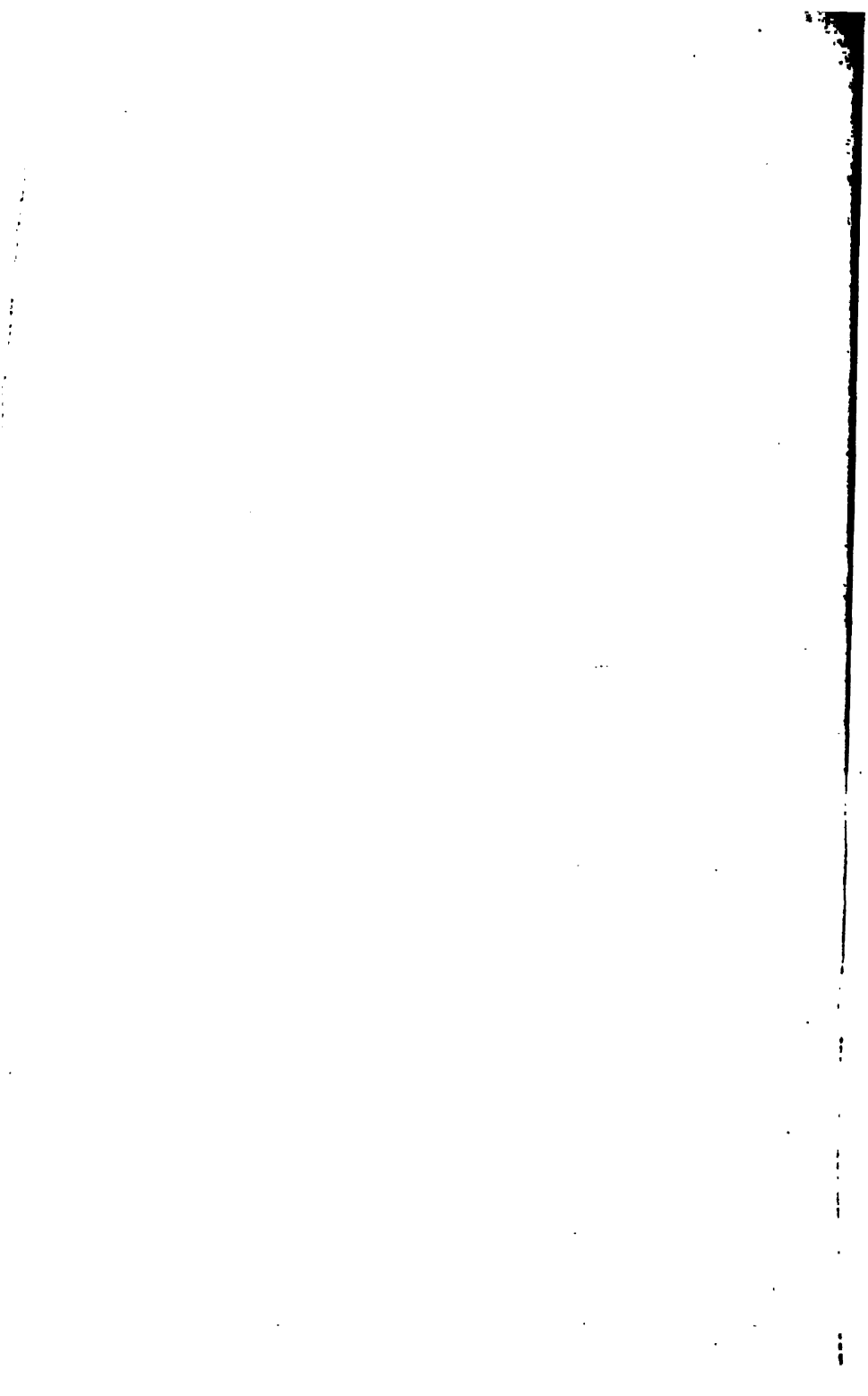
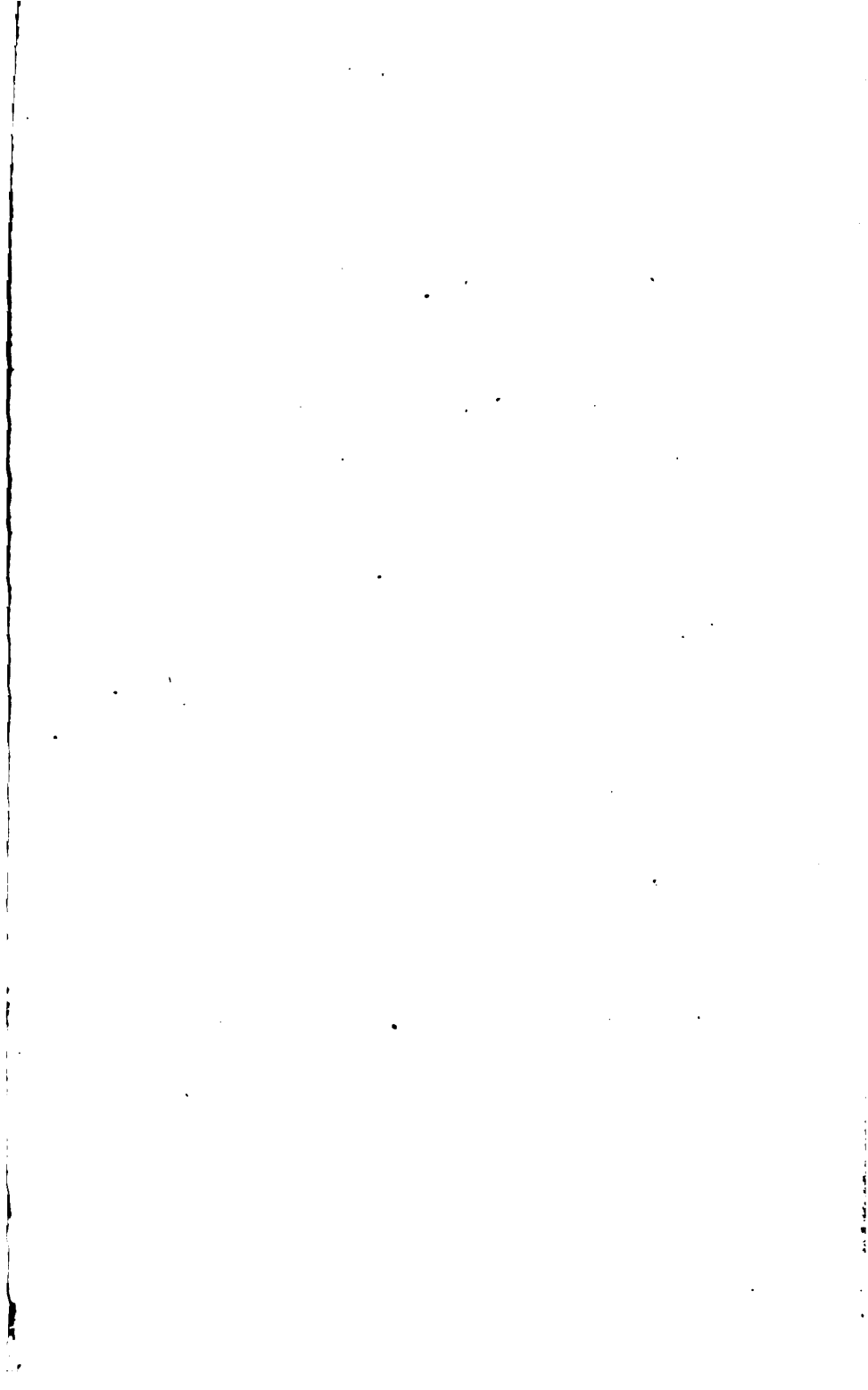
POLITICA SEGRETA ITALIANA

(1863-1870)

SECONDA EDIZIONE
con l'aggiunta di nuovi documenti

EDITORI
L. ROUX e C.
TORINO-ROMA.

POLITICA SEGRETA ITALIANA

(1863-1870)

SECONDA EDIZIONE
con l'aggiunta di nuovi documenti

1891
L. ROUX e C. - Editori
Torino - Roma

AVVERTENZA

La presente pubblicazione sulla Politica Segreta Italiana *durante gli anni* 1863-1870 *fu preceduta da parecchie altre pubblicazioni di minor conto che datano fino dal* 1865.

Una parte infatti dei documenti compresi in questo volume cominciò ad apparire quando nel 1865 *fu pubblicato un racconto particolareggiato della* Visita del generale Garibaldi in Inghilterra. *Nel* 1872 *un altro volumetto di* Corrispondenze inedite di Giuseppe Mazzini *vedeva la luce in Milano per cura dell'ingegnere E. Diamilla-Muller che possedeva numerose lettere e documenti dell'illustre rivoluzionario.*

Questa seconda pubblicazione era però ancora molto incompleta, perchè nell'anno in cui fu fatta non pareva ancor giunto il tempo di scoprire nomi e fatti che riguardavano persone ancora vive e toccavano avvenimenti non peranco compiuti.

Comparve finalmente nell'anno 1880 *la prima edizione di questa* Politica Segreta Italiana *che fu, si può dire, opera completa nel suo genere, perchè conteneva numerosi documenti, nei quali poco o nulla era stato soppresso di ciò che riguarda avvenimenti e persone; e i documenti erano coordinati e completati, con una narrazione storica fatta con molta imparzialità e precisione, da tale che non aveva nè interesse nè passione a farli servire a secondi scopi, o a nascondere e travisare la verità delle cose narrate.*

Questa prima edizione ha levato grande rumore di sè in Italia e fuori fra gli studiosi della storia contemporanea e fra gli uomini politici; in breve essa fu pressochè interamente esaurita; sicchè da parecchi anni ci si domandavano copie di questa Politica Segreta Italiana *senza che noi potessimo soddisfare alle numerose richieste. All'estero, in Germania e in Francia, parecchie opere erano uscite pigliando ad argomento o a base questo importante nostro volume.*

Sarebbe stato agevole e commodo per noi il fare senz'altro una ristampa dell'opera di cui discorriamo. Senonchè avevamo fiducia che qualche nuovo documento si sarebbe potuto e dovuto trovare per chiarire ancora meglio qualche fatto o qualche incidente che nell'ultima edizione non risaltavano ancora abbastanza luminosi. E la solerzia dell'ingegnere E. Diamilla-Muller cooperò a coronare questa nostra fiducia.

La presente edizione, non solo è assai più completa della precedente, inquantochè colma alcune lacune e pubblica per intiero alcuni nomi che erano stati apposta

tralasciati o appena accennati, ma è arricchita di nuovi documenti, specialmente nel capitolo 1° dove si parla di Vittorio Emanuele e G. Mazzini; nel 2° dove si discorre del progetto di spedizione in Gallizia; nel capitolo 3° dove è narrato il viaggio di Garibaldi in Inghilterra; nel capitolo 9° « Dopo Mentana », e in altri ancora.

Con questi nuovi pregi offriamo la seconda edizione della Politica Segreta Italiana (1863-1870) *a chi da tanto tempo ci sollecitava la ristampa dell'edizione esaurita e a chi con imparzialità e con piena conoscenza dei fatti e degli uomini si accingerà a scrivere la storia della nostra rivoluzione nazionale.*

L. Roux e C.

CAPITOLO I.

VITTORIO EMANUELE E GIUSEPPE MAZZINI

La rivoluzione italiana, preparata da oltre vent'anni di patimenti, di martirii, speranze e di sconforti, scoppiata nel 1848, vinta più dai suoi eccessi e dalle sue inesperienze che dai nemici, nel 1849, dopo altri dieci anni di dolori, di oppressioni, di preparativi, di fede, era finalmente rimasta vincitrice l'anno 1859, mercè il valore e la lealtà d'un re veramente patriota, il senno d'un uomo di Stato maravigliosamente abile a traccheggiarsi in diplomazia, a predominare nei dibattiti parlamentari, a guidare secondandoli i voleri dei popoli, e mercè l'intervento d'un regnante straniero, a cui si era saputo persuadere utile all'assicuramento del suo trono la ricostituzione della nazionalità italica. Ma in sul migliore de' suoi trionfi, quando essa aveva presa la più risoluta spinta e andava persuasa e pareva cosa sicura di raggiungere compiutamente la meta che i suoi desideri e bisogni, le tradizioni del

suo passato e la natura dell'ideale politico moderno le assegnavano, ecco che d'improvviso la rivoluzione italiana fu voluta arrestare, si pretese soffocarla mentre ancora incompiuta e impedire ogni ulteriore suo naturale, anzi necessario, svolgimento. Però l'acutezza di mente di alcuni capi del movimento, e principali Cavour, Farini e Ricasoli, e il buon senso generale delle masse, capirono che a quel punto il moto non si poteva fermare, che bisognava, o tornare indietro, per opera di quei medesimi che avevano spinto innanzi fino a quel momento, cosa ridicolamente assurda, che nessuno avrebbe voluta e tanto meno il re leale, oppure tollerare che il movimento per altre vie, per altri mezzi, dietro altre norme si continuasse.

E la rivoluzione, rimasta per pochissimo tempo esitante e sbalordita, riprese fiduciosamente, coraggiosamente ed accortamente il suo cammino nell'Emilia, nella Toscana, nelle Marche, nella Romagna, fino nel regno delle Due Sicilie. Alla meta agognata si avvicinava felicemente. All'unione di tutta Italia omai non mancavano più che i cittadini del cosidetto territorio di San Pietro e quelli della Venezia. In Italia tutti, popoli e governanti, e più di tutti il re sapevano che queste due regioni bisognava a ogni modo acquistarle, volevano che ciò si compisse; ardentemente, intensamente erano a questo scopo rivolte le aspettazioni, le pretese, i richiami, le torbide ambizioni, come le più nobili attività della nazione. Ma tutto questo era frenato, regolato, governato dalla grande estimazione, dalla massima fiducia che si aveva nel ministro diri-

gente Cavour, le quali a lui davano una specie di suprema dittatura, tacitamente, ma volenterosamente e anzi lietamente da tutti consentita, reggia e parlamento e popolo.

E qui ora fu la fortuna che venne subitamente a interrompere il corso della rivoluzione italiana incarnatasi nel ministro piemontese, e la morte, togliendo Cavour all'Italia, lasciava sgominate le file, incerte le menti, dubbiosi gli animi, per poco non sostituì alla fiducia, la paura e il sospetto. I partiti sovversivi presero ansa; quegli elementi meno consentanei al regolare andamento d'un governo monarchico, cui l'accortezza e la forza del Cavour aveva allettati, quasi costretti, ridotti nell'orbita costituzionale, ricalcitrarono, tentarono, riuscirono ad esorbitare: nacque confusione, a molti spiriti veggenti s'affacciò la paura o che s'avvantaggiasse la riazione, o che precipitasse l'anarchia; che ad ogni modo lo scopo che si aveva in mira fosse impossibile a raggiungersi e quelli già ottenuti pericolassero.

Era naturale che venisse il pensiero di riprendere, qualcuno che valesse e sapesse, l'opera del Cavour: tentare, cioè, quegli umori eccitati, quei moti incomposti, quegli ardori patriotici, di guidarli così che non esercitassero azione distruttiva degli ordini già stabiliti, che aiutassero a conseguire quello scopo cui si aveva in mira tutti, e nell'ottenimento del quale si aveva ogni speranza e quasi sicurezza, la nazione tutta si sarebbe chetata, e se qualche torbido umore avesse ancora voluto prorompere, l'avesse essa stessa frenato.

E questo pensiero ebbe e volle porre in pratica il re medesimo Vittorio Emanuele II.

Nel carattere di questo re, carattere nella sua apparente semplicità molto complesso, e colle sembianze d'una soldatesca schiettezza molto fino ed accorto, erano due qualità assai notevoli: la prima un vero, schietto e profondo amore della libertà italiana, nel conseguimento della quale egli aveva posto la grandezza del suo nome e la gloria del suo regno, e un gran desiderio di popolarità, cui voleva acquistarsi persuadendo la nazione, e facendo realmente, che egli non fosse solo uno stromento della volontà, un esecutore dei disegni altrui, ma invece tale che egli stesso pensasse e volesse e propositi e mezzi onde la politica italiana si vantaggiava. Questo accresce ancora il suo merito di re patriota e di sovrano costituzionale; perchè vedendo pure come la grandissima popolarità di Camillo Cavour per poco non offuscasse la regia sua aureola, avendo poca simpatia per l'indole e le maniere rispettosamente invaditrici e talvolta di soverchio assolute del celebre ministro, tuttavia in omaggio ai voti del parlamento e della nazione, pel bene della causa comune alla quale non disconosceva i potenti servigi resi da quell'uomo di Stato, sempre lo tollerò volenteroso, lo aiutò con zelo nell'opera, non fece nulla mai per esautorarlo, per iscreditarlo, per rendergli più difficile il cammino.

Ma spento il Cavour, il re non vide più intorno a sè nessun ministro che, per autorità, per acume di mente, per felicità di spedienti, potesse giustamente

tutta a sè avocare la condotta delle cose, tutti tenere e intrecciare a suo senno i fili della politica, e non lasciare che nessun mezzo estraneo alla propria azione s'intrommettesse nell'opera. Egli aveva sempre accarezzato il pensiero d'una sua azione politica personale, all'infuori della ufficiale, segreta, irregolare fors'anco, informata, s'intende, al suo grand'amore d'Italia, la quale aiutasse, affrettasse, compisse i successi di quella del suo governo. Ora gli parve più che mai il tempo opportuno di iniziarla e di provarvisi. Il Ricasoli era succeduto al Cavour nell'ufficio ma non nell'influsso, nella potenza, nel fascino personale che questi esercitava; aveva ben pensato anch'egli il Ricasoli, di giovarsi di quegli elementi irregolari e tumultuari, facendoli concorrere in loro sfera e misura a complemento della politica nazionale, ma difettava di quella duttilità d'ingegno e di quella forza di pensiero che sarebbero state necessarie all'uopo: troppo rigido, troppo scrupoloso fors'anco fra la reggia e la rivoluzione, sapeva farsi stimare da questa e da quella, non ingraziare nè l'una nè l'altra, non imporsi ad ambedue. Rimase in mezzo isolato, fatto ben presto impotente, rovesciato dalla marea della confusione parlamentare che era cominciata subito dopo la morte del Cavour.

Succedette il Rattazzi. Questi pareva fatto apposta per andare a' versi al re, per ammansare l'idea sovversiva. Per Vittorio Emanuele egli fu sempre il ministro megliò accetto di tutti; senza essere adulatore, nè gli adulatori piacevano al re, aveva indole e ma-

niere insinuanti e sapeva lasciare anzi mettere in evidenza le qualità politiche del sovrano e mostrare per esse apprezzamento ed ammirazione, e non aveva nulla di quella superiorità che si conosce e si afferma talvolta eziandio con petulante impazienza di urtare altrui, come avveniva al Cavour. E non taccia neppure la storia, come, condiscendendo compiacentemente a qualche debolezza del sovrano, ne acquistasse l'affetto e la fiducia personali eziandio. Coi rivoluzionari, anche i più accesi, aveva sempre mantenuto attinenze piuttosto amichevoli, e nelle sue ostilità contro la prepotente, popolarissima autorità del Cavour, aveva cercato fin là degli ausiliari e aveva loro date, se non promesse, lusinghe. Ma per giovarsi di questi vantaggi gli facevano difetto la potenza del carattere e la forza dell'intelligenza, e fallendogli l'abilità dell'equilibrio, riusciva inevitabilmente a vacillare, inciampare e cadere in mezzo a questi contrari elementi.

Lo spirito rivoluzionario, così improvvisamente urtato e represso quand'era nella curva ascendente della sua parabola, giovandosi della confusione degli ordini costituzionali primamente applicati in una nazione appena raccozzata, dal conseguente indebolimento del governo, aveva guadagnato molto terreno, incontrandosi in una persona, alla cui meravigliosa, quasi già leggendaria popolarità, non c'era che quella di Cavour la quale potesse fare contrasto, vogliamo dire Giuseppe Garibaldi. Le sue gesta felici da condottiero nella campagna del 1859 avevano accresciuta la fama di straordinario valore ch'egli aveva recato seco dalle

lontane prove nelle guerre dell'America meridionale e cui non avevano scemata le sue sconfitte di Lombardia e di Roma del 1848 e 49. La mirabile spedizione nell'Italia meridionale, che con tanta facilità aveva spazzato via il trono borbonico, era venuta a dargli un'aureola di miracoloso presso il popolo, una confidenza e un'esaltazione di se stesso, da fargli credere possibile, giusto, assennato tutto quello ch'egli pensasse e che volesse; e torbidi ingegni o volontà irrequiete che gli si eran messi dintorno riuscivano troppo facilmente a persuadergli di volere quello che a loro piaceva. In lui stava rivolta l'attenzione universale, in lui la speranza di tutti, la sua parola era verbo di Messia; n'era offuscata la dignità regia, scemata l'autorità del governo costituito, egli s'atteggiava ad autorità indipendente, uguale alla monarchica, superiore alla costituzionale. Scorreva le città esaltando i popoli, chiamandoli a nuove prove all'infuori dell'azione governativa, dichiarando e tentando l'armamento delle turbe, acclamato, portato in trionfo, salutato salvatore d'Italia e quasi diremmo semidio. La monarchia cominciava a diffidarne, ne impermaliva, lo temeva, ma, non avendo nè forza nè coraggio da rimetterlo a posto, lo accarezzava; i repubblicani speravano poterlo far agire a loro vantaggio, e Mazzini confidava che per lui sarebbe avvenuto il trionfo della rivoluzione e la costituzione nuova dell'Italia col popolo e pel popolo. Egli, minore della sua popolarità, al disotto della strepitosa grandezza della sua fama, non doveva esser nulla nè per gli uni, nè per gli

altri, nè per se stesso, che pure pretendeva far tutta una parte da sè, e non voleva consentire a questi nè a quelli.

A questo punto compariscono le prime sicure traccie di una politica segreta, personale di re Vittorio Emanuele.

Ad ogni modo Garibaldi era una forza e il re pensò di farla agire a suo vantaggio; era bisogno d'Italia e quindi interesse della monarchia che la rivoluzione avesse quel compimento cui ad alta voce rivendicava il voto popolare; e il re avvisò che maggior gloria, maggior potenza, maggiore amore del popolo avrebbe acquistato, quando, anche col concorso dell'elemento rivoluzionario, avesse soddisfatto quel voto; immaginò di ripetere il giuoco di Camillo Cavour, che s'era servito di Garibaldi ad abbattere il regno di Napoli. Però, del voto popolare, egli per allora non vagheggiava che di soddisfarne una parte. Mancavano all'Italia Venezia e Roma; verso quest'ultima Vittorio Emanuele pensava temporeggiare, lasciarne in sospeso la quistione, far anche qualche mostra di tacita rinuncia: a ciò consigliandolo, e un poco di scrupoli religiosi da cui non lo lasciavano esente l'educazione cattolica ricevuta, le tradizioni della sua casa e la memoria del padre e della madre divotissimi alla Chiesa, e il sapere che l'interesse politico e lo stato delle opinioni in Francia non avrebbero mai fatto acconsentire l'imperatore Napoleone all'acquisto di Roma. Venezia per contro egli agognava di strappare all'Austria, sperando eziandio che, soddisfatta su questo punto l'Italia, si

sarebbe più facilmente acchetata nella gravissima quistione del papato temporale.

Ma nello stesso tempo il re non voleva esporsi al pericolo di disfar lo Stato novellamente costituito, e tuttavia mal fuso insieme, con imprudenti assalti contro l'Austria ancora forte, assalti che avrebbero dispiaciuto assai anche all'alleato francese. Bisognava ferire indirettamente gli occupatori della Venezia, e a Vittorio Emanuele ed a chi lo avvicinava, fuori dei ministri, e fors'anco al primo dei ministri d'allora, il Rattazzi, parve le condizioni generali d'Europa, e specialmente delle regioni orientali di essa, mostrarsi tali da prestarne la possibilità e l'occasione. La Grecia era levatasi in quella rivoluzione che doveva spodestare il suo re Ottone; la Polonia cominciava ad agitarsi seriamente; l'Ungheria sempre scontenta minacciava nuovi tumulti; la Serbia e la Rumenia parevano alla vigilia d'una insurrezione per rivendicare la loro ancora incerta nazionalità. Se in mezzo a quelle materie infiammabili, che covavano un incendio, si fosse gettato a un punto un tizzone acceso — Garibaldi per esempio, a capo d'una spedizione di risoluti, rischiosi, pronti ad ogni prova, come quella dei mille di Marsala — era da ritenersi per cosa quasi certa che di subito le fiamme sarebbero divampate altissime, che si sarebbero propagate con meravigliosa rapidità, che tutto il vecchio impero degli Absburgo ne sarebbe venuto in conflagrazione, e che gli antichi rivali di quella casa, i Savoia, anche colle sole forze del giovane regno d'Italia, ma armati dell'affascinante diritto della

nazionalità, avrebbero potuto al secolare tiranno della libertà italiana strappare la provincia della penisola che ancora rimaneva fra gli artigli della loro aquila.

Era da credersi eziandio che l'altra Germania, in cui cominciava ad esercitare molto influsso la Prussia, vogliosa già di fare scontare all'Austria recenti umiliazioni da lei subìte; quella Germania che s'era commossa alle vittorie delle armi francesi in Lombardia, non si allarmerebbe ai successi del giovane esercito italiano anche sull'Adige; e a cose fatte d'un nuovo abbassamento della potenza austriaca, della totale di lei esclusione dalle terre italiane, tutti si sarebbero accontentati ed anche allietati.

Si ha buona ragione per credere che, mossa da queste considerazioni e da queste speranze, la politica segreta di Vittorio Emanuele tentasse mediatamente il Garibaldi perchè volesse essere stromento di audacissimi disegni. Giuseppe Garibaldi, gonfio di quella sua popolarità straordinaria che quasi lo sovrumanava, spinto dall'avidità di corrispondere alla universale aspettazione che da lui sperava e invocava anche l'impossibile, era pronto a concedersi a qualunque più ardito proposito; ma aveva, e giustificata dalla sua fama e afforzata dai democratici cortigiani che lo attorniavano, la sua superbia ancor egli: quella di non essere, di mostrare al mondo e di persuadere a se stesso di non essere lo strumento della volontà di nessun altro, di non farsi esecutore che dei propri concetti e non ubbidiente che alla propria ispirazione, al proprio pensiero. Liberare Venezia e Roma era pure

il suo obbiettivo; ma qual prima, qual poi? Non sapeva; esitava; ma dal momento in cui un'influenza esteriore lo volle spingere verso Venezia, egli credette furberia della sua politica, indipendenza della sua grandezza il lasciarsi persuadere dai suoi piaggiatori che tutto invece e subito dovea rivolgersi verso Roma. Con appena dissimulata tolleranza del governo, con favori poco meno che palesi di ufficiali ministeriali, con segreti sussidi del re medesimo per mezzo di agenti più o meno apertamente confessati, pubblicamente in suo nome, si fece a raccozzar gente e procacciarsi armi, al popolo e ai suoi dicendo trattarsi di andare ad abbattere la sede ultima del monarcato papale, per cui aveva fatto inventare dai più chiassosi proseliti di Milano il motto famoso di « Roma o morte »; ad altri lasciando intendere che invece contro l'Austria si sarebbero volti quegli sforzi; alla quale ultima supposizione dava pure motivo di credere il raccogliersi uomini ed armi nell'alta Lombardia.

Ma nè anco un assalto aperto e diretto contro l'Austria, il quale movesse, o non, o debolmente contrastato dal regno italiano, poteva convenire alla monarchia, per cui, se era sotto parecchi riguardi spediente che molti torbidi umori e irrequiete esistenze si allontanassero in una spedizione lontana, che sfuggisse il meglio possibile alla responsabilità del governo costituito, era troppo pericoloso lo sfidare a viso aperto un nemico, appetto di lei forte, agguerrito, sdegnato e vogliosissimo di rifarsi sopra un avversario comparativamente debole della iattura sofferta da un

più potente. Laonde quando il Garibaldi e i suoi, appunto per ingannare tutti e primo il governo del re, fecero troppo pubbliche mostre di porre in atto gl'intendimenti guerreschi contro gli Austriaci, il governo fu costretto a disperdere a Sarnico quegli armati e impadronirsi di quelle armi e impedire quei moti. Giuseppe Garibaldi ne mandò alte grida di richiamo, accusò i regi poco meno che di tradimento, fece intendere che in realtà egli trovavasi sciolto da ogni legame e rispetto verso l'Italia legale, che acquistava l'assoluta libertà de' suoi propositi e indipendenza dei suoi atti e parlò senza più infingimenti dell'impresa di Roma, per la quale in realtà aveva impiegato già tutti i mezzi, anche quelli fornitigli per tutt'altro scopo dal re medesimo.

Il Garibaldi corse allora, come una meteora, l'Italia, piombò a Palermo, non rattenuto dalla presenza colà dei principi reali che visitavano per la prima volta l'isola, quasi a contender loro gli applausi popolari, a impedire che acquistassero a sè e al governo monarchico favore; essi cedevano il campo, consigliato a ciò il governo da giusta prudenza; e il felice condottiere rimaneva solo a spadroneggiare all'infuori d'ogni orbita di costituzionalità, fattosi e tollerato quasi superiore a ogni ordine e ogni legge, senza freno, senza risponsabilità.

Egli allora, spoglio di ritegni, bandisce apertamente una specie di crociata; palesemente si accorre a lui da ogni parte d'Italia; gli stessi ufficiali dell'esercito, che già militarono sotto di lui, si dimettono dal grado

per andarne a prendere un altro superiore nelle bande che il Garibaldi raccozza, e dove sperano incontrare le meravigliose fortune per cui già videro altri improvvisati guerrieri di polso e diventati generali. Si ha tanta riverenza del nome del condottiero, che non si impedisce egli ordini addirittura le schiere, le passi a rassegna, le imbarchi su legni presi colla violenza, sbarchi sul continente e in pieno assetto e rumore di bande in guerra cammini su Roma, dove sta a protezione del papa la bandiera francese. Il governo, scosso per forza, gli manda incontro una forza armata sotto gli ordini d'un risoluto e audace soldato, il colonnello Pallavicini, il quale arresta le bande e in una breve scaramuccia le ottiene tutte prigioniere e il loro duce ferito con esse.

Urbano Rattazzi, cui tutti accusano di non aver saputo prevedere nè provvedere, cade poco gloriosamente dal ministero; e l'incertezza della situazione, la confusione, anzi discordia degli animi, la già mancante unione di propositi nel parlamento rende assai difficile la formazione del nuovo governo. Il re, scrupolosamente fedele ai precetti e alle regole costituzionali, come fu sempre, consulta tutti gli uomini eminenti, ascolta la voce di tutti i partiti, presta orecchio a tutte le opinioni. Uno solo ebbe allora il coraggio di proporre di uscir dal cammino fino a quel punto percorso, si cessasse di volere imitare il Cavour, mentre si avevano altre condizioni da quelle in cui operò quel gran ministro e non si aveva la mente di lui. L'Italia politicamente, economicamente e finanzia-

riamente sopratutto, trovavasi assai a mal partito: non una potenza veramente amica: all'Inghilterra non andava troppo ai versi l'unità d'una nazione che poteva, se prospera, diventare operosa e potente per mare; la Germania ci guardava con sospetto assai, l'Austria con odio, e la Francia medesima, con una protezione che ci umiliava, soleva troppo farci sentire il di lei affibbiatoci debito di pupilli e il peso della riconoscenza. All'interno gli animi più divisi che mai, poca autorità nel governo, poca fiducia nel popolo, sceemate le ricchezze, accresciute le imposte, e finanziariamente un bilancio che si serrava con oltre quattrocento milioni di disavanzo. In presenza di questo stato di cose, il conte Ponza di San Martino, interrogato anch'egli dal re, ebbe il coraggio di tracciare un programma di governo, per cui dichiarato aperto di lasciare e lasciate realmente in disparte le quistioni all'infuori dell'interna amministrazione, occupandosi con risolute provvidenze a reprimere i serpeggianti umori sovversivi, tutte si volgessero le cure del governo ed anche l'opera legislativa a ordinare rettamente, economicamente lo Stato, far sicura la vita civile, rapida ed efficace la giustizia, meno gravi i tributi, obbedite le leggi, rispettate le autorità; e quando così il regno fosse diventato prospero e forte si pensasse con più validi mezzi a compiere l'opera nazionale.

Era giusto, era assennato, ma non era opportuno. Lo spirito della rivoluzione era troppo vivace, perchè lo si potesse frenare, senza trascorrere alla repressione, e troppo facilmente alla guerra civile, e agli

animi soverchiamente eccitati di quei giorni una sosta nel cammino verso la meta sarebbe apparsa una rinuncia alla meta medesima, la qual cosa ognun vede avrebbe fatto pericolare la da poco costituita, non ancora cementata unità. Vittorio Emanuele, col suo non comune buon senso, lo comprese di subito: il Ponza non fu chiamato al ministero; si continuò a tentare di ricomporre un governo vitale coi resti di quel partito e di quella scuola politica di cui la compagine era stata rotta dalla morte del Cavour, e ministri dirigenti furono il Minghetti e il Peruzzi sotto il nome del povero Farini, a cui la infermità, che doveva trarlo non tardi alla tomba, aveva già indebolita l'intelligenza e annullata la volontà.

Questo ministero, al quale, pochi mesi dopo la sua formazione, presiedette anche di nome il Minghetti pel ritiro definitivo del Farini, fosse effetto di convinzione, fosse per ottener favore presso il resto d'Italia, dove gli parve scorgere, ed era in gran parte, una nuova ostilità e invidia verso gli uomini e le cose piemontesi, fu fin da principio, e non cercò dissimularlo, avverso al Piemonte, e procacciò subito di far nascere, di spandere, di afforzare se già nati, l'idea e il desiderio che fosse tolta dal seno del medesimo la sede della monarchia e del governo, proclamando con calcolata imprudenza, che pareva una confessione d'impotenza e un'esautorazione del governo medesimo, come da Torino mal si potesse governare l'Italia. Del resto tal ministero non mostrava di avere un concetto preciso del suo còmpito e un disegno ben definito da

porsi in pratica. Mentre il Minghetti pareva tanto amico del decentramento da volere perfino un'autonomia pericolosa delle regioni in cui si spartisce l'Italia, il ministro dell'interno, e più ancora il suo segretario generale Silvio Spaventa, cercavano attuare quanto fosse possibile l'idea dello Stato onnipotente e onnifaciente. E frattanto non si trovava modo di supplire al dissesto finanziario che con enormi, poco favorevoli imprestiti, con aggravamento inconsulto di tasse e lusingando il pubblico mercè rosee speranze che il tempo doveva amaramente contraddire, e cui i ministri pure non facevan nulla per ottenere che diventassero realtà.

Da ciò ne avveniva che il malcontento della popolazione cresceva, che la credenza nell'incapacità e peggio ancora nella mala voglia dei governanti si diffondeva, che gli umori tumultuari e riottosi sollevati dalla propaganda garibaldina, repressi ma non distrutti colla scaramuccia d'Aspromonte, pigliavano nuova esca e si vantaggiavano di nuovi ardimenti; e da tutto questo si afforzò la rinata speranza di far trionfare le sue idee e il suo partito nel decano oramai e nel più illustre dei cospiratori e dei rivoluzionari italiani: Giuseppe Mazzini.

L'obbiettivo che questi si proponeva era duplice: primo quello di rivendicare affatto la nazionalità, di compiere l'unità d'Italia, primo sogno del suo ardente e profondo pensiero; secondo di approfittare degli errori e delle deficienze del governo monarchico per abbatter questo, e in luogo di esso fondare la sua

tanto vagheggiata repubblica. La segreta azione del Mazzini in quei giorni adunque si accrebbe; ed egli e i suoi si diedero a procacciarsi proseliti ed armi per le venture, credute prossime e sperate possibili ad affrettarsi, rivoluzionarie imprese. Le occasioni invero parevano propizie: la Polonia era insorta e combatteva, come sempre, strenuamente; Serbia e Rumania s'agitavano più di prima; un'insurrezione in Ungheria pareva non che probabile, sicura. Quelle armi che il Mazzini raccoglieva, quel moto ch'egli, sempre facile alle illusioni, credeva avrebbe col suo cenno suscitato in Italia, avrebbero dovuto insieme, e spazzar via lo straniero di Roma e l'altro straniero da Venezia, e schiacciare quella monarchia che non curava e non era capace di ottener lei queste vittorie.

Ma il Mazzini, se amava il suo ideale repubblicano, adorava ancora più l'Italia, e al compimento di questa avrebbe anche quello sacrificato. Come aveva da giovane, con perfetta buona fede, se non con molto senno politico, offerto a Carlo Alberto l'opera sua, quand'egli assumesse l'impresa italica, così ora, vecchio oramai, era disposto, per ottenere affrancato del tutto il sacro territorio della patria, a venire a patti colla monarchia rappresentata da Vittorio Emanuele II, cui il grido dei popoli, sul Mazzini sempre efficace, proclamava generoso e leale, cui già i fatti avevano provato di non ordinario coraggio come guerriero e come re, che aveva dal complesso delle condizioni, dal fato, da un non so che onde era circondato un fascino, un influsso.

E Vittorio Emanuele da parte sua aveva sì fisso in mente e sì caro al cuore il proposito della totale liberazione d'Italia che non provava ripugnanza nessuna ad accettare il concorso anche di chi era stato fino allora il più ardente nemico dei troni e avversario della sua casa. Aveva bene accettato il concorso del radicale Garibaldi; perchè non avrebbe fatto un passo anche più in là e tentato un accordo col Mazzini? Il re stimava il carattere del repubblicano, e l'indole sua non si dispiaceva d'un poco di quegli avvolgimenti, di quelle accortezze, di quei segretumi di congiura in cui era maestro il genovese. Ancora, questi aveva un altro punto dove accordarsi col monarca: ed era nella precedenza da darsi alla liberazione della Venezia. Più accorto politico del Garibaldi, Giuseppe Mazzini comprendeva che il principale nemico alla libertà italiana era sempre l'austriaco accampato nelle nostre terre; che l'Italia, vincitrice sull'Adige, avrebbe più facilmente avuto ragione da' suoi nemici anche sul Tevere; benchè avversissimo al pontificato politico e al cattolicismo diremo così ufficiale, qual fu ridotto e trovasi costituito al giorno d'oggi dalla curia romana, la sua natura più religiosa che quella del volgare degli uomini, la veneratrice ammirazione pel cristianesimo di cui conteneva pure ancora tanta sostanza la Chiesa cattolica, l'influsso sulla sua anima poetica delle tradizioni storiche italiane, dei ricordi della primitiva, ingenua fede puerile, attinta dalle labbra d'una madre adorata, lo facevano alquanto più riguardoso a trarre i primi colpi contro

quel vecchio pontefice, al quale, illudendosi anch'egli un giorno come tutti, aveva pur diretto parole di eccitamento e di lode, lusingato da un'impossibile speranza. Per tutto ciò, posta temporariamente in disparte la quistione di Roma, il Mazzini, l'azione delle sue mene segrete, delle sue solite congiure, delle vaste relazioni che manteneva con tutti gli elementi di agitazione rivoluzionaria dell'Europa, tutta rivolgeva all'impresa della liberazione di Venezia.

A questo fine, fedele al suo sistema, che era quello della sollevazione popolare, alla quale egli soleva attribuire una forza invincibile, non disingannato mai da tante prove che avrebbero dovuto mostrargli scarso l'influsso sul paese ai fuorusciti in generale, ad un uomo solo in particolare, e massime a lui che in realtà non si era mai trovato a vero e immediato contatto proprio col popolo e che allora forse meno di prima trovavasi intonato al pensiero generale degli Italiani; fedele al suo sistema, io dico, immaginò regolare una rivoluzione in questa forma: che le popolazioni soggette all'Austria insorgessero, che nell'Italia già liberata si raccozzassero ed ordinassero bande armate, le quali, ad aiutare i fratelli insorti, invadessero a tempo opportuno le terre soggette allo straniero, ottenendo forse e senza forse così, che anche il governo della nuova Italia, buono o malgrado, dalla forza dello spirito pubblico sarebbe trascinato a intervenire esso stesso coll'esercito, e che efficace soccorso prestassero altri moti rivoluzionari nelle terre di varie nazionalità schiave all'Austria, le quali s'agitavano, minacciavano,

ed egli credeva pronte assai più che non fossero al cimento.

Per ciò egli aveva bisogno d'armi e si diede a cercar nell'acquisto col mezzo di quei denari che egli aveva pure una straordinaria abilità di raccogliere dall'entusiasmo, dalla fede di antichi e di nuovi, massime di questi, addetti al suo partito. Parte di queste armi dovevano essere introdotte di straforo nel Veneto a fornirne gl'insorgenti, parte raccogliersi alle frontiere per munirne quelle bande di volontari che si sperava raccogliere.

Era allora il febbraio dell'anno 1863; e Giuseppe Mazzini da Londra, ove si trovava, moveva o si credeva mover tutto, tenere i fili di tutto e preparare così bene la mina, che alla scintilla d'una sua parola dovesse avvenire lo scoppio. Trovavansi in quel tempo nella capitale dell'Inghilterra Giuseppe Libertini deputato e l'ingegnere Diamilla Muller, al quale il governo italiano aveva dato incarico di acquistar colà delle armi per la guardia nazionale che ancora ne mancava in molti comuni del regno. Ambedue costoro erano in amichevole attinenza col Mazzini, e specialmente il secondo, il quale da quindici anni poteva dirsi amico e servizievole al profugo genovese, benchè, a sua detta, fra loro non si fosse trattato mai o poco di cose politiche (1); e di loro, principalmente del

(1) Nel manoscritto con cui il D. Muller ci ha accompagnato gli autografi del Mazzini, afferma recisamente: « Nel 1863, erano già 15 anni da che un'amicizia intima e cordiale mi legava a Giuseppe Mazzini senza che mai fino a quel momento, o quasi mai, la politica avesse fatto capolino nei nostri rapporti ».

Muller, pensò il Mazzini di servirsi per procacciarsi quell'armi. Fatta da un agente del governo italiano la compra di quelle armi, o sarebbe ignorata, o non sarebbe stata sospetta; e quindi il Muller venne pregato dell'incarico, ed egli lo assunse, di acquistare 600 carabine Enfield, le quali dovevano essere trasportate celatamente sulla frontiera del Tirolo, dal lato della Svizzera, per armare qualche nucleo di bande armate che si sarebbero gettate nel territorio soggetto all'Austria al primo segnale d'insurrezione.

Il Mazzini mandò al Muller il suo suggello con un biglietto scritto di suo pugno che diceva:

Suggellate con questo suggello mio le carabine per Venezia.

Marzo 1863.

GIUSEPPE MAZZINI.

Le armi furono acquistate, e l'agitatore scriveva come dovessero essere indirizzate; ma sia la più inoltrata età, l'esperienza che avesse finito per far sentire la sua voce anche alla irrefrenabile immaginazione del Mazzini, il vero è che questa volta non era così fiducioso nella riuscita come altre volte. Egli aveva calcolato che i Veneti insorgessero in massa, che nel regno italiano i volontari per la santa impresa accorressero a frotte, che il governo di Vittorio Emanuele, o connivente, o impotente, lasciasse fare, e come si dice, si lasciasse forzar la mano; ma al momento dell'esecuzione, dubbi e paure lo assalirono, rafforzati da relazioni ricevute che gli facevano vedere molto più

difficile l'impresa di quel che avesse stimato. Ed egli scriveva:

Domenica sera.

Caro M.,

L'invio (1) sarà da farsi ai docks, al nome di Sabatino Roselli; ma non posso dirvi prima di domani a quale dei docks deve essere. Pazienza dunque.

Se le nuove continuassero tristi, dovrò pentirmi di questa compra. Nessuno di certo manterrà la promessa.

Vostro GIUSEPPE.

Il domani egli dava queste più precise istruzioni:

Caro M.,

Le casse devono essere marcate *Z* e spedite a " Brewer Quai ", dove saranno ricevute su presentazione dell'unita carta. Bisogna empirvi il bianco col numero delle casse. Fatemi il piacere d'avvertirmi del *quando* andranno e del *quante* casse sono. Suppongo sei.

Sempre vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Ogni cosa pareva a dovere ordinata, prevista e provvista. Credevasi altro non ci fosse più che mettere in esecuzione l'audace disegno. Per ciò il Mazzini pensò recarsi in Isvizzera, dove sarebbe più vicino al teatro degli avvenimenti, potrebbe guidar questi ed accorrere sul luogo appena ce ne fosse il bisogno, l'utilità e la possibilità.

Ai primi d'aprile partirono da Londra Mazzini e i suoi amici; questi per la via di Parigi, lui per quella di Germania; i primi portavan seco il bagaglio del-

(1) S'intende delle carabine.

l'esule, perchè egli potesse viaggiare più spiccio e più libero. Si dovevano raccozzare a Bellinzona, dove il Mazzini sarebbe arrivato prima di loro, passando per Dower, Ostenda, Colonia, Basilea, Lucerna, San Gottardo, e li avrebbe aspettati. E intanto Libertini e Muller avrebbero, e a Parigi, dove sarebbero passati, e in Italia, investigato gli umori, scrutato gli animi, esaminate le cose, tastato il governo.

Giuseppe Mazzini frattanto, dal modo con cui rispondevasi al suo appello, aveva potuto chiarirsi che i suoi timori erano ben fondati e che di tante promesse fattegli poche sarebbero mantenute. Il Muller e il Libertini, a cui s'aggiunse il Grillenzoni, venuti con lui al posto convegno in Bellinzona, gli dissero e provarono come le circostanze si fossero fatte assai meno opportune, come l'insurrezione del paese fosse molto problematica; dopo il fatto di Sarnico e d'Aspromonte quasi impossibile radunar volontari; il governo italiano decisissimo ad impedire ogni movimento; esser quindi necessario soprassedere e aspettare giorni più propizi. Forse il Mazzini da se stesso già s'era persuaso non restar altro miglior partito; accondiscese alla rinuncia d'ogni simile tentativo, e un po' scoraggiato, dolente, ma rassegnato, si ritirò a Lugano.

Qui si annoda un episodio non molto felice nè, diciamo tutta la verità, molto onorevole per i rivoluzionari italiani; ma al quale giustizia vuole che si dica il Mazzini aver preso poca parte e a malincuore, anzi essersi appunto rifiutato ad ogni diretta immistione.

Il dovere rinunciare all'insurrezione e invasione del Veneto, se non piacque al Mazzini, irritò, sdegnò assai più parecchi de' suoi aderenti, quelli appunto che oramai volevano servirsi del nome del vecchio cospiratore per aiutare i loro disegni e, più irrequieti, avevano posto maggiori e non affatto disinteressate speranze ne' torbidi. Dei più zelanti fra costoro pensarono che chiave dell'edificio politico europeo era allora l'imperatore dei francesi Napoleone III; che, mancato lui, la rivoluzione non avrebbe tardato a scoppiare in Francia, e di là, secondo il solito, si sarebbe sparsa nelle contrade circonvicine; che per l'Italia massimamente era un levar di subito e insieme il puntello al papato temporale e uno schermo all'Austria; e sciaguratamente determinarono di far attentare alla vita di quel regnante.

Da Napoli un cotale, che fu dei repubblicani più accesi, che parlò in modo altero e sprezzativo dei monarchi e della monarchia, a cui giurò che non si sarebbe inchinato mai, e che poi doveva, per arraffare un portafogli, mostrarsi voglioso cortigiano nella reggia e spasimare dietro la falsa aristocrazia di titoli nobiliari voluti strappare alla sovrana degnazione, scriveva che colà, a sua conoscenza, vi era l'uomo capace di tanto, e ch'egli avrebbe quandocchessia potuto sguinzagliarlo all'impresa. Il Libertini scrisse allora a quel tale, accorresse tosto a Torino e seco menasse quell'individuo da lui lodato di sì infame capacità; il quale chiamavasi Pasquale Greco; e, uomo atto in vero ad ogni viltà, erasi profferto, e

fors'anco accettato, al ministero italiano come agente segreto.

Giunsero a Torino dopo la metà d'aprile il Greco e il suo conduttore; e dopo vari abboccamenti che ebbero luogo alla locanda del Cairo e in casa del Libertini, si decise che quest'ultimo presenterebbe a Giuseppe Mazzini in Lugano il sicario napoletano, istruendolo del progetto di cui colui doveva essere lo esecutore; progetto che fino allora l'esule genovese aveva completamente ignorato.

Riguardo al regicidio il Mazzini non ne fu mai così esplicito condannatore come dalla sua onesta anima si sarebbe potuto aspettare. Tutti conoscono e ricordano l'episodio del Gallenga, il quale, poco dopo il 1833, presentavasi al Mazzini, infervorato di idee classiche e repubblicane, a proporgli di essere il Bruto di quel mediocre Cesare che era Carlo Alberto; il tribuno nè approvava nè condannava il disegno, si rinchiudeva in un silenzio di sfinge; ma quando il giovane esaltato diceva mancargli l'arma, mancargli i mezzi di procacciarsene, egli con un'occhiata significativa accennava ad un pugnaletto che stava sulla sua scrivania, e di esso il Gallenga con lieto entusiasmo s'impadroniva per compiere l'alto fatto.

Or bene in quest'occasione del Greco, la sua condotta non fu molto diversa; egli informato del disegno e che quell'uomo sarebbe stato condotto da lui, non volle ricevere il sicario, ma non disse una parola di condanna del brutto proposito.

Ecco la lettera che scrisse al Muller suo fidato:

Caro M.,

Dite a Libertini che non vedo il perchè questo Pasquale Greco debba venire da me. L'universo sa il mio soggiorno qui, ed è male da parte de' miei amici.

Vostro GIUSEPPE.

Ciò che avvenisse poi di quel Pasquale Greco è noto ed è inutile qui rammentarlo.

In questo frattempo si avviarono segreti rapporti fra il re e il rivoluzionario, intesi ad ottenere quello che stava in cima de' pensieri di tuttedue: la liberazione della Venezia. Agente intermediario fu il Diamilla Muller, il quale avendo saputo ispirare tanta fiducia ai governanti italiani da riceverne parecchie delicate incombenze, e nello stesso tempo essendo amico e conservando tutta la fiducia del Mazzini, pareva appunto l'uomo fatto a posta per sostener quella parte. Egli, per ragione di private attinenze, trovavasi in rapporti piuttosto intimi con un avvocato G. Pastore, il quale era riuscito a guadagnarsi la fiducia di Vittorio Emanuele, adoperandosi con zelo ne' suoi privati, privatissimi affari, e qualche volta anche in politici avvolgimenti; ed era naturale che a lui si rivolgesse per questo scopo. Di consenso del Mazzini, anzi incaricato da lui — il quale così appare essere stato il primo a muovere un passo verso il re — il Muller scrisse al Pastore la seguente lettera:

Carissimo cav. P.,

Ella conosce abbastanza il mio carattere da non dubitare che vi sia un fine non retto se le formulo una domanda

grave. V'ha chi suppone che il Governo di S. M. abbia promesso alla Francia in certe date evenienze un concorso militare, mediante un corpo d'armata di 60 mila uomini. Un amico, al quale personalmente sono molto devoto, ed al quale gli uomini di Stato hanno una deferenza grandissima (ma di vario colore), m'incarica d'informarmi se tale concorso sia stato promesso *condizionatamente* in caso di soccorso al principio propugnato dall'insurrezione polacca, ovvero *incondizionatamente* a qualunque impresa, più o meno mascherata tentar si volesse dal Governo imperiale. Ella che avvicina il re, ed a cui può parlare liberamente, procuri di sapere tale notizia in modo categorico; l'autorizzo anzi a mostrare la mia lettera, assicurandolo che ciò che mi muove è il solo amore del conseguimento dell'Unità della patria nostra, onde tranquillizzare certi animi generosi che vorrebbero veder libere una volta certe Provincie d'Italia, e che non confidano sui mezzi che almeno apparentemente il Governo di S. M. sembra voler adoperare.

Mi sia cortese d'una risposta scritta, e non dimentichi di autorizzarmi se ne possa fare uso.

Torino, 9 maggio 1863.

Suo devot. Diamilla Muller.

La risposta fu sollecita, ed eccola:

Pregiatissimo M.,

Proposi a S. M. il quesito ch'Ella mi fece, e da uomo leale mi rispose in modo che dal lungo colloquio potei rilevare, essere le sue aspirazioni, i suoi pensieri sempre rivolti a liberar Venezia, il che, Egli mi disse, si sarebbe già forse ottenuto, se non fosse stato del fatto d'Aspromonte, e se i popoli i quali vogliono emanciparsi, siccome erasi inteso, avessero assecondato il moto della Polonia.

Che però era pronto e disposto a non lasciarsi sfuggire qualunque occasione gli si presentasse opportuna.

A quale uopo, essendo identici in tutto il proposito ed

il desiderio, converrebbe tenerci uniti in attesa del momento che sarà forse affrettato dagli eventi.

Mi disse poi ripetutamente di far sentire in parola di verità — che Egli non ha impegni di sorta coll'imperatore dei Francesi, e che non ne potrebbe avere, perchè con esso non troppo amichevoli sono i rapporti.

Legga questa mia a chi Ella sa (Mazzini), e la serbi a sè per restituirmela poi.

Torino, 10 maggio 1863.

Il tutto suo affez. P.

Cominciate così le trattative, continuarono collo scambio di varie lettere tra il Muller e il Pastore, fra il primo e Mazzini.

Pubblichiamo alcune di queste ultime, che chiariscono il pensiero del Mazzini e lo spirito dal quale era ispirato trattando colla monarchia.

Caro M.,

Grazie delle informazioni; quanto all'individuo, vi ho dato parola di segreto, e la manterrò. Nondimeno vedrete voi pure la necessità ch'io senza dire nè il perchè nè altro, dica a lui: « Fatemi il piacere di non aprir bocca col vostro amico ». L'avviso può essere vitale per lui.

Quanto alle altre informazioni, non è male continuare a tenersi bene col piccolo Talleyrand (1). Nel conversare bisogna dirgli « che se il re, invece di cospirare in Serbia col principe Michele, s'intendesse coi capi del partito nazionale di quel paese, sarebbe certo dell'appoggio immediato — che del resto un re di 22 milioni non può decentemente esigere che l'iniziativa sia di un popolo di due milioni e mezzo — che l'Italia deve *iniziare*, assalire, ed essere immediatamente seguita — che nè il re può e nessuno pretende da lui che inizii, ma s'ei fosse sincero, lascerebbe iniziare a noi, tenendosi pronto a seguire, auto-

(1) Così aveva il Mazzini sopranominato l'avv. Pastore, per l'importanza diplomatica che questi si dava.

rizzato dall'iniziativa veneta e dal fermento che si solleverebbe in tutta Italia — che io incredulo per lunga esperienza, non desidero accordi, ma che, come dico, l'accordo dovrebbe risultare dal fatto: lasciarci fare, non prendere misure contro di noi ».

Quanto alla questione politica, nessuno può credermi così stupido da voler proclamare la repubblica all'Alpi. Ispirando un moto, io — fermo nel non vincolarmi per l'avvenire — non darei che il grido di Viva Italia unita; ma il re sa perfettamente che finora, per bisogno d'avere l'esercito, tutti i municipii dell'interno aggiungerebbero inevitabilmente il V. E.; a me basta il non farlo io . . . . (1).

Il vostro indirizzo non può essere buono come prima. Bisognerebbe trovarne un altro inoffensivo o d'affezionato al Governo.

Accusatemi, vi prego, subito ricevuta di questa mia.

Lugano, aprile 1863.

GIUSEPPE.

P.S. Lasciate credere, conversando col piccolo Talleyrand, che naturalmente le misure governative m'hanno fatto smettere i tentativi d'azione sul Veneto; ma che è trista tattica, dacchè tutta quella attività ch'io sfogherei al di fuori a danno dell'Austria, io la verso, costretto, all'interno, agitando contro il Governo.

Caro M.,

Non ho più avuto cenno di voi. Che vuol dire? V'è speranza che possano compirsi le promesse? Com'è finita la faccenda di Londra? Di là non sanno suggerire se non di proporre la compra delle 600 (*carabine*) al nostro Governo, cosa ch'io ritengo impossibile (2).

---

(1) I passi che si sopprimono sono passi affatto indifferenti che non hanno tratto all'argomento in questione.

(2) Trattavasi di quelle 600 carabine che erano state comperate per la spedizione nel Veneto e che ora rimanevano sulle braccia al Mazzini. Alcuno gli aveva proposto di cederle al governo italiano per l'armamento della guardia nazionale; ma il modello *Enfield* di quelle armi le rendeva inaccettabili a tal uopo.

Scrivetemi una parola. È per me importante sapere su che cosa possa o no calcolare.

Lugano, 27 aprile 1863.

Vostro sempre Gius.

Il Mazzini si fermò a Lugano fino all'ottobre successivo, trattenuto in quella città, non più dalle speranze dei moti italiani, ma da infermità non lieve onde fu assalito, che lo minacciò di paralisi e che gli impedì quindi ogni grave occupazione. Compiutamente ristabilito, ripartì per Londra ai primi di ottobre.

All'apertura delle camere a Parigi, il 5 di novembre, l'imperatore Napoleone III pronunziò un discorso che parve meno benigno all'Austria, più favorevole alle aspirazioni italiane. Il ministero, presieduto allora dal Minghetti, riprese coraggio per mostrarsi alquanto più risoluto verso il dominatore del Veneto, e nei circoli politici si parlava apertamente di probabili casi in cui si potrebbe rivendicare le terre italiane ancora possedute dallo straniero, di ardimenti a tal uopo, non disgraditi al governo, accarezzati dal re.

Il profugo genovese aveva sempre pronto il suo piano d'insurrezione interna dei popoli, di soccorso a questa prestato dal di fuori coll'invasione di bande di volontari; ne avea sospeso l'eseguimento, non rinunciatovi, nè rotte le file. Parve a proposito lo spingere meglio innanzi gli accordi fra la monarchia e il partito repubblicano rappresentato dal Mazzini, e il Muller — invitato forse — scrisse all'esule in Londra: esser propizio il momento per far sentire la sua voce; essere opportuno il tentare direttamente un accordo fra lui

e il re, del quale lo scrivente assicurava le buone disposizioni rispetto a Venezia; lo scrivente medesimo dichiararsi pronto ad assumere l'ufficio.

L'interpellato rispose con questa lettera:

Londra, 15 novembre 1863.

Caro M.,

Sono troppo leale per adottare con voi o con altri un linguaggio macchiavellico. E però vi dirò schiettamente: più di un anno addietro io dichiarai pubblicamente (e dovete ricordarvene) ch' io ripigliava tutta la mia indipendenza, e non avrei più patti se non colla ispirazione della mia coscienza e delle circostanze. Credo debito mio, verso me stesso e verso il partito che rappresento, mantenere intatta quella indipendenza. Se anch'io volessi alienarla, il partito non l'alienerebbe con me: perderei quindi terreno io stesso senza dare una forza compatta a chi mi avrebbe con sè.

Temo d'altra parte, non ve lo nascondo, l'ifluenza altrui. Il Governo segue pur troppo le ispirazioni di Francia, e non ho quindi fiducia nella fermezza delle sue deliberazioni. Oggi mira a Venezia, perchè Luigi Napoleone non ispera gran fatto pe' suoi disegni dall'Austria. Probabilmente se domani mutassero le intenzioni di Luigi Napoleone, un telegramma di Parigi agghiaccèrebbe le tendenze bellicose governative.

La politica nazionale non può soggiacere a quelle variazioni. E noi vogliamo rimanervi estranei.

Serbando la mia libertà d'azione, io non intendo non di meno nuocere menomamente all'unità delle forze necessarie nell'impresa veneta. Ma non v'è per questo necessità di patti che legano i contraenti nell'avvenire.

Se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me, e crede al mio onore, che non ho tradito mai, io dichiaro:

« Che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l'intervento governativo.

« Che non sogno neanche di innalzare, ov'anche io po-

tessi, una bandiera repubblicana sul Veneto; — che tacendo noi per coscienza e per dignità d'ogni programma politico, e limitandoci a gridare guerra all'Austria, aiuto ai nostri fratelli, accetteremmo il programma che escirebbe dal Veneto. Ora il grido del Veneto, che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita com'è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il re non ha dunque da temere. Io sono un repubblicano. Può essere che prima di morire io creda di dover sollevare la questione politica. Ma mi parrebbe delitto sollevarla a proposito del Veneto in faccia all'Austria ».

Data questa sicurezza, il miglior accordo è quello di *lasciarci fare* e apprestarsi a cogliere rapidamente l'opportunità che noi cercheremo d'offrire.

Qualunque sia l'intenzione del Governo, l'iniziativa senza pretesto dato dall'Austria, e senza una chiamata dal Veneto, deve riescirle difficile e può inoltre racchiudere pericoli con altre potenze. Provocando la chiamata del Veneto e l'entusiasmo del paese, noi renderemo dunque un servizio innegabile al Potere costituito. Lo porremo nella posizione del 1848 quando Carlo Alberto ebbe modo di dire all'Europa officiale: *Bisogna ch'io vada.*

Per me il metodo naturalmente indicato dalle circostanze è il seguente: Iniziativa insurrezionale nel Veneto; — risposta d'alcuni nuclei di volontari o manifestazioni del paese; intervento governativo.

Lascio gli evidenti vantaggi dell'iniziativa: primo fra tutti quello di troncare il nemico della sua base, rompendone la comunicazione alle spalle.

Se il concetto è approvato la linea di condotta da tenersi è chiara.

Lasciar correre una parola al Veneto che rinforzi la mia e accenni alla necessità dell'azione.

Rallentare l'azione governativa verso noi, non cordoni ostili, non sequestri d'armi; ben inteso che certezza siffatta non farebbe scemare a noi di cautela a non compromettere menomamente il Governo.

Linguaggio tenuto segretamente alla Serbia, all'Ungheria e ai Polacchi per eccitarli a moti simultanei *immediata-*

mente dopo la nostra iniziativa, nei primi due paesi e nella Gallizia.

Acceleramento di preparativi guerreschi, e principalmente marittimi.

Se queste basi fossero adattate, i particolari seguirebbero a norma delle circostanze. Suggerirei ciò che mi parrebbe opportuno pel successo della guerra e prima dell'iniziativa.

Non ho parlato di due cose essenziali, perchè chi ci conosce deve ugualmente indovinarle: la prima è la franca dichiarazione che noi saremmo in tutti i modi ostili ad ogni intervento francese nella nostra guerra, come ad ogni intervento italiano sul Reno: la seconda è l'azione di Garibaldi.

Garibaldi è l'anima d'ogni moto di volontari. Nessuno può dubitare sulla di lui adesione alla dichiarazione che io feci sul principio di questa mia lettera. Ma sono convinto che tanto per riguardo al passato, quanto per evitare dissensi particolari tra i volontari, la di lui azione dovrebbe essere lasciata libera e indipendente. Subalternizzarlo con un comando al capo dell'esercito sarebbe un errore. Ei dovrebbe esser lasciato alla nostra iniziativa. S'intende che i primi fatti di guerra governativa regolarizzerebbero il contatto dell'insurrezione e del capo dei volontari col disegno generale strategico.

Non ho bisogno di aggiungere che col ministero, qual è, la nostra fiducia e quella del paese, essenziale al buon esito, non sarebbe possibile.

Potete comunicare al re questa mia, e credetemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI (1).

(1) L'autografo di questa lettera, confidato al deputato P. C. Boggio, perchè lo comunicasse a taluni suoi amici, è rimasto fra le sue carte di Torino. Dopo la sua morte avvenuta a Lissa non si è creduto conveniente reclamarlo agli eredi.

La lettera precedente, che doveva essere comunicata a chi di dovere, era accompagnata dalla seguente confidenziale:

Caro M.,

Ebbi la vostra. Eccovi la risposta ostensibile.

Non posso legarmi a patti: posso cooperare nell'azione. Il futuro deve essermi libero. È tra le cose possibili che dobbiamo litigare un giorno per Roma; e accordi formali anteriori m'inceppererebbero. Nè io, per Venezia, ho bisogno se non di ciò che io dissi: *lasciarci fare* e far sapere ad altri che si seguirà. Dirigetevi su queste norme senza oltrepassarle.

Naturalmente potete, occorrendo, comunicare ogni cosa a Men..... Se sono ben informato sulle sue tendenze, ei dovrebbe approvare il mio linguaggio.

Se mai fate leggere al re, osservatene le impressioni e specialmente per ciò che riguarda l'intervento francese e l'italiano sul Reno.

Se le vedute fossero accolte favorevolmente parleremo dell'epoca da determinarsi. Per ora è prematuro.

Non ho parlato di aiuti. Per ciò che è preparativo dobbiamo essere indipendenti e aiutarci da noi. Cominciato il moto dei volontari, occorreranno armi a disposizione. Ma di questo si parlerebbe.

Ho poca fiducia fuorchè in noi stessi. Vi prego dunque di mantenere, potendo, la vostra promessa individuale.

Se il ministero si trasformasse, a chi si pensa? Tenetemi a giorno.

Londra, 15 novembre 1863.

Vostro sempre GIUSEPPE.

La dichiarazione del Mazzini fu comunicata a Vittorio Emanuele per mezzo del conte di Savoiroux, ufficiale d'ordinanza del re. L'impressione prodotta da

quel documento fu molta. Il repubblicano parlava alteramente, fors'anco duramente: ma si comprendeva che quella asprezza di linguaggio gli era imposta dalla condizione della sua posizione, dalla scrupolosa sollecitudine di volere che rimanesse intaccata la sua fede politica; e si avvisò, lasciata in disparte la forma, doversi tenere per assodata la sostanza, quella cioè che il Mazzini, a nome del partito, sacrificava il principio politico sempre da lui propugnato al successo dell'impresa veneta.

Di codeste trattative, per quanto si volessero tener segrete, qualche cosa trapelò pure e ai ministri e nel pubblico stesso, dove si cominciò a discorrere di concerti tra il governo e il partito d'azione, di amnistia a Mazzini di un propabile moto nel Veneto alla prossima primavera. I ministri se ne allarmarono, sconsigliarono il re da simili accordi, e, vedendo quanto Vittorio Emanuele fosse ardente nel desiderio di riscattare il Veneto, per tentare a tal fine altre strade che a loro parevano meno rischiose e più efficaci, spedirono in missione a Parigi il conte Pasolini, affine di tastare il terreno presso l'imperatore e la sua corte.

Codesto fece che le trattative languissero, e frattanto un'eco del processo fatto l'anno precedente a Parigi a quel Greco e ad alcuni suoi complici nel tentativo da loro immaginato di assassinare Napoleone III, venne a farle interrompere.

Abbiamo già accennato come, secondo noi, in quel complotto, Mazzini, senza esserne disapprovatore, non

avesse voluto entrare direttamente e prestare il suo concorso; ma tuttavia la polizia francese, o persuasa che ne fosse, o vogliosa di far danno sempre maggiore alla fama e all'autorità del Mazzini, trasse in campo l'esule italiano, e accusatolo come complice, l'ottenne condannato dalla corte d'assisie della Senna il 30 marzo 1864 alla deportazione.

L'accusa fatta al Mazzini poneva in grande imbarazzo chi trattava per esso col re; il quale a niun modo avrebbe voluto mettersi in accordo con un reo di tale delitto; onde il Muller subito telegrafò fin dal gennaio 1864 al profugo a Londra smentisse l'imputazione uscita primamente sulla *Gazette des Tribunaux* di Parigi: ma prima ancora che ricevesse il dispaccio Mazzini medesimo aveva già pubblicato una formale smentita sul *Times*.

Intanto il Pasolini era ritornato da Parigi recando molta acqua da mettere sugli ardori del ministero per Venezia. Si era sperato dal citato discorso dell'imperatore alle camere che quando non avesse luogo il congresso che egli proponeva per l'assestamento delle cose europee, egli sarebbe stato anche disposto alla guerra; ma l'inviato italiano recava ora invece la certezza che nè questa sarebbe stata intrapresa dalla Francia, nè il governo napoleonico avrebbe tollerato moti rivoluzionari favoriti dal regno italico, nè assalti di questo all'Austria.

Di necessità si andò più rimessamente, con più riserbo nelle trattative, onde sul principio del 1864 il Mazzini impaziente scriveva:

Caro M.,

La vostra del 14 mi giunse iersera. Mosto fu tutto il tempo a Milano e non giunse in Genova che pochi giorni addietro. Il dispaccio non mi giunse mai. Evidentemente i caritatevoli del governo non desideravano ch'io smentissi. In ogni modo, ho smentito prima assai di ricevere la vostra e per altri ragioni. Quando verrà il processo e tutto quello che la polizia avrà accumulato, vedrò il da farsi. Non c'intendiamo evidentemente coll'altro. Io non chiedo amnistia e probabilmente espressa come *tale* non l'accetterei. Se quindi ne avete, per amicizia, parlato voi, lasciatemi morir di paralisi un dì o l'altro in una terra dove almeno, perchè mi conoscono, basta una mia parola perchè tutti, anche gli avversarî come il *Times*, mi credano. Amo l'Italia come sarà, non quella d'oggi.

Ciò che m'importa è l'impresa veneta, di quella unicamente dovete parlare. Ora, da quando Luigi Napoleone parlò a Pasolini dei *patti di Zurigo* — sono informato — a Torino si retrocede. Il linguaggio della stampa governativa e la circolare ministeriale lo dicono. È un voltafaccia codardo e fatale più assai alla monarchia che non alle mie idee. Tenteremo e ritenteremo. Ma se fossimo impediti davvero, decisi come siamo, tutta la nostra attività si porterebbe inevitabilmente sulla questione interna verso la repubblica e sarebbe cosa più grave che non si pensa. È dovuto in gran parte a me ed ai miei amici se la Sicilia — e Napoli imiterebbe — non è insorta. L'abbiamo impedito, perchè ci preme la guerra all'Austria; e per quella tutte le forze. Ma se nella primavera non si fa, noi lasceremo libero il freno. È bene si sappia. Tanto ci preme la guerra all'Austria per la Polonia e per noi, che consentiamo a dare colla monarchia proclamata, naturalmente nel Veneto, una nuova forza al principio che non è il mio. Ma se non v'è modo venga il diluvio. E forse farò d'accelerarlo.

Queste cose è bene dirle chiare.

Io sono stretto all'impresa, come dissi, non solamente per l'Italia, ma per la Polonia, colla quale ho promesse

solenni e che è una vergogna lasciar perire. Ci pensi chi deve e può.

L'Austria è ora strascinata nell'affare dano-germanico, e la collisione è probabile tra le piccole potenze germaniche, ed essa la imbarazzerà anche più. È il momento.

Egli, se ha core, non ha bisogno della Francia. È *certo* di non averla *contro*. Ed è *certo* — qualunque linguaggio tenga la diplomazia — di non avere opposizione alcuna dall'Inghilterra, purchè la guerra sia condotta con sole forze italiane.

Dare ai Veneti una parola d'ordine d'azione — lasciare che nuclei di volontari muovano a soccorrere il moto — non opporsi a manifestazioni popolari che invochino aiuto ai Veneti — dichiarare, come fece Carlo Alberto nel 1848, ai governi europei che il governo è costretto a muovere — è il da farsi.

E dove no — Dio salvi l'Italia dall'anarchia. Addio.

Londra, 25 gennaio 1864.

Vostro Gius. Mazzini.

P.S. per voi.

Vi ringrazio di quanto mi dite intorno all'affare di Parigi. Ditemi, vi prego, la data della lettera alla quale accennate; e, come dite, depositatela. Parmi che potreste dirmi qualche cosa di ciò che sapete in una lettera indirizzata a . . . . Londra, senz'altro. O potendo fate giungere la lettera per mezzo di . . . . a Lugano e mi verrà.

Se riscotete, pensate a me. Il Veneto mi sta sul core.

La persona colla quale siete a contatto non ha ombra d'energia morale. Pende da ogni parola di Luigi Napoleone.

Vorrei leggeste un articolo mio sulle forze dell'Austria che comparirà sul *Dovere* nella settimana. Vedete sempre quel giornale. Addio.

Londra, 25 gennaio 1864.

Vostro Gius.

Dovreste far intendere bene il dilemma: o Veneto, o lavoro repubblicano.

L'articolo, di cui faceva cenno in questa sua lettera il Mazzini, era un lungo discorso nel quale egli si sforzava di provare come le forze dell'Austria in Italia non fossero e non potessero mai essere tali che una insurrezione generale del Veneto, aiutata dai volontari e poi dall'esercito regolare italiano, non le potesse vincere e sopraffare, e terminava con queste intimazioni che contenevano tutta la sostanza del pensiero dell'agitatore e il suo *ultimatum* alla monarchia:

Io dirò dunque agli uomini che appoggiano il governo sulla via della negazione: non vi lagnate di non *potere;* abbiate il coraggio di affermare francamente che non *volete.* Voi sapete o dovreste sapere che noi, promovendo l'agitazione a pro di Venezia, concediamo un indugio alle vostre paure, e tra i due punti che sono condizione della vostra vita scegliamo quello che non vi pone in cozzo coll'antico temuto alleato; sapete o dovreste sapere che, proponendovi l'*iniziativa* popolare come primo stadio di guerra, noi non intendiamo se non d'aprirvi la via sulla quale, spontanei, non entrereste a salvarvi, di fronte all'Europa, dalle difficoltà di rompere senza pretesto immediato la guerra; sapreste o dovreste sapere che non correte alcun rischio da noi di manifestazioni repubblicane o d'altro che tocchi sul Veneto la questione politica: voi non ci credete, checchè diciate, insensati, e sapete che a vincer la guerra col menomo dispendio di sangue italiano noi abbiamo bisogno dell'esercito e — vorremmo la cooperazione di tutti gli elementi, di tutte le forze d'Italia. Che cosa dunque vi trattiene dal cogliere una vittoria certa, immancabile?
Il successo d'una guerra all'Austria, maneggiata, s'intende, con un disegno radicalmente diverso da quello del 1848, e ch'io non devo in questo scritto indicare, è, come dissi, certo, immancabile. Non v'affidate per quel disegno ai generali: non sono da tanto. Consigliatevi con uomini nuovi, con ufficiali non immiseriti delle pedantesche teoriche delle vecchie scuole: abbondano e potremmo, occor-

rendo, indicarli. Ponete a cardine della guerra che il Quadrilatero si vinca fuori, al di là del Quadrilatero. Costringete l'impero a difendersi. Sarà perduto.

Non dite che gran parte dell'esercito v'occorre pel mezzogiorno. Mobilizzate centomila uomini di guardie nazionali, e affidate loro alle vostre spalle la custodia delle città e delle fortezze. Ordinate, come spesso vi dicemmo, il paese stesso a difesa contro i masnadieri; costituite comitati locali composti d'uomini energici e aiutati da voi d'armi e d'un po' di denaro: e non temete. Fidate nell'entusiasmo nazionale che l'impresa susciterebbe: fidate anche — concedete anche che io ve lo dica — nell'efficacia della nostra parola.

Uomini che amate l'Italia, qualunque sia il vostro ideale politico, a Venezia! a Venezia! A Venezia coll'insurrezione iniziatrice! A Venezia con forze italiane! A Venezia per l'Italia e per la Polonia! Voi parlate spesso di concordia. È quella, quella unicamente — per un tempo almeno — la via d'averla.

Londra, 20 gennaio 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

E privatamente a quel suo fidato scriveva di nuovo pochi giorni dopo:

Caro M.,

Ho bisogno di sapere se riceveste una mia che rispon deva all'antica vostra; la mandai al vostro indirizzo.

E nello stesso tempo ditemi se sapete cosa che importi sulle attuali tendenze; la guerra accesa sull'Eider è una nuova opportunità: le conseguenze possono essere serie; qualunque sia il linguaggio tenuto *diplomaticamente*, col conte Palmerston, l'Inghilterra è danese. Entrerà in una lotta quando più tardi potrà, ma vi entrerà se la guerra si prolunga.

L'idea che so essere in Visconti-Venosta di una lega russo-austro-prussiana e dell'adesione segreta dell'Inghilterra è falsa per ciò che concerne quest'ultima. L'unico

caso di coalizione possibile con essa è pel caso di invasione bonapartista sul Reno e Belgio. Sarebbe allora diretta unicamente contro la Francia, e non sarebbe alleanza coll'Austria per altre cose, e tanto meno contro l'Italia, purchè la nostra azione fosse indipendente. Intanto, fino a quel caso, l'Inghilterra è danese e quindi anti-austriaca.

In Germania, i piccoli Stati e il partito nazionale sono avversi ai due governi austriaco e prussiano. Se avessero rovesci gravi, correrebbero rischi di rivoluzione, perchè si crederebbe a tradimento.

L'Austria deve dunque tenersi in misura contro i Danesi, contro l'eventualità di moti interni, contro l'Ungheria, contro l'agitazione orientale, contro tutti. Una opportunità come questa non si è data mai per l'Italia.

Non v'è, perdio, una scintilla di coraggio morale per afferrarla?

La monarchia non ha da temere cosa alcuna da noi sul Veneto. Sarà acclamata, e noi — che ora per rispetto a noi stessi tacciamo — faremo di cappello al primo municipio che l'acclamerà. Donde dunque l'esitazione?

Gli ultimi atti ministeriali cacciano l'incertezza e lo sconforto nei Veneti. Se v'è intenzione di fare, bisogna decidersi. Bisogna che una parola pubblica o segreta rinfranchi il Veneto. Bisogna appoggiare con un consiglio l'insurrezione che deve dare al governo l'opportunità. Bisogna dar loro qualche aiuto in armi. Bisogna far sapere al partito nazionale in Serbia che si prepari anch'esso ad agire, al partito nazionale in Polonia che si appresti in Gallizia — non tormentar noi — lasciarci fare — e seguire.

Ben inteso che col ministero attuale è impossibile ispirare fiducia.

Vorrei che insistesse su queste cose. Io non voglio nè posso legarmi per l'avvenire; ma nell'impresa veneta impegno l'onore per lealtà di condotta. Non mi preme che l'unità.

Ma se d'altra parte il governo s'ostina a combattere il disegno e minacciarci d'un secondo Aspromonte, sarò costretto a preparare, sotto qualunque forma, la resistenza nel paese.

Non dimenticate la vostra promessa individuale, vi prego.

Ditemi in mano di chi metteste la lettera mia della quale mi parlaste.

Addio, credetemi vostro

4 febbraio 1861.

GIUSEPPE.

Tutte queste lettere, per mezzo di quel medesimo ufficiale d'ordinanza, furono comunicate a Vittorio Emanuele, al quale fino ad ora non era tuttavia piaciuto ricevere direttamente l'amico ed affidato del Mazzini. Al re, poco meno che a quest'ultimo, parevano ora eziandio propizie le occasioni, piacevano i partiti ardimentosi, non aggradivano le prudenti esitanze del ministero, il quale giudicava temerità il gittare l'appena costituita Italia in nuove rischiose avventure, contrario e dissuadente l'alleato francese. Secondo la sua solita schiettezza, qualche volta imprudente, aveva manifestato con alcuni una specie di dispetto che l'attuale suo governo mal lo secondasse nelle sue aspirazioni al riscatto della Venezia, e ciò aveva fatto nascere speranze negli avversari del ministero che questo potesse in breve essere congedato. Ma Vittorio Emanuele era troppo correttamente re costituzionale per lasciarsi guidare dalle sue personali simpatie e dai propri desideri nella scelta dei ministri contro le indicazioni, le tendenze e le volontà della maggioranza parlamentare, e questa essendo e in considerevole misura propizia a quel ministero, non c'era parola di Mazzini, nè sollecitazione di Garibaldi,

nè proprio desiderio che potesse indurlo ad esautorare i rettori in ufficio.

D'altra parte il re, e forse più quelli che lo attorniavano, dagli accordi col Mazzini, non ostante le promesse di lui, non andavano affatto scevri dal timore che potessero sorgere pericoli non lievi e inconvenienti assai gravi al regolare governo e alla monarchia medesima. E all'incaricato del profugo genovese, mentre un confidente del re diceva indugiasse un poco a fare decisiva risposta, il re stesso averlo pregato di tenere a bada il Mazzini per una quindicina di giorni, assicurandolo che, spirato quel termine, avrebbe ricevuto una risposta categorica e probabilmente consentanea alle sue brame; un altro, quell'avvocato Pastore che già abbiamo accennato, affermava che il re *titubava* di mettersi d'accordo col Mazzini, perchè avendolo egli veduto a Napoli, e avendone in quel colloquio ricevuto alcune promesse, queste non erano poi state dal Mazzini mantenute.

In questo stato di cose, chi rappresentava l'esiliato di Londra pensò buon consiglio far di pubblica ragione le precedenti tre lettere del Mazzini, mandandole precedere da alcune considerazioni, colle quali si cercava mettere in sodo la buona fede con cui il partito d'azione e il suo capo erano proceduti nei tentativi d'accordo colla monarchia e nell'offerta di concorrere con tutti i loro mezzi possibili all'impresa nazionale. Se ne scrisse al Mazzini perchè egli desse il permesso a siffatta pubblicazione, e il Mazzini senza por tempo in mezzo rispondeva risolutamente:

Caro M.,

Ho la vostra del 12.

No; non autorizzo la pubblicazione. Non già ch'io rifugga da che si sappia che cosa io scrivo, ma perchè non ha scopo. Il mio scopo non è di far vedere ciò che io voglio o ciò di che mi credo in dovere per l'unità del paese. Il mio scopo è Venezia. A questo scopo la pubblicazione non giova. Che cosa volete ch'io speri da un re che ha bisogno per andare a Venezia di preparare l'opinione sul conto mio, come se io volessi esser ministro, o come se andare a Venezia fosse una quasi-colpa?

Dietro suggerimenti vostri e senza aver io cercato contatto col re o con altri, ho detto per mezzo vostro la verità: che bisognava emancipare Venezia e in primavera — che bisognava provocare un moto nel Veneto — che ce ne occupavamo — che volevamo vincer l'Austria, e che quindi erano necessarie tutte le forze della nazione — che noi non avevamo in animo quindi di suscitare questioni politiche nel Veneto — ma che accetteremo la volontà del Veneto — che questa volontà sarebbe senza alcun dubbio il vecchio programma — che non avendo quindi nulla da temere, il re dovrebbe preparare sè e l'esercito all'impresa — che non v'era per questo bisogno di patti, i quali d'altra parte mi repugnavano, perchè io voleva mantenermi indipendente per l'avvenire — che il re non doveva se non far dire ai Veneti che seguissero l'impulso dato da noi, aiutarli d'armi e prepararsi a seguire — che ben inteso la guerra doveva essere italiana, senza Francesi, senza alleanza, senza Italiani al Reno — che se invece di far questo, ci s'impediva, noi ci rivolgeremmo alla questione governativa.

Fu questa la sostanza delle mie lettere. Non vorrei, caro M., che per troppo zelo oltrepassaste quei limiti. L'accordo p. e. sull'indugio da fissarsi da altri non è ammessibile. Quando potremo, faremo.

Il re non mi vide *mai* in Napoli, nè altrove. Nè gli promisi mai quindi cosa alcuna. Non intendo la ragione di una tale asserzione.

La lettera concernente Greco depositata in sue mani non significa per me. Supposto che io avessi bisogno di citarla, volete ch'io dica: andate a chiederla al re?

Addio, caro M.

Londra, 16 febbraio 1864.

Vostro GIUSEPPE.

E ribadiva con altra dell'indomani:

Amico,

Vi verrà da Milano la mia risposta alla vostra del 12: negativa. Ricevo ora la copia; e ve la confermo. Quelle lettere potranno un giorno pubblicarsi: serbatele, ma non le pubblicate ora. Mi spiacerebbe per più cagioni. E mi è anche spiaciuto, non ve lo nego, che abbiate comunicato a Crispi questo contatto (1). Era un segreto fra noi ed era meglio serbarlo. Nondimeno non v'è gran male.

Quanto al re non ho più speranza. Il consiglio stesso, indizio di buon fondo individuale, è prova d'un'incertezza, d'una debolezza fatale. Preparare l'opinione? A che? Per agire sul solo ministero? Bisogna mutarlo. Per creare l'opinione in Italia a favore della guerra? È creata. Se il re potesse escire dal cerchio ufficiale in cui vive e scendere a interrogare il vero paese, lo vedrebbe. *Se il re sciogliesse domani la camera e procedesse a elezioni generali con un decreto che nel preambolo accennasse a nuovi urgenti doveri nazionali da compiersi, e quindi alla necessità di fortificare il governo interrogando il voto del paese,* il paese manderebbe tutta una camera bellicosa.

Ho sottosegnate queste linee perchè contengono un ultimo mio consiglio; e dovreste comunicarlo; ma non ho ombra di speranza. Temo che il re non senta il dovere di uomo nato italiano; ma di certo ei non sente la forza d'Italia. Impresa in accordo con noi, coll'elemento popo-

(1) Questo contatto fu comunicato al deputato Crispi per togliere ogni equivoco sulla lealtà dei sentimenti di chi se ne occupava.

lare dei paesi soggetti all'Austria, la campagna contro l'Austria finisce in due mesi.

Mutamento di ministero: Ricasoli, Crispi o altri, poco importa, purchè scelto chi voglia la guerra;

Scioglimento della camera, ed elezione generale col preambolo di decreto accennato;

Voce data al Veneto che segua l'impulso del partito di azione; qualche aiuto in armi o danaro;

Voce data ai Polacchi perchè movano in Gallizia, agli Ungheresi perchè movano in Ungheria, ai Serbi perchè operino il loro moto nazionale simultaneamente;

Voce data all'Inghilterra per accertarla che qualunque cosa faccia l'Italia, sarà puramente italiana e straniera ai disegni di Luigi Napoleone;

Chiave della guerra il Tirolo: insurrezione nel Friuli e nel Cadore, aiutata per la via dell'Adriatico, marcia su Venezia, senza curare il Quadrilatero, guardato unicamente da un corpo d'osservazione;

E la guerra, lo ripeto, è finita collo sfasciamento dell'Austria in due mesi.

Questo disegno non sarà seguito: l'uomo non è da tanto. È meglio dunque por fine a questo tentativo di bene da me fatto, mentre la stampa governativa mi colma ogni giorno d'insulti. Faccia ognuno quello che può. E Dio provveda. Addio: non dimenticate la vostra promessa.

Londra, 17 febbraio 1864.

Vostro sempre GIUSEPPE.

E il giorno dopo ancora:

Caro M.,

Vi scrissi ieri, negando l'autorizzazione e mal soddisfatto. Mi giunse poco dopo la doppia lettera, e rispondo due linee.

Se si vuol fare davvero, sia lodato il Signore, e quindici giorni poco importano; ciò che importa è: 1° aiutare Venezia; 2° ricordarvi della mia posizione come la segnai nella prima mia. Non posso staccarmene.

Appunto perchè io sono leale, non voglio espormi a giuste accuse. E per questo insisto, non per intenzioni determinate ch'io mi abbia. Non prendo impegni con alcuno per l'avvenire. Ripeto le mie dichiarazioni per l'impresa veneta e le manterrò. Ma, disfatta l'Austria, tenderemo a Roma. In quel secondo stadio possono nascere collisioni, nelle quali avrei bisogno di sentirmi indipendente.

Se quindi, scorsi i quindici giorni, egli persiste e dice: « son pronto a dare », io non riceverò cosa alcuna. Non chiedo per quel tanto che esigono i primi nuclei di volontari accorrenti in aiuto, data una volta l'iniziativa dall'interno: chiedo pel Veneto stesso, manderò quindi un veneto dall'interno a ricevere l'ordine pei fucili e il resto.

Del resto, col ministero attuale non si fa guerra. Ricordo dunque le cose ch'io vi dissi ieri.

Ho poca stima io pure de' Galliziani. Nondimeno, persisto in credere che, qualunque sia l'elemento attivo da impiegarsi, avremo moto in Gallizia. Ed è essenziale per la linea dei Carpati e per sommovere l'Ungheria.

L'introduzione in quest'ultima è difficile. Nondimeno, se vedrò via, indicherò.

Riassumete tutte le mie lettere. Non ho più cosa nuova da indicare.

Tra voi e me, non credo che promesse si realizzeranno. Vedrete. Addio.

Londra, 18 febbraio 1864.

Vostro GIUSEPPE.

Più tardi, al medesimo suo corrispondente, il grande agitatore scriveva:

Londra, 4 marzo.

Caro M.,

Vi scrivo questo per dirvi di non indirizzare più lettere ad A.... per buone ragioni (1).

---

(1) Più d'una lettera diretta a Londra all'indirizzo indicato era stata trattenuta ed aperta dalla polizia francese.

Molte lettere contenenti obblazioni per la Polonia furono trattenute a Parigi, ove, a quanto sembra, si aprivano, si copiavano, e poi si mandavano al loro destino.

Suppongo non abbiate altro a dirmi.

Non mi avete dato mai la data della lettera nella quale io mi lagnava degli amici che m'infliggevano Greco.

Il re deve avvedersi ch'io non errava parlando della Gallizia.

Dopo le mie assicurazioni sulla questione politica perchè s'esita? Si vuole il Veneto o no? Uniti con noi e coi popoli, non v'è bisogno di Francia o d'altri. In nome di Dio, siamo Italiani (1).

Vostro GIUS.

Le tre lettere in data dei 16, 17 e 18 febbraio da Genova, dove allora si trovava l'amico del Mazzini, furono mandate pel solito intermediario al re, accompagnate da una scrittura dell'amico medesimo, nella quale si pregava caldamente S. M. di prendere in considerazione i sentimenti di Mazzini, e di non prestar fede alle calunnie de' suoi nemici personali d'Italia e di Francia.

Il primo di marzo il Muller ricevette in Genova dall'ufficiale d'ordinanza che era stato con lui in relazione, il conte di Savoiroux, un invito pressante di recarsi a Torino, al quale avendo egli subito ottemperato, alla mattina del 3 marzo venne dallo stesso ufficiale condotto alla presenza di sua maestà. Vittorio Emanuele, dicendogli che d'allora in poi avrebbero dovuto trattare direttamente, senza intermediari, che da quel momento tutti i documenti originali doveano essere depositati in sue mani e gelosamente custoditi,

(1) L'autografo di questa lettera venne rimesso ad un giurì composto di onorevoli ed egregi cittadini, convocati a Torino per decidere su d'una questione personale e d'onore.

gli rimise una nota autografa, autorizzandolo a darne comunicazione in modo sicuro e segreto al Mazzini.

Questa nota era senza data, ma era stata scritta la sera innanzi del giorno in cui il Muller era stato chiamato a Torino, vale a dire ai 28 di febbraio.

Ecco la nota:

Torino, 28 febbraio 1864.

Fu totalmente erronea la trasmissione delle mie parole fatta da Pastore.

Non dissi mai aver parlato, nè fatto patti con quella persona (1), nè quella stessa persona averne fatti con me.

Dissi solo essergli stato benevolo in varie occasioni che forse egli stesso non lo sa, non averlo tormentato in Napoli, ma egli invece essermi stato ingrato nei suoi scritti sia pubblici che privati.

Dissi non poter ammettere che il partito prenda l'iniziativa nei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso colla forza.

Dico ora, che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, ma assumendo io ed il mio governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della nazione il glorioso mandato dell'opra finale della patria nostra.

Avere comuni lo slancio ed il desiderio di fare con la persona di cui parlai. Giudicare le cose da me e con la massima energia e non con timide impressioni altrui.

Ma sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opra; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure.

(1) Allude alle parole dette dal Pastore e accennate di sopra relative ad un supposto abboccamento di Mazzini col re a Napoli.

Il momento non è ancora maturo; fra breve spero Dio aiuterà la patria nostra.

V. E.

Crediamo che raramente o non mai un re abbia scritto di proprio pugno parole più informate da amor di patria, da lealtà di carattere e da generosità d'intendimenti. Qui fra le due parti che trattavano, fra il repubblicano e il re, è quest'ultimo che fa la più bella figura; nelle riserve, nei patti, nei dubbi del primo v'è qualche cosa di accorto e di prudente, che quasi può dirsi subdolo; nella imprudente sincerità del secondo risplendono l'ardore vivissimo della magnanima impresa, un sentimento altissimo dei suoi doveri regi, e una più che nobile trascuranza d'ogni volgare e meschina cautela.

Avuta questa nota, l'incaricato scrisse al suo mandante, dicendogli avere un documento che veniva da persona autorevolissima da comunicargli, non poterlo fare che per copia, trattarsi di cosa tanto di rilievo e delicata, che i mezzi di cui si era servito fino allora per fargli pervenire le sue comunicazioni non gli parevano abbastanza sicuri, e volesse indicargliene qualche altro sicuro e di cui vi fosse più a fidarsi: tal documento essere esclusivamente per lui, Mazzini, da non lasciarsi conoscere ad anima viva.

G. Mazzini rispose:

Caro M.,

Ho la vostra dell'8.

Avreste potuto mandar la copia come lettera registrata all'indirizzo che avevate.

Nondimeno, lasciatelo e giovatevi invece a scrivermi del seguente . . . . Non indugiate.

Perchè copia soltanto? A che giova l'autografo, se non deve essere in mano mia? In mano di chi rimane? Chi è la persona autorevole? In cosa così delicata dovreste dirmi tutto; del resto queste sono mere osservazioni.

Quanto al non pubblicare è strano che il dubbio sorga. Sarebbe in me una tale violazione d'ogni riguardo e di ogni buona fede, che non dovrebbe neanche supporsi.

Quanto all'iniziativa, veduta la lettera ne parlerò. Ma vi confesso che da parte nostra l'iniziativa *interna* è per venti ragioni una condizione *sine qua non*, e non intendo come, disposta ogni cosa, non se ne veda l'immenso vantaggio.

Date pure la mia parola sul silenzio.

Come vedete son qui.

Londra, 12 marzo 1864.

Vostro sempre Gius.

L'incaricato, giovatosi del nuovo ricapito indicatogli, trasmise la copia della nota regia al Mazzini, il quale pochi giorni dopo rispose con altra nota che mandò all'intermediario medesimo accompagnandola colla lettera seguente:

Caro M.,

Eccovi una nota da trasmettere; accompagnatela d'una copia chiara. La mia scrittura è poco intelligibile.

Coll'andar dietro ai rumori che corrono voi sembrate destinato a far sapere a tutti ciò per cui mi chiedeste il segreto. In Lugano la vecchia amicizia fa sì che s'aprono lettere a me dirette per vedere se utili a mandarsi, ecc. (1).

(1) Nell'urgenza di comunicare a Mazzini il documento di cui si tratta, si scrisse contemporaneamente a Londra e a Lugano. Gli amici di Mazzini che abitavano Lugano erano autorizzati ad aprire le sue lettere. Questa circostanza era ignorata da chi scriveva.

È tempo che le pratiche vengano a qualche cosa di concreto. Se dunque dura l'idea che nemmeno l'iniziativa *interna* deve concedersi — se si predica ai Veneti di non fare — se non esce un risultato positivo da ciò ch'io dico — è meglio lasciar cadere ogni contatto, e ognuno faccia quel che può *à la grace de Dieu.*

Notate che nel caso si concretasse, non ho chiesto danaro per aiuti. Danaro esige conti; diventerebbe cosa mia personale, perchè dovrei spenderlo io e a modo mio per l'impresa. Ho bisogno in questo contatto di mantenermi il meno vincolato possibile per l'avvenire. E mi limito quindi a chiedere armi pel Veneto. Manderei, come dissi, uno dell'interno a ritirarle . . . . . .

Londra, 19 marzo 1864.

Vostro sempre Gius.

Ed ecco ora la risposta del Mazzini:

NOTA (Memorandum).

Londra, 19 marzo 1864.

La nota trasmessa è stata da me letta con attenzione, come meritava.

Ma un errore la domina, ed è vitale nella questione.

Quando io parlo d'iniziativa del partito, non intendo iniziativa dal regno, irruzioni dal di qua del Mincio o del Po. Per quanto io la credo diritto del paese contro lo straniero, ne vedo tutti i pericoli e le difficoltà. Ma intendo *iniziativa interna nel Veneto;* insurrezione sul territorio occupato dall'Austria: iniziativa che avendo luogo creerebbe in noi non solamente il diritto, ma l'assoluto dovere di aiutarla in tutti i modi possibili, e sfidando tutte le conseguenze.

La posizione della questione è dunque totalmente diversa da quella che produsse il tentativo su Roma. Allora si marciava dall'interno dello Stato: il tempo impiegato nelle operazioni era tale che il governo doveva prendere un partito. Secondo me non prese il buono. Ma ammetto che era impossibile non prenderne uno.

Nel caso di cui si tratta, invece, il governo è passivo: non può essere accusato di connivenza; è chiamato a scegliere liberamente la propria via dopo avvenimenti che avrebbero luogo al di là dei proprii attuali dominii.

Nel mio disegno, ripeto, si tratta d'insurrezione veneta. Avendo luogo, il partito, non v'ha dubbio, farebbe il proprio dovere per soccorrerla, ma *dopo* che sarebbe iniziata; appunto come Cracovia ha fatto il proprio dovere aiutando con bande di volontarii, l'insurrezione polacca. In quel caso temo che il governo nuocerebbe più assai a se stesso che a noi impedendo colla forza gli aiuti. Non si protegge impunemente l'Austria come si protegge la Francia, che ci fu alleata e che esercita ancora un prestigio sui più. Un dispiego di forze contro lo slancio che trascinerebbe i giovani a traversar la frontiera in aiuto dei Veneti produrrebbe collisioni funeste.

Scopo della nota trasmessa è appunto quello d'evitare quel pericolo: è il desiderio che “ *tutte le forze vitali della nazione adempiano invece al glorioso mandato dell'opera finale della patria nostra* „.

Data questa spiegazione, due osservazioni rimangono.

La prima è questa: che nè io nè altri possiamo posporre indefinitamente l'iniziativa veneta a beneplacito d'un potere che non determina tempo alcuno. Il lavoro veneto è avviato e forte più che forse non si crede. Noi non possiamo nè vogliamo dominare quel lavoro. Lo abbiamo fatto. Ora spetta ad esso decidere. E la decisione può dipendere dalla probabilità d'una scoperta, da un movimento che abbia luogo altrove, da una scintilla impreveduta da tutti. L'insurrezione polacca doveva differirsi fino ad una condizione diversa di cose in Europa, e nondimeno il decreto di Wielopolski la fece scoppiare. Noi raccomanderemo ai Veneti di non sorgere se non con tutte le probabilità di non essere schiacciati. Non altro. E ci prepareremo a secondarli se insorgono.

D'altra parte — ed è la seconda osservazione — io credo essenziale l'iniziativa veneta: la credo essenziale per la nazione, pel governo, per l'Europa. Nè posso, per quanto io vi pensi, intendere come il governo possa seriamente

parlare d'iniziativa propria, quando l'iniziativa veneta gli toglierebbe tutte le difficoltà diplomatiche, lo porrebbe, come nel 1848, in una posizione giustificata di necessità, e gli darebbe militarmente la più importante delle operazioni compita. Quest'ultima considerazione è per noi grave. Non si vince l'Austria stendendo una lunga linea su Mincio e Po. Si vince in Tirolo e a Venezia. E l'insurrezione, occupando le linee di comunicazione al nemico, agevolerebbe quel piano.

L'iniziativa deve essere del Veneto. Il tempo deve essere scelto da esso. Noi e il governo dobbiamo prepararci a seguirla, intesi.

Data la forza nei Veneti per iniziare in modo da poter durare, v'è opportunità per la guerra?

Qui pure, per quanto io ci pensi, non posso intendere il dubbio. L'opportunità non può essere più visibile. L'insurrezione polacca, la guerra dano-germanica, le disposizioni dei popoli in Ungheria e in Oriente, i timori della Germania che incatenano le sue forze alla possibile difesa del Reno, le tendenze universali a guerra europea, ogni cosa accenna il momento.

In ogni modo dovrebbe intendersi che quando un partito potente è disposto all'azione, chi crede utile e patriottico intendersi con esso non può limitarsi a dire: « il tempo non è maturo », ma dovrebbe dire *quali* sono le condizioni che si richiedono perchè lo sia. La guerra in Europa? Esiste e s'allargherà necessariamente col nostro assalto all'Austria; ne spariranno anche le ragioni se noi lasciamo che la Polonia e la Danimarca soccombano per esaurimento. Il genio sta nell'afferrare un momento che può fuggire, e nell'intendere che l'Italia non può entrare *oggi* in guerra senza sollevare quello appunto che si desidera.

Se è possibile intendersi sull'azione, quali cose pratiche dovrebbe fare chi regge?

Le indicai già, le indicherò nuovamente.

Lasciar correre una voce ai Veneti che dica loro: *purchè forti, iniziate pure; sarete aiutati.*

Accelerare i preparativi non solamente di terra, ma marittimi.

Confermare segretamente ciò che noi diciamo sulla necessità d'insorgere ai Veneti, ai Serbi, agli Ungheresi, ai Galliziani.

Aiutare i Polacchi nei disegni loro per la via dell'Oriente.

Porre a disposizione del partito d'azione veneto qualche migliaio di fucili.

E convincersi che con un ministero screditato non si vince una guerra nazionale, non si crea la concordia necessaria degli elementi. Sciogliere un ministero e chiamarne un altro che accetti il programma: *Guerra all'Austria con tutte le forze del paese*, è prerogativa regia, com'è quella di sciogliere la camera e procedere alle elezioni generali. Non ho bisogno di avvertire che Rattazzi sarebbe considerato come pessimo tra i ministri per crear la concordia.

Accettate queste basi, il resto — il concetto della guerra — la parte dell'elemento volontario e di Garibaldi — e via così, s'aggiusterebbero facilmente.

Cardine primo, mi si conceda ripeterlo, d'ogni azione concorde, è la certezza data che la guerra sarà italiana e combattuta esclusivamente con armi italiane.

GIUS. MAZZINI.

Questa risposta del Mazzini, giunta a Torino il 23 marzo, fu comunicata il giorno 24 al re, il quale trovavasi alla Mandria, accompagnandola l'amico di Mazzini con una lettera in cui egli diceva a V. E. avere scritto al Mazzini medesimo con insistenza e calore affine di persuaderlo ad attendere, finchè l'occasione fosse giudicata propizia per un'insurrezione del Veneto, e non tentasse con cotesto accelerare di compromettere la responsabilità del governo di fronte ai rapporti internazionali.

Ecco la lettera che venne comunicata per copia a S. M. Vittorio Emanuele.

Torino, 25 marzo 1864.

Caro Mazzini, — Esco ora dal noto convegno ed eccovi una risposta categorica ed ufficiale.

« Dividere pienamente con voi i sentimenti della vostra nota, ma desiderare vedervi calmo e paziente ancora per poco.

« Convenire con voi che l'iniziativa debba essere interna ed essere disposto ad incoraggiarla nel modo che suggerite. Però le circostanze attuali non essendo ancora secondo le conclusioni di quella nota, e potendo verificarsi prima che si creda che dette circostanze si traducano in atto, così egli intende rimettere a quel momento propizio i necessari passi da farsi, non volendo contraddirsi con quanto ha detto finora ».

Se questa risposta fosse isolata, potreste forse tenerla composta di belle frasi. Ma insieme a questa risposta mi ha dato formale incarico di pregarvi di rimanere calmo per poco tempo, potendo avvenire che quanto voi notate come prerogativa reale, nella conclusione di quella nota, possa entro breve tempo verificarsi; anzi, secondo lui, l'attuazione di quell'evento è la base fondamentale dell'azione concorde, anzi della possibilità dell'azione.

Inoltre mi soggiunse essere utile che mi recassi a Londra presso di voi per svilupparvi verbalmente due argomenti che credeva impossibile o almeno difficilissimo trattare per iscritto.

Dichiarò non doversi dubitare della sua parola allorchè diceva di limitare il tempo a brevissimo, e quando l'unica opposizione che faceva ai sentimenti della vostra nota era quella che, ammettendoli, si riservava la scelta del momento per dirvi: « Ora iniziate ».

Comprenderete facilmente come tutte codeste frasi siano state scrupolosamente pesate.

Per mio conto poi, nel vostro interesse e più di tutto nell'interesse del Veneto, non posso fare a meno d'insistere con calore di attendere, finchè si giudichi l'occasione propizia per un' insurrezione, per non rischiare, col soverchio accelerare, di compromettere la responsabilità del go-

verno di fronte ai rapporti internazionali. Se il governo tace e lascia fare, causa la generosa iniziativa presa da lui (dal re) con voi, potrebbe trovarsi nella necessità di reagire, e così tutte le nostre speranze pel Veneto andrebbero in fumo.

Vi avviso che mando a S. M. copia della presente.

Vostro EMILIO.

Il re mandò all'intermediario, per mezzo del conte Verasis di Castiglione, il seguente suo autografo:

Torino, 31 marzo 1864.

Non ho nulla da aggiungere pel momento all'ultima mia risposta. Ella ha benissimo interpretato il mio pensiero nell'ultima lettera scritta alla persona (*Mazzini*).

Parlerò col ministro perchè si rechi a Londra presso la persona onde persuaderla alla calma, adoperando quei due argomenti verbali di cui nella suddetta sua lettera.

V. E.

Intanto il Mazzini scontento aveva subito riscritto al Muller:

Caro M.,

Ebbi la vostra del 25 e l'anteriore. Mi duole l'indefinito della risposta. Non dubito delle intenzioni; ma è chiaro per me, che un utile e vero concerto fra un re e un semplice individuo devoto al paese è impossibile. L'aiuto in armi ch'io chiedeva pel paese dovrebbe darsi prima assai dell'iniziativa. Inoltre egli parte evidentemente da non so quali combinazioni con governi; io non calcolo che sulla cooperazione dei popoli. Ora, uno tra questi popoli, il polacco, muore se non è aiutato rapidamente.

Ho detto ciò che doveva. E non ho da aggiungere se non questo. Quanto più il lavoro si stenderà su vie diverse, tanto più si costituirà inevitabilmente in antagonismo. Ci pensi chi deve pensarci.

S'egli non sente che possiamo fare da noi — che per combattere l'Austria non abbiamo bisogno d'intenderci che con noi stessi, coll'Ungheria, colla Polonia, colla Serbia — che l'Italia è potenza di prim'ordine sol che lo voglia — s'egli non vede che bisogna cogliere il momento in cui la Danimarca combatte, in cui la Polonia resiste, non ci intenderemo mai.

La casa di Savoia non ha mai potuto abbandonare l'intrigo diplomatico, che non è se non una coscienza di debolezza. Trasformata in casa d'Italia, ho sperato muterebbe tattica. Dove nol possa, è impossibile operare concordi.

Non dirò più sillaba.

Verrà forse da voi un polacco il cui nome comincia in F. Egli pure ha certa proposta (1), appoggiatela se potete.

Quanto al vederci, dove non sia per cosa *concreta* è inutile. Credetemi

28 Marzo,

Vostro GIUSEPPE.

Chi fosse più nel vero, lo dimostrarono gli eventi: e il risultamento della guerra dano-germanica contraddisse tutte le previsioni che il Mazzini aveva fatto e le speranze di cui s'era lusingato. Egli credeva ancora che le conferenze riunite a Londra spiegherebbero il contegno dell'Inghilterra, e dimostrarono in verità che

(1) Il Polacco di cui parla questa lettera era certo Frankoski, incaricato di cambiare in danaro circa 4 milioni di rubli, in cartelle del Credito Fondiario Polacco, che con un decreto del governo segreto insurrezionale erano state tolte dalla cassa della banca di Varsavia. Il governàtore di questa banca allorchè gli venne presentato il decreto, non potendo o non volendo disubbidire, consegnò le cartelle, e poi si uccise.

Il polacco Frankoski non potè incontrarsi a Torino coll'ingegnere Diamilla Muller perchè questi era partito per Londra.

L'importante episodio di queste cartelle verrà narrato alla fine del capitolo seguente.

ad ogni modo la Gran Bretagna se ne starebbe colle mani alla cintola e non darebbe perciò destro nessuno di approfittare della sua azione per altra intrapresa.

Nè Vittorio Emanuele rimaneva indifferente e impreparato al prestarsi delle vicende; ma vigile e costante stava all'erta per afferrare le occasioni.

N' è prova il seguente biglietto ch'egli, per mezzo del conte Verasis, faceva pervenire al fidato di Mazzini:

Torino, 5 aprile 1864.

Appena l'arciduca Massimiliano sarà partito da Trieste — appena si sarà disegnata l'indole della conferenza del 12 corr. (1), la persona potrà mandare chi vuole a ritirare quanto si è cercato.

V. E.

Le cose erano a questo punto, quando improvvisamente il generale Garibaldi lasciò la sua Caprera per recarsi in Inghilterra, in un viaggio che suscitò mille sospetti, che cagionò mille commenti ed aspettazioni, e parve a quasi tutti il foriero di importanti avvenimenti.

Di codesto viaggio ci occuperemo in un capitolo apposito; qui intanto s'accenna, perchè temendosi, e con troppa apparenza di realtà, che fra il rischioso condottiero e l'audace cospiratore si potessero intendere e stabilire moti insurrezionali, a cui, forse per occulti suoi fini, presterebbe segreto favore l'Inghilterra, ma i quali frattanto potrebbero troppo facilmente nuocere al governo italiano, Vittorio Emanuele

(1) Conf. a Londra sulla questione dano-germanica.

mandò a Londra l'ing. Diamilla Muller coll'incarico di persuadere Mazzini di non tentare imprese azzardose fino al momento opportuno.

Giunto a Londra il 14 aprile, la mattina del domani subito il Muller ebbe un primo colloquio col Mazzini.

Le sue dichiarazioni verbali sono dal Muller medesimo così riassunte:

Il mio còmpito, in questa prima occasione, era quello di ben stabilire la vera posizione del momento rispetto alle intenzioni del re e del governo italiano.

Mi sforzai quindi di esporre colla maggiore chiarezza possibile:

Che il nostro governo, nell'interesse stesso dell'Italia, credeva dover opporsi ad un moto inconsiderato del Veneto, che, trascinandolo ad un passo imprudente, gli potrebbe far perdere più di quanto avrebbe potuto acquistare.

Non bisognava illudersi, gli dicevo, sulla possibilità del successo.

Il successo d'un moto insurrezionale nel Veneto non era probabile, se non date due condizioni:

La prima, forti distrazioni delle forze nemiche.

La seconda, il soccorso delle alleanze.

Non si poteva invocare l'opportunità della guerra danogermanica, perchè questa, lungi dal distrarre le forze austriache, procurava loro un alleato — la Prussia. — A questo aggiungi che il moto nel Veneto concentrerebbe le forze nemiche sullo stesso terreno che dovrebbe divenire in appresso campo di battaglia.

Le forze austriache non si distrarrebbero vantaggiosamente se non in Gallizia, in Ungheria o in Serbia.

Ma l'Italia e gl'Italiani non dovevano fidarsi dei due primi paesi. Essa non poteva nè doveva assumere la responsabilità d'un soccorso ad un moto che poteva non

essere seguìto da quei due paesi, non ostante le loro formali promesse.

Non poteva fidarsi dei Polacchi, perchè avevano avuto l'Austria amica, e perchè erano sostenuti dal partito clericale di tutta l'Europa.

Non poteva fidarsi degli Ungheresi, perchè nel 1859 non profittarono dell'occasione e cagionarono indirettamente la pace di Villafranca.

Oggi l'Italia deve pretendere che essi inizino. Tale guarentigia è indispensabile, L'Italia seguirà.

Oltre la distrazione delle forze nemiche, altro mezzo per assicurare il successo, io diceva, era il soccorso delle alleanze.

Il *Partito* non vede di buon occhio l'alleanza e l'intervento francese, sia per la questione romana, sia per l'interruzione della guerra del 59. Sia pure. Si ponga da banda l'alleanza francese. — Ma in questo caso l'Inghilterra, che mostra tanta simpatia per l'Italia, che accoglie con tanto entusiasmo Garibaldi, spedisca una divisione della flotta nell'Adriatico, anche come semplice spettatrice, tenendo però, col suo contegno, in una specie di soggezione il nemico dei Veneti, ed aumentando la forza morale dell'esercito italiano che deve combatterlo.

Ovvero, se non vuole spedire una flotta, e prendere parte così indirettamente ad una azione, per la quale vorrebbe forse rimanere neutrale, dia un altro esempio di simpatia all'Italia, che influirà non poco allo scioglimento della questione romana, ed alla possibilità del successo della questione veneta. Dia Malta all'Italia, Malta che è un baluardo naturale dell'Italia, non altrimenti che ha ceduto le isole Jonie alla Grecia. Ovvero, se non vuole abbandonare Malta all'Italia, mentre nel cuore di questa vi è tuttora la Francia, prometta almeno di cederla contemporaneamente alla soluzione delle due questioni romana e veneta.

Ciò detto sulle condizioni essenziali per la possibilità del successo nell'impresa veneta, osservava a Mazzini:

Non doversi illudere sul contegno dei Veneti, i quali forse non sono tanto disposti ad insorgere, come si diceva, o almeno a poter resistere. Le condizioni del 1848 essere molto cangiate. I lavori di difesa dell'Austria dieci volte maggiori. Tener conto dei disastri che ne sarebbero la conseguenza se l'insurrezione venisse subito schiacciata. Il pericolo insomma di non produrre che dei moti analoghi a quello del 9 febbraio.

Osservava essere necessario andasse cauto sulle vere intenzioni del governo inglese, il quale impadronitosi dell'entusiasmo del popolo per la venuta di Garibaldi, ne dirige in certa guisa le mosse, limitandone i confini, mal celando essere pronto ad arrestarne il cammino quando s'avvedesse che potesse straripare.

Non doversi illudere sulle varie tendenze dell'esercito italiano. Per quanta ammirazione sentisse per Garibaldi, l'esercito era ostile ai supposti di lui progetti, e più ostile di tutti l'elemento garibaldino — prova i generali Bixio, Cosenz, Medici, ecc.

L'esercito, oltre all'essere essenzialmente monarchico, era la personificazione incarnata del re.

Finalmente dichiarava essere impossibile pel Veneto, come per altrove, un'altra bandiera e un'altra divisa, tranne quella di *Vittorio Emanuele* e *Italia una*, dando però atto a Mazzini di averla lealmente riconosciuta nelle sue precedenti note.

A queste osservazioni Mazzini volle rispondere per iscritto.

Nel mattino del 17 aprile consegnò all'agente la nota che segue:

NOTA (Memorandum).

Se chi scrive crede di avere qualche cosa in sè è *l'istinto della situazione*. Quando feci in modo che s'iniziasse un moto in Sicilia, ebbi quell'istinto. Senza quel piccolo

moto, forse a quest' ora il mezzogiorno non sarebbe parte della monarchia italiana.

Quell' istinto mi disse otto o più mesi addietro — e mi dice oggi più che mai — ch'è tempo d'agire al nord. Da un lato l'Italia è stanca più che non si crede del provvisorio; dall'altro, l'insurrezione polacca accenna alla via per la nazionalità.

Ora, la Polonia more se non è aiutata dal moto ungherese: more forse fra due mesi. E la situazione sarebbe moralmente e materialmente mutata colla sua morte. Il tempo dunque è prezioso per noi. Lo stesso dico per la questione dano-germanica; e mi duole assai che altri non veda, come io la vedo, l'opportunità.

La posizione è questa.

La Polonia insorta è un appello vivente a tutti gli slavi. Quest' appello non ebbe risposta, perchè, materialmente, non basta a distrarre le forze austriache, ma ha bastato a dar moto al lavoro in tutti i paesi slavi, direttamente o indirettamente soggetti all'Austria. E si tradurrebbe in fatti appena un assalto nostro all'Austria ne distraesse le forze.

La guerra dano-germanica non accresce le forze dell' Austria, perchè, durando il conflitto, dura in Prussia, nella Germania e in Austria il timore che Luigi Napoleone ne profitti a un tratto per occupare le provincie renane. Questo timore basta a legare le forze prusso-germaniche, e impedirà loro d'agire altrove.

L'Inghilterra odia e teme — qualunque sia l'apparenza — Luigi Napoleone. Il timore ch'egli ponga una seconda volta la mano nelle cose nostre — durando sopratutto un ministero nostro che sanno essere napoleonico — fa sì che essa, l'Inghilterra officiale, predichi pace e indugio. Ma se l'Italia operasse e senza cooperazione francese, l'Inghilterra sarà con noi. Aiuterà a modo suo, ma aiuterà.

L'assalto all'Austria da parte dell'Italia deciderebbe la Svezia e la Norvegia ad aiutare la Danimarca. A questo fine dovrebbero essere fatte alla Svezia proposte nette e positive.

I Polacchi abborrono l'Austria, come una delle tre po-

tenze dello smembramento. Ma sul cominciamento dell'insurrezione, l'Austria assumeva, per tattica, l'apparenza di favoreggiarla; uomini ed armi passavano liberamente la frontiera, per rinforzare Languewicz e gli altri. E Languewicz e gli altri, disarmati com'erano, mi dicevano: « lasciate che, mentre nessuno ci aiuta, ci gioviamo di questa risorsa! ». D'altra parte i Csartoriski e l'aristocrazia polacca in Parigi, fidando delle promesse di Luigi Napoleone, ne obbedivano ciecamente le istruzioni, che erano, non so perchè, di non assalire l'Austria; ma lo ripeto, i Polacchi devono odiare e odiano l'Austria; quindi i lavori che oggi, non sperando più in aiuti governativi, fanno d'accordo con me in Gallizia.

Gli Ungaresi non mossero nel '59 perchè diffidavano di Luigi Napoleone e perchè aspettavano che si svolgessero i suoi misteriosi disegni. Ma ricordi chi legge che appena il moto tutto italiano, del sud cominciò, cominciò pure l'agitazione ungherese e quella dei paesi slavi. Fidano nell'Italia. A torto o a ragione l'Italia esercita un immenso prestigio sui popoli. A torto o a ragione credono tutti che ad essa appartenga l'iniziativa della guerra delle nazionalità.

Conscio di questo prestigio e in contatto cogli elementi insurrezionali di tutti i paesi, intavolai molti mesi addietro il lavoro veneto, dicendo a tutti: « questa iniziativa verrà da noi; a condizione che ci diano guarentigia di seguire senza indugio ». Su questa base posa tutto il lavoro. Come si cangia la base all'ultima ora senza inspirare diffidenza, senza dar l'idea che tutto posava sopra una mistificazione?

Credo nondimeno di poter far sì che una insurrezione abbia luogo *anteriormente* nella Gallizia sulla linea dei Karpathi. Bisognerebbe allora seguire, dopo noi, l'Ungheria e la Serbia.

Gli uomini della società nazionale non sono quelli dai quali si possano avere le informazioni più esatte sulle intenzioni dei Veneti. La forma che si darebbe all'insurrezione non ammette possibilità di schiacciarla rapidamente.

Non v'è da temere che il governo inglese usi di Garibaldi come di istrumento.

Tenterò le cose proposte, ma sono quasi impossibili.

L'Inghilterra non darà Malta finchè abbiamo la Francia in Roma; e ne parlerà quindi difficilmente; manderebbe probabilmente una divisione della flotta, ma *dopo* iniziato il moto. Quanto agli aiuti morali da darsi ad un fatto iniziato, naturalmente facciamo quanto possiamo per ottenerli.

Riassumendo:

Avremo probabilmente il moto galliziano anteriore. Questo potrebb' essere accertato da qualche aiuto in danaro che sarebbe dato non a me, ma a un agente polacco.

Pel Veneto non chiederei che un aiuto in armi e una parola sparsa ai veneti che « un moto forte sarebbe seguìto ».

Se il moto veneto avesse luogo, l'opposizione all'infiltrarsi di piccoli nuclei di volontari *posteriormente* al moto, sarebbe deplorabile e condurrebbe a collisioni pericolose. A nessun patto, noi potremmo abbandonare un moto di fratelli nostri promosso da noi, e piccoli nuclei penetrerebbero del resto misteriosamente, senza organizzazione pubblica nello stato. La contiguità del terreno sopprime ogni necessità di larghe spedizioni che il mare rendeva indispensabili pel sud.

Le varie tendenze dell'esercito mi sono note, ma l'idea di guerra pel Veneto v'è predominante.

Dei mutamenti ministeriali non è mia partita occuparmi. Dico solo che un ministero Rattazzi non sarebbe popolare, e non sarebbe interpretato dagli elettori come indizio che si desidera una camera energica. Un ministero Ricasoli lo sarebbe.

Istinto della situazione e un momento di energia italiana: questo è quello che lo scrivente invoca in chi legge.

Londra, 17 aprile 1864.

GIUS. MAZZINI.

Alla precedente nota Mazzini aggiunse i commenti verbali seguenti:

Commenti verbali alla nota del 17 aprile.

Supposto che l'attitudine del governo italiano rimanga la stessa come pel passato, il partito è deciso di fare ciò che stima suo dovere muovendo il Veneto.

Il piano stabilito che comprende l'alto Veneto (le Alpi) e non il basso Veneto in pianura, dà forti speranze di successo.

O il governo italiano si opporrà — o starà immobile — o seguirà.

Se si oppone, tanto peggio. Cesserà almeno alla collisione lo stato provvisorio che snerva.

Se rimarrà immobile e neutro, ne godrà i vantaggi del risultato, ma non dell'azione.

Se segue invece, appena entrato potrà capitanare e dirigere l'operazione.

Quanto precede, in caso di respinta d'accordo o conciliazione.

Se l'attitudine del governo invece cangia, cioè se vuolsi mostrar conciliante:

Si farà tutto il possibile perchè il moto del Veneto non preceda, ma segua quello della Gallizia, e sia poscia immediatamente seguìto dall'Ungheria e dalla Serbia.

Per conseguenza la situazione è chiara.

Il governo italiano deve respingere ogni idea di conciliazione col partito; o deve mostrarsi proclive ad esso.

Nel primo caso non v'ha motto da aggiungere. Nel secondo invece si può ancora evitare sciagure: essendo tale per lo meno una collisione.

Ciò posto, e avvenendo il secondo caso, si possono avere tutte le guarentigie nei due capi del partito che sono in tutto d'accordo, e i di cui sforzi non tendono ad altro che ad accumulare mezzi per l'azione.

Non si creda però a passi inconsiderati.

Garibaldi partendo dall'Inghilterra non farà una spedizione. Sarebbe un colpa da fanciullo, stando tutti ad osservarlo. Chi dirige il piano ha la mente più elevata di quella di un bambino.

(Questi commenti furono comunicati in iscritto a Mazzini lo stesso giorno per evitare equivoci).

Londra, 17 aprile 1864.
Clarendon hotel New Bond St. W.

DIAMILLA MULLER.

La nota e le osservazioni che precedono furono spedite a Torino da Londra il 18 aprile in cifra per mezzo della posta ordinaria e in disteso per le mani di un messo che fu procurato all'agente mazziniano dal conte Alberto Maffei, segretario della legazione italiana.

Il 21 aprile giunse al detto conte Maffei un telegramma in gergo preventivamente inteso, il quale diceva così:

Torino, 21 aprile 1864.

Conte Maffei, segretario Legazione italiana,

Londra.

Avverti Venturini d'aver ricevuto la lista cavalli e che il generale dopo esame deciderà.

FRANCESCO.

Il quale tradotto in linguaggio ordinario suonava:

Avverti Muller aver ricevuto la nota e che il re dopo esame deciderà.

FRANCESCO VERASIS DI CASTIGLIONE.

Il Muller comunicava subito questo telegramma al Mazzini colla lettera che segue:

Caro MAZZINI,

Vi annuncio che oggi a quattro ore il conte Maffei ha ricevuto un telegramma del conte Verasis di Castiglione da Torino col quale lo incaricava *avvisarmi aver ricevuto il documento, essere stato bene accolto dal re, che avrebbe risposto tosto esaminato.*

Per vostra norma però il conte Maffei non sa di che si tratta, e serve solo d'intermediario per la trasmissione e ricevimento dei dispacci in cifra che io, privato, non potrei fare.

La premura di questa risposta augurandomi bene verrò

sabato a parlare un po' in merito sopra taluni punti, se non avrete più gravi occupazioni.

In questo caso vi prego darmi un'ora e un giorno in cui siate comodo.

Londra, giovedì 21 aprile 1864.

Tutto vostro sempre, D. MULLER.
6, Jermin street, St. Jame's.

Al riferito telegramma faceva seguito una lettera del medesimo conte di Castiglione in cui si diceva:

Torino, 29 aprile 1864.

(Particolare).

. . . . . Riassumendo in questo foglio le varie lettere, le dirò che S. M. approvò ciò che ella cercò di fare nel senso utile del paese e per evitare i guai che potrebbero ridondare dalla persistenza di Mazzini nel voler iniziare certe operazioni che devono avere per unico movente la volontà del re. Allo stato delle cose ond'ella possa bene penetrarsi della situazione e del modo con cui si giudicano gli affari per parte di sua maestà, io le acchiudo alcune osservazioni che le potranno servire di norma nei colloqui ch'ella può trovarsi nel caso di avere con Mazzini.

L'affare del viaggio di Garibaldi pecca per alcune parti, però in massima fu bene ideato e piacque al re nel suo insieme. Solo bisognerà poi vedere sino a qual punto verrà osservato il progettato programma che ***riuscirebbe utilissimo*** se avesse per prima stazione Costantinopoli e colà un soggiorno di qualche entità, che darebbe al re il tempo di ponderare maggiormente lo stato degli affari.

Scrivo pure con questo corriere al conte Maffei per esprimergli il modo con cui il re apprezzò l'affare del viaggio di Garibaldi.

Le rinnovo, ecc.

Suo dev.mo F. VERASIS.

Tutto questo non pareva ancora sufficiente risposta alla nota del Mazzini del 17 aprile, e il 2 maggio

pervenne al Muller un promemoria e insieme un foglietto autografo del re, da comunicarsi al capo del partito d'azione.

Lo scritto del re diceva:

Non è da ammettersi la frase che si sia *tenuto a bada* il partito d'azione, mentre gli si fece sempre intendere in modo netto e preciso che qualunque moto sia interno, sia avente per iscopo un'iniziativa verso il Veneto sarebbe stato impedito con ogni mezzo energico di cui si può disporre.

Essere pertanto una prova insensata che si tenterebbe senza risultato di sorta, che cagionerebbe guai a deplorarsi per parte dei motori.

La Polonia mancò ognora nelle varie sue fasi insurrezionali della forza vitale di espansione, e questa è la principale cagione della sua rovina, forse potrebbe rinascere come la fenice dalle proprie ceneri, estendendo le sue ramificazioni in Gallizia, Principati ed Ungheria, dove il terreno sarebbe facile *à exploiter* se vi fossero uomini energici ed audaci che servissero di *trait d'union.*

Se i moti in Gallizia estesi alle citate contrade prendessero le proporzioni di *una spontanea popolare* insurrezione da tenere fortemente occupata l'Austria, allora sarebbe necessario anzi tutto d'aiutarla con un nucleo d'Italiani determinati e così riuniti vari fecondi elementi, *tutti ostili al principale nemico*, si potrebbe condurre a compimento il comune desiderio.

V. E.

E l'incaricato si affrettava a scrivere al Mazzini:

Caro Mazzini,

Questa sera abbiamo ricevuta la risposta ed un foglio staccato da comunicarvi.

Eccovi in *abrégé* l'uno ed in *extensum* l'altro

Dispiace molto di vedere che voi crediate a doppiezza *nel re,* mentre primo elemento di accordo è la reciproca

stima. Questa idea è nata dalle frasi *tenere a bada, temporeggiare,* ecc. che troverete nella mia che vi comunicai per copia.

Rispetto alla Gallizia essere *pronto* all'aiuto, purchè voi approviate gli estremi dell'ultimo paragrafo del foglio a voi diretto.

L'opposizione ai *progetti* del Veneto cesserebbe tosto in conseguenza di questa intelligenza, appena si vedesse che i preparativi sono diretti ad un seguito non ad una iniziativa. Su ciò fidarsi di voi e sulla parola vostra, ma non del contegno di taluni fra i vostri amici. Spettare a voi il rimedio di tale contegno.

Quando vi venisse fatto di combinare il moto di Gallizia, dovreste contare, e siete libero di assicurarvene, in un corpo di volontari a sue spese.

In breve tale è la risposta, vi prego notare che questa è alla mia lettera del 23 aprile.

Partirò mercoledì mattina, mi fermerò a Parigi giovedì e forse venerdì, al più tardi domenica mattina sarò a Torino. Converrebbe, a senso mio, rispondere per l'ultima volta, se lo credete, e dirgli, se credete, d'abbandonare questo sistema officiale per entrare in un' intelligenza più intima.

Domattina sarò da voi dopo mezzodì.

Qui unita è la copia del foglio a voi diretto. Lo scritto è di mano del conte Verasis, ma è copia d'altro scritto fatto nelle stesse condizioni del primo.

Londra, 2 maggio.

Tutto vostro EMILIO.

Il giorno medesimo il Mazzini rispose:

Caro amico,

Non è possibile tirare innanzi. Posso perdere una partita, ma non da idiota. Ora, la mia comincia ad essere partita d'idiota.

Mentre accettato il principio, non si discutono che i particolari — mentre, salva la questione di tempo, è accettato che il moto debba aver luogo — mentre s'io la-

vorando in buona fede a soddisfare i desideri altrui, riuscissi a ottenere l'iniziativa in Gallizia, dovrei pure impegnare la mia parola che l'iniziativa sarebbe seguita nel Veneto — mi si tolgono tutti i mezzi per mantenere quella parola. I sequestri in Milano, in Brescia e altrove, dell'armi destinate al Veneto mirano ad impedire ogni azione possibile anche dopo l'altrui iniziativa; convincono i Veneti che il governo è risolutamente avverso, e fanno sì ch'io sembri mancare a tutte le mie promesse. Andando innanzi così, io darei la Gallizia alle stragi austriache senza che l'Italia potesse giovarsene. È un rischio che non voglio correre. Nè posso credere che il re intenda farmelo correre.

Noi siamo in debito di non far cosa che comprometta il governo; e l'invio segreto, prudente, di qualche arma non lo compromette menomamente.

O noi, dunque, abbiamo restituzione tacita, senza romori, dell'armi, o la dimessione di Spaventa o un ordine dato a lui di non tormentarci come lo farebbe un austriaco — o tutte le trattative diventano inutili.

Ciascuno di noi farà ciò che può su terreno di guerra. Se potremo riuscire col moto lo faremo. Se nol potremo — se saremo ostinatamente impediti — rovescieremo tutta l'energia del partito dalla questione nazionale alla questione politica. E la unione assoluta che oggi esiste tra noi può rendere questo mutamento abbastanza grave.

Parlo, scrivo, opero leale. Ho diritto quindi di calcolare sull'altrui lealtà. Oggi deve esser chiaro anche al re ch'io per amore d'accordo, non ho fatto finora che inceppparmi, peggiorare le mie condizioni, modificare il disegno, e senza ombra di compenso. Non posso andare innanzi così. Vogliate dirlo risolutamente. E credetemi.

Londra, 2 maggio 1864.

Vostro GIUSEPPE

Ma mentre il Mazzini, certo di buona fede, non avrebbe violato le promesse date al re, alcuni suoi aderenti, anche malgrado di lui, facevano in guisa che il sospetto dovesse nascere nel governo italiano

e nel re medesimo, che a quelle arrischiate imprese per cui s'era convenuto aspettare l'occasione propizia, si volesse procedere senza indugio. Era quindi una necessità da parte del monarca di procedere se non con confidenza, con più severo riserbo, e il governo trovavasi costretto a impedire i troppo palesi, compromettenti preparativi.

Era difficile, a Mazzini, restando a Londra, farsi un'idea esatta delle condizioni d'Italia, onde si decise inviare ancora un altro de' suoi amici a esaminare la cosa e seguitare tuttavia le trattative dirette col re.

Intanto al Muller, che era sin allora stato quasi il solo stromento di quelle trattative, Giuseppe Mazzini rimise da sottoporsi al re un nuovo *memorandum* cui il Muller medesimo doveva consegnare al suo ritorno in Torino che allora appunto doveva aver luogo.

Ecco quel *memorandum*.

NOTA (Memorandum).

La nota giunta qui il due non fa procedere gran fatto la questione. I sequestri nell'intervallo la rendono quasi insolubile.

Ricapitolando le condizioni vitali.

Accettando i suggerimenti, ho dichiarato e dichiaro ch'io lavoro con ardore a far sì che il moto galliziano preceda ogni azione veneta; che posso riuscirvi; che le probabilità della riuscita si aumenterebbero per ogni aiuto d'armi o di danaro dato ora; che il danaro equivarrebbe ad armi, dacchè i principati e la Serbia ne abbondano e sarebbe meglio comprarne sui luoghi, da dove gioverebbero all'impresa galliziana: che appena si dicesse « è pronto un aiuto » manderei un polacco a riceverlo.

Dall'altro lato e per puro desiderio di lealtà — dacchè

ho tutte le speranze ragionevoli di riuscire nel disegno dell' iniziativa galliziana — dichiaro che dov' anche per circostanze singolari non vi riuscissi, persisterei in esaurire ogni tentativo perchè un' insurrezione veneta avesse luogo, *certo* come sarei che sarebbe immediatamente seguìta altrove. E dichiaro che dato il moto veneto, farei per dovere quanto è in me onde l'Italia lo aiutasse. Deplorerei profondamente ogni opposizione governativa; ma non mi arresterei davanti a quella. E credo che una opsizione protettrice indirettamente dell' Austria riuscirebbe fatale al governo.

Ottenendo il moto galliziano *anteriore*, il moto veneto dovrebbe seguire immediato. Oltre a promesse solenni, il principale scopo da raggiungersi essendo l'insurrezione ungarese, è chiaro che un doppio assalto all'Austria la renderebbe più facile. È quello il vero aiuto da darsi alla Gallizia. Quanto a un elemento nostro là, il solo necessario sarebbe un piccolo nucleo che con un nome e con un proclama determinasse la diserzione degl'italiani a servizio dell'Austria. E a questo si provvederà.

Intendendo che il moto veneto *segua* rapidamente è necessario aumentare l'armamento *fin d'ora.* Quindi la richiesta di restituzione delle armi e del rinvio d'un uomo persecutore che d'altra parte è screditato per ogni dove e disonora il governo.

Sarebbe colpa gravissima lasciar passare l'anno. L'Austria ha ora una parte considerevole di forze occupate in Danimarca. La Prussia è occupata. Prussia e Germania devono provvedere ai pericoli del Reno. I cominciamenti della conferenza son gravi di possibilità bellicose, l'insurrezione polacca vive, può rinforzarsi e tiene occupata in Gallizia altra parte delle forze nemiche. L'Ungheria è agitata. I Principati son gremiti di polacchi e d'ungaresi che, dato una volta il segnale, possono operare sulla Transilvania. Può suscitarsi la questione d'Oriente.

Passato l'anno, avremmo la Polonia morta; l'Ungheria sconfortata, e nelle mani del partito moderato del ravvicinamento all'Austria; la vertenza danese finita: gli emigrati dispersi: la delusione sconfortante gli animi.

Ora, quand'io penso che abbiamo, accrescendo l'effettivo dei reggimenti, oltre a 300,000 uomini — che possiamo mobilizzare per la difesa interna 137,000 uomini di guardia nazionale — che possiamo avere da 30,000 volontari — che avremmo tutti i vantaggi dell'insurrezione — che due o tre ardite operazioni sul Tirolo e su Venezia deciderebbero del successo della guerra — confesso che le esitazioni, le discussioni sull'iniziativa, la minaccia d'un'opposizione rovinosa per tutti, mi colpiscono dolorosameute, e mi convincono che non siamo all'altezza della situazione.

Londra, 3 maggio 1864.

GIUS. MAZZINI.

PS. Volendo nondimeno, per fede nel re, interpretare nel senso più favorevole all'impresa e agli accordi possibili, manderò un uomo di provata onestà e lealtà che possa, come intermediario mio, trattare praticamente la questione.

A questo intermediario dapprima il Mazzini voleva scegliere il colonnello Misori, ma quest'ultimo avendo avuto dal Garibaldi per conto suo un ufficio quasi identico verso il re, Giuseppe Mazzini incaricò di tal missione Antonio Mosto, cui dapprima aveva rifiutato.

E ciò apparisce dalle seguenti lettere:

Caro M.,

Non ho veduto Misori, e quindi non posso decidere. In ogni modo se deciderò per lui vi dirò a Torino: « è deciso per chi sapete ». Se per altri, farò in modo di farvi intendere. Quanto al presentarsi, se è Misori vi è già modo. Se altri, indirizzerei al Castiglioni.

Londra, 3 maggio 1864.

Vostro sempre GIUS.

Caro M.,

Aveva già, quando mi giunsero le vostre considerazioni, scelto appunto la persona amica vostra che avevamo da

principio esclusa, cioè Antonio Mosto. L'altra farà proposizioni identiche all'altra parte; e così l'armonia tra i due sarà chiara.

Ebbi cifra e ogni cosa.

Tutto sta ora nella restituzione — o concessione d'altre armi — nell'aiuto pecuniario per l'estero. Se ciò non ha luogo, è chiaro che tutto è ciarla e non altro. Addio: vostro sempre

Londra, 5 maggio 1864.

GIUS.

Il primo intermediario del Mazzini, giunto a Torino aveva un'udienza dal re, presente il conte di Castiglione, e insistendo egli, perchè si venisse a una decisione definitiva, ebbe dal Verasis la lettera seguente.

Torino, 9 maggio 1864.

(Riservata)

Preg.mo signor MULLER,

Nella speranza di farle cosa grata, ed affinchè ella sia ben edotta sulla vera situazione delle cose, le scrivo queste righe in modo riservatissimo.

Avendo discorso colla persona che ella sa (il re) dei vari colloqui da lei tenuti in Londra, ne ebbi le seguenti osservazioni:

L'accennata persona (il re) reputa inutile per il tratto successivo di ritornare sempre sopra un argomento sul quale si espresse già in mòdo formale.

Il pensiero ora esternato di far soltanto successivamente servire la prima idea quando si sarà avviato il secondo progetto *ora messo in campo* (1), non è cosa neppure accettabile. Come fu già chiaramente detto, qualsiasi moto ed operazione verso il Tirolo ed il Veneto saranno immediatamente repressi, e non si potrebbe cambiare questa

(1) Cioè di muovere nel Veneto dopo avviata la spedizione e l'insurrezione in Gallizia.

risoluzione anche supponendola subordinata alla riuscita del secondo progetto.

Se il partito d'azione, prendendo consiglio da seri e prudenti riflessi, procurerà *di agire unicamente nel senso di coadiuvare al secondo pensiero*, egli è certo che, scorgendosene l'opportunità e maturi i tempi, si troverà un appoggio per parte della persona già indicata (del re); ma allo stato delle cose non si può assolutamente permettere che con introduzioni di armi o denari nel Veneto, col rilascio delle prime sequestrate o coll'allontanamento di certe persone (1), si dia un tacito consenso a delle operazioni che per la loro natura costituiscono un principio d'iniziativa o una debolezza che assolutamente *non esiste*.

La persona a cui alludo (il re) rifugge dalle posizioni ambigue; essa ebbe ognora per meta ciò che costituisce il sommo pensiero d'ogni buon italiano; essa vi lavorò apertamente con quella lealtà che diventò proverbiale; e lasciando pertanto a chi gli è amico di seguire le sue orme, lascia pure a chi lo avverserà nelle sue decisioni le funeste conseguenze che potranno derivare da una precipitata sventatezza.

Così leggendo attentamente questo scritto, credo che la S. V. non potrà conservare ombra di dubbio sul modo di pensare di quella persona (del re) e che avrò pertanto corrisposto nel limite di quanto mi era possibile al desiderio da lei esternatomi in proposito.

Colla massima stima godo potermi ripetere

Di lei dev.mo

FRANCESCO CASTIGLIONE (2).

Il Muller intanto aveva reso conto al Mazzini del colloquio avuto col re, e qui riproduciamo la lettera scritta a quest'uopo.

---

(1) L'allontanamento di Silvio Spaventa dal ministero, chiesto da Mazzini.

(2) Conte Francesco Verasis di Castiglione, capo di gabinetto di S. M. V. E.

Caro Mazzini,

Vi avrei scritto prima se non avessi atteso Antonio Mosto, come mi avete annunciato colla vostra del 5.

Domenica, poche ore dopo il mio arrivo, potei rendere conto esattamente al re di quanto si era trattato e della vera posizione delle cose.

Rimarcai non lieve sorpresa sul fatto della persona recatasi da Garibaldi a fargli proposte in nome del ministero. Anzi vi confesso che se non me lo aveste detto voi, se non l'avessi giurato in *verba vestra,* crederei ad una mistificazione di un qualche impostore. Mi fu chiesto chi fosse, io l'ignorava.

Di più avendo il re deciso che, rifuggendogli una posizione dubbia rispetto a voi, mi avrebbe mandato in iscritto il suo pensiero decisivo, ed infatti lunedì mattina avendo ricevuto questo scritto, e questa volta chiaro, firmato a tutte lettere, e senza mistero, nè cifra, mi s'ingiunse che prima di comunicarlo attendessi l'esito della pratica di Misori, posto che io avea dichiarato che questi giungerebbe colla risposta di Garibaldi.

Visto il risultato di tale pratica e giunto Antonio Mosto, o verrebbe confermato a questi lo scritto in questione e discusso l'affare, o sarebbero adottate quelle modificazioni che verrebbero giudicate opportune.

Ora, Mosto non è giunto. Misori invece è giunto, si è fermato un giorno, non ha visto alcuno, ed è ripartito per Milano. Ciò è un enimma di cui non trovo la spiegazione, e se non ci foste voi di mezzo, ripeto, temerei un inganno. Sarebbe utile per *tutti,* se questo incidente avesse avuto luogo con misteri, che venissero districati.

In attenzione dunque che si faccia giorno, vi dirò che qui la situazione è molto tesa. Si teme molto e si sorveglia. Si crede ad arruolamenti, si citano nomi, s'indicano luoghi. Ciò non pertanto ho creduto dichiarare in vostro nome che fino a quando il vostro ultimo pensiero, il vostro ultimatum non sia rifiutato, non si deve temer nulla, non potendo voi essere fedifrago.

Non vi nascondo che lo scritto che posseggo stabilisce

chiaro la posizione d'entrambe le parti; ma finchè l'incidente Misori non sia esaurito, o almeno finchè non giunga Antonio, annunciato come vostro mandatario, quello scritto è come non esistesse.

Per vostra norma, rispetto all'affare di Gallizia si bramerebbe che Mosto potesse dare in vostro nome degli schiarimenti pratici sulla probabilità del successo e sull'importanza dei preparativi che dimostrassero la serietà della cosa.

. . . .

Torino, 12 maggio 1864.

Vostro EMILIO.

Intanto il nuovo delegato di Mazzini Antonio Mosto, cui il precedente incaricato doveva presentare egli stesso al re, giunse: e il 17 maggio fu per prima cosa introdotto presso il conte Verasis, col quale dopo una lunga conferenza fu preso convegno pel giorno 19, per andare dal re.

Ambedue i fidati di Mazzini scrissero subito al loro capo. La lettera del Mosto non la conosciamo: pubblichiamo il testo dell'altra:

17 maggio 1864.

Caro MAZZINI,

Mosto Antonio scrive per suo conto, e vi dirà le cose officialmente.

Io dal mio canto continuo a ragguagliarvi dell'accaduto.

Troverete qui unita la copia della lettera rimessami il giorno dopo il mio arrivo e di cui vi scrissi qualche cenno. Questa lettera non è comunicabile se non dopo esaurita la pratica Misori. Per quanto abbia indagato, non ho saputo se non che contatto governativo non ve n'è stato, almeno qui. Egli partì per Milano il giorno stesso del suo arrivo.

Mosto giunse l'indomani che io vi scrissi. Lo feci sapere al Conte Verasis che ci ricevette lunedì. Questi espose in un lungo discorso che chiaro appariva essergli stato imboccato, tre punti: 1° che l'aiutare il moto veneto ***subito***

con armi, ecc., poteva precipitare quell'azione che non dovrebbe aver luogo se non in dato momento. 2° Che s'interpretava sinistramente la minaccia del rovesciare nell'interno l'energia del partito in caso di rifiuto. 3° Che conveniva rivolgere tutti gli sforzi al combinare l'affare di Gallizia, il quale avrebbe potuto seriamente distrarre le forze nemiche.

In modo che si concludeva: Verificato che l'affare di Gallizia presentasse probabilità serie, posta da banda la minaccia di cui sopra, non potrebbesi intendere se non si eliminasse il pericolo di una precipitazione del moto veneto, prodotta da un aiuto fatto ora.

In una paròla la difficoltà vera che rende titubante questi signori, al soccorso immediato al Veneto, è il timore, che tosto dato l'aiuto si cadesse nel pericolo che si vuol evitare, cioè che il moto principii prima del tempo conveniente.

Mosto rispose a tutto, debbo fargli quest'elogio, vittoriosamente; e colla massima delicatezza trattò quel che si credeva minaccia. Egli ve lo spiegherà meglio di me in un rapporto dettagliato. Vi basti per ora il sapere che vi ha degnamente rappresentato.

Voi sapete che Mosto' è pessimista. Io invece, senza essere ottimista, vedo le cose un po' più dietro le scene. Risponderei del successo se si ottenessero due cose: 1° Una buona organizzazione dell'affare galliziano che verificato da coloro che sarebbero spediti da qui presentasse probabilità di riuscita. In questo caso la garanzia morale, di essere seguiti da qui col Veneto, si avrebbe. 2° Sciogliere il problema che le armi o tutt'altro aiuto somministrato ai Veneti non facesse loro precipitare il moto. Sia col non darle che al momento opportuno, sia in altro modo che voi potrete meglio indicare.

La risposta data da Mosto al conte Verasis ha fatto impressione, darà giovedì prossimo una risposta che si è riservato di prendere alla fonte che sapete.

Non mi stancherò mai dal ripetervi che il desiderio dell'accordo nel re è forte, e non mi stancherò dal pregarvi più che vi è possibile d'essere generoso.

Non fate caso della lettera qui unita per copia che vi comunico solo per tenervi al corrente di tutto; ma che ora è pregiudicata da quanto è stato verbalmente osservato da Mosto.

Torino, 17 maggio 1864.

Credetemi vostro EMILIO.

Ma il giorno stabilito il signor Antonio Mosto inviato mazziniano accompagnato dal Muller, recandosi dal conte Verasis per essere introdotti al cospetto di Vittorio Emanuele, seppero che questi, invece di riceverli e parlar loro di viva voce, aveva preferito scrivere sopra un foglio le sue idee, e consegnare questo foglio al Verasis medesimo, il quale doveva leggerlo al signor Mosto, senza però essere autorizzato a lasciarglielo nelle mani, o a permettergliene di prenderne copia (1).

(1) Un aneddoto interessante così narrato dal Muller;

« Io doveva presentare Mosto a sua maestà. E in una udienza preliminare sua maestà mi disse che acconsentiva di ricevere Antonio Mosto, nel giorno 19 maggio, nell'appartamento occupato dal conte Verasis di Castiglione, presso le scuderie reali, in via della Zecca.

« Giunti in casa del conte Castiglione nel giorno indicato, e introdotti nel salone, il conte fece intendere con rammarico a Mosto che S. M. Vittorio Emanuele invece di riceverlo e parlargli di viva voce, aveva preferito scrivere sopra un foglio le sue idee, nella tema che le sue parole potessero essere fraintese o male interpretate.

« Terminata la lettura del documento, Antonio Mosto non nascose il proprio dispiacere d'essere creduto capace di travisare le altrui parole. Mentre prendevamo congedo dal conte Castiglione, si fece udire nella stanza attigua, la cui porta era aperta, un colpo di tosse che io tosto riconobbi; nello stesso tempo il conte, con un cenno dell'occhio, mi fece intendere di recarmi in quella stanza.

Il documento fu letto due volte ad alta voce e lentamente dal conte, e i due inviati, avendovi prestata la più viva attenzione, e dopo ristrettisi insieme a concretare secondo quanto la memoria di ambedue aveva ritenuto la sostanza di quello scritto, credettero poter registrare i seguenti concetti come in esso espressi.

Che S. M. vedrebbe volentieri il signor Mosto, se non che avendo avuto altre volte occasione di parlare con individui del partito d'azione, le sue parole erano state travisate, e perciò preferiva scrivere le sue idee.

Che per quanto riguardava la rivoluzione in Gallizia, il re e il suo governo vi avevano lasciata la direzione al Klapka e ad altra persona appartenente al comitato ungherese, affinchè il movimento venisse piuttosto dall'Ungheria che dall'Italia; questa persona doveva già essersi messa d'accordo col generale Garibaldi, il quale capitane-

---

« Trovai sua maestà che con molta sollecitudine mi disse:

« — Non vorrei che il signor Mosto se l'avesse a male, me lo conduca qui, cioè, no..... vado io, me lo presenti.

« E recatosi nel salotto, senza lasciarmi il tempo di fare la presentazione, S. M. Vittorio Emanuele sorridendo esclamò:

« — Signor Mostò, ora che la politica è finita, sono lieto di vederla. So che Ella è un buon tiratore e un gran cacciatore. Quando volesse venire con me a tirare a qualche beccaccia, me lo dica. *(Parole testuali).*

« E gli stese le due larghe mani, che Mosto strinse commosso al punto di lasciar cadere in terra cappello e occhiali, e senza poter trovare una parola di risposta.

« Io tentai di portarmi in suo soccorso, dicendo che un invito di sua maestà era un ordine e che quell'ordine poteva riescir fatale alle beccaccie.....

« Ma fu inutile, Mosto, commosso, non proferì parola, e da via della Zecca, all'*Hôtel Feder*, ove ci recammo per trascrivere il foglio contenente le idee del re, rimase muto, tanta era la sua emozione. Calmatosi, la sua prima parola fu: « *È un gran magnetizzatore..... ed un gran cuore!* ».

(Diamilla Muller).

rebbe quel moto. Riuscendo questi a risultati efficaci, il governo italiano troverebbe modo di rompere la guerra.

Che s'erano già mandate armi e denari, e occorrendo si era pronti ad altri sacrifizi.

La inconsulta spedizione di Roma essere stata un vero tradimento fattosi dal partito d'azione dopo solenni promesse date, e quindi doversi temere una ripetizione di quanto già avvenne.

Che se questo partito volesse tentare un moto malgrado il consiglio deciso che egli dava di attendere che i tempi fossero maturi, pei quali egli era pronto a giuocare trono e vita, egli farebbe risolutamente il proprio dovere per salvare la nazione da sventure, e le conseguenze ne sarebbero ricadute su coloro che le avessero provocate.

L'incaricato di Mazzini e il Muller gli scrissero subito quel che era avvenuto e la sostanza, anzi quasi il testo esatto del foglio scritto dal re e letto dal conte Verasis; e il Muller, quegli che aveva iniziate tali pratiche, finiva la sua relazione con queste parole:

Come va dunque questa faccenda? O Garibaldi vi ha mancato di parola, o hanno ingannato il re. Ho pensato con Mosto che forse era Klapka la persona incaricata di fare proposte a Londra a Garibaldi; sarebbe bene che ne fossi informato se non è un'indiscrezione.

Il Mazzini non tardò a rispondere. La relazione ultima dei suoi due amici era scritta il 20 maggio, ed egli in data del 24 da Londra inviava le seguenti due lettere che erano la risoluzione delle trattative fino allora proseguite:

Caro M.,

Senza badare a irritazioni possibili, a riguardi, fate, vi prego, quanto potete perchè l'unita vada sott'occhio di Lui. Ci tengo.

Ed è veramente finita.

Voi, se via via risapete di nuovi accordi che ignoro e nei quali non credo, o d'altri che importi, tenetemi al corrente.

Londra, 24 maggio 1864.

Vostro sempre GIUS.

Ed ecco la lettera che doveva essere e fu posta sotto gli occhi del re:

Caro M.,

Sulla faccenda di Klapka, ecc., ho poco da dirvi oltre ciò che vi dissi. Klapka venne a Londra portatore di proposte d'accordo con Garibaldi concernenti il Veneto, ciò che era provato dall'offerta del comando di un corpo. Garibaldi, senza vincolarsi, delegò due individui ad abboccarsi, udire i particolari e riferire; ma come condizione prima erano le stesse ch'io posi ad altri, restituzione o sostituzione — e rinvio di Spaventa. D'allora in poi nulla seppi. V'è accordo completo fra noi due. Se v'è inganno, ciò ch'io non credo, non è di certo da parte mia. Ma fino alla di lui partenza era quella la condizione delle cose positivamente. Le proposte d'accordo erano da Minghetti. Le credetti menzognere e annunziai che il subito ritorno le farebbe sfumare.

Non credo ad accordi. Non credo a moto ungherese anteriore. Non credo a moto galliziano se non per mezzo del mio lavoro: gli agenti del governo nazionale, coi quali probabilmente è in contatto, hanno sempre messo condizione di seguire, non d'iniziare. Non credo che gli aiuti dati dal re siano stati consentiti allo scopo. Io e i miei amici accettammo a spianare le difficoltà fatte, di cercare l'anteriorità del moto galliziano. Se aiutati, credo vi riesciremo. Ma non rispondo se non di aiuti dati a chi ho mandato di fresco, e probabilmente senza speranza di successo. Non credo a partenza di Garibaldi per quelle parti.

Mi duole che non sia stato ricevuto il mio inviato. Trovo singolare che mi si citi il passato riguardante altri. Non

sono mallevadore che di me stesso. Bensì, nè a re nè ad altri, ho mai mentito. Se mi si crede, bisogna intendersi con me; se non mi si crede, è inutile e inesplicabile ogni contatto.

Lasciando or da banda questi particolari e pensando alla copia della lettera 9 marzo e alle cose contenute in quella del 17, è chiaro che non possiamo intenderci.

Scorrendo il passato, s'è cominciato per dichiarare che non si poteva tollerare iniziativa dal di fuori: risposi dichiarando che si trattava d'iniziativa interna. Si disse allora che sarebbe stato necessario un moto anteriore in Gallizia. Risposi che comunque increscesse mutare a un tratto disegno e linguaggio, pur lo farei e, mercè certi aiuti, crederei poter riescire. Oggi si vuole anche l'Ungheria. Domani si vorrà la Boemia e l'impero assolutamente sfasciato prima d'assalirlo. Intanto, l'anno venturo avremo la Polonia morta — la Gallizia fuori di questione — la questione danese finita — l'Ungheria in braccio al partito conciliatore. Per me questa non è politica italiana, ma politica della paura: politica indegna di un popolo di 22 milioni e d'un esercito di 300 mila uomini.

È impossibile trattare di cose così vitali senza un limite di tempo determinato. Non deve farsi se non a momento opportuno, mi si dice. È appunto perchè io credo opportuno il momento che cerco si colga. Bisognava dirmi per quali ragioni non è opportuno; bisognava dirmi: « s'intende agire nel tal tempo, non prima ». Il dirmi oggi che non si possono dare armi all'interno per timore che agiscano, è un ricacciarmi nell'indefinito. Il dirmi che anche con una insurrezione interna s'impedirebbero gli aiuti, è un dirmi: « il governo è deciso a far le parti dell'Austria ».

Non avendo dunque speranza alcuna d'accordo, sulla base di un moto veneto nell'anno da aiutarsi, scoppiato che sia, da tutte le forze italiane — lasciato alle sole risorse mie e minacciato di lotta — di fronte a un ministero che reprime non la *nostra azione*, ma quella del Veneto stesso — riconosco che mi sono illuso, e rinunzio a proseguire un contatto inutile; ciascuno segua come può ciò che l'amore del paese e dell'onore nazionale gli ispira.

Non accuso alcuno nelle intenzioni, non sospetto, come

altri farebbe, mistificazioni. Deploro le abitudini diplomatiche, incerte, irresolute che dominano dove dovrebbe dominare l'amore, l'orgoglio d'Italia, l'intuizione del momento.

Il pensiero delle comunicazioni anteriori è compiutamente ritrattato nella comunicazione del 9 colle parole « saranno immediatamente repressi; e non si potrebbe cambiare questa risoluzione anche supponendola subordinata alla riuscita del progetto galliziano ».

Mi ritiro dunque, e rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorchè quello che ho colla mia coscienza, terreno sul quale cittadini e re sono eguali.

Quando parlai dell'attività possibilmente concentrata sulla questione politica, non ebbi la menoma intenzione di irritare o di minacciare. Espressi un fatto inevitabile.

Credo urgente e opportuna la guerra all'Austria: credo che l'iniziativa dovrebbe partire dal Veneto, ed essere seguita dai volontari e dalla monarchia: credo colpa il lasciare sfuggire il momento. M'adopro dunque e m'adoprerò in quel senso. Ma se gli ostacoli frapposti dal governo e sopratutto l'effetto morale che quelli ostacoli conosciuti produrranno sul Veneto, impediranno com'è probabile, il moto, è chiaro che non mi rimarrà, per raggiungere il fine ch'è l'unità nazionale, se non tentare un mutamento radicale negli ordini che lo impediscono, e dirigerò quindi coscienziosamente la mia predicazione in quel senso.

Dicendolo, mi pare d'adempiere a un obbligo di lealtà.

Fate noto, vi prego, queste ultime considerazioni. Non vi scriverò ultra in proposito.

Sono, conchiudendo, lieto di dirvi che in tutta questa vertenza, voi vi siete condotto lealmente e in modo da meritarvi stima da me.

Londra, 24 maggio 1864.

Vostro GIUS. MAZZINI.

E così parevano affatto rotte le intelligenze e allontanata ogni possibilità d'accordo; ma invece poco dopo le trattative col re presero un nuovo e più vigoroso slancio, come vedrassi nel capitolo che segue.

Prima però di chiudere questo capitolo cade in acconcio narrare un episodio che vi si riferisce e che servì di sprone al proseguimento delle trattative.

Lo scopo che erasi prefisso nei fatti sopra narrati era quello di giungere a conciliare le idee di Mazzini e del *partito d'azione* rispetto all'emancipazione della Venezia con quelle di S. M. Vittorio Emanuele. Ma per riuscire nell'intento era mestieri conservare il più scrupoloso segreto anche cogli uomini del *partito* che aveva maggiori ingerenze nelle cospirazioni contro l'Austria.

Per quanto però un segreto sia gelosamente custodito, è assai difficile che qualche parte non ne trapeli e non venga interpretata in modo diverso e contrario alla verità.

Così in questo caso, notandosi nella stessa persona frequenti contatti col re e una quotidiana corrispondenza con Mazzini, si sparsero nel partito d'azione voci di tradimento a danno di Mazzini. Era quindi evidente che, per continuare con frutto nell'intrapresa via, e per condurre a buon porto gli accordi, necessitava distruggere quelle voci, e distruggerle senza divulgare il segreto dei fatti che le avevano fatte nascere.

Il migliore mezzo indicato fu quello di affidare il giudizio agli stessi accusatori, scegliendo nel *partito d'azione* una serie d'uomini influenti ed onesti, capaci di serbare il segreto, non sospetti di deferenza pel giudicabile.

Ai 15 di novembre 1864, l'ingegnere Diamilla

Muller, intermediario fra il re e Mazzini, cui tendevano quelle voci, scrisse la seguente lettera al deputato Miceli:

« Onorevole signor Miceli,

« Abbiatemi per iscusato se dirigo a voi la presente. Sono a ciò costretto perchè, dopo il deputato Libertini, tra gli uomini del *partito d'azione*, presenti a Torino, non conosco che voi.

« Da più tempo in qua vari romori corrono sul conto mio, e so che i romori escono dal vostro partito. Se la mia condizione fosse interamente libera, o, per meglio dire, se io fossi in condizioni tali da poter chiedere spiegazioni a questo o a quello, io agirei diversamente. Ma la mia condizione è legata ad uomini che tutti voi rispettate, e ad interessi che noi tutti propugnamo. Indi è ch'io presi la risoluzione d'invitare quattro o cinque di voialtri uomini eminenti del *partito d'azione*, onde comunicarvi taluni documenti nei quali vive tutta la mia condotta ed insieme la smentita dei romori corsi o per invidia o per qualunque altro siasi interesse.

« Pochi giorni addietro pregava il deputato Libertini, al quale non ebbi difficoltà di mostrare i documenti surriferiti, acciò egli stesso si desse la briga di riunire quattro o cinque suoi amici e discorrerne solennemente. Ma avendo scorto in quei documenti gravemente compromesso qualche alto nome, e qualche suo amico politico, mi rispose preferire tenersene estraneo.

« Se non che la mia situazione attuale non può rimamanere quale è. Io deggio o dissipare tutti gli equivoci incorsi sul mio conto, col manifestare a voi tutti i segreti di cui sono depositario, o veramente pubblicare a dirittura gli stessi documenti per chiedere il giudizio dell'opinione pubblica, quando cinque o sei di voi ricusaste di esserne giudici. Nel primo caso continuerei nell'opera mia, nel secondo, sarei costretto di rompere qualsiasi trattativa. Dichiarando però fino da questo momento che, una volta costretto alla pubblicazione dei documenti dopo avervene

data prevenzione, sarete voi tutti responsabili delle conseguenze.

« Vi prego perciò a voler comunicare la presente a chi dei vostri amici crederete capaci di serbare un segreto.

« Torino, 15 novembre 1864.

« DIAMILLA MULLER ».

Quali fossero le conseguenze della lettera al deputato Miceli si vedrà nella seguente relazione al re.

« Maestà,

« Una delle cause che finora resero vani gli sforzi di vostra maestà, per consigliare la calma al partito democratico e persuaderlo ad avere fede nelle sue rette intenzioni, si fu l'avere il detto partito male interpretato taluni fatti che erano trapelati da un segreto troppo gelosamente custodito.

« Il partito d'azione ha l'inconveniente di non essere personificato in un uomo capace di dirigerne le aspirazioni e le mosse. Esso è capitanato da sei o sette uomini, eletti per ingegno e posizione sociale, i quali vedono sempre con sospetto e timore quanto avviene all'infuori della cerchia loro. È un errore il credere che Mazzini e Garibaldi personifichino il partito democratico. L'uno rappresenta solo l'apostolato dell'idea, l'altro ha il prestigio dell'azione; ma tanto l'uno che l'altro restano isolati appena si pongono fuori dell'ente morale che è il partito medesimo.

« Io mi avvidi di ciò fin dall'episodio di Mosto. Qualunque sforzo tornava vano, anzi, ridondava a detrimento dello scopo prefisso.

« Il rimedio però era chiaro, ma di difficile esecuzione; cioè bisognava allargare gli elementi di contatto. Accanto alle due prime persone, a vostra maestà e a Mazzini, bisognava porre quelle personalità intelligenti che realmente regolano le mosse del partito in Italia. Ma come farlo senza affrontare gravi inconvenienti, sopra tutti l'indiscrezione? Come conseguirlo senza mostrare eccessiva deferenza forse non dignitosa?

« Un' occasione propizia si è presentata ed ho creduto afferrarla, credendola produttrice di due grandi vantaggi. Il primo di rendere devoti alle idee di vostra maestà tutti coloro che sono realmente potenti nel partito e raggiungere perciò più facilmente lo scopo; il secondo, quello di moralizzare agli occhi di costoro il mio cómpito, rendendomi possibile di maggior bene.

« Da vario tempo, di fronte alla mia quotidiana corrispondenza con Mazzini ed ai replicati contatti con vostra maestà, che non ostante il riserbo tenuto erano conosciuti, uscivano dal partito voci di tradimento a danno di Mazzini e si diceva essere io il traditore. Simili voci trovavano facilmente eco, supponendo a grandi vantaggi personali ch'io potessi ritrarne.

« Per consiglio del deputato Libertini decisi di arrestare queste voci nel modo più categorico. Chiesta ed ottenuta l'autorizzazione di vostra maestà, fui ben felice di rivolgermi ad uno degli uomini più onesti del partito d'azione, al deputato Miceli, pregandolo di costituire un giurì d'onore per giudicarmi. Le persone scelte furono le seguenti: Crispi, Cairoli, Fabrizi, De Boni, Libertini, La Porta, Nicotera, Miceli.

« Chiesi loro la parola d'onore di conservare il segreto su quanto avrei comunicato ed, ottenutala formale e schietta, posi sotto i loro occhi tutti i documenti autografi di vostra maestà e di Mazzini di cui ero depositario ed esposi gli sforzi fatti per quasi due anni per convincere Mazzini a preparare al suo punto di vista il riscatto della Venezia, ma a non spingersi a fatti compromettenti, a folli imprese, ad aver fede nel patriottismo di vostra maestà che gli aveva dato non dubbia prova delle sue intenzioni.

« Il punto saliente della mia comunicazione fu la nota autografa di vostra maestà, in data 28 febbraio scorso, ed i commenti che credetti bene di farvi.

« L'effetto ottenuto dalla lettura di quei documenti fu quale io m'attendeva. I membri del giurì d'onore si guardavano estatici.

« Passai poscia in rivista e documentai tutta la mia vita privata.

« Maestà, posso dirlo con orgoglio: Sono uscito trionfante, poichè il verdetto del giurì attesta la mia buona fede e la mia onestà. Questo verdetto, firmato da otto membri, rimarrà depositato presso il deputato Crispi a disposizione di chiunque.

« L'inchiesta ebbe luogo in due adunanze: la prima nella sera del 20 corrente in casa del deputato Cairoli; la seconda nella sera del 22 corrente in casa del deputato Crispi.

« Se il verdetto ha reso giustizia alla mia persona, i due processi verbali delle due adunanze (comunicatimi confidenzialmente dal deputato Libertini) raggiungono lo scopo principale che mi ero prefisso, cioè:

« 1° Di rendere pieno trionfo ai sentimenti patriottici, alle idee di vostra maestà, e alla sempre cortese accoglienza fatta alle domande e aspirazioni di Mazzini. .

« 2° Di constatare il dispiacere d'avere finora ignorato certi fatti la cui ignoranza era stata causa delle opposizioni e delle collisioni del partito;

« 3° Di esprimere il desiderio di vedere continuati gli sforzi d'una conciliazione collo stesso sistema finora tenuto.

« .....Comunicatomi il verdetto del giurì d'onore, il deputato Crispi m' invitò pel giorno susseguente ad un colloquio privato, che qui riassumo a vostra maestà, per incarico avutone dall'onorevole deputato, riservandomi però alla prima occasione di riferirne verbalmente tutti gli importanti particolari, credendo necessario che vostra maestà conosca ampiamente di quali sentimenti sia animato l'onorevole Crispi.

« Si trattò da prima la questione estera, e l'onorevole Crispi approvò apertamente l'idea di vostra maestà di non trascinare il governo a folli imprese che egli sarebbe costretto a combattere con energia. Mi espose i motivi che consigliano ora il *partito d'azione* di affrontare la collisione, e mi enumerò le condizioni di fiducia pubblica sotto le quali la politica di aspettativa sarebbe accettata dal *partito.*

« Si parlò poi a lungo delle cose interne e mi provò come ingannavano vostra maestà coloro che spacciavano possibilità di disordini radicali in un tempo più o meno

lontano, segnatamente in Romagna e nelle provincie meridionali. Non v' è ragione nè timore, sono sue parole, che queste provincie sfuggano per ragione politica. Ingannare vostra maestà chi dice essere possibile il far prendere radice in Italia all'idea repubblicana. Un pericolo solo essere possibile per quelle provincie, diceva egli, *il malcontento del mal governo per l'incapacità dei governanti.* Da un altro canto essere un errore quello di *porre troppo in non cale il partito rappresentante la democrazia, per essere appunto il partito rappresentante l'avvenire, e forse la vera maggioranza del paese.* Che appunto vostra maestà colla convenzione del 15 settembre ha dato prova del più gran coraggio civile che siasi mai visto, rischiando *il tutto* sull'avvenire, il quale ha pure l'eventualità del disastro.

« .....Conchiuse dicendo che, qualora vostra maestà mi autorizzasse a farlo, i deputati Crispi, Cairoli e Fabrizi potrebbero proseguire con maggior frutto l'opera da me incominciata con Giuseppe Mazzini, perchè una volta moralizzata la mia posizione verso di loro, potevano essere arra di conciliazione e concordia colle schiere del partito da essi rappresentato.

« Torino, 27 novembre 1864.

« Di vostra maestà

« *Devot.mo servitore* DIAMILLA MULLER ».

In quanto al Mazzini, da principio non approvò la comunicazione fatta ad altri delle sue lettere. In data 27 dicembre 1864, da Londra scrisse al Muller:

C. M.

A me non importa affatto che la mia corrispondenza sia letta, ma non vi celo che il modo di disporne mi parve *cavalier*. Parmi che tanto voi quanto i membri del giurì avreste dovuto, per cortesia, interpellarmi. Notate che avrei detto *fate pure;* ma il dare voi a cinque o sei uomini, e quei cinque o sei leggere addirittura lettere dirette ad

altri, non è ciò che avrei fatto io. Ciò detto a scarico di coscienza, sia pure.

Ho piacere a ogni modo che abbiano veduto l'innocenza vostra. Addio.

Vostro sempre GIUS.

Ma in appresso, appena il Muller s'incontrò con lui, Mazzini si convinse della convenienza ed opportunità di quel giurì d'onore.

Intanto conveniva rispondere al desiderio espresso dall'onorevole Crispi circa al proseguire con miglior frutto l'opera di conciliazione, sì e come venne trascritto nella relazione a sua maestà.

Nella sera del 9 dicembre 1864 gli onorevoli Crispi, Fabrizi e Cairoli riceverono il Muller, il quale dopo aver loro comunicata la relazione al re e riferitene le impressioni pose sotto i loro occhi la seguente *nota* autografa di Vittorio Emanuele che era in fondo una parafrasi della prima *nota* dei 28 febbraio:

« Viste le attuali vicende politiche d'Europa, interne « d'Italia, ed insieme i buoni sentimenti di certe persone, « è necessario che il partito d'azione abbia fede nelle in- « tenzioni rette di queste stesse persone, evitando nelle « attuali circostanze qualunque atto, dimostrazione o pre- « parazione che possa compromettere menomamente il mio « governo rispetto alla questione veneta. Ciò facendo, es- « sendovi fra le possibili eventualità quella di poter agire « in un'epoca prossima, in tale occasione ciascuno s'inten- « derà per fare il proprio còmpito e raggiungere lo scopo « desiderato.

« V. E. ».

Dopo lunga discussione, puramente in via accademica, senza prendere nessuna veste o mandato, i tre onorevoli deputati incaricarono il Muller di far conoscere a sua maestà che:

« Ignorando se le ultime scosse del Friuli avessero abbattuto, o viemmaggiormente acceso gli animi dei veneti, non era nè prudente, nè facile tentare qualsivoglia altra impresa.

« Che perciò da questo lato si doveva essere tranquilli sulle intenzioni del partito.

« Che d'altronde un'intelligenza qualunque fino da questo momento sarebbe prematura, e potrebbe anzi raggiungere lo scopo diverso da quello bramato, sia per indiscrezioni, sia per recriminazioni possibili.

« Che finalmente, quando fosse giunto il momento, i tre deputati si presterebbero a quanto si credesse utile nell'interesse dello scopo ».

Il tentativo di moto del Friuli, cui alludevano i deputati Crispi, Fabrizi e Cairoli, era totalmente cessato. Gli stessi capi delle colonne insurrezionali Tolazzi e Andreozzi erano rientrati salvi in Italia. Perciò il re era nella persuasione che l'opinione pubblica delle provincie venete fosse contraria a qualsiasi movimento e mostrò desiderio ne fosse informato Mazzini. Costui rispose con ritardo la lettera seguente:

Londra 16—12—64.

C. M.

Abbia o non abbia (il re) le informazioni sul Veneto, egli non farà cosa alcuna, a meno che non giovi a Luigi Napoleone una guerra. Nè io ora darei contatto d'uomini dell'interno, pericolanti segnatamente dopo le ultime cose. Gli esciti recentemente dal Friuli sono quei che possono dargli contezza sulle tendenze dell'interno. Egli sa, o do-

vrebbe sapere, che l'ultimo moto, fatto contro la stagione e contro tutti i nostri accordi, non poteva essere aiutato dall'interno, a meno che non vedessero il partito nostro in Italia prendervi parte, ciò che egli ed i suoi impedirono. Ma il solo fatto d'essersi mantenuti quel tempo e d'essersi poi potuti ridurre in salvo, dovrebbe provargli ciò che un moto in più larga scala e in propizia stagione produrrebbe e come sia potente la nostra organizzazione. Ma, vi ripeto, non m'importa più d'intenzioni. A forza di tentare, costringeremo a seguire, o ci daremo un'arma potente per rovesciare. Ho tentato in buona fede ogni via per intenderci; l'ho trovato impossibile; e sia così.

Non mi scrivete più d'accordi, ma tenetemi informato.

Vostro Gius.

Come già notammo, nel capitolo seguente si vedrà come le intelligenze che parevano rotte prendessero un nuovo e più rigoglioso slancio.

CAPITOLO II.

PROGETTO DI SPEDIZIONE IN GALLIZIA

Mentre fra il re e il rivoluzionario avevan luogo quelle trattative che abbiamo narrato nel capitolo precedente, si stavano pure avviando i preparativi per mettere in esecuzione ciò appunto che fra la reggia di Torino e l'esule di Londra si voleva render concreto a benefizio della ancora schiava Venezia.

Quei due che, inviati a Londra dal governo italiano coll'incarico di acquistar armi per la guardia nazionale del regno, erano stati i primi mediatori fra Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini; i signori Giuseppe Libertini e Muller erano stati dal Mazzini medesimo posti in relazione con un esule polacco, per nome Cwierzahiewicz (si pronunci Cierzacievic), il quale era delegato del governo segreto insurrezionale di Polonia e aveva stabilita una specie di agenzia in Inghilterra. E questi si affrettava a stabilire fra sè e gli agenti

italiani una specie di regolarità e di ufficialità di comunicazioni, scrivendo loro la lettera che segue:

Komissija Zagraniczna.

Londres, le 4 mars 1863.

10 Paddington Green.
N. 110.

Messieurs,

Le gouvernement national provisoire de Pologne m'a accrédité, comme son agent plénipotentiaire pour tout l'étranger jusqu'au temps plus propice, où il pourra avoir des agents speciaux auprès de toutes le nations amies de la Pologne militante pour la liberté. C'est par mon intermédiaire que vous pouvez communiquer avec mon gouvernement pour toutes les affaires concernant la Pologne. Je profite de cette occasion, messieurs, pour vous remercier au nom de mon gouvernement et en mon propre nom pour l'ardente sympatie que vous avez montré a notre cause.

Votre très humble et très obéissant serviteur
JOSEPH CWIERZAHIEWICZ.

PS. Je me rend avec plaisir à votre demande, messieurs, et je signe la circulaire de la souscription italienne.

J. C.

Ricevuto questo documento, Giuseppe Mazzini, a cui pareva urgente venire in soccorso di quella eroica popolazione insorta, che combatteva per la libertà, per la patria, per la santità de' suoi focolari, dettò egli stesso al Libertini una lettera in proposito diretta al generale Garibaldi, il quale già aveva lanciato ai suoi fedeli e all'Italia il motto: « Bisogna aiutar la Polonia ».

Ecco la lettera:

Caro generale,

La vostra parola « Bisogna aiutar la Polonia » ha un eco nel core di tutti noi. Siam tutti convinti ch'è dovere nostro agire rapidamente a salvarla, e la via è il cangiare il suo moto in moto europeo. Ho trovato qui il delegato del governo segreto insurrezionale di Varsavia, e le sue idee sono le stesse. Hanno bisogno dell'insurrezione ungarese, e questa non può aversi se non col nostro assalire l'Austria. Ma siccome tutta la questione si risolve in danaro, abbiamo pensato di cacciare, nel mezzogiorno sopratutto, la sottoscrizione della quale vi mando copia; come vedrete, ho fatto mettere il nome di Mazzini e del delegato polacco. Ma se voi, nell'impossibilità di firmare le liste, poteste con una linea pubblicata sui giornali raccomandare a quei che v'amano la sottoscrizione *Polonia e Italia*, assicurereste il successo. Spero che vorrete dar questo aiuto. E per questo, pensando all'urgenza delle circostanze, vi scrivo.

Credetemi tutto vostro

Londra, marzo 1863.

GIUSEPPE LIBERTINI.

Ma le sottoscrizioni non diedero quel risultamento che se ne sperava; nell'Ungheria non si trovarono elementi pronti all'insurrezione; nel Veneto le varie ragioni accennate nel capitolo precedente, le condizioni particolari in cui si trovava il governo italiano, non permisero lo scoppio desiderato; quel moto rivoluzionario, che doveva essere europeo, rimase come molte altre volte un inutile desiderio del Mazzini e de' suoi.

Tuttavia al re d'Italia s'era parlato d'una spedizione di audaci avventurieri in Gallizia che andassero,

sotto la fortuna del fatato Garibaldi, a rinnovare i miracoli di Marsala; e al re il progetto non era dispiaciuto e non era apparso impossibile. Esso anzi realizzava un non da poco vagheggiato disegno di Vittorio Emanuele, e a certuni, che attorniavano e si davano l'importanza di consigliare il re, pareva un accorto proposito per allontanare dal regno torbidi elementi, indisciplinati agitatori e pericolosi cercatori di novità.

Di queste disposizioni del re se ne era scritto al Mazzini. Talmente che egli, anche dopo d'aver troncato ricisamente le trattative col sovrano, scriveva al Muller a Torino in una lettera d'istruzioni e di ammonimenti:

> Mando uno di Polonia che può dare gli schiarimenti sulla Gallizia. Fate che ei veda il re.

Questo inviato giunse diffatti a Torino, recando seco quattro milioni di rubli in cartelle del credito fondiario polacco, cui depositò presso il Muller, che lo presentò al conte Verasis di Castiglione. Non vide però il re; il quale tuttavia, informato d'ogni cosa e promettendo e accordando aiuti suoi e del governo, prese molto interessamento all'impresa, come appare dalla seguente nota, comunicata più tardi, all'inviato polacco.

> M. Bulewski doit se présenter dans deux jours chez M. le ministre Peruzzi, qui l'aidera, dans certains limites, au départ de ses hommes.
>
> Sa Majesté approuve le projet de M. Bulewski.
>
> Un mouvement dans le Tyrol et dans la Vénétie sera reprimé, mais on a la promesse qu'on ne commencera rien sans un mot d'ordre.

L'initiative du projet de M. Bulewski appartient à S. M., parce qu'il y travaille depuis deux ans, tandis que Mazzini l'a émis dernièrement.

Perchè si conoscano i particolari del progetto, pubblichiamo i seguenti documenti:

I.

Agence de centre révolutionnaire Polonais
à Londres.

En présence de la triple alliance des ennemis de la Pologne:

Il s'est formé un parti sous le nom de *centre révolutionnaire Polonais.*

En présence de la condamnation à mort de la Pologne par la diplomatie et par les gouvernements de l'Europe, ce parti a établi son siège principal à Londres.

Il a proclamé comme seul unique espoir de salut la nécessité de solidaliser la cause de la Pologne avec celle de toutes les nationalités opprimées, et particulièrement avec la cause de l'Italie et celle de la Hongrie.

Il a eu le bonheur de recevoir à ce sujet l'approbation du général Garibaldi, et d'obtenir son appui et sa coopération en qualité de chef suprême du triple mouvement libérateur.

C'est sous ces illustres auspices qu'il a commencé son œuvre et qu'il a groupé déjà une quantité considérable de forces, et d'éléments nécessaires pour l'entrée prochaine et définitive en campagne.

Le programme qu'il a mis en avant est court et clair. C'est celui de la liberté, celui de la révolution.

Tout par les peuples. Tout pour le peuples.

La guerre puisant les moyens d'action et les forces vitales dans le masses populaires.

L'ordre social réorganisé de façon à redresser les iniquités séculaires auxquelles les peuples ont été et sont encore jetés en proie.

Les questions de forme gouvernementale, d'administra-

tion et d'ordre intérieur résolues par la souveraineté du peuple.

C'est en se basant sur ces principes, garantie unique de justice et de liberté pour le membres sans distinction de la grande famille humaine, que le centre révolutionnaire Polonais marche ardiment devant lui et procède à la réalisation de son but.

Il n'exclut personne de son champ; tout au contraire il appelle à lui tous les hommes de bonne volonté.

A ce titre il tend une main fraternelle à ceux de ses compatriotes qui jusqu'ici avaient suivi une voie différente de la sienne; mais afin d'assurer l'unité de l'action, sans laquelle il n'est point de victoire, il croit obéir à sa conscience et au sentiment de son dévoir en leur posant comme gage de la sincérité de l'union réciproque les conditions suivantes:

1° Renvoi des positions officielles et particulièrement des positions civiles de tous les hommes qui les ont jusqu'ici occupées au grand détriment de la cause.

2° Mouvement révolutionnaire à l'extérieur, confié à la direction des citoyens qui en ont pris l'initiative, qui en ont posé les premiers jalons, qui ont déjà accompli dans cette voie une série de faits devant porter résultat.

3° Organisation révolutionnaire de la Gallicie abandonnée également au centre de Londres — une partie de ce pays étant destinée à servir de champ de lutte.

4° Mise à disposition du parti d'action d'une portion de ressources en argent pour l'accomplissement plus rapide et plus efficace de l'œuvre poursuivie par le dit parti.

5° Enfin, les fonds réunis à l'étranger pour la cause Polonaise seront remis intégralement au général Garibaldi.

Le 16 avril 1864.

Le centre révolutionnaire Polonais à Londres.

II.

Agence du centre révolutionnaire Polonais
à Londres.

En face de la fausse politique que le gouvernement national en Pologne avait adopté, et surtout en considé-

rant l'Autriche comme alliée naturelle de la cause Polonaise, il se formait un centre d'action Polonais, qui partant du point tout opposé à la politique du gouvernement national, considère l'insurrection de la Gallicie comme seul moyen de salut pour la Pologne.

C'est dans ce but que le centre Polonais s'est mis directement en rapport avec l'Italie et la Hongrie comme ses alliées naturelles, contre l'Autriche notre ennemie commune.

En Italie, le centre Polonais voyant deux partis, quoique opposés quant aux moyens d'action, mais ayant le même but, il considérait tous les deux comme ses alliés dans l'attaque de l'Autriche en Pologne et en Hongrie. Il a proposé donc d'un côté au général Garibaldi d'accepter un mandat comme chef moral de ces trois sœurs de l'oppression par le même ennemi, connaissant la portée de son nom en Gallicie, et en lui demandant de donner son fils, le colonel Menotti, pour commander une légion italienne en Gallicie. — Le général a accepté le mandat et a promis son fils.

De l'autre côté, ayant appris par l'intermédiaire du colonel Borzyslawski que des personnes influentes voulaient sérieusement aider le mouvement insurrectionnel en Gallicie, le centre Polonais avait chargé le dit colonel d'organiser des cadres en Italie, c'est à dire: des cadres italiens, hongrois et polonais.

En Hongrie, le centre Polonais s'était mis en rapport avec le parti d'action de ce pays sous la direction du colonel Frygesi, qui se trouve à la tête d'une organisation militaire très sérieuse.

Ce parti d'action nous a donné la main à condition que nous n'aurons rien à faire avec Kossuth et les généraux Klapka et Thurr.

Enfin, en Serbie, nous nous sommes mis en contact direct avec le parti national, et par l'entremise du colonel Zega nous sommes maîtres d'un corps de trois mille hommes, tout armé, aguerri et prêt à partir.

Nous avons donc:

1° Nos cadres italiens, hongrois et polonais organisés en Italie tous prêts à partir, et auxquels nous payons un

solde depuis un mois et demi. Ces trois cadres se composent de 360 hommes; dont nous donnons ici la liste. Ils doivent débarquer comme ouvriers des chemins de fer, etc., à Galatz, à Sulina et à Ibraila, où nous avons déjà quatre de nos commissaires civils et militaires pour recevoir nos colonnes.

2° En Moldavie, sous le commandement du colonel Frygesi, nous avons une colonne hongroise toute prête pour entrer en campagne.

3° En Serbie, il y a un corp de 3000 hommes tout armé, et même un certain nombre d'armes. Le colonel Zega est le chef de ce corps composé de Serbes et de Monténégrins.

4° Nous avons nos hommes en Gallicie, qui ont organisó les éléments des petites villes pour le soulèvement général, et ils sont tous prêts à se joindre à nos hommes dans les montagnes pour s'y organiser militairement.

Mais pour pouvoir commencer ces mouvements nous avons besoin de beaucoup de fonds, plus considérables que ceux dont nous disposons, ainsi que des armes. Nous nous adressons donc au... avec toute la confiance que nous donne l'unité de notre cause et la sincérité avec laquelle nous l'abordons.

Et nous proposons:

1° D'envoyer tous nos cadres, à raison de 30 hommes par départ, deux fois par semaine, en Moldavie où tout est préparé pour recevoir les premiers 120 hommes.

2° Dix jours après que le dernier trasport arrivera en Moldavie, d'entrer en campagne, aussi bien en Gallicie qu'en Hongrie.

3° Du moment que nos colonnes apparaîtront dans les montagnes, la Gallicie et la Hongrie seront soulevées par nos organisations intérieures. . . . .

. . . .

30 mai 1861.

Le délégué plénipotentiaire
du centre révolutionnaire Polonais
LOUIS BULEWSKI.

III.

Programme.

Notre programme est court et clair. C'est celui de la liberté, celui de la révolution.

Tout par les peuples, tout pour le peuples.

Point d'alliance avec les idées, ni avec les hommes du passé — solidarité avec les hommes et les principes de l'avenir.

La guerre puisant ses moyens d'action et ses forces vitales dans les masses populaires.

L'ordre social réorganisé de façon à redresser les iniquités séculaires, auxquelles les peuples ont été et sont encore jetés en proie.

Nous tendons une main fraternelle à tous ceux qui veulent combattre dans nos rangs contre l'ennemi commun.

Le délégué plenipotentiaire
LOUIS BULEWSKI.

Da questi documenti si vede quali fossero i propositi e con quali mezzi si tentasse di porli in atto. Si erano raccolti uomini, si erano provviste le armi, e si erano avuti i fondi necessari.

I fondi erano stati provvisti fino dal principio di marzo con un atto di somma magnanimità del re che vogliamo narrare.

È nota la generosità di Vittorio Emanuele in tutti gli atti, anche in quelli della sua vita privata, generosità che spesso obbligavalo a provvedersi di numerario con espedienti, come qualunque buon borghese di Torino. Avendo promesso all'inviato polacco *aiuti*

suoi e del governo, si trovò nella necessità di provvedersi dei fondi.

Ai 4 di marzo (1864) di buon mattino, il conte Verasis di Castiglione giunse a Torino dalla Venaria, dove trovavasi il re, e chiese al Muller se conosceva chi avesse potuto dare in prestito a sua maestà lire 100 mila, possibilmente nella giornata. Il Muller si rivolse tosto al cav. Domenico Balduino, il quale aderì di versare la somma contro una semplice autorizzazione scritta di S. M. A mezzodì dello stesso giorno il conte Verasis recò il seguente autografo:

« Sabato 4 marzo 1864.

« Autorizzo il sig. ing. Diamilla Muller di prendere a « prestito dal sig. cav. Domenico Balduino, direttore del « Credito Mobiliare, *Cento mila lire* da restituirsi fra tre « mesi, coll'interesse del cinque per cento, rilasciando sug- « gellata la presente ».

« VITTORIO EMANUELE ».

Gran parte di questa somma fu spesa dal re in aiuti per la concertata spedizione della Gallizia.

L'amico di Mazzini gli scriveva:

Torino, 8 giugno 1864 (mercoledì).

In seguito a varie conferenze d'ordine del re fra il conte Castiglione, Bulewski ed io, si è tutto combinato.

Oggi sono stati pagati gli arretrati a tutti gli uomini, e si è preso convegno per dimani alle 4 pom. onde presentare il comandante Borzyslawski e l'agente del re incaricato della partenza degli uomini.

9 giugno.

L'agente del re è Sacchi.

Si è data altra somma. Si è telegrafato al console italiano a Galatz perchè paghi L. 1000 a Frygesi. Bulewski

parte per Caprera. Si è promesso che se Menotti partirà, avrà i mezzi. La prima colonna partirà martedì da Genova, Livorno e Ancona.

EMILIO.

Contemporaneamente il conte Castiglione faceva suggerire a Mazzini che oltre all'inviato polacco s'incaricasse il Muller di sorvegliare a Torino, con una veste ufficiale, l'esecuzione degli ordini del re.

E Mazzini rispondeva:

Caro M.,

Ho la vostra del 6.

Date, vi prego, l'acchiusa a Bulewski.

Son lieto di quanto s'ottiene.

Da parte nostra, fate sentire ad ogni occasione, come per ispirazione vostra, che bisogna preparare il Veneto a seguire — che quindi bisogna armare — che dovrebbesi chiuder gli occhi su questo e non perseguitare — che aspetteremo l'iniziativa, ma vogliamo esser certi di non tradire e di poter seguire.

Vi scriverò; per ora in fretta sono vostro

Londra, 9 giugno 1864.

GIUSEPPE.

La lettera diretta al Bulewski conteneva il seguente autografo:

Agence du centre révolutionnaire polonais
à Londres.

Le 9 juin 1864.

Le centre révolutionnaire polonais charge D. E. Muller, capitaine d'état major de l'armée polonaise d'une mission

extraordinaire auprès des amis de la cause polonaise en Italie.

Pour le centre R. P. JOSEPH MAZZINI.

(1)

Al quale autografo seguì il seguente brevetto:

Commandement général de l'armée d'opération du Sud.

AU NOM DU PEUPLE SOUVERAIN

Nous, commandant en chef de l'armée polonaise du Sud (en Gallicie), nous nommons le citoyen D. E. Muller capitaine d'état major, et certifions cette nomination par la présente.

Turin, le 12 juin 1864.

Le commandant en chef
BORZYSLAWSKI.

Approuvé par le centre révolutionnaire polonais et le comité révolutionnaire européen

Contresigné: LOUIS BULEWSKI
Plénipotentiare du C. R. P. et du C. R. Eur.

Turin, 20 juin 1864.

---

(1) Era questo il suggello del governo segreto di Varsavia. Per l'interno della Polonia esso solo rappresentava la firma dell'autorità emanante i decreti.

Caro M.,

Ho la vostra del 14.

Bulewski ha dovuto indugiare la partenza, e non vi verrà che tra due o tre giorni.

Non vi parlo ora di quanto s'è fatto: ne sono lieto; e, come voi, spero che iniziata la cosa, il re non vorrà lasciarla a mezzo.

Ditegli (per conto vostro, dacchè io, vedendo che quanto alla questione principale non possiamo intenderci, amo starmene indipendente e in disparte) che qui le cose volgono a guerra — che è probabile una dimostrazione di genere ostile sul finir del mese — che se ha luogo, sarebbe delitto il ripetere il vecchio errore d'aspettare uno sviluppo alle cose — che aspettando « una pace di Villafranca » può sempre aver luogo tra contendenti — che, afferrando il momento, s'accanirebbe e s'allargherebbe invece la guerra — che le ostilità accelererebbero i preparativi in Ungheria, più che non tutti i lavori possibili — che il moto interno dovrebbe quindi tener dietro rapidamente alle ostilità — e che quindi è sempre più urgente render possibile quel moto ai veneti, cioè far sì che non si frappongano ostacoli al nostro provvederli del necessario.

L'attuale ministero dovrebbe mutarsi, ma un ministero Peruzzi non ispirerebbe fiducia ad anima viva. L'unico capace di far credere ad un vero mutamento sarebbe Ricasoli, e mi duole che vertenze personali gli stiano contro. Parlo pel bene e contro le mie tendenze individuali. Il modo con cui Ricasoli agì con me e co' miei in Toscana m'ha separato per sempre da lui. Ma ciò poco importa. Oggi, sarebbe il meglio.

Addio. Fate che l'acchiusa vada al suo indirizzo: non v'è bisogno che vi presentiate voi stesso. Scifoni è membro del comitato romano. Fate che gli giunga senza che ei sappia la via.

Addio per ora.

Londra, 18 giugno 1861.

Vostro GIUSEPPE.

Caro M.,

Ebbi le vostre. Diedi la sua a Bulewski che è partito oggi. Spero ancora che gli amici siano giunti fra il momento del telegramma e la partenza del vapore. V'indirizzai, mentre ne partivate, una a Torino, per norma vostra. Suppongo l'avrete.

Come io diceva in quella, le conferenze volgono a guerra (1). Il gabinetto inglese la crede inevitabile. Ha già fatto proposta d'ostilità immediate a Luigi Napoleone, il quale ha dato rifiuto. Il segreto è questo: Luigi Napoleone ha un accordo col partito tory; tentano rovesciare il ministero prima del finire della sessione: riuscendovi, il nuovo ministero si presenterebbe con nuova formale alleanza colla Francia. Luigi Napoleone preferisce il gabinetto tory a questo; ei non l'ama dopo il rifiuto del congresso. E sa inoltre che il gabinetto diffida di lui e lo invigilerebbe.

Se vi fosse ombra di genio in chi regge si afferrerebbe il momento. L'inghilterra, che sola esita a entrare in guerra, v'entrerebbe tosto, se l'Austria fosse assalita da noi. Una promessa di questo data alla Svezia, un'intelligenza colla Danimarca, spingere con alacrità l'affare galliziano, e lasciarci armare l'interno — sarebbe il da farsi.

La partenza di Garibaldi per Ischia (2) mi viene inaspettata. Non seppi nulla della decisione. Non vorrei che la prossimità della Sicilia sviasse l'agitazione verso altrove.

Tenetemi a giorno.

Non celate a chi spetta che l'opposizione perenne al nostro preparare un'iniziativa veneta mi costringe, malgrado tutto, a cominciare a tenere linguaggio diverso da quello che io usava due mesi addietro coi nostri. Fisso

(1) Le conferenze dano-germaniche tenute a Londra.

(2) La partenza di Garibaldi per Ischia dovea sorprendere Mazzini, essendo stato convenuto che il generale sarebbe rimasto a Caprera. Non fu arcano per alcuno che il viaggio d'Ischia celava un'impresa all'estero.

nell'impresa, e prevedendo opposizioni violente, mi è forza il dire ai miei amici: « preparatevi, occorrendo, alla resistenza (1) ». — Addio.

Londra, 20 giugno 1864.

Vostro sempre Giuseppe.

Cher ami,

Je vous envois quelques mots de Garibaldi qui me parviennent en retard. Voyez s'ils peuvent vous être utiles. Adieu.

Londres, 25 juin 1864.

Votre ami Joseph.

. Ecco la lettera di Garibaldi:

Aux membres du centre révolutionnaire Polonais.

La convention que j'ai signé avec les agents de votre gouvernement national consacre le même but, la même voie à suivre pour le salut de la Pologne que vous avez proclamé les premiers. Ce que vous reconnaissiez comme le drapeau du principe de Nationalité, substitué à tout drapeau purement local, la solidarité des peuples, la lutte simultanée contre tout ennemi commun, est maintenant reconnu par votre gouvernement. Travaillez donc unis et en accord complet, et que toute division disparaisse devant l'œuvre active incessante de tous.

Adieu.

Votre ami G. Garibaldi.

Caro M.,

Non bisogna che altri s'esageri le disposizioni pacifiche inglesi. I ministri stessi, comechè tentando ogni cosa per la pace, dicono ai loro intimi di credere che saranno trascinati a guerra. E sarà inevitabile se i danesi, perpe-

(1) L'opposizione perenne, cui allude, al preparare un'iniziativa veneta, si riferisce al successivo sequestro delle armi inviate per armare i Veneti che avevano ad insorgere.

tuando la resistenza o la protesta armata, costringono gli alleati ad assalir Copenaghen. Persisto del resto a dire che se noi assalissimo, gl'inglesi, non sentendosi più isolati, agirebbero essi pure.

So quanto si prepara: ignoro se per opera del re o del ministero (1). Lo deploro. Ma è ragione di più perchè s'agisca nel Veneto. Ogni impresa altrove sarà in aria e senza base. Là è la vera base.. Io non ho più voglia di scrivere inutilmente al re o ad altri. Ma spetta a quei che sono in contatto di fargli sentire che nella *simultaneità* dell'azione è il segreto della vittoria, e che, in verità, fare altrimenti è coprire di vergogna l'Italia e sè.

Voi fate quanto potete per aiutarci, per far cangiare quella carta, ecc. (2). — Scrivetemi.

Londra, 7 luglio 1864.

Vostro sempre GIUS.

Ma quando ogni cosa era preparata per incominciare la spedizione, avvenne un fatto che sospese tutto quanto erasi organizzato.

Nel giornale il *Diritto* fu pubblicata la seguente protesta:

Domenica, 10 luglio 1864.

Avuta certa notizia che alcuni fra' migliori del partito d'azione sono chiamati a prender parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti convinti:

Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche;

Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gl'interessi della libertà che l'italiano;

---

(1) Intendeva la convenzione colla Francia, che si strinse poi il 15 settembre per il trasloco della capitale.

(2) Si allude ai 4,000,000 di rubli che si trovavano nelle mani del governo insurrezionale polacco, e che erano stati spediti in Italia.

Che le imprese troppo incerte e remote, quali sono le indicate, ordite da principi, debbano necessariamente servire più a'loro interessi che a quello dei popoli;

Credono loro dovere e per isgravio della loro coscienza dichiarare:

Che l'allontanarsi dei patrioti italiani in questi momenti non può che riuscire funesto agli interessi della patria (1).

(*Seguono le firme*).

L'intermediario fra il re e Mazzini scriveva a quest'ultimo in proposito:

Caro Mazzini,

Probabilmente Bulewski vi scriverà per suo conto. In ogni evento lo faccio io nei più minuti ragguagli affinchè vediate il da farsi, e mi suggeriate il modo da tenersi.

Il re dichiara essere stato compromesso colla protesta del *Diritto* in faccia all'Europa, e non doversi più mischiare nell'aiutare una spedizione che gli stessi uomini vostri accusano come d'interesse privato, e denunciano al mondo.

Alla protesta si aggiunge la notizia che Frygesi sia stato arrestato come congiurato contro la vita di Couza, mentre era inteso che questi dovesse essere nostro alleato in tale spedizione. Io feci giungere al re, ier l'altro, per due canali diversi, una giustificazione del fatto della protesta, spiegando come dessa fosse rivolta solo ad impedire l'allontanamento di Garibaldi ed a paralizzare il timore d'un agguato. Sembra che questa spiegazione incrudelisca la piaga, poichè dichiarando egli che non sa nulla di partenza di Garibaldi, constandogli solo che Garibaldi non

(1) Si noti che allorchè il *Diritto* pubblicò la protesta, non aveva ancora avuto luogo il giudizio del giurì d'onore narrato alla fine del capitolo precedente; anzi fu quella protesta che fece nascere le voci che motivarono la nomina di quel giurì.

vuol legarsi con alcuno, giustificare quella protesta con un falso supposto non si fa se non viemeglio spiegare la leggerezza o piuttosto la malignità di chi l'ha fatta. D'altronde l'accusa e la denuncia esistono, e vengono secondo lui da coloro stessi che dovevano coadiuvarlo, tacendo; tanto più che egli aveva combinato le cose in modo che l'elemento italiano, o non figurasse punto, o figurasse all'ultimo nella spedizione in Gallizia.

In questo stato di cose abbiamo avuto questa mane con Bulewski e l'intermediario del re una lunga e viva spiegazione, la conchiusione della quale è stata, ch'era mestieri per qualche giorno calmare gli animi, finchè si fosse rimediato a questo. Non ho tralasciato di ripetere che per me il rimedio era uno solo, un franco abboccamento, ed una completa intelligenza con voi; tanto più che gli avversari di questo lavoro, a qualunque partito appartengano, non tralascerebbero dal dire che prevedevano questo abbandono, e che il lavoro era una mistificazione. Non posso celarvi che fra gli amici vostri v'hanno di coloro che non vedevano di buon occhio che il re facesse davvero, che non erano ciancie, ma fatti e biglietti di banca, e non si è lontani dal credere che abbiano usato quel mezzo per compromettere tutto e tutti. Questo pensiero viene naturalmente quando si allontani la possibilità dell'idea di allontanare Garibaldi e di tendergli un agguato qualunque.

L'affare dunque rimane sospeso se non abbandonato, per quel che riguarda noi, cioè partenze, pagamenti e preparazione del necessario per laggiù.

Convengo che non abbiate più volontà di scrivere al re o ad altri, ma a noi ci dovete dei consigli e delle istruzioni.

Permettetemi in ultimo che vi preghi d'allontanare da voi qualunque idea di mistificazione nel re anche innocente, anche involontaria, e che se ci sono due uomini veramente onesti siete voi due.

Torino, 13 luglio 1864.

Vostro EMILIO.

Il corrispondente di Mazzini e il delegato polacco si affrettarono di mandare al re ciascuno una protesta contro quella pubblicazione del *Diritto;* ma il re, disgustato, chiarito delle difficoltà e dei pericoli maggiori di quel che forse avesse pensato in quell'impresa, non volle più nè averci parte, nè permetterla.

E il Mazzini a sua volta scriveva:

Caro M.,

Ciò che accade non è mia colpa. Io non avrei di certo pubblicato. Ma l'allarme del partito è conseguenza legittima, inevitabile di due cose che il re dovrebbe intendere.

La prima è lo scredito nel quale è caduto con noi il ministero immorale e persecutore che oggi governa: udendo della partenza, la prima idea che si affaccia, a uomini sospettosi d'un ministero sistematicamente ostile al partito, è che si tratta d'un inganno, d'un tradimento ordito per allontanare Garibaldi e perderlo.

La seconda è la smania d'ordire cospirazioni dentro cospirazioni. Mi s'è lasciato ignorare il progetto: come posso io allora regolare il partito? Io seppi per caso della decisione, e ignorando se fosse un intrigo del ministero o un capriccio di Garibaldi, disapprovai. Ben inteso, ripeto, non avrei ricorso mai al metodo del *Diritto.*

Le ragioni per le quali io disapprovo l'idea dell'allontanamento di Garibaldi sono: aiutati, siamo certi del moto in Gallizia e altrove. Ma quei moti hanno bisogno di essere seguìti dal Veneto. Ora il Veneto ha bisogno di Garibaldi non necessario laggiù. Il Veneto interpreterebbe la sua partenza come un abbandono e come una dichiarazione implicita che in Italia non si ha da fare. La base vera di tutte le operazioni è in Italia; che si cerchi di far *cominciare* altrove non piace a me, ma cedo e v'ho lavorato. Un moto in Gallizia e anche in Ungheria è un moto in aria, nondimeno, se non è seguìto rapidamente da noi. E allontanare Garibaldi lo impedisce.

Sono dolente e stanco del modo con cui si tenta una impresa vitale.

Bisognava avere un programma netto e realizzarlo di buona fede e con intelligenza assoluta.

Accettata da me la decisione di far precedere il moto altrove, bisognava fidarsi di me e procedere uniti all'esecuzione del programma.

Aiutarci via via per la partenza dei quadri. Spronare il moto galliziano e ungherese per mezzo degli agenti governativi. — Autorizzare il Veneto a seguire i nostri consigli dopo cominciato il movimento altrove. Menotti in Gallizia perchè il nome operasse sui reggimenti italiani. Garibaldi serbato al Veneto. L'azione del governo come conclusione. — Invece il programma è a un tratto mutato, e a insaputa mia Garibaldi è indotto ad andar via. È quindi credenza in me, nei veneti e nei paesi stessi che si vogliono insorgere, che l'Italia non vuol seguire; e che appunto per impedire il suo moto, si manda via Garibaldi. Scissione quindi e imprudenza da ogni parte.

Così non si va. E tutta la mia azione si trova paralizzata.

Intanto l'opportunità trasvola.

Il re può aver ragione sul fatto speciale, ma ha torto a non vedere che in questo caso bisogna intendersi senza riserva.

Tutto può farsi ancora accettando il disegno com'io lo espongo. Le circostanze europee sono ancora propizie. Le esigenze della Prussia saranno tali che la Danimarca romperà — se può contare su noi — le trattative. L'Inghilterra non si sentirà più isolata e muterà di politica.

Un aiuto decisivo ai nostri preparativi laggiù, irruzione in Gallizia e in Transilvania. Klapka dovrebbe recarvisi, Garibaldi lasciato al Veneto. Io mi fo mallevadore del successo — dove no, non so che cosa avverrà.

Ho la coscienza di essere stato in tutto questo logico, costante e leale, ma pel caso che nulla si faccia, ho bisogno io pure di essere indipendente.

Non accetterò mai salvacondotti. È un confessarmi colpevole e legittimare la mia proscrizione.

Addio. *Vostro* GIUSEPPE.

PS. Garibaldi non mi disse mai una parola sul disegno. E confesso che non prestai quindi alcuna fede al primo avviso dato dal conte V. di C. ad Antonio Mosto.

Sulle basi accennate, naturalmente non avrei obbiezioni ad abboccamenti nè ad altro. Senza quelle, ogni cosa è inutile.

Adoperatevi per ciò che sapete, sia per mezzo della carta di rendita russa, sia per altra via. Se non si fa questo anno, siamo disonorati come italiani e come partito. E nella *débâcle* comune ognuno farà quel che la coscienza ispirerà.

Londra, 14 luglio 1864.

Caro M.,

Ho la vostra.

Quanto avete fatto per Bulewski, la Polonia e l'affare dei principati, sta bene. Qualunque continuazione di lavoro in quelle parti e in Serbia può tornar utile all'Italia; e bisogna seguire. Solamente i lavori che poseranno sopra Couza falliranno sempre. Couza è un raggiratore, in mano alternativamente di Luigi Napoleone, dell'Austria, di chicchessia.

Ma quanto all'Italia, ossia al Veneto, bisogna parlarci chiaro. Ho finito. Il mio disegno era, lo dissi, iniziativa interna veneta, seguìta immediatamente dalla Gallizia — dai principati — dall'Ungheria, ecc. Per compiacere ad altri, lo modificai in moto galliziano prima, e subito dopo il Veneto.

Questo disegno non fu aiutato come dovevasi. Bisognava aiutare a un tratto, rapidamente, in modo che il moto galliziano avesse luogo prima che le nevi occupassero Karpathi ed Alpi. E inoltre la rapidità salva dalla scoperta. A noi con mezzi individuali è lecito trascinare le imprese: a un re, a un governo no. Con un accordo di buona fede, con 200,000 franchi spesi a un tratto, eravamo ora sul Veneto.

Nel modo lento, incerto, meschino con cui s'è fatto, s'è lasciata cadere la Polonia, passare la opportunità della guerra danese, inceppata l'azione nostra. Poi, quasi si te-

messe che anche dopo la Gallizia movessimo noi, si tentò far andar via Garibaldi.

Fu questa, non vi celo, a' miei occhi una cospirazione entro la cospirazione. Si sapeva che i veneti sorgendo volevano pure calcolare sulla persona di Garibaldi subito dopo, e si cercò mandarlo via. Fu tentato a mia insaputa: anzi quando mi s'era detto che con Garibaldi non si poteva aver accordi.

Non è dunque possibile avere un accordo leale, senza riserva. Può essere che il re non debba averlo con un partito o con un cittadino, ma in quel caso, il partito o il cittadino deve esser libero.

Ripiglio la mia libertà illimitata.

Può essere che individualmente il re sia migliore dei suoi consiglieri, ma s'ei non può svincolarsene, torna tutto una. Il re è evidentemente soggetto, riluttante forse, pur soggetto, alle ispirazioni di Parigi. So di che si tratta in questo momento fra Torino e Parigi, e mi basta (1). Il re non ha coscienza che con 380,000 soldati, 130,000 guardie nazionali mobilizzate, 30,000 volontari, l'insurrezione, gli aiuti degli altri popoli, si possa battere l'Austria; è inutile dunque pretendere d'intenderci.

Non v'illudete dunque: non ponete il contatto su convegni impossibili e inutili. Ciascuno faccia quel che può e come può.

Voi, se state con me, giovate sempre a modo vostro, e tenetemi informato di quanto possa importare pel bene della patria.

Londra, 24 luglio 1864.

Vostro sempre GIUSEPPE.

Cher ami,

J'écris à ***: il vous répètera et ce que je lui dis et ce qu'il faudrait dire à qui de droit. La protestation de

(1) Allude anche qui ai preliminari della convenzione di settembre che furono noti a Mazzini fin dal loro principio, e nel concetto di Mazzini quella convenzione, come parve dipoi ai piemontesi, era una rinuncia a Roma.

nos amis est imprudente, mais elle découle de la manière contradictoire et sournoise avec laquelle les affaires ont été conduites. Avec un ministère discrédité, soupçonné, comme le nôtre, il est naturel qu'on voit un piège dans la détermination prise et qui m'a été soigneusement cachée par Garibaldi lui-même.

Je crois, d'ailleurs l'éloignement funeste. Vous le savez vous même. Avec un peu d'aide soutenue, là où l'on veut qu'on agisse, nous sommes surs d'agir, et nous n'avons pas besoin de lui. — Sur la Vénétie il est, au contraire, indispensable. Car son éloignement ne peut qu'être interprété comme une instruction implicite de ne rien faire. Avec lui partirait tout son État Major avec ceux-là même qu'on désire avoir pour chefs militaires dans la Vénétie.

Or, sans la Vénétie, le mouvement quel qu'il soit n'a pas de base. Si nous ne pouvons opérer le mouvement, après l'autre, à l'intérieur de la Vénétie, le gouvernement, quelles que soient ses intentions, manquera de prétexte pour agir. Je le connais. Il n'agira pas. On concentrera toutes les forces autrichiennes pour écraser les autres mouvements isolés, et nous passerons pour traîtres aux yeux de la Gallicie et de la Hongrie.

Je ne peux pas m'exposer à jouer ce rôle. Il me faut à moi aussi une garantie. Et on me l'ôte, en m'ôtant Garibaldi.

Voilà ce qu'il faut dire au comte Castiglione, et à qui de droit.

Tout ceci n'est qu'ébullition insignifiante. Sont-ils des hommes politiques? Sont-ils italiens et veulent-ils faire l'Italie? Alors un programme net et loyalement exécuté.

Aide suivie pour non cadres, etc. Mot d'ordre aux agents gouvernementaux à l'étranger pour qu'ils encouragent le mouvement. — Action sur Couza pour qu'il laisse faire. — Menotti en Gallicie pour son nom et pour les régiments italiens. — Klapka en Transylvanie. — Mot d'ordre aux Vénitiens pour qu'ils suivent, les mouvements une fois initiés ailleurs, nos conseils. — Garibaldi laissé a la Vénétie. Notre mouvement intérieur suivant ceux du dehors.

— Aide de notre part — le gouvernement concluant par la guerre. Voilà tout.

Le Danemarck briserait avec la Prusse, dont les exigences retardent l'accomodement. L'Angleterre, qui se croit isolée aujourd'hui, suivrait sa pente naturelle qui, quoique disent les apparences, est la guerre.

Si on ne fait pas cela dans l'année, c'est la débâcle, l'anarchie. Et c'est, on devrait m'en croir, la question politique se substituant chez nous à la question nationale.

Adieu.

Londres, 14 juillet 1861.

Votre ami Joseph.

Il corrispondente di Mazzini frattanto informava il profugo genovese di quanto era avvenuto, avveniva e si preparava in Italia, mercè il seguente *memorandum:*

Lunedì sera (25 luglio) gli uomini del partito presenti a Torino, in massima parte autori di quella famosa protesta del *Diritto*, si riunirono e convennero che non avrebbero permesso mai lavoro di sorta all'estero senza di loro, e che per impedire il ritorno dell'accordo di Garibaldi col re era mestieri sollecitare una qualsiasi azione sul Veneto. Il governo opporrebbe la forza — Garibaldi non potrebbe restare colle mani alla cintola — la scissione ritornerebbe.

D'altra parte è necessario disporre perchè Borzyslawki (1) e gli uomini partiti con lui vedendosi improvvisamente abbandonati, non compromettano maggiormente la situazione e chi se ne è occupato (2).

In oltre, un'azione parziale sul Veneto potendo riuscire fatale, è necessario che Mazzini si corrobori nel contatto col re, e che Garibaldi non cangi i buoni divisamenti. Ottenendo questo risultato, qualsiasi mena potrà facilmente andare a vuoto.

---

(1) Il generale in capo polacco partito per la Moldavia affine di preparare colà il terreno all'azione.

(2) Vedi la nota in fine del capitolo, a pag. 128.

È mestieri dunque d'un triplice abboccamento cordiale. Il primo con Mazzini, il secondo con Garibaldi, il terzo col principe Couza.

Se il re approva, Bulewski ed io li compiremo e ci portiamo garanti del successo, per i nostri mezzi particolari. Col primo otterremo che si unisca viemaggiormente a noi e calmi d'altrettanto gl'impazienti. Col secondo che prosegua nell'intrapresa via, comunicandogli quanto s'era convenuto col primo. Dal terzo a Bukarest otterremo che soccorra il corpo che trovasi colà, affinchè non comprometta.

Intanto però il governo potrebbe dare l'offerto sussidio, tanto a coloro che rimangono, quanto a quelli che sono partiti onde pazientino e rimangano calmi fino al momento opportuno.

Torino, 26 luglio 1864.

E. D. Muller.

E intanto delle operazioni degli inviati nelle terre danubiane si ricevevano le poco liete informazioni seguenti:

Costantinopoli, 12 agosto 1864.

Preg. signore,

Il 25 dello scorso mese il generale Borzyslawski in compagnia del capitano Fejer è partito alla volta della Moldavia per preparare, come disse, il terreno sul quale dobbiamo agire, e parlare, e consegnare una lettera del generale Garibaldi al principe Couza, relativa al rilascio del signor Frygesi (1). Nel momento della sua partenza mi promise di scriverci da Bukarest e di inviarci dei mezzi onde poterlo raggiungere, ma finora attendiamo invano. Io mi trovo qui con tutti gli uomini, compresi quelli di Fejer, in una ben critica posizione. Non avendo il generale lasciato un centesimo, ed avendo Fejer già pagato il viaggio pei suoi uomini fino a Galatz, ben pochi mezzi

(1) Il quale era stato colà arrestato come agente rivoluzionario.

erano rimasti per nudrire tanta gente. Ho già dovuto chiedere in prestito ad un bravo patriota ungherese di qui L. 1460 per pagare il nudrimento e l'alloggio per gli uomini. Per fortuna in quanto all'alloggio ho provveduto avendo sistemato gli uomini gratuitamente in una casa appartenente a questo comitato polacco, finchè il comitato stesso non abbia altri da dover alloggiare.

Fedrò pure deve all'*Hôtel de Paris* più di 120 franchi, il generale non avendogli dato danaro in tutto il tempo che rimase con lui. Il suo debito aumentando giornalmente di 12 franchi, ha voluto sloggiare non volendo troppo aumentarlo.

Abbiamo informazione d'un agente del comitato di Bukarest che il signor generale si trova colà, che ha parlato al principe e gli ha consegnato la lettera di Garibaldi; ma riguardo alla nostra spedizione il principe deve chiedere il permesso a Parigi!!!

Lo stesso agente dichiara che il signor generale non tiene nessun segreto del nostro progetto e lo racconta a tutti i suoi antichi conoscenti. È somma imprudenza questa.

I membri componenti questo comitato polacco, ed i polacchi in genere, non vedono il signor Borzyslawski ben volentieri e trovano molte cose a dire contro di lui...

KRAUS CARLO.

Un altro agente rendeva conto della missione assegnatagli:

Costantinopoli, 12 agosto 1864.

Stimatissimo signore,

Al mio arrivo a Ischia consegnai la vostra lettera al generale Garibaldi e a Guerzoni. Per ordine del generale fui costretto fermarmi 14 giorni in quell'isola, dicendomi essergli necessaria la presenza mia presso di lui. Lo scopo di quest'ordine non l'ho conosciuto M'incaricò di recarmi a Napoli ogni qualvolta passava un vapore delle messaggerie per vedere se i nostri uomini erano in partenza; così vidi passare Fejer, Kraus, ecc.

Allorchè il generale ricevè il telegramma dell'arresto di Frygesi si mostrò molto afflitto, e ordinommi di partire immediatamente per Bukarest dandomi una sua lettera pel principe Couza relativa al rilascio di Frygesi.

Ma giunto qui a Costantinopoli, appresi da persone degne di fede essere anch'io ricercato dalla polizia turca per arrestarmi, come pure dalla polizia rumena.

Perciò non potendo recarmi personalmente, consegnai la lettera di Garibaldi pel principe al generale Borzyslawski, ed abbiamo ricevuto notizia averla già questi consegnata in sue mani, come pure siamo stati assicurati che Frygesi e Tetner furono rilasciati liberi dalla prigione.

Caro signore, è veramente spaventevole la posizione nella quale ci troviamo. Nessuna notizia del generale nè di Fejer. Sono trascorsi 21 giorni dalla partenza di Borzyslawksi che non lasciò un centesimo per gli uomini, onde mi sono trovato costretto a fare dei prestiti per la loro sussistenza, espediente divenuto ora impossibile.

Ignorando dunque se debba giungere il generale B., e se giungendo rechi dei mezzi, mi rivolgo a lei onde cerchi il mezzo di aiutarci al più presto possibile mandandoci la somma indicatagli da Kraus.

Conoscendo la vostra bontà, i vostri principii e il vostro patriotismo, esclamando viva la Polonia, l'Ungheria e l'Italia, mi dichiaro vostro

HALASY.

Il Mazzini poco dopo scriveva:

Cher ami,

J'ai reçu votre lettre. Je commençais vraiment à être inquiet.....

Il n'y a pas de délégué ici; s'il en viendra, j'avertirai nos amis. Ils retiennent tous au reste la Pologne morte. Et il n'y a que des évènements qui puissent le reveiller. Je ne vous cache pas que la seule chance qui nous reste n'est pas là et que le mois prochain il sera trop tard pour agir. Les Karpathes sont comme les Alpes. Une chance existe encore toutefois; et il faut faire des efforts

surhumains pour tâcher de réaliser quelque chose concernant le papier de rente russe aussitôt que possible.

Tachez, aussitôt que vous le pouvez, d'envoyer quelque chose à Borzyslawski.

Selon moi, ce n'est plus de compléter un travail que Couza ménace et qui doit être à moitié ébranlé, par ce qui est arrivé à Frygesi; c'est de faire des mouvements en Serbie et dans les Principautés d'où partirait cette action que vous et moi cherchons, le gouvernement étant dans les mains d'hommes à nous. Si jamais vous aviez quelque cent-cinquante ou cent mille francs à disposer pour là bas, je vous dirais: allez-y vous même; et avec cet argent vous mettrez à même nos amis de renverser ce qui est. Mais tout ceci est inutile à présent. Trouvez et nous verrons.

Adieu pour le moment; je suis accablé de travail.

Londres, 18 août 1861.

Votre ami JOSEPH.

Il principe Couza metteva veramente in libertà gli agenti rivoluzionari arrestati, ma nello stesso tempo pubblicavasi una circolare del presidente del consiglio ai prefetti, nella quale si leggevano le seguenti frasi che spiegano i fatti di cui ci occupiamo:

Bukarest, 22 août 1864.

La Roumanie est encore aujourd'hui, et aujourd'hui plus que jamais, un pays libre. Elle accorde donc son hospitalité et sa protection à tout étranger qui, poursuivi par une infortune politique ou privée, vient chez nous pour y trouver un asile. Vous protégerez, M. le prefet, tout étranger dans sa personne, son honneur et sa propriété; vous le traiterez comme un indigène et mieux encore, tant qu'il respectera les lois du pays et les règles de l'hospitalité.

Mais le même avantage ne doit pas être acordé aux étrangers *qui viennnet chez nous pour se mêler de nos affaires intérieures, faire cause commune avec les ennemis indigènes de l'ordre, tramer des conspirations et organiser des expéditions contre les États voisins,* qui eux aussi com-

ptent parmi les puissances qui garantissent notre nationalité et notre existence politique. Vous comprendrez le sens de ces paroles par les observations suivantes:

Le gouvernement a eu connaissance qu'une expédition contre les États voisins se préparait, et que cette expédition partirait de notre territoire sous la direction de plusieurs membres et agents des comités étrangers. C'est dans ce but que M. Gustave Frygesi est venu dans notre pays, muni par Mazzini et autres chefs étrangers du parti de l'action, des instructions, des proclamations et enfin des recommandations qui pouvaient le recommander à nos révolutionnaires indigènes. Cet émissaire dangereux a su se cacher sous différents noms, et trouver longtemps un asile dans les districts de notre pays, principalement dans ceux de la Moldavie. Il a fini par être arrêté a Bukarest, et on a trouvé sur lui et sur plusieurs de ses affiliés tout un plan d'opérations qui avaient pour but d'organiser sur le territoire roumain deux expéditions contre un État voisin.

En possession de ce plan, et pouvant dès lors empêcher son exécution, nous avons jugé inutile d'avoir recours à des rigueurs vis-à-vis de ceux qui tâchaient de compromettre notre neutralité. Nous regardons seulement comme un devoir de prendre des mesures telles que personne ne puisse à l'avenir penser à faire de notre pays un théâtre d'opérations militaires dirigées contre les États voisins. En considération de ces circonstances, le gouvernement a décidé l'expulsion de toutes les personnes qui abusent de l'hospitalité et se préparent à compromettre notre neutralité, base de notre existence politique et à payer ainsi le bien par le mal.....

Je n'ai pas besoin d'ajouter que cette ordonnance recevra son exécution.

Il Frygesi mandava al Muller in segreto una lunga lettera di sfogo, che è pure interessante di conoscere:

Costantinopoli, 6 settembro 1864.

Caro amico,

Dopo due mesi sono libero. Le mie carte non mi furono rilasciate; ho reclamato, fin'ora nessuna risposta.

Sento che il mio arresto fu necessario per la causa! Se io ne fossi sicuro, mi farei un dovere di dimenticare i dolori sofferti. Ma io credo che se fosse così, mi avrebbero trattato differentemente, e non mi avrebbero cacciato, come un vagabondo, dal paese — *con un passo avanti.* — Molto e molto avrei da lagnarmene, ma io voglio essere generoso, colla speranza che il mio silenzio porterà frutti avvantaggiosi per *la nostra causa.*

Non ho nessun mezzo, e non so che fare, se voi altri non mi venite sul serio in aiuto, ve ne prego fraternamente. Vorrei che mi prestaste qualche somma promettendovi di restituirla al comitato nella primavera prossima, affinchè io possa ritirarmi in un luogo segreto — per quest'inverno — onde non essere d'incomodo a nessuno.

Assolutamente non ho meritato dagli agenti di Klapka il trattamento con cui mi hanno ricevuto in Valachia. Se il generale credeva ch'io gli fossi d'incomodo, non doveva nondimeno sacrificarmi; io sento d'aver adempiuto al mio dovere. Nè il comitato nè la causa devono soffrire a motivo di certi uomini che credono d'esserne i salvatori. Avrei ceduto volentieri il mio posto ad un altro onde evitare le gelosie e tutti gl'intrighi, che non gli ho mai potuti soffrire.

Mi duole che il console generale di Bukarest, Strambio, non abbia voluto proteggermi: per Dio! io sono cittadino italiano. Il progetto ch'era fra le mie carte per attaccar l'Austria non doveva esser veduto se non da lui, e molto meno da gente che tradirono.

Finora non ho ricevuto il passaporto. Il signor ambasciatore Greppi mi fa delle difficoltà; ha telegrafato in proposito a Torino. Finora nessuna risposta. Io desidero un passaporto, che ho il diritto di avere, e le mie carte. Dopo, voglio ritirarmi del tutto: al momento opportuno, sarò anch'io fra i generosi; ma per ora difficilmente sarò utile, almeno così mi sembra. Hai la bontà di fare i passi opportuni a proposito di questo.

Gode l'anima mia nel saperti in relazione e in accordo con certi personaggi illustri, dai quali possiamo sperare dei mezzi. Se loro continueranno con questo passo, il re potrà contare sopra di noi più che sopra la sua armata

(parlo dell'iniziativa). Da parte mia vedo per la prima volta un re *generoso* nella cospirazione fra i repubblicani. Voglia il cielo! che la nobile combinazione sia ben presto effettuata. Mazzini col re, Garibaldi col governo, noi agli avamposti, è impossibile che questa fusione non riesca. Mi meraviglio però e con ragione. Perchè mi avete lasciato tanto tempo nella prigione, se avete tanta protezione e poteri? Un ordine del re, oppure un invito dell'istesso poteva subito salvarmi. Se era una combinazione necessaria, perchè non confidarmi il segreto? Io poteva quindi nascondere le cose necessarie per la causa comune. Se era un giuoco politico, mi offende il trattamento, e guardo gli esecutori come istrumenti ciechi. Vorrei che il mio progetto scritto in italiano, arrivasse nelle mani del re.

Fra le carte si trovano anche alcune righe contro la persona di Klapka, per avermi messo a parte, e per aver mandato costì i colonnelli Kupa e Tsurmay, senza invitarmi di cooperare insieme. Pare che questi cenni furono mostrati a lui dal segretario Baligot quando fu in Bukarest con Thurr, or sarà un mese. Sono sempre schietto e leale cogli uomini, ho scritto quello che ho sentito, ho detto quello che mi dettava la mia anima.

Voi altri avete perduto nella Valachia un braccio forte. Dopo un anno, io sapeva molte cose utili, conosceva il paese, le usanze e il terreno. Ora andò tutto in aria.

Tu mi permetterai la fraterna osservazione che ti faccio. Sarebbe cosa utilissima se tu non dicessi a tutti quelli che vengono qui del tuo operato in Torino. I secreti più sacri sono conosciuti dagli uomini poco degni.

La scelta di Borzyslawski è una sventura per noi: tu e Frankoski avete sbagliato.....

. La nomina di Fedrò era utilissima: l'ho veduto solo una volta, ma mi sembra un ufficiale distinto. Molti godono la stima di lui: speriamo che con lui vi rimedierai. Il Borzyslawski doveva essere l'aiutante suo.

L'organizzazione dev'essere divisa in quattro parti, Montenegro, Serbia, Valachia e Moldavia. In ciascun luogo un capo, ecc. Se credete ch'io possa essere utile per l'organizzazione futura, in questo caso prego il comitato di

lasciarmi operare indipendentemente; solo il luogo ed il tempo mi dev'essere indicato. Quando le mie mani non sono legate, posso fare molto; in caso contrario, quasi niente. Indicatemi il numero della forza che desiderate, il mezzo colla quale disponete e allora non avrete che da fissare il giorno della spedizione. Dovete far questo anche cogli altri incaricati. Come una madre, dovrete dare a tutti i figli delle occupazioni senza che l'uno possa immischiarsi negli affari dell'altro, onde evitare possibilmente gl'intrighi; solo al gran giorno ci troveremo tutti al sito indicato, oppure al luogo della riunione.

Io ricevetti la nomina di generale per mezzo del comune amico Teichmann, como pure quella di Kerestey: non posso consegnarla a lui, perchè non so dov' è. Credo che si trovi ora in Torino; parla con lui.

Mi farai un sommo favore farmi consapevole per mezzo di Greppi, con un telegramma, se debbo o no rimaner qui. Nel caso che io dovessi venire in Italia, prendi l'assicurazione dal re stesso, che non mi mettano anch'io in gabbia.

Io sono qui con Luigi aspettando le vostre istruzioni. Salutami tanto Mazzini e tutti gli amici.

Sono per la vita il tuo

Aff. amico e fratello FRYGESI.

Ma il Mazzini, sconfortato, pose fine ad ogni simile pratica colla seguente lettera:

Caro M.,

Eccovi una lettera per un amico di Bulewski che dovrebb'essere a quest'ora a Torino.

Tutto va a rovescio. Non accuso alcuno, nè alti, nè bassi, nè amici, nè alleati. È chiaro bensì che mercè l'aver fondi a spizzichi, non mai *une somme ronde*, s'è costretti a prolungare per 18 mesi un lavoro che potrebbe farsi in due — chiaro che ogni lavoro di 18 mesi sarà sempre scoperto — chiaro che la proposta del re, i moti esteri anteriori, i sequestri, il dualismo tra le intenzioni e i fatti, non hanno fatto altro che aiutare il prolungamento fatale. Se

si fosse di concerto incoraggiato un moto interno sul Veneto, mentre la Polonia era in piedi e durante la vertenza dano-germanica, a quest'ora l'Italia era a Venezia.

In tutto questo tentennare, l'Italia ha ottenuto una posizione più sfavorevole — Polonia e Danimarca cadute, e una lega tra Prussia e Austria. La monarchia ha ottenuto ch'io, come dichiarai, convinto ch'essa non vuole o non osa andare a Venezia e che il ministero ci prende armi, danaro e ci fa la guerra, mi rivolgo all'agitazione politica repubblicana.

Vi confesso che l'ostinazione nei sequestri e nel serbare Spaventa, poi il tentativo per mandar fuori d'Italia, a insaputa mia, Garibaldi, che i veneti volevano essere certi d'aver subito dopo il loro moto, m'hanno convinto dell'impossibilità d'ogni accordo.

Lottiamo dunque in casa e avvenga che può.

Bulewski e altri devono continuare nei contatti che credono utili. Io, individualmente, mi ritiro nella mia indipendenza assoluta.

Vi ripeto queste cose, perchè non le crediate frutto d'un momento di malumore, e perchè non tentiate più cose nelle quali io debba menomamente entrare.

Londra, 3 settembre 1864.

Vostro sempre GIUS.

Così Giuseppe Mazzini ripeteva quanto aveva già scritto fin dal maggio, che per lui era svanita ogni speranza di conciliazione e d'accordo colla monarchia.

Così tutto era finito riguardo alla designata spedizione. Il generale Garibaldi da Ischia aveva fatto ritorno a Caprera dopo la pubblicazione del *Diritto*.

Il Mazzini che sempre informatissimo aveva già avuto notizia delle trattative fra il governo italiano e il francese per la convenzione di settembre cui anch'egli giudicava come una rinuncia a Roma, aveva nuovo rancore e nuova disistima per la monarchia italiana.

Perciò dalla data di questa lettera si rinunciò a qualunque altro tentativo di concerti preliminari.

NOTA.

La progettata spedizione in Gallizia.

Crediamo interessante pubblicare, qual era stata decretata, l'organizzazione dei quadri di quella spedizione:

CADRES HONGROIS.

INFANTERIE.

	Hommes	Solde pour un jour
Commandant maggiore Hegyi .	1	3 fr.
Officiers à deux fr.	20	40 »
Bassa forza à un fr.	70	70 »
Somma	90	113 fr.

CAVALERIE (Hussards Hongrois et Lanciers Polonais).

Commandant mag. Karàcsongi .	1	3 fr.
Officiers	16	32 »
Bassa forza	63	63 »
Somma	80	98 fr.

CADRES POLONAIS.

Chasseurs à pieds.

Commandant mag. Greliz . .	1	3 fr.
Officiers	8	16 »
Bassa forza	20	20 »
Somma	29	39 fr.

ARTILLERIE.

Commandant mag. Kosta . .	1	3 fr.
Officiers	6	12 »
Bassa forza	13	13 »
Somma	20	28 fr.

CADRES D'ITALIE.

	Hommes	Solde pour un jour
Commandant mag. Marioli . .	1	3 fr.
Officiers	19	38 »
Bassa forza	111	111 »
Somma	131	152 fr.

ÉTAT-SOMMAIRE.

des Officiers et Soldats du Cadre du Corps-Expéditionnaire.

	DÉPOTS																						
	Turin	Asti	Cuorgnè	Mondovi	Saluzzo	Pecetto	Alessandria	Napoli	Biella	Bra	Cagliari	Genova	Brescia	Cuneo	Valtellina	Bergamo	Milano	Piacenza	Reggio	Modena	Parma	Lecco	Galatz (Mold.)	Somme
Offic.rs et Médecins	11	10	1	1	—	3	2	1	1	1	1	2	5	1	4	5	7	3	2	7	9	3	4	84
Sous-officiers et Soldats	17	40	5	9	4	—	2	—	—	—	—	—	16	—	12	20	44	17	14	15	45	16	—	276
Somme...	28	51	6	10	4	3	4	1	1	1	1	2	21	1	16	25	51	20	16	22	54	19	4	360

Officiers	77
Médecins	7
Sous-officiers et Tromb. . .	160
Soldats	116
Somma	360

Turin, 28 mai 1864.

Le commandant chef d'expédition
pour la Gallicie
L. Borzyslawski.

STATO DIMOSTRATIVO

delle armi e del vestiario occorrente

DESIGNAZIONE	PER LA FANTERIA											PER LA CAVALLERIA								MUNIZIONI		
	Capotti	Pantaloni	Giacchette di tela	Ghette	Sacchi a pane	Carabine rigate	Fucili da fanteria rigati	Centurini	Giberne	Cacciatore, fodero di baionetta	Fantaccini idem.	Capotti	Pantaloni con pelle alle guide	Giacchette fatica	Alle guide ed ai Lancieri	Selle e bardature	Stivali	Sciabole	Lancie colle banderuole	d'Artiglieria	da Fanteria	da Cavalleria
	2000	2000	2000	2000	2000	3000	3000	3000	3000	3000	3000	400	400	200	200	400	500	400	200	3000	60000	20000

Mezzi di trasporto.

1° Colle messaggerie imperiali una volta per settimana al venerdì sino a Galatz.

2° Colla compagnia Accossato una volta per settimana al lunedì sino a Corfù.

3° Con Fraissinet due volte al mese sino a Costantinopoli.

Da trasportarsi in sei settimane:

Col mezzo numero 1, a 30 uomini e più per ogni convoglio . . . . N. 184

Col mezzo numero 2, a 15 uomini e più per ogni convoglio . . . . » 124

Col mezzo numero 3, a 15 uomini . . . » 30

Totale uomini N. 338

Spese di passaporti e visti.

Invio di Klucken in Isvizzera	Fr.	500
Per incettare 338 passaporti . . .	»	5,070
Per visti	»	1,352
Totale	Fr.	6,922

Messaggerie.

Terza classe a 118 fr. per 184 uomini .	Fr.	21,312
In soprapiù pei 2di posti dei comandanti	»	792

Accossato.

Terza classe a 142 fr. per 124 uomini via Corfù, Syra, Galatz	»	17,608
In soprapiù pei 2di posti dei comandanti	»	648

Fraissinet.

Terza classe a 124 fr. per 28 uomini .	»	3,472
In soprapiù pei 2di posti dei comandanti	»	500
Trasporti	Fr.	44,732
Passaporti	»	6,922
Vitto dei soldati	»	9,720
Totale	Fr.	61,374

Non son comprese le paghe nè i trasporti da Torino ai porti di mare.

Arretrati di paga per 283 soldati a 1 lira, dal 26 maggio al 5 giugno . . .	L.	3,113
Paga per 8 uffiziali superiori pel mese di giugno a lire 3	»	720
Paga per gli ufficiali subalterni pel mese di giugno, a lire 2	»	4,140
Paga per la bassa forza a 1 lira pel mese corrente	»	8,490
Le spese di viaggio sino all'imbarcazione, a lire 15 per ognuno	»	5,400
A riportarsi	L.	21,863

	Riporto	L. 21,863
Spese di viaggio pel sig. colonnello Zega in Serbia	»	1,500
Spese per due ufficiali per l'organizzazione a Costantinopoli e Monastyr, a L. 800 cad.	»	1,600
		L. 24,963
Spese di trasporto da Genova a destinazione	»	54,000
Spese impreviste	»	11,037
Totale		L. 90,000

L. Borzyslawski.

Turin, 19 septembre 1864.

Monsieur,

Comme nous en sommes convenus, j'ai l'avantage de vous remettre sous pli inclus la déclaration à présenter à votre ministère, conforme je crois à nos petites conventions particulières. Si vous avez quelque rectification à faire, je pense avoir le plaisir de vous revoir bientôt; vous me les feriez connaître verbalement.

Recevez, je vous prie, mes salutations sincères et empressées.

Votre devoué A. Girard.

M. Muller, *ingénieur*, Turin.

Le soussigné, agent de la compagnie des services maritimes des messageries impériales à Turin, s'engage, suivant convention faite avec monsieur Muller, ingénieur, à faire opérer le transport de *cent soixante passagers* de Gênes pour Constantinople munis des passeports.

Les susdits passagers seront transporté en 2e classe, nourriture comprise, a fr. 277,60 prix de la place, avec réduction de 20 % sur celle de 347 prix ordinaires. Pour les cent soixante passagers formant une somme totale des *quarante-quatre mille quatre cent six* francs, sur lequel montant serait porté en déduction la différence du prix

de la place de 3e *classe* à celle de 2e *classe*, laquelle somme déduite serait remboursée aux passagers qui voudraient prendre en échange des places de 2e, de 3e classe et aux mêmes conditions.

Turin, 19 septembre 1864.

A. GIRARD.

Abbiamo accennato in questo capitolo a pag. 98 che l'inviato polacco giunse a Torino, recando con sè vari milioni di rubli in cartelle del credito fondiario di Varsavia. Le contrattazioni tentate o compiute su quelle cartelle a Liegi, a Parigi, e a Torino, per acquisti d'armi a favore della Polonia, passarono inosservate, per quanto riguarda l'Italia, finchè rimase al potere il ministero Minghetti, il quale, per i soccorsi accordati o tacitamente permessi a favore della progettata spedizione in Gallizia, non poteva non interpretare come legittimo per i polacchi il possesso di quei valori. Ma allorchè, in seguito ai dolorosi fatti di Torino successivi alla convenzione del 15 settembre, cadde il ministero Minghetti, le cose cambiarono d'aspetto. Il nuovo ministero Lamarmora-Lanza non divideva i sentimenti del precedente; aveva rinunciato a qualsivoglia connivenza con avventure all'estero e mostrava un contegno decisamente ostile all'agitazione polacca. Sorsero allora reclami per parte della legazione russa a Torino sulle tentate contrattazioni di quella carta polacca, sull'intervento in dette contrattazioni d'un ufficiale d'ordinanza del re, reclami che obbligarono Vittorio Emanuele a dare ordini severi e categorici affinchè quelle cartelle che esistevano tuttora a Torino venissero restituite a chi spettavano.

La seguente relazione farà noto in qual modo venisse risolto questo grave incidente diplomatico.

Relazione a sua maestà
sulle cartelle fondiarie polacche sottratte alla banca di Varsavia.

Per secondare senza ritardo il desiderio di vostra maestà di avere precise informazioni sull'incidente delle cartelle polacche, in conferma di quanto ho avuto l'onore di esporre verbalmente, trasmetto a V. M. la seguente relazione.

Allorchè giunse a Torino, presentato da Mazzini, il signor Luigi Bulewski, plenipotenziario del governo segreto polacco, per intendersi sulla progettata spedizione in Gallizia mi parlò della nota sottrazione, ch'egli chiamava sequestro, fatta per ordine di quel governo segreto alla banca di Varsavia di oltre 3 milioni di rubli in cartelle di credito fondiario. Buona parte di dette cartelle restava ancora in sue mani e desiderava realizzarla, nel miglior modo possibile, per utilizzarne il ricavo a pro di quella spedizione. Anche Mazzini aveva espresso in varie lettere vivo desiderio di profittare di quanto restava disponibile di quei valori a pro della Polonia, come già una parte di essi aveva servito a Liegi e a Parigi per l'acquisto delle armi spedite a Varsavia.

Ma un'operazione finanziaria seria era sovrammodo difficile a Torino, perchè il Governo russo, appena avvenuta la sottrazione, aveva diffidato pubblicamente tutti i governi e i negozianti d'Europa sulla provenienza illegittima di quei valori, dichiarando non riconoscere qualsivoglia contrattazione in proposito.

Tuttavia il Bulewski proponeva due modi per trarne partito:

1° Cedere quelle cartelle a metà o meno del valore a chi avesse fede in un più o meno lontano successo della rivoluzione polacca; o darle in garanzia a chi fosse in grado di aiutar la Polonia con una sovvenzione in denaro;

2° Offrirne la restituzione, per mezzo di persona estranea alla Polonia, alla stessa banca di Varsavia e per essa al governo russo, mediante un compenso proporzionato al risarcimento che quella restituzione recherebbe al credito

in Russia, i cui pubblici valori erano caduti in deprezzamento pel fatto di quella sottrazione.

Secondo il Bulewski lo stok di quelle cartelle rapite alla banca di Varsavia rappresentavano la somma di rubli 3,100,000, cioè circa 14 milioni di lire italiane, e si trovavano allora così distribuite:

A Liège, depositate presso Le Maire, in garanzia di armi somministrate	rubli	1,000,000
A Parigi, depositate presso Lefaucheux ad eguale titolo	»	1,000,000
A Londra, sequestrate presso certo Frankoscki, sulla domanda del consolato di Russia, per cui verteva causa civile dinanzi ai tribunali inglesi	»	160,000
A Torino, libere in mano in Bulewski .	»	900,000
Totale	rubli	3,060,000

Il Bulewski naturalmente cercava di realizzare la somma libera di cui era detentore. Dopo molti tentativi riusciti vani, un mediatore israelita, certo Neemia Jona, offrì una combinazione di contratto, che sembrò accettabile all'inviato polacco, in mancanza di miglior partito.

Quel mediatore Jona premetteva essere impossibile un affare parziale, cioè limitato ai 900 mila rubli esistenti a Torino, poichè l'unica speranza per un capitalista di essere rimborsato di quanto avesse versato era quella, non di attendere il giorno, pur troppo lontanissimo, della ricostituzione della Polonia, ma di farne sollecita restituzione alla banca di Varsavia, ottenendone il rimborso della somma versata ed un premio. Era evidente che, per ottenere questo compenso, la banca di Varsavia non avrebbe accettato parte delle cartelle, non raggiungendosi lo scopo del risarcimento quanto al pubblico discredito in cui quei valori erano caduti. Proponeva quindi un contratto pel cambio della totalità delle cartelle involate, previo l'assenso di tutti i detentori, sia del Belgio, sia di Francia; riservata soltanto la parte sequestrata a Londra fino a risultato della causa in corso.

Il Bulewski aderì, e, dopo avere interpellato il Le Maire e

il Lefaucheux, ai 7 di novembre scorso (1864) stipulò il contratto col signor Neemia Jona, il quale dichiarò di trattare per conto dell'istituto bancario del *Piccolo Sconto* di Torino.

La somma da versarsi contro il ritiro delle cartelle era fissata in L. 200 mila.

Per norma di V. M. unisco come allegato la copia conforme di detto contratto, e la prego di notare che l'art. 8° si riferisce appunto alle cartelle depositate dal Bulewski presso il conte di Savoiroux a garanzia d'una somma prestatagli, cartelle che furono la causa degli ordini a me impartiti da vostra maestà. E per quanto V. M. sia già informata di questo incidente, per chiarezza della presente relazione mi è d'uopo citarlo.

Mentre il Bulewski ed il Jona stavano ultimando le pratiche necessarie per ridurre in atto le convenute condizioni, d'improvviso si sparsero per Torino voci di possibili reclami diplomatici contro i detentori di quelle cartelle, ad istanza della legazione russa, che considerava illegittima la provenienza dei valori, nulla ed illegale qualsivoglia contrattazione. Queste voci erano fondate.

Il conte A. di Savoiroux, il quale, come dissi, aveva prestato al Bulewski una certa somma di danaro ed era depositario in garanzia di talune cartelle, trovandosi un giorno in una riunione ove assistevano parecchi membri del corpo diplomatico, interpellò il generale Hasford, *attaché* militare all'ambasciata russa a Torino, sul valore delle cartelle fondiarie polacche che erano allora in circolazione sulla piazza. Il generale Hasford, sospettando si trattasse dei valori sottratti dall'insurrezione a Varsavia, pregò il conte Savoiroux di recargli quelle cartelle, onde, esaminatele, potesse con cognizione di causa informarlo del loro valore reale.

Infatti, il giorno seguente, il generale Hasford non solo riconobbe le cartelle fondiarie involate, ma diffidò il conte che ne avrebbe resa consapevole la legazione russa, affinchè si evitassero per l'avvenire simili contrattazioni. Allora il conte di Savoiroux ingenuamente commise una seconda imprudenza, quella cioè d'informare il generale Hasford di

tutti i più minuti particolari circa al possesso di quelle cartelle, da quale parte e da quali persone provenissero, e della probabile alienazione totale che stavasi trattando.

Furono queste le notizie che, partecipate all'ambasciata di Russia, motivarono il reclamo diplomatico di cui correva voce per la città.

In obbedienza quindi agli ordini di vostra maestà, mi sono recato dal signor conte di Kisseleff (ambasciatore di Russia), alla sua residenza in via Stampatori, ed affrontando francamente la posizione, gli ho esposto e spiegato la buona fede delle contrattazioni fatte da terzi, non solo in Italia, ma in Francia e nel Belgio, dimostrandogli come l'opinione pubblica considerasse il possesso di quelle cartelle, per parte dei polacchi, siccome legittima presa al nemico in tempo di guerra, cautelata anzi da vari decreti del governo nazionale di Varsavia, mentre governava di fatto.

Il ministro russo si mostrò cortese, accolse con deferenza le spiegazioni mie, ma volle dichiararmi che l'opinione da me espressa sulla legittima provenienza di quei valori non era da lui divisa, che anzi la considerava come assolutamente illegale e furtiva, aggiungendo però che i reclami da lui presentati al governo italiano non avevano altro scopo se non quello umanitario, d'impedire cioè che il pubblico venisse ingannato da un supposto valore di quelle cedole, non avendone più alcuno, essendo considerate siccome *carta morta*, ritenendo perduta qualunque somma venisse versata in cambio di quelle.

Tale è lo stato in cui trovasi ora questo incidente.

Il conte di Savoiroux, secondo gli ordini di V. M., ha già consegnato alla legazione russa le tre cartelle che aveva in deposito, ed in quanto a me ho già dichiarato al signor Bulewski, dandogli lettura della presente, che non m'era più dato di secondarlo per ottenere il cambio di dette cartelle.

. . . .

Torino, 10 gennaio 1865.

DIAMILLA MULLER.

CAPITOLO III.

VIAGGIO DI GIUSEPPE GARIBALDI IN INGHILTERRA

Non solamente nelle mosse di guerra, ma in ogni sua azione e anco nei fatti della vita privata, il generale Garibaldi si piace di risoluzioni subitanee, inaspettate, bizzarre, quasi capricciose; partenze improvvise, ritorni impreveduti, comparse fulminee, sparizioni quando la gente meno sel crede. E così avvenne che sullo scorcio del mese di marzo del 1864 l'Italia e l'Europa a un tratto apprendessero meravigliate che Giuseppe Garibaldi aveva abbandonato la sua Caprera imbarcandosi sul piroscafo la *Valletta*, proveniente da Marsiglia, diretto non si sapeva dove, ma accompagnato da una specie di stato maggiore composto dei suoi figli Menotti e Ricciotti, del Guerzoni suo segretario, e dei signori Basso, Basile, Sanches e Chambers un inglese.

Non fu che quando il piroscafo era giunto a Malta che si resero pubblici la destinazione e il motivo di

quel viaggio. Dicevano che il generale aveva scritto a due suoi amici Seely e Richardons d'Inghilterra, essere molto sofferente ancora della ferita al piede ricevuta ad Aspromonte, e che questi lo avevano pressantemente invitato a recarsi nel loro paese per consultare i medici distinti che là vi sono e assoggettarsi alla cura del celebre dottore Fergusson; il generale aveva accettato l'invito, volendo eziandio colla sua visita testimoniare la gratitudine che nutriva verso il popolo inglese, il quale aveva manifestato tanto volte una gran simpatia, sempre però rimasta sterile, per l'Italia e pel suo eroe popolare.

Naturalmente il pubblico credette poco alla realtà di questi motivi innocenti; e ci credettero meno ancora i governi. Dopo Aspromonte, dopo la cattività terminata con un perdono illegale, ma politicamente opportuno, Garibaldi, accorrendo a Londra, dove le polizie di tutti i governi sapevano che a quel tempo si agitavano intrighi rivoluzionari di tutti i popoli oppressi, si preparavano insurrezioni e spedizioni avventurose per aiutarle in vari punti delle terre tiranneggiate, non poteva essere così facilmente creduto mosso soltanto da motivi tanto innocenti; e meno di tutti potevano crederlo il governo italiano e il re Vittorio Emanuele medesimo, che sapevano quali e quanti fili fossero colà tesi e preparati della gran trama rivoluzionaria. Al centro di quei fili, orditore principale, stava il Mazzini, il pensiero, il cervello della rivoluzione universale europea; se si accordava col Garibaldi, il cuore e il braccio, chi potrebbe dubitare che

dal loro accordo non ne sarebbe succeduto un qualche audace tentativo? E i governi nell'Europa agitata, turbata, commossa, avevano da impensierirsi più che altra volta mai di codesti anche temerari tentativi. E non era meno degli altri dispiacente di ciò il governo inglese, il quale doveva radunare in quel torno di tempo a casa sua le conferenze per l'assestamento della vertenza dano-germanica, e aveva più che mai paura che una scintilla qualunque potesse riappiccare più ampia e più viva una lotta, cui il gabinetto di S. Giacomo, pel grande suo tornaconto a mantener la pace, voleva ad ogni costo finita.

Ma come impedire quel viaggio così inopinatamente annunziato, fino al momento della partenza ignorato? Con misure di violenza, quasi impossibile; il popolo inglese, in cui come un fulmine era corsa la notizia dell'arrivo dell'eroe italiano, era di subito salito in uno di quegli entusiasmi a freddo dei popoli nordici che fanno colla forza della riflessione e colla tenacia e la precisione d'una ferrea volontà tutte le follie delle spensierate popolazioni meridionali; se sapessero impedito dalla forza di approdare nella libera loro terra l'aspettato eroe, le plebi inglesi avrebbero commesso chi sa quali disordini. Ricorrere a raggiri e pressioni che indirettamente agissero, non c'era più tempo. La furberia inglese scelse e pose in pratica un mezzo assai più accorto e anche maggiormente sicuro: quello che l'aristocrazia medesima della gran Bretagna, il ceto governativo, se così può dirsi, il mondo ufficiale circondassero essi stessi l'ospite pe-

ricoloso, lo separassero dai torbidi elementi, lo ammanissero essi stessi alla curiosità del popolo, lo stordissero colla eccessività dei festeggiamenti e delle dimostrazioni, e frattanto lo sorvegliassero e lo rendessero innocuo, per liberarsene poi tosto, appena se ne presentasse il destro.

Il Garibaldi da Malta doveva, prendendo imbarco sul piroscafo il *Ripon*, recarsi a Southampton, poi recarsi per alcuni giorni nell'isola di Wight, dove il signor Seely lo avrebbe ospitato nel suo bel castello di Brooke-house, e dove gli avrebbe prestate le sue cure il dottor Fergusson, e quindi finalmente venirne a Londra, per poscia percorrere le principali città delle isole britanniche.

Uno dei membri più alti e più influenti della orgogliosa aristocrazia inglese, il duca di Sutherland, proclamandosi amicissimo dell'eroe popolare, gli offrì, e fece accettare, la splendida ospitalità del suo palazzo nella capitale, quando ci andasse; e molti dei personaggi più insigni e notevoli del parlamento, del governo stesso e della società elegante londinese, prendendo l'iniziativa sull'entusiasmo del pubblico già eccitato e commosso, determinava una serie di festeggiamenti e di ovazioni, che tutte quasi dovevano occupare le ore dei giorni in cui l'uomo famoso sorto dalla plebe sarebbe rimasto fra le brume dell'Inghilterra.

Il *Ripon* era appena partito da Malta, che a Londra, proposta e diretta da alcuni dei principali membri del parlamento, il 29 marzo, aveva luogo una solenne as-

semblea per determinare una pubblica manifestazione in onore del Garibaldi e raccogliere denari per un'offerta nazionale degna dell'Inghilterra e del generale. Un membro, il Richardson, annunziò che nell'adunanza del consiglio municipale di Londra, di cui era membro, nel prossimo giorno del 7 aprile, egli avrebbe proposto di conferire i diritti di cittadinanza al gran patriota. La proposta sarebbe di certo accolta favorevolmente, e il Garibaldi, dovendo poi recarsi alla *City* per ricevere l'apposito diploma, la cerimonia costituirebbe in se stessa un' ovazione. Inoltre, per evitare soverchia fatica all'illustre viaggiatore, si convocherebbe un gran *meeting* al palazzo di cristallo, dove gli verrebbero presentati: un indirizzo nazionale prima, e poi gli indirizzi speciali di tutte le città del regno unito, rappresentate da altrettanti delegati; e per tutto questo invitò l'adunanza a nominare un comitato generale e uno speciale di finanza per raccogliere le offerte. Si decise di mettersi d'accordo coi delegati delle società operaie, i quali avevano già determinato di riunire una scorta d'onore al generale, nel giorno del suo arrivo in Londra, e per l'accoglienza e l'accompagnamento più solenne dalla stazione al luogo della dimora.

A Southampton, dove il generale era atteso pel 3 aprile, indescrivibile l'agitazione, l'accorrenza di forestieri e l'entusiasmo. Da Londra erano andati colà i personaggi più autorevoli e a capo di essi quel duca di Sutherland che abbiamo già nominato. Una commissione di residenti italiani erasi recata a dare il

benvenuto al celebre compatriota; deputazioni polacche ed ungheresi si erano affrettate ancor esse ad onorare il soldato della rivoluzione, nel quale avevano tanta ammirazione e tante speranze. Appena il battello fu segnalato, un piccolo piroscafo della Peninsulare gli mosse all'incontro recando gli amici del generale che erano ansiosi di salutarlo primi e dargli la buona venuta; fra essi un membro del comitato italiano per nome Negretti. Questi, subito dopo i primi salutari, trasse in disparte il Garibaldi e lo avvisò come alcuni intendessero dell'entusiasmo popolare giovarsi per convertire in dimostrazione politica piazzaiuola l'ovazione cordiale che il popolo inglese aveva in animo di fare al campione della libertà italiana, e accortamente gli fece avvertire come codesto parrebbe un men corretto modo di contraccambiare la generosa ospitalità che si apprestavano a dargli nazione e governo, suscitando incidenti che avrebbero potuto produrre serio imbarazzo politico. Garibaldi approvò le considerazioni del consigliatore, e a prevenire l'annunziato pericolo, o almeno a rimuoverne da sè la responsabilità, sopra un pezzo di carta scrisse colla matita le parole seguenti che il Negretti si assumeva di comunicare ai capi e ai sommovitori delle turbe:

Miei cari amici,

Desidero di non ricevere dimostrazioni politiche.

GARIBALDI.

PS. Specialmente vi prego di non dar pretesto a tumulti.

Il viaggiatore fu ricevuto allo scalo dal consiglio municipale di Southampton col sindaco alla testa e dai delegati delle principali città dell'Inghiterra; malgrado una dirotta pioggia, la folla del popolo acclamante fu straordinaria; quei freddi inglesi freddamente frenetici, mandarono metodicamente grida di evviva da assordare il cielo. Il giorno dopo Giuseppe Garibaldi ebbe un ricevimento ufficiale al palazzo del municipio, fu arringato dal capo di questo come un sovrano, poco meno che soffocato dalla folla, alla sua uscita dal palazzo, per l'accalcarsi intorno alla sua carrozza di tutti quegli entusiasti che volevano poter raccontare per tutta la loro vita, come argomento di gloriosa ventura, d'avere stretta la mano all'eroe italiano.

Salito sul battello *Saphire*, quel giorno stesso, il generale si recò all'isola di Wight nel castello del Seely, dove, negli otto giorni che vi rimase, fu visitato man mano da un gran numero degli uomini più notevoli della nobiltà, del mondo politico, della letteratura e delle arti in Inghilterra.

Lord Palmerston, Gladstone, allora ministro delle finanze e lord Clanricarde lo invitavano a pranzo; il Tennyson lo pregava di piantargli nel giardino un albero che serbasse la ricordanza della venuta di lui in casa del poeta; il duca di Sommerset, primo lord dell'ammiragliato, ordinava a sir Seymour, governatore dell'arsenale, di porre un vapore dello stato a disposizione del generale quando questi mostrasse desiderio di visitare Portsmouth; i consigli munici-

pali di Liverpool, Manchester, York, Greenock, Edimburgo, Glasgow, Birmingam, Rochdale, Hartlepool e Newcastle mandavano ad invitarlo a volerli onorare e compiacere d'una visita.

E intanto una visita meno chiassosa, meno palese, ma di significato importante, veniva a destare o meglio accrescere i sospetti della diplomazia e delle polizie europee: la visita di Giuseppe Mazzini. Intorno al ferito d'Aspromonte erano due opinioni, due correnti; l'una che avrebbe voluto egli non si desse per inteso della presenza a Londra del profugo genovese, che tentava inculcargli come la prudenza, e fors'anco il medesimo vantaggio dello scopo che si voleva proseguire, richiedesse che egli non avesse rapporti alcuni palesi col grande agitatore e cospiratore eterno; l'altra che lo spingeva anzi a dare un pubblico contrassegno di simpatia, di stima e quasi d'accordo con quel nemico d'ogni trono, cui in quel tempo appunto il governo francese aveva voluto infamare come complice di quella congiura d'assassinio contro Napoleone III, alla quale aveva preso parte quel Pasquale Greco, saputosi poscia agente di polizia. Garibaldi, molto più prossimo a cedere a quei consigli che sanno di generosità, di ardimento, di sfida ai poteri umani, che non a quelli della prudenza e dell'avvedutezza, diede ragione agli ultimi, e mandò un telegramma al Mazzini, invitandolo ad andarsi ad abboccare con lui in quell'isola di Wight, dove egli faceva, per così dire, anticamera, prima di essere introdotto alle solenni accoglienze di Londra.

Il Mazzini, quantunque, forse, non molto gli talentasse quella specie di autorità e di supremazia che con questo invito prendeva su di lui il Garibaldi, del quale, se ammirava, come tutti, il valore, non credeva fossero a pari altezza l'intelligenza, la dottrina e l'acume politico, pure fu sollecito a rendersi all'invito, e nel castello del Seely, in quell'isola di Wight, ebbe luogo un primo colloquio fra quelle due individualità le più spiccate e certo le più importanti del partito rivoluzionario italiano. Quel che si dicesse fra di loro non riuscimmo ad appurare, nè sappiamo che vi esista lettera, o nota, o memoria, o scritto qualsiasi anche privatissimo che ne faccia motto; ma è cosa certa che si dovette discorrere e trattare dei disegni di movimenti rivoluzionari e di spedizioni d'armati che l'uno andava immaginando e che l'altro doveva eseguire, e si parve che fra i due un pieno accordo si stabilisse, perchè i seguaci dell'uno e dell'altro con una certa ostentazione e iattanza pubblicarono come amichevoli, anzi affatto cordiali fossero l'incontro e i discorsi, e più amichevole e più cordiale ancora il commiato.

Durante questo suo soggiorno all'isola di Wight, il Garibaldi visitava l'arsenale di Portsmouth, e vi era condotto da un piroscafo della R. marina, posto a'suoi ordini dal governo, e vi era accolto poco meno come un sovrano, con di più l'accalcarsi, l'applaudire, l'entusiasmo del popolo sempre curiosissimo di vedere quell'originale figura nel suo originale abbigliamento.

Il giorno 11 d'aprile, il generale coi figli e i suoi

seguaci che gli formavano un piccolo stato maggiore e davano a quell'eroe della democrazia un poco delle in altrui derise e disprezzate pompe monarchiche, fece solenne ingresso nella città di Londra con apparato e cerimonie stati prima concertati fra l'autorità municipale, i comitati appositamente costituitisi e le società popolari, con discorsi, omaggi e indirizzi che a un re sarebbero stati soverchi e con di più quell'entusiasmo voluto del popolo inglese il quale animava l'intensa curiosità di tante migliaia di spettatori.

La stazione di *Nine Elms*, per cui egli giunse da Southampton, era elegantemente adorna; una gran sala di ricevimento capace di cinquecento persone era stata preparata sgombrando la grandissima tettoia destinata alle merci e riducendola sontuosa con arazzi e specchi e ghirlande; una elevata tribuna era stata costrutta perchè in essa, alla vista del popolo, il Generale ricevesse gl'indirizzi e gli omaggi delle varie deputazioni; una elegante galleria conduceva a quella tribuna e come all'infuori si premeva una calca indicibile, nell'interno della stazione si pigiava una folla di persone sopratutto delle classi signorili che avevano pagato una mezza ghinea e una ghinea per poter veder più da vicino l'eroe. L'ora dell'arrivo era quella delle due e mezza pomeridiane; ma fin dal mattino i pressi di quella stazione erano assiepati dalla folla: lungo le vie che doveva percorrere il corteo per recarsi poi a Stafford-house, il palazzo del duca di Sutherland, del quale il Garibaldi aveva accettato l'ospitalità, s'erano piantati palchi, tribune, s'erano ap-

piccicati alle case, persino sui tetti, balconi e poggiuoli, su cui si faceva pagar caro la licenza di salire per vedere il passaggio del condottiero italiano. A un'ora erano già al posto i membri del Parlamento, mandati in deputazione e gli *Alderman* con molti consiglieri municipali: tutte le società operaie colle loro musiche si trovavano schierate; gli emigrati, i rivoluzionari d'ogni nazionalità avevano i loro rappresentanti.

All'ora precisa fu annunziato l'arrivo del treno e un immenso scoppio di grida e di applausi, un fragore indicibile si innalzò al cielo; avreste detto tutto un popolo che salutasse il suo salvatore. Riverito, ossequiato, esaltato da personaggi officiali e da popolani, Garibaldi venne condotto alla tribuna, dove per primo gli fu letto e poi rimesso l'indirizzo del municipio di Londra.

Eccone la traduzione:

Generale,

Gli abitanti della metropoli britannica salutano il vostro arrivo; e sono lieti dell'occasione di poter attestare un'entusiastica ammirazione al più grande dei patrioti viventi, all'imperterrito e disinteressato campione della libertà sul caro e classico suolo della sua patria, non che su quello della libertà universale.

La libera Inghilterra saluta con amoroso e cordiale rispetto il grande apostolo della libertà; l'eroico e cavalleresco soldato, la cui spada è imbrandita solo per le cause giuste; il conquistatore di un regno che ha liberato i suoi fratelli dall'oppressione; colui che, povero rimanendo, arricchisce gli altri poveri; il cittadino di tutti gli affetti e di tutte le abnegazioni, che antepone al proprio il diritto ed il bene dell'umanità; l'uomo veramente buono, onesto

e leale, la cui virtù privata fa a gara colle virtù politiche e colla sua magnanimità, e del quale invano si cercherebbero esempi a Roma od a Sparta.

Vi siano dunque rese grazie, o generale, d'essere venuto fra noi e di averci onorato colla vostra presenza.

Noi ferventi e sinceri ci rivolgiamo alla Provvidenza benefica, la quale miracolosamente ha salvato *in un crudele conflitto* (1) una vita tanto preziosa al mondo cristiano e all'umanità; e le chiediamo dal fondo dei nostri cuori di completare la vostra guarigione, di rendervi la salute, affinchè possiate compiere quanto vi rimane ancora, onde l'avvenire sia più glorioso ancora del passato, ed affinchè le vostre grandi e nobili opere raccolgano maggiori frutti e più utili all'Italia ed a tutte le nazionalità oppresse.

A queste parole, a cui non mancava l'adulazione e che erano informate all'esagerazione di quei momenti, il Garibaldi, senza respinger l'eccessività dei complimenti, rispose poche parole insignificanti, in cui disse esser felice di ringraziare gl'Inglesi per la ricevuta accoglienza e andarne gratissimo.

Dopo di ciò fu letto un indirizzo degli operai, in cui la cosa più notevole era un cenno che vi si faceva di Giuseppe Mazzini, del quale era detto « meritarsi eziandio riconoscenza ed omaggio per aver fatto cotanto per l'Italia, per la libertà e per l'umanità, e sperare essi non lontano il giorno in cui avrebbero potuto provare a quell'uomo eziandio il loro affetto ».

Anche a questo indirizzo Garibaldi rispose poche parole di riconoscenza; e dopo un discorso che volle ad ogni costo pronunziare una signora, il generale salì

---

(1) Aspromonte.

in una carrozza a quattro cavalli del duca di Sutherland, e s'avviò verso la sua destinazione. Lungo il percorso di quella strada che era di cinque miglia, dalla stazione a Stafford-house, il corteo dovette passar sempre in mezzo a una folla così fitta che ci vollero quasi sei ore ad arrivare la meta, e sempre grida, applausi, sventolar di pezzuole, acclamazioni, entusiasmo. Il generale giunse al palazzo del duca, stanco, sfinito dalla fatica e dall'emozione; aveva stretto migliaia di mani, aveva risposto a un milione di saluti, aveva fatto due milioni di sorrisi. Accompagnato dal duca di Sutherland e dal conte di Shaftesbury, appoggiandosi al braccio della duchessa, si ritirò negli appartamenti, mentre la folla sotto le finestre del palazzo gridava più forte che mai con quelle squillanti e stonate voci inglesi: *Viva Garibaldi! Long life to him! Italy for ever!* e voleva ancora vedere l'eroe, e pareva aver piantato le radici, finchè, fatta circolare la voce che il generale aveva assoluto bisogno di riposo o la sua malferma salute ne avrebbe sofferto, a poco a poco la turba cominciò a dileguarsi e finì per rincasare.

Ma nei giorni che seguirono, Garibaldi non fu lasciato tranquillo; presentazione di deputazioni, di indirizzi, visite di personaggi importanti ad ogni momento. Cominciarono il duca di Wellington, lord Farnham, lord Hay, l'ammiraglio Clifford, il conte di Saint-Maur e quello di Harrowby, sir Sommers, sir Bruce, il lord *Maire*; e tutta quasi l'aristocrazia di Londra venne a sfilare innanzi al glorioso plebeo e

non lasciargli che poche ore libere della giornata. Banchetti, festini, ricevimenti senza interruzione; il domani stesso dell'arrivo un suntuoso asciolvere in una deliziosa villa dei duchi di Devonshire, abitata dalla duchessa madre di Sutherland, e chiamata Chiswick-house. Colà circondano il condottiero italiano, oltre i Sutherland, il duca e la duchessa d'Argyll, lord Granville, la duchessa di Norfolk, lord Blantyre, lord e lady Palmerston, lord e lady Russell, lord e lady Clarendon, il conte e la contessa di Shaftesbury, il signore e la signora Gladstone, tutto l'olimpo aristocratico e governativo di Londra. Lo si accoglie come un re; gli si fa suonare da una banda militare il suo inno quando arriva e quando parte, lo si colma di complimenti, di adulazioni, di cortigianerie, e lo si tiene occupato tutto il giorno. Il domani, assorbe tutta la mattina del generale la visita all'arsenale di Woolwich; e verso sera un suntuoso banchetto a Staffordhouse, in cui il duca di Sutherland radunava di nuovo il fiore dell'aristocrazia e i ministri. Poscia la sera successiva lo si conduce al teatro dell'opera italiana, dove un'accoglienza d'entusiasmo frenetico. Poi lo si mena a Bedford, distante 80 chilometri da Londra, per visitarvi un'esposizione agricola; ovazione, banchetto e va dicendo; gran solennità al palazzo di Cristallo per presen targli una spada d'onore, presentazione accompagnata da concerto; banchetto ufficiale datogli dal primo ministro lord Palmerston con tutte le dignità dello Stato.

Di politica non si sapeva che il generale si fosse molto occupato; non aveva avuto tempo ad occuparsi,

non era in un ambiente in cui potesse occuparsene. Appena giunto, Garibaldi aveva fatto visita a lord Palmerston e al signor Stansfeld, l'amico e l'aiutatore di Mazzini; ce n'era per contentare tutti; aveva ricevuto un indirizzo presentato da tre fanciulle polacche accompagnate da una deputazione degli esuli di quella nazione, al quale indirizzo egli aveva risposto poche parole, in cui prometteva in termini generici un interessamento alla causa dell'emancipazione di quel popolo come di ogni altro oppresso; ma ancora non aveva fatto un passo per cui potesse allarmarsi e avesse pretesto di richiamarsene la diplomazia europea. Bensì un giorno, accompagnato dal figlio Menotti e dal segretario Guerzoni, erasi recato a far visita a Giuseppe Mazzini, restituendogli così quella che il capo dei rivoluzionari gli aveva fatto all'isola di Wight; però nulla era trapelato del colloquio tenutosi fra questi due nemici dei governi costituiti; ma il 17 di aprile Garibaldi venne dai sostenitori dei partiti violenti sottratto a quella specie di barriera che si era saputo fargli intorno fin allora, e tratto in una sfera di elementi sovversivi e anzi audacissimi. Fu una colazione che al condottiero italiano diede l'esule russo Alessandro Herzen, rivoluzionario, socialista, uno dei primi campioni del nihilismo. Erano presenti Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, la famiglia Stansfeld, intimi amici del Mazzini. Ogareff redattore del giornale nihilista *Kolokol*, Guerzoni segretario di Garibaldi, i figli di quest'ultimo e il Mordini, giunto improvvisamente a Londra allor allora.

Alla fine del pasto, Giuseppe Mazzini pronunciò il seguente brindisi:

Mon *toast* comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons:

A la liberté des peuples!

A l'association des peuples!

A l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées!

A Joseph Garibaldi!

A la pauvre, sainte, héroïque Pologne, qui depuis plus d'une année, combat en silence et meurt pour la liberté!

A la nouvelle Russie, qui, sous la devise *terre et liberté*, tendra, dans un jour rapproché, une main de sœur à la Pologne, pour la défense de la liberté et de l'indépendance et effacera le souvenir de la Russie des Tzars!

Aux russes qui, notre ami Herzen en tête, ont le plus travaillé à l'éclosion de la nouvelle Russie!

A la religion du devoir qui nous fera lutter jusqu'à la mort pour que toutes ces choses s'accomplissent!

Subito dopo Garibaldi parlò in questi termini:

Je vais faire une déclaration que j'aurais dû faire depuis longtemps; il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune et que je n'avais que des aspirations, j'ai cherché un homme qui pût me conseiller et guider mes jeunes années; je l'ai cherché comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme je l'ai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est toujours resté mon ami, plein d'amour pour son pays, plein de dévouement pour la cause de la liberté.

Cet homme c'est mon ami Joseph Mazzini.

A mon maître.

Fermatosi alquanto, come per dare maggior peso a questa dichiaràzione d'amicizia all'esule repubblicano, il generale riprese:

A la Pologne, la patrie des martyrs, au pays, qui se dévoue à la mort pour l'indépendance, au pays qui donne un sublime exemple aux autres peuples!

A la jeune Russie, au nouveau peuple, qui une fois libre et maître de la Russie du Tzar, est appelé à jouer un gran rôle dans les destinées de l'Europe!

A l'Angleterre, ce grand pays de la liberté qui nous donne l'hospitalité, à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis!

L'indomani Herzen scrisse a Garibaldi la seguente lettera:

Illustre ami,

J'ai été trop ému hier, pour vous dire ce que je voulais et je me suis borné à vous remercier au nom de la Russie *qui germe*, de la Russie vaincue et opprimée comme la Pologne; de la Russie qui se meurt dans les casemates et en Sibérie: de la Russie qui existe dans les profondeurs silencieuses de la conscience du peuple et qui se reveille avec son propre idéal: *terre et liberté.*

Nos amis lointains sauront vos paroles sympathiques. Ils en ont besoin; leurs souffrances ne se parsèment pas de fleurs, et un reflet des crimes qui se commettent en Pologne tombe sur nous tous.

Au fond je ne regrette pas de n'avoir ajouté que de simples remerciements. — Qu'aurais-je pu dire? Porter encore un *toast* à l'Italie? Mais notre réunion n'était q'un *toast* à l'Italie. Ce que je ressentais ne se concentre pas bien dans un *toast,* je vous regardais, je vous écoutais avec un sentiment de pitié juvénile qui n'est plus de mon âge, et en vous voyant tous deux, vous, les deux plus grands guides des peuples, saluant l'aurore de la Russie future, je vous bénissais tous les deux sous mon toit.

Je vous dois le meilleur jour de mon hiver, un grand jour d'une étonnante sérénité. Le 17 avril sera une fête pour moi. Permettez donc que je vous embrasse encore avec la plus ardente reconnaissance et avec une profonde et sincère vénération.

18 avril 1864.
Elmfield-house Teddington — S. W.

A. Herzen.

Quest' apoteosi reciproca fatta da Mazzini a Garibaldi e da Garibaldi a Mazzini, e consecrata per ambedue dal decano dei rivoluzionari russi, uno dei più eccessivi che sieno stati mai, pose in imbroglio il mondo diplomatico, accrebbe i sospetti e gli sdegni dei governi, e destò, massime nei giornali officiosi di Francia, uno scalpore quasi di scandalo. A ciò s' aggiunse che in quei giorni, come chiamati a convegno, giunsero in Inghilterra molti amici e compagni d'armi e d'avventure di Garibaldi, italiani e non italiani, Mosto, Misori, Eber, Klapka e altri parecchi, che sembravano ed erano accorsi per prender parte a nuove imprese rivoluzionarie che si preparassero. Il generale andava con una certa ostentazione a visitare i due esuli francesi più repubblicani e sovvertitori di ogni altro, Ledru-Rollin e Louis Blanc; e l'accorta congiura dell'aristocrazia e del mondo ufficiale pareva sul punto d'essere sventata e vinta; il mondo rivoluzionario stava per afferrare il Garibaldi, strappargliele e farsene stromento e bandiera.

Ed ecco che quello stesso giorno (18 aprile) si sparge per Londra la notizia che Giuseppe Garibaldi è costretto a troncare improvvisamente il suo viaggio

e abbandonar l'Inghilterra, per motivi di salute: notizia divulgata e confermata dalla pubblicazione nel *Times* delle lettere che seguono.

All'editore del *Times*,

Il duca di Sutherland ed il signor Seely presentano i loro omaggi all'editore del *Times* e gli trasmettono copia delle lettere ricevute dall'illustre professore Fergusson sullo stato sanitario del generale Garibaldi.

In conseguenza di ciò, il generale si trova costretto a rinunciare al suo progetto di visitare le provincie, e partirà da Londra venerdì mattina. S'imbarcherà sul *yacht* del duca di Sutherland, il quale lo accompagnerà alla sua residenza dell'isola di Caprera.

---

16 George Street, Hanover Square, 17 aprile.

Milord duca,

Apprendo dai giornali l'impegno assunto dal generale Garibaldi di visitare molti luoghi, la lunga nota dei quali tutti i giorni si aumenta.

Avendo avuto l'onore di consultare lo stato di salute del generale, mi faccio lecito di dichiararvi, come ad uno dei suoi più devoti amici, il mio timore sugli effetti della permanente eccitazione prodotta da queste ripetute ovazioni. Gli uomini più robusti non potrebbero impunemente affrontarla.

Perciò vi prego di adoperare tutta la vostra influenza per impegnare il generale a diminuire per quanto è possibile il numero di codeste visite.

In esso ho già notato profonde tracce di stanchezza, le quali mi fanno temere per la sua salute. La gamba sana soffre per necessità negli sforzi di riposare la gamba ferita: onde se dal suo viaggio lo stato sanitario del generale dovesse aggravarsi, sarebbe per vostra grazia e pei suoi ammiratori del mondo intero un profondo dolore.

W. Fergusson.

A sua grazia il duca di Sutherland.

---

18 aprile.

Milord Duca,

Confermando la mia lettera di ieri, ho l'onore di parteciparvi il risultato d'un colloquio avuto questa mane col generale Garibaldi. Egli ammette di sentirsi stanco e di non essere nelle stesse disposizioni fisiche come al suo giungere dall'isola di Wight.

Mi ha parlato delle emozioni e dello strepito che lo circondano, formando un forte contrasto cogli usi abituali della sua vita. Quando parlava, osservai in lui una stanchezza mentale, forse più pronunciata della fisica debolezza. Non potrei asserire essere impossibile lo adempiere agli impegni assunti, ma non esito a dirlo pericoloso.

W. Fergusson.

A sua grazia il duca di Sutherland.

---

18 aprile.

Mio caro Seely,

Leggo nei giornali che il generale impegnossi a viaggi in tutte le direzioni. L'impresa è ardua e non v'ha uomo dell'arte che non la riconoscerebbe piena di pericoli. Ho scritto in proposito al duca di Sutherland, e credo mio debito consigliare anche voi e tutti i suoi amici d'Inghilterra e a suggerir un mezzo qualsiasi per distoglierlo dalle imprudenti emozioni delle sue visite progettate.

W. Fergusson.

Al signor Carlo Seely.

Il mezzo fu subito trovato e il più semplice: quello di fargli abbandonare senza indugio l'Inghilterra; il duca di Sutherland, l'ospite generoso, l'amico entusiasta, il gentiluomo autorevole ebbe col Garibaldi un lungo colloquio dal quale uscì colla promessa di lui che sarebbe partito quattro giorni dopo: promessa che si affrettarono a far pubblica, mercè la stampa nel *Times* delle surriferite comunicazioni.

Ma il pubblico in generale non credette affatto a quella ragione sanitaria, tanto più che il giorno dopo il medico ordinario del generale pubblicava sul *Sun* questa lettera:

Al redattore del *Sun*,

19 aprile.

Lessi nel *Times* le lettere del dottore Fergusson relative allo stato sanitario del generale Garibaldi, nelle quali si dichiara imprudente e piena di pericoli la visita promessa a varie città principali di provincia.

Come medico ordinario del generale, mi credo in obbligo d'affermare trovarsi la sua salute nel più soddisfacente stato, e la ferita del piede, cicatrizzata da vari mesi, non aver più bisogno di cure chirurgiche.

Emetto questa mia dichiarazione colla massima convinzione, e come confermata dallo stesso dottore Fergusson nel suo primo consulto e in appresso dal dottore Partridge.

Sono dunque fermamente convinto che il generale possa intraprendere il progettato viaggio senza pericolo.

Dottore Basile
medico del generale Garibaldi.

Si ritenne adunque in generale, e massime dai fautori del condottiero italiano, che una pressione su di lui esercitata dal governo inglese, per motivi politici, lo avesse indotto a quella subita risoluzione, e il giornale il *Sun* metteva i punti sugli *i*, facendo una specie di rivelazione, ed esortando pure nel medesimo tempo l'ospite così festeggiato a rendere in compenso dei ricevuti omaggi questo servizio all'Inghilterra, andandosene via senz' altro.

Ecco il curioso articolo di quel giornale:

Con nostra viva sorpresa ci si annunzia per venerdì prossimo (22 aprile), la partenza di Garibaldi per Caprera.

Questa notizia susciterà vivo dolore nelle città del nord, ove egli era atteso con impazienza, e dove apparecchiavaglisi un' accoglienza degna del popolo. Niuno però, siamo certi, ne andrà più afflitto di Garibaldi. Il motivo addotto è il cattivo stato di sua salute.

Il nostro popolo, è vero, ha sacrificato senza pietà Garibaldi al proprio entusiasmo colle molteplici emozioni dei grandi spettacoli. È probabile che un po' di riposo gli sia necessario, ma non è questa ragione sufficiente per rapire così d'improvviso un eroe popolare. Nè i medici possono farci credere che il clima natìo sia in un subito divenuto indispensabile. Una settimana di riposo, come quella passata a Brooke-house, basterebbe a corroborare la salute del generale: indi egli visitar potrebbe senza pericoli le città del nord, e partirsene dopo aver raggiunto lo scopo del suo viaggio, quello cioè di visitare tutto il popolo inglese.

Ma se vero non fosse il supposto dello stato infermo del generale, se invece fossero apparsi motivi più gravi, da noi ignorati, i quali piuttosto potrebbero riferirsi allo stato sanitario della Danimarca e dell'Inghilterra medesima, in questo caso conviene essere prudenti. Ci si vuole insinuare all'orecchio che taluni altissimi personaggi potrebbero divenire gelosi dell'eroe di Caprera. Se ciò fosse, lo stesso Garibaldi, nella lealtà sua, non vorrà accrescere le difficoltà del momento.

Un altro giornale, il *Morning Star*, stampava addirittura a chiare note che la partenza improvvisa del generale era dovuta alla pressione del governo francese, presso il quale era stato mandato in privata ambasciata lord Clarendon, tornato allor allora a Londra.

La notizia (così scriveva quel giornale) circola sulle bocche di tutti: è dunque inutile adoperare reticenze. Affermasi che il governo francese avrebbe adoperato una forte pressione, alla quale il ministero inglese sarebbesi sottomesso, per indurre il generale Garibaldi ad accorciare la sua visita e a lasciare il paese. Chi avesse il

tempo di scorrere le corrispondenze francesi di molti giornali esteri, osserverebbe come in questi ultimi giorni si fossero chieste ed ottenute talune concessioni sotto pretesto di reciproco accordo; ci ripugna in verità prestar fede alla veracità del fatto, imperocchè tale condotta sarebbe una vergogna per ambe le parti.

Sembra incredibile che il governo di Parigi abbia potuto mancare di dignità ed avvilirsi al punto di presentare una simile richiesta al nostro rappresentante. Come pure sembra strano che il nostro governo abbia potuto condiscendere ad accogliere con favore tale richiesta. Ciò non pertanto la lealtà di coloro che ci annunziano questa notizia non ci permette di lasciarla passare inosservata.

La commozione dell'opinione pubblica, come è naturale in un libero paese a reggimento rappresentativo, ebbe la sua eco nel parlamento. Alla camera dei lordi fu lord Clarendon medesimo che si credette in obbligo di rispondere alle accuse accennate dal *Morning Star*, e sorse a fare in proposito una dichiarazione nei seguenti termini:

Io posso assicurarvi, o signori, che nè l'imperatore, nè altra persona appartenente al governo mi ha fatto direttamente o indirettamente allusioni ai motivi del viaggio di Garibaldi nel nostro paese, o all'epoca presunta della sua partenza. Non negherò essersi parlato di Garibaldi: aggiungerò esserne stato io stesso il primo a parlarne, dicendo che l'entusiasmo col quale accoglievasi Garibaldi in Inghilterra è dovuto all'essere questi uscito dalle file del popolo, agli immensi servigi da lui resi al suo paese, al suo coraggio ed alla sua onestà. Aggiunsi pure che le ovazioni di Londra si ripeterebbero in tutta l'Inghilterra.

Non sarebbe conveniente ch' io ora facessi un' allusione qualsiasi alle comunicazioni di cui mi onorò l' imperatore dei francesi; ma non credo abusare della sua confidenza rivelando ch' egli disse comprendere come le doti del ge-

nerale Garibaldi dovessero toccare il cuore del popolo inglese e suscitarne l'entusiasmo e l'ammirazione.

L'imperatore non mi rivolse domanda di sorta su tale argomento, troppo conoscendo le nostre istituzioni e il valore dell'opinione pubblica in questo paese. Dichiaro ch'io stesso ignorava la decisione presa da Garibaldi di lasciar l'Inghilterra, e per ciò posso asserire che il governo francese è estraneo, quanto sono estraneo io stesso a questa partenza. (Seduta del 19 aprile 1864).

Alla camera dei comuni, lo stesso giorno, fu lord Palmerston che, rispondendo a un'interpellanza del deputato Griffith, ripeteva le medesime dichiarazioni, affermava che se mai un sovrano straniero suggerisse ai ministri inglesi cose riguardanti affari interni, essi respingerebbero con cortesia, ma con fermezza, ogni simile suggestione, e che i motivi della partenza di Garibaldi erano proprio e solamente quelli della sua salute.

Ma i più scontenti, i più meravigliati e perfino furibondi di quell'improvvisa determinazione del Garibaldi furono Giuseppe Mazzini e i suoi, i quali dopo quello che era avvenuto in casa dell'Herzen, credevano il generale definitivamente acquistato al loro partito, ai loro disegni e alle loro temerarie speranze. Il mattino del 18, Guerzoni, segretario di Garibaldi, e allora assai fido aderente alle opinioni mazziniane, accorse dall'esule genovese ad arrecare la novella inaspettata, e il Mazzini forte si sdegnò di quello che gli parve un atto di debolezza e per poco non disse una defezione.

Intanto la verità, per quanto si può appurare, sembra sia stata questa. Il malcontento e i sospetti

dei governi europei eransi notevolmente accresciuti pel nuovo contegno assunto da ultimo dal Garibaldi; l'Austria indugiava a mandare il suo rappresentante alla conferenza indetta per la questione dano-germanica, e pareva non avrebbe incominciato seriamente a trattare che quando il soldato rivoluzionario fosse partito; il ministero inglese sentiva diventar davvero un imbarazzo, e questo anzi crescere ogni giorno più nella presenza di quell'uomo agitatore delle turbe, il quale ora sfuggiva all'azione regolatrice del ceto aristocratico che l'aveva accaparrato; l'ambasciata italiana mostravasi ogni giorno più timorosa delle conseguenze di quelle dimostrazioni e della possibilità di fatti successivi compromettenti per la sicurezza del regno e per la dignità stessa della monarchia.

Il gabinetto di Torino aveva sentore delle occulte trame dei mazziniani e le temeva assai, quando a loro stromento si prestasse il Garibaldi: Vittorio Emanuele medesimo, che ne sapeva molto più dei suoi ministri, dubitava che il Mazzini e il Garibaldi, uniti insieme, senza tener più conto nessuno degl'interessi del trono, nè delle promesse fatte e degl'impegni presi, a un tratto si servissero di quei mezzi medesimi ch'egli era concorso a raccogliere per imprese cui assolutamente il re doveva disdire; memore che quei preparativi, cui s'era indotto a tollerare per la solenne promessa che dovevano servire ad imprese lontane, avevano poi fatto capo alla sventurata collisione d'Aspromonte con mancanza di fede che lo aveva grandemente sdegnato.

Tutto questo, per alcuna parte in modo indirettissimo, per altre più o meno direttamente, fece capo al duca di Sutherland, il quale, o espressamente, o tacitamente si era pure in realtà assunto il còmpito di guidare il Garibaldi, di vegliare su di lui e sulle sue azioni e di cessare ogni pericolo che ne potesse provenire. Il nobile personaggio si sentì compromessa la sua risponsabilità, e pensò agire prontamente. Egli conosceva il carattere e l'indole del suo ospite: impressionabile, impetuoso, facilmente accessibile a tutto ciò che gli si presenta sotto colori di generosità; quanto inflessibile nel coraggio e nel pericolo, altrettanto cedevole nella lotta delle idee verso chi sappia toccargli la corda dei nobili sentimenti; cuore di eroe, giudizio di fanciullo, qualche cosa di leonino insieme e di muliebre. Nella conferenza che già accennammo avuta dal duca col Garibaldi la mattina dopo quel famoso banchetto coll'Herzen, il furbo inglese seppe vantaggiarsi d'ogni mezzo acconcio. Forse nell'accettare l'ospitalità dell'aristocratico inglese, il condottiero italiano s'era anche lasciato sfuggire qualche parola che inchiudesse la maggior correttezza desiderabile nella sua condotta sotto il riguardo politico; e il duca glie la seppe rammentare. Certo gli espose come quelle attinenze di lui coi mazziniani potessero produrre imbarazzi gravi al governo e alla nazione d'Inghilterra che lo avevano accolto con tanto affetto; gli espose più chiaro, più pressante e più eloquentemente quanto accennava il giorno dopo il *Sun;* e il Garibaldi, fors'anco stufo in verità e affa-

ticato di quella vita, si lasciò persuadere che obbligo di riconoscenza era per lui levarsi di mezzo, e promise solennemente quella sollecita partenza. È probabile eziandio che a lui medesimo un poco ripugnasse il farsi stromento del Mazzini, il lasciare a costui pigliare ora su di lui una supremazia, che non aveva mai voluto concedere, e che inoltre messo a giorno dei preparativi e dei disegni del genovese ci vedesse assai poca probabilità di buon successo, e quindi non fosse poi malcontento neppure di levarsi bruscamente da una condizione di cose a cui, forse per debolezza, si era lasciato trascinare. Il fatto è che diede quella promessa, e in tal modo da non poterla rivocar più.

Gli ultimi giorni ch'e' doveva rimanere, gli si vollero occupare più che mai di omaggi, di ammirazioni, di ovazioni, di dichiarazioni. Il 19 il duca di Sutherland convocò a Stafford-house una riunione di ammiratori di Garibaldi, ai quali propose le seguenti deliberazioni che vennero all'unanimità accettate:

1° Che non si lasciasse partire il generale dall'Inghilterra, senza recar seco qualche prova materiale della profonda ammirazione, destata in tutte le classi del paese, dal suo patriottismo e dalle sue gesta gloriose.

2° Che si aprisse una lista permanente per assicurare al generale una rendita importante riversibile alla sua famiglia.

Gli astanti furono i primi a sottoscriversi: la quota loro ascese a 1972 sterline, pari a lire it. 49,300. Il

maire di Londra e tutti i consigli municipali d'Inghilterra furono invitati ad aprire altrettante liste in favore di Garibaldi.

Ma questi dichiarò solennemente che non avrebbe nulla accettato; e la cosa non ebbe seguito.

Quella sera medesima il generale recossi al teatro della regina, dove si doveva cantare un inno scritto appositamente in onore di lui. Ovazione entusiastica come tutte le precedenti.

Il giorno dopo, di buon mattino Garibaldi si recò a fare una visita al sepolcro d'Ugo Foscolo, deponendovi una corona d'alloro, in bronzo, nelle foglie della quale era incisa la seguente iscrizione:

. . . . . AI GENEROSI
GIUSTA DI GLORIA DISPENSIERA È MORTE.

Deposta oggi 20 *aprile* 1864
dal generale Giuseppe Garibaldi.

E quel giorno medesimo ebbe luogo a Guìdhall la solenne consegna al Garibaldi del diploma di cittadino londinese: dopo la qual funzione, un pranzo ufficiale dal *lord-maire*, poscia, la sera, un suntuoso ricevimento dal gran cancelliere, dove lord Palmerston intervenne e fu oltremodo sollecito e affettuoso verso l'italiano.

In quella stessa sera si riunì alla Taverna di Londra un *meeting* del comitato pel ricevimento del Garibaldi, per appurare qual fosse il vero motivo che facesse a costui interrompere i suoi disegni di permanenza e di visita alle minori città nell'Inghilterra. L'adunanza fu

molto agitata e tumultuosa, mossa la quasi universalità dei presenti dall'idea che quello era l'effetto dell'influenza di esteri governi, benchè il Seely, intervenuto, si sforzasse a smentire nei più solenni modi tale asserzione; e si finì per adottare la seguente deliberazione:

Essere fuor di proposito e inconveniente nell'interesse dei principii veramente liberali che si obbligasse Garibaldi a lasciare il paese, tanto più che le ragioni di quella partenza non erano ben conosciute.

Nello stesso tempo si nominò una commissione, col mandato di recarsi immantinente dal generale per invitarlo a ritardare la sua partenza. Tale deputazione giunse da Garibaldi a mezzanotte, quando appunto egli faceva ritorno dalla riunione del gran cancelliere; ed esposto il suo mandato, dichiarando che la nazione intera sarebbe afflittissima se lo vedesse partire così d'improvviso, pregò il generale a volere almeno, se non tutte, visitare qualcuna delle principali città delle provincie.

Garibaldi nè nella risposta letta al discorso con cui al palazzo municipale gli si era conferito il titolo di cittadino, quantunque in questo discorso si facesse cenno della *volontaria* di lui partenza, nè nel contraccambiare i brindisi al banchetto del *lord-maire*, nè nelle conversazioni tenute in casa del gran cancelliere, aveva mai fatto pure un'allusione alla sua partenza e alle ragioni che l'avevano deciso ad anticiparla; e nè anche ora volle chiaramente spiegarsi; e queste furono le parole che pronunziò alla Deputazione:

Sono doppiamente grato al popolo inglese per l'onore che mi fa, di cui mi credo indegno.

L'accoglienza ricevuta da tutte le classi della popolazione, e specialmente dalla classe operaia, non sarà mai dimenticata da me.

Il desiderio che nutro di visitare i miei vecchi amici di Newcastle e del Nord è vivissimo: vedrò se mi sarà dato di secondarlo, ed a questo proposito scriverò domani al mio amico Beales.

La lettera che mandò il domani fu la seguente:

Cari amici,

Accettate i ringraziamenti del mio cuore per la vostra simpatia e pel vostro affetto. Sarò felice se potrò rivedervi in circostanze migliori, e quando potrò godere con tutto agio dell'ospitalità del vostro nobile paese. Pel momento io sono *obbligato* di lasciar l'Inghilterra. Ancora una volta, la mia gratitudine sarà sempre viva per voi.

21 aprile,

G. Garibaldi.

Questa lettera, che non è un modello di sincerità nè di lealtà, con quel suo gesuitico *obbligato* confermò tutti i sospetti degli amici di Garibaldi e ne eccitò più vivo lo sdegno. Un *meeting* fu convocato a Whittington-Club quella sera medesima a ora tarda, per deliberare sul da farsi; vi fu una discussione concitatissima in cui si espresse la più viva indignazione contro coloro che erano causa dell'affrettata partenza, e finalmente in mezzo alle vociferazioni e alle grida si votò la seguente deliberazione:

Il Comitato, certo oramai essere eccellente la salute di Garibaldi, e la vera causa della sua partenza non derivare se non da una pressione esercitata sulla sua delica-

tezza da membri o da aderenti del governo e specialmente da Gladstone, considera quest'attentato, avente per iscopo di espellere un ospite illustre dalla nazione, come uno scandalo pubblico ed una violazione di tutti i principii di libertà.

Il Comitato decide d'organizzare una serie di pubbliche dimostrazioni che esprimeranno l'indegnazione degli operai di Londra per quest'insulto fatto al loro illustre rappresentante.

Il primo *meeting* pubblico si terrà a Primrosehill sabato prossimo a 5 ore.

Il Comitato si porrà tosto in comunicazione con tutti i Comitati operai delle provincie.

L'ultimo giorno di sua permanenza a Londra, Garibaldi visitò le due Camere del Parlamento, onoratovi poco meno che un sovrano, ebbe un banchetto dal Reform-Club, un ricevimento dalla Fishmengerhall (celebre corporazione detta dei pescatori) che lo fece suo membro onorario; ma egli non disse mai una parola dei motivi della sua partenza, benchè nel Reform-Club non brevemente ne toccasse il discorso pronunciatogli da lord Ebury che presiedeva il banchetto. Il giorno della partenza poi, nel mattino, Garibaldi prendeva commiato dal Comitato italiano, dal Mazzini e riceveva il non ordinario onore d'una visita del principe di Galles, l'erede presuntivo del trono: e poscia alle tre pomeridiane egli partì per Macdenhead, ove fu ospitato in Clifdon-house, feudo appartenente alla duchessa vedova di Sutherland.

Il Generale quel giorno medesimo faceva pubblicare sui giornali di Londra un addio a quella popolazione.

Rivolgo le più vive grazie del mio cuore e i sentimenti di gratitudine alla nazione e al governo inglese per l'ac-

coglienza ricevuta su questa libera terra. Il primo scopo della mia venuta era di compiere un dovere per la simpatia dimostrata a me ed alla mia patria. Questo scopo è raggiunto: ma bramavo eziandio di pormi a disposizione di tutti i miei amici inglesi e recarmi in tutti i luoghi ove poteasi dimostrare desiderio di me. Ora *non mi è lecito* di soddisfare tutti gl'impulsi del mio cuore.

Se fui causa di qualche turbamento o di qualche disinganno, ne chiedo perdono agli amici, i quali comprenderanno come io non potessi stabilire una linea di demarcazione fra i luoghi da visitare. Accettino perciò i miei ringraziamenti e i miei saluti.

Tuttavia spero in un tempo non lontano poter fare ritorno, visitare i miei amici nella vita domestica inglese, e mantenere quella promessa che oggi, con mio immenso dolore, non mi è dato poter secondare.

G. Garibaldi.

Questo indirizzo, in cui, a nostro senno, la sincerità non è maggiore che nella lettera al Beales, fu ben lungi dal calmare l'agitazione di una parte del popolo inglese, e specialmente degli operai, agitazione che alcuni avevano tornaconto e desiderio di mantenere ed accrescere. Il sabato alle ore sei pomeridiane, una gran dimostrazione popolare ebbe luogo a Regent's-Park, la quale non essendosi voluta sciogliere alle intimazioni della polizia, convenne adoperare la forza, e ne seguì una lotta fra i popolani e i *policemen*.

Due giorni dopo il generale sulla *Ondine*, *yacht* appartenente al duca di Sutherland, imbarcavasi per tornare a Caprera, accompagnato dal medesimo proprietario del battello, da suo figlio Ricciotti e da Basso, altro suo segretario: Menotti e Guerzoni, che avevano allora maggior influsso sull'animo di lui, non

lo accompagnarono in questo viaggio di ritorno e vennero indietro a Londra. Il primo aveva già deciso di tenere altra via per ridursi in Italia, attraversando la Francia e fermandosi alquanto in Parigi: per assicurarsi meglio però che egli non accompagnasse il padre, lo s'invitò a recarsi a Newcastle a ricevere una spada d'onore; ma egli, malgrado l'assenso ricevutone da Garibaldi, vi si rifiutò: il Guerzoni venne richiamato a Londra col pretesto d'una offerta che gli faceva un editore per iscrivere una relazione del viaggio del generale: offerta che, ottenuto l'intento di staccare quel suo segretario da Garibaldi, non ebbe più effetto.

Ma perchè si volle separare il condottiero da queste due persone? Il mistero è questo.

Temevasi che Garibaldi, accontatosi a Londra col Mazzini, col comitato rivoluzionario polacco, con tutti i principali rivoluzionari d'ogni paese, dopo avere acconsentito a rinunziare alla seconda parte del suo viaggio, pure invece di recarsi a Caprera, improvviso apparisse in qualche punto pericoloso a tentare rivolte, o anche toccato Caprera non facesse altro che prepararsi per qualche rischiosa compromettente spedizione. Dall'Italia massimamente, dove simili timori erano più vivi e dove le conseguenze dei fatti temuti sarebbero state più perniciose, venivano lamenti, rimostranze, rampogne per tutto quell'incendio minaccioso, cui l'imprudenza del duca aveva aiutato a destarsi, e facevano nascere desiderio, nell'aristocratico personaggio, di recare rimedio a quel male che lo si appuntava d'aver fatto.

Il governo italiano aveva mandato presso quello inglese un agente segreto, il quale aveva fra altri il mandato di tentare che l'Inghilterra, come espressione concreta di quelle simpatie che dimostrava all'Italia negli omaggi resi a Garibaldi, si decidesse a cedere al nuovo regno l'isola di Malta, come aveva ceduto alla Grecia le isole Jonie; la qual idea era stata comunicata e non aveva dispiaciuto alle Tuilerie. Quel personaggio però, tastato il terreno, s'accorse ben presto che il governo inglese, furbamente disposto a circondare e lasciar circondare dal fumo delle ovazioni il campione della libertà italiana, non aveva la menoma voglia di concedere un poco di sostanza. E ciò fece che il gabinetto di S. Giacomo desiderasse più vivamente anch'egli che il soggiorno di Garibaldi venisse abbreviato, e che non avesse luogo il viaggio nelle provincie, dove accrescendosi con incalcolabili proporzioni l'entusiasmo popolare, esso temeva che, gettata in mezzo la proposta della cessione di quell'isola, la pubblica opinione eccitata, lo costringesse ad acconsentire.

Quando il duca di Sutherland, mosso da tutte codeste varie influenze, ebbe ottenuto da Garibaldi il consenso alla repentina partenza, il Muller, che era stato ed era ancora l'intermediario segreto fra il Mazzini e Vittorio Emanuele II, telegrafò al conte Verasis nei seguenti termini:

Londra, 18 aprile 1864.

Oggi, dopo telegramma da Parigi del nuovo collega di concorrenza, Pilota minaccia cedere forte pressione, rinun-

ciare visite provincie, ritirarsi completamente. Ancora indeciso. Amici implorano non ceda.

Comunichi questo a consolidato, al quale converrebbe aumentare pressione.

Ieri Vetusti e Mozzo da Hertzen presente Mordini dichiararono pubblicamente unione azione concorde.

EMILIO

(Traduzione)

Londra, 18 aprile 1864.

Oggi dopo telegramma da Parigi del nuovo collega di Palmerston (Clarendon), Garibaldi minaccia cedere forte pressione, rinunciare visite provincie, ritirarsi completamente. Ancora indeciso. Amici implorano non ceda.

Comunichi questo a S. M., al quale converrebbe aumentare pressione.

Ieri Mazzini e Garibaldi da Hertzen, presente Mordini, dichiararono pubblicamente unione azione concorde.

EMILIO.

E intanto per parte della legazione italiana a Londra si conferì col duca di Sutherland, per insistere sulla necessità della presa determinazione e per ottenere che il duca stesso usasse di tutta la sua influenza presso Garibaldi, affinchè non venissero da lui intralciate le intelligenze tenute fra Vittorio Emanuele e Mazzini, di non compromettere il regno con inconsulte determinazioni. Quest'ufficio di ammonimento erano venuti ad esercitare presso il generale anche i signori Klapka ed Eber, i quali dovevano dimostrargli come il momento non fosse propizio ad avventati propositi, e dovevano sottomettergli varie proposte di favori da parte del governo italiano.

Ma il duca di Sutherland promise ancora di più di quanto gli si domandava. Egli avrebbe preso il Gari-

baldi sopra un suo battello particolare, e quindi avutolo del tutto in sua balía, e di questa guisa, quando fossero in mare, avrebbe ottenuto dal generale che egli lo accompagnasse in un viaggio nell'Oriente, che avrebbe durato parecchi mesi; cosa ch'egli sperava di facilmente conseguire, quando ai fianchi di lui non fossero il figlio Menotti e il segretario Guerzoni.

Il diplomatico italiano che reggeva la nostra ambascieria a Londra s'affrettò a telegrafare quest'importante novella nei termini che seguono:

19 aprile.

Dépêche télégraphique.
Comte Verasis de Castiglione
Turin.

Relativement chevaux Tattersall informe Casana que ami d'entrepreneur au lieu de ramener chez lui le gardera à bord son navire pendant tout temps qu'il voyagera en Orient. Restera environ deux mois en voyage. Pendant ce temps touchera probablement port Desiderio méridional. Là empêcherait entrepreneur descendre acheter chevaux. Télégraphie-moi si cela convient directeur.

ALBERT MAFFEI.

(Traduzione)

Relativement départ Garibaldi informe le roi que le duc de Sutherland au lieu de le ramener à Caprera le gardera a bord de son navire pendant tout le temps qu'il voyagera en Orient. Il restera deux mois en voyage. Pendant le voyage il touchera probablement quelque port de l'Italie méridionale. Là le duc empêchera Garibaldi de descendre ou faire d'entreprises. Télégraphie-moi si cela convient au roi.

Comte ALBERT MAFFEI.

Ma questa specie di congiura non potè riuscire. Giuseppe Mazzini, sempre bene informato, mercè i

suoi aderenti che intingevano in tutte codeste mene, seppe del progetto e ne avvisò per telegramma il generale, il quale, ricevuto il dispaccio a Gibilterra, volle e ottenne di essere assicurato che la rotta dell'*Ondine* sarebbe stata in linea retta per Caprera, e scrisse subito a Benedetto Cairoli, avvisandolo del suo immediato ritorno, *malgrado gli altrui progetti di più lunga navigazione.*

Giunto a Caprera, il generale non si mosse più che dopo due mesi per recarsi ad Ischia — viaggio che formerà l'argomento del capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

GARIBALDI A ISCHIA

Se il generale Garibaldi aveva acconsentito a non creare imbarazzi all'Inghilterra col prolungamento del suo soggiorno e col viaggio nelle città di provincia, non aveva però rinunziato a quelle rischiose imprese, di cui sempre si compiaceva la fantasiosa sua cupidità di meravigliose avventure. Ridottosi egli a Caprera, non avevano cessato gli arruolamenti più o meno segreti fatti a nome di lui, gli acquisti d'armi, s'erano rinforzate le voci di spedizioni misteriose. Giusta quello che appare dai documenti pubblicati nel capitolo secondo, non dispiaceva nè al re che simili tentativi, con certe condizioni, si facessero, nella speranza che ne nascerebbero occasioni da compire, almanco riguardo al Veneto, quel programma italiano che gli stava pure a cuore quanto a qualunque altro patriota, nè ai governanti d'allora, i quali furbescamente immaginavano che così verrebbero allontanati dal regno molti torbidi elementi,

cause delle interiori difficoltà, e il Garibaldi sopratutto, il maggiore, il più impaccioso e il più pericoloso di codesti turbatori e inquietanti elementi; e il Garibaldi medesimo, da parte sua, si compiaceva seco stesso nel machiavellico disegno, che andava accarezzando, di poter suscitare, una volta in giuoco, un incendio assai più vasto di quel che credevasi da metter nelle peste e la Francia e l'Inghilterra medesima, ridestando con una nuova spedizione da Argonauti la mal sopita questione d'Oriente, nella quale egli avrebbe recata, nuova materia infiammabile, la quistione delle nazionalità.

Ma intorno al generale e in quello che poteva chiamarsi partito garibaldino, erano vari gl'intendimenti, vari gli umori: gli uni che erano già pervenuti ad acquistarsi buoni posti e lucrosi stipendi nello Stato erano ispirati da molta prudenza e volevano un ossequio maggiore alla monarchia a cui essi e il loro capo s'erano accostati, anzi al ministero del regno, dal quale ministero avevano ottenuto, ottenevano e speravano ancora ottenere favori; altri, o non avendo ancora potuto afferrare una carica, o avendola avuta da meno della loro ambizione, anelavano ad ogni nuovo scompiglio, come buon mezzo di conseguire quel più che desideravano: altri finalmente, o per maggior partigianeria e amore di sètta, o per maggior tenacia di opinioni e maggiore inflessibilità di principii, avrebbero voluto che un'unione più intima si stabilisse fra il Garibaldi e il Mazzini, e le azioni del primo dipendessero più strettamente dalle speculazioni e dai pro-

positi del secondo. Il generale, fra tutti questi influssi che gli si combattevano intorno e cercavano soprammontarsi, era stiracchiato di qua e di là, arrecando egli stesso un nuovo elemento di confusione e d'incertezza colla voglia non tanto apertamente confessata, ma pure assai forte, di far lui di proprio capo e di fare una politica tutta sua, esclusivamente garibaldina.

Il fatto è che in sul principio del mese di luglio di quell'anno (1864) Garibaldi, che da oltre due mesi era tornato dal suo inutile viaggio trionfale d'Inghilterra, abbandonava l'isola di Caprera e recavasi ad Ischia, col pretesto di pigliarvi i bagni per la sua salute. Lo strano era che a condurvelo fu quel medesimo duca di Sutherland, il quale lo aveva così bruscamente deciso ad abbandonare la Gran Bretagna e con quel medesimo suo battello, in cui s'era proposto e avea promesso di tenere in mare parecchi mesi il generale forzatamente inattivo. Con quel suo piroscafo il lord inglese aveva fatto un lungo giro e stazione nelle acque d'Oriente ed era ritornato a trasportare da Caprera ad Ischia il generale della rivoluzione; la qual cosa aveva fatto dire a politici e non politici, ad amici e non amici di Garibaldi, che a que' giorni il Gabinetto di S. Giacomo non vedesse di mal occhio una spedizione di quel genere, secondo alcuni, perchè a quei giorni tornava a conto della sua politica il gettare qualche disordine in Europa, secondo altri perchè desiderava che una palla austriaca, sulle coste

della Dalmazia, liberasse il mondo dal sempre imminente pericolo di torbidi che era allora l'esistenza di Giuseppe Garibaldi.

Appena giunto ad Ischia il generale, ecco agitarsi per tutta Italia i garibaldini, ecco accorrere a Napoli ed Ischia i più conosciuti fra gli aiutanti di campo, i consiglieri e i ministri del ferito di Aspromonte, Acerbi, Corte, Guastalla, Cucchi, i fratelli Cairoli, Bruzzesi, Missori; ecco scoprirsi agenti che arruolavano, che facevano incette d'armi; ecco il governo obbligato a procedere ad alcuni arresti e sequestri.

Ma quanti accostavano il generale, invano cercarono sapere dove ei volesse dirigere la spedizione progettata, a qual punto ne fossero le preparazioni, se vi esistessero e di qual natura accordi per essa fra lui e il re, fra lui e Mazzini. Giuseppe Garibaldi, animato da quel nuovo stimolo di non voler essere più strumento di nessuno, di voler esser lui, soltanto lui, di voler fare da sè, si rinchiudeva in un silenzio di sfinge. Un vescovo valacco venne ad Ischia, ci stette due giorni, e vi ebbe colloqui lunghi e segretissimi col generale; e subito si argomentò che nelle regioni del basso Danubio dovesse aver luogo la spedizione, a ferire in una e Austria e Turchia, e traverso questa, l'Inghilterra. Coi prudenti e coi già soddisfatti del partito che non volevano nuovi rischi, si unirono allora quelli che si chiamarono del partito d'azione, che costituivano l'estrema sinistra della camera e che erano capitanati dal Bertani. Costoro videro con sommo dispetto che il Garibaldi agisse senza la loro direzione,

fuori della loro influenza e ispirazione, temettero che fosse d'accordo col re, e che da questo accordo essi riuscissero completamente esautorati e messi in disparte, e determinarono porre inciampo ad ogni fatto, sventare subito ogni tentativo. A questo effetto fecero inserire nel giornale torinese *Il Diritto* quella protesta che abbiamo pubblicata nel capitolo secondo, la quale, denunziando pubblicamente all'Europa i preparativi dell'audacissima impresa, mentre ne rendeva impossibile la riuscita, poneva il governo italiano nella assoluta necessità di sperdere sull'istante ogni menoma prova di tali preparativi. Questo perfido colpo del partito d'azione irritò grandemente due individui, i quali a quel tempo trovavansi, se non affatto in disaccordo, in più che fredde attinenze fra di loro: il re Vittorio Emanuele e il generale Giuseppe Garibaldi. Il primo si vide impedito un colpo che credeva astuto, che aveva tanto seco stesso vagheggiato, da cui sperava la liberazione per suo merito della Venezia e quindi sua nuova gloria, si vide compromesso innanzi ai Governi europei, innanzi ai propri ministri, innanzi alla nazione medesima; il secondo scorse in quella protesta un atto di diffidenza verso di lui, una prova che il partito intanto solamente lo voleva appoggiare in quanto egli si faceva sottomesso esecutore dei voleri e promotore degl'interessi di esso, capì che della sua personalità, cui in apparenza quei settari magnificavano cotanto, non avevano poi quel concetto e quella riverenza ch'egli aveva creduto e pensava meritarsi; ebbe tutta l'amarezza e lo sdegno d'un grande amor

proprio offeso e d'una seducente illusione svanita. Nulla di più naturale che queste due irritazioni, mosse dalla medesima causa, si riunissero contro quella causa appunto che le aveva fatto nascere, e quindi fra il re e il generale succedesse una riconciliazione.

Lo screzio fra loro era avvenuto pei fatti di Sarnico e d'Aspromonte, quando Vittorio Emanuele amaramente lamentava che quei mezzi raccolti colla tolleranza, anzi coll'aiuto di lui, a patto di adoperarli in imprese lontane, il Garibaldi, fallendo alla sua parola, avesse rivolti a interni sommovimenti da mettere in pericolo il regno. Ora, sotto il colpo d'una nuova perfidia di cui erano vittima tuttedue, il sentimento di sdegno per quella prima erasi attutito nel re, e quando un intermediario si pose all'opera presso di lui, non ebbe molto da fare per indurlo ad aprir l'adito egli stesso ad una rappattumazione. Quell'intermediario fu il barone Porcelli, maggiore, il quale, ricevuto dal re, n'ebbe la missione di andare ad Ischia dal Garibaldi, e comunicandogli certe eventuali promesse per l'avvenire, affermandogli la costante volontà regia di ottenere la compiuta liberazione d'Italia, domandargli rinunziasse per allora ad ogni impresa diventata materialmente e moralmente impossibile, si impegnasse a non immaginarne o tentarne altre che d'accordo col re, col quale avrebbe direttamente corrisposto.

Il Porcelli, munito d'una lettera di Vittorio Emanuele per Garibaldi, sollecito partì per la sua destinazione; ma non ebbe poche difficoltà da superare

affine di raggiungere il suo scopo, attraverso gli ostacoli, e anche i pericoli che gli frapposero alcuni dei seguaci e aderenti del generale, i quali vivamente dispettavano ogni riconciliazione di lui col re. Già a Londra il Porcelli, che si sapeva investito della fiducia di Vittorio Emanuele, aveva trovato molti inciampi ad accostare il generale; e ora, fin dalla sua partenza di Torino, si vide accompagnato, spiato, perseguito da agenti della sètta, de' quali egli aveva ragion di temere ricorressero a qualunque mezzo per impedire la riuscita della missione di cui avevano avuto sentore. Giunto a Genova, il maggiore Porcelli s'imbarcava sul *Zuavo di Palestro* per essere trasportato ad Ischia, e vedeva sul medesimo battello prender posto anche alcuno de' suoi sorvegliatori, talchè, per maggiore di lui sicurezza contro ogni possibile pericolo, il capitano medesimo del vapore gli cedeva la sua *cabina*.

Venuto ad Ischia, senza altri inconvenienti, l'inviato di Vittorio Emanuele si presentò all'abitazione di Garibaldi e chiese all'ufficiale di servizio d'essere introdotto presso il generale; ma n'ebbe in risposta che la consegna era di non lasciar penetrare alcuno, e che nemmeno per lui la consegna sarebbe violata. Allora il Porcelli, che era disposto a fare in ogni modo per giungere sino al cospetto del generale, si rivolse al signor Basso, uno dei segretari di Garibaldi, e ottenne di potere penetrare fino nella camera di lui a parlargli. Mentre egli colà perorava per indurre il Basso a farsi suo introduttore presso il generale, ecco entrare

inaspettato e con volto acceso, a interrompere il colloquio, l'altro segretario, il signor Guerzoni, accompagnato da due suoi amici.

Il signor Guerzoni era allora uno dei più vivaci avversari d'una riconciliazione di Garibaldi con Vittorio Emanuele; e siccome impetuoso era per gioventù e carattere, e d'indole coraggiosa e intraprendente, tutti quelli che ripugnavano a quel riaccostamento, facevano capo a lui, lui istigavano, di lui si facevano stromento presso al generale, al quale era utilissima la penna di quello che era il più letterato di quanti gli stavano intorno, e non disgradita la compagnia vivace. Ora costoro, conoscendo del Garibaldi la cedevolezza, quando una parola regia venisse a lusingare il suo amor proprio, avevano congiurato di impedire fin quando e quanto potessero, che potesse pervenire alla presenza del loro capo il messo del re. Da ciò gli ostacoli che incontrava il Porcelli, e da ciò l'irruzione del Guerzoni nelle stanze del Basso quando il Porcelli vi stava a colloquio.

Senz'altri preamboli, appena entrato, il Guerzoni investì l'inviato regio dicendogli: « sè sapere lui averlo accusato per lettera al Generale; essere venuto ora apposta a dargli la più solenne smentita e chiedergliene riparazione; ne' due amici che l'accompagnavano presentargli i suoi secondi per uno scontro coll'armi ». Questo speravasi modo atto ad impedire ogni abboccamento del barone col Garibaldi. Ma il Porcelli mandò frustrata questa speranza, perchè mantenutosi affatto in calma rispose freddamente: « Accetto

il duello nel modo, coll'armi, con qualunque condizione e in qualunque luogo vi piaccia; non però prima ch'io abbia parlato col generale Garibaldi ». A questa risposta non s'acquetarono il Guerzoni e i suoi, e la discussione si fece così viva che delle voci concitate giunse il rumore nella camera vicina dove trovavasi il generale. Questi volle sapere che cosa fosse avvenuto, quali e perchè i contendenti; e inteso che era arrivato il Porcelli, ordinò che questi, e solo, fosse immediatamente introdotto.

Il colloquio non fu breve: la lettera del re e le parole del latore fecero il migliore effetto; perchè subito dopo il generale, chiamati a sè i suoi fidi che s'erano riuniti in Napoli per aspettare il segnale della partenza, Corte, Bruzzesi, Guastalla, Lombardi, Grigiotti, Missori ed altri, alla presenza di Benedetto Cairoli e dello stesso Guerzoni, disse che tutto era andato a monte, tornasse pure ciascuno alla propria casa, egli stesso tosto se ne tornerebbe alla sua Caprera.

Il domani Guerzoni, pel cui duello col Porcelli era stabilito il giorno di lunedì o di martedì successivo (18 o 19 luglio), si accomiatò dal generale per recarsi al convegno coll'avversario che doveva aver luogo a Torino. Garibaldi fu molto freddo per lui; e quando egli disse che subito dopo il duello si sarebbe affrettato a rendersi a Caprera, il generale ancora più freddo gli rispose: « Non fa bisogno; pel momento dobbiamo separarci... Ma resteremo però sempre buoni amici ». Le quali parole erano la formola che Garibaldi

usava per congedare i suoi segretari, e di cui s'era già servito per liberarsi del Bertani e del Bellazzi.

Giuseppe Garibaldi, su quel medesimo battello che aveva condotto il barone Porcelli, il *Zuavo di Palestro,* s'imbarcò e fu di ritorno a Caprera il giorno 20 di quel mese di luglio; nel qual giorno medesimo aveva luogo a Torino lo scontro fra Porcelli e Guerzoni, del quale scontro il giornale *Il Diritto* del 21 rendeva conto nel modo seguente:

Ieri, nelle ore pomeridiane, uno de' nostri più cari amici, G. G., in uno scontro alla sciabola, fu ferito alla guancia diritta.

La ferita è alquanto profonda, ma non desta inquietudini, nè lascierà conseguenze.

Ebbero luogo due assalti; al primo il nostro amico rimase ferito nel mentre portava un colpo alla testa dell'avversario, che gli recideva i capelli. Non giunse però a recargli ferita.

A richiesta del nostro amico e de' suoi due padrini, il duello continuò, e, nel secondo assalto, la sciabola dell'avversario gli sfiorò il guanto della mano sinistra, senza però lasciare ferita alcuna.

È a notarsi che il nostro amico, per effetto di una grave ferita riportata durante la campagna del 1859, che gli offese il braccio destro, è obbligato di battersi col sinistro.

Esaurito il secondo assalto, ed essendo disposti a continuare, i medici interpellati intervennero, e giudicarono non poter permettere la continuazione.

Si decise perciò che il duello dovesse aver fine.

I secondi del Guerzoni furono Corte e Guastalla; quelli del Porcelli, Palizzolo e Manari.

Da quel giorno cominciò il distacco del signor Guerzoni dal partito garibaldino e dal mazziniano, e

si avviò quell'evoluzione che lo portò poi nel bel mezzo del campo costituzionale moderato.

E così ebbe fine questo episodio, che è una continuazione di quell'altro del viaggio in Inghilterra, e che ci parvero abbastanza curiosi e interessanti per non essere passati sotto silenzio.

CAPITOLO V.

PAURE E SOSPETTI DOPO LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE

Non è nostro intendimento narrar qui la storia delle trattative e della conclusione di quell'infelice trattato che fu una conseguenza illogica e sconsigliata di alcune premesse già poste dal Cavour, che fu il guasto, la parodia d'un'opera che il valente ministro piemontese aveva appena iniziata, e cui di certo avrebbe condotto ad altri più prosperi e fors'anco maggiori effetti. Non iscriveremo qui neppure la trista pagina delle sanguinose giornate torinesi, che accompagnarono il divulgamento della notizia di tale atto importantissimo, il quale di balzo faceva uscire dalla strada fino allora tenuta la politica interna e l'estera dell'Italia; divulgamento impreparato, improvviso, come lo scoppio d'una bomba, che non poteva a meno di stordire, turbare, commovere e confondere.

Non insisteremo neppure sulla poco felice accortezza con cui i governanti d'allora, credendosi felici appli-

catori degli avvedimenti politici del Machiavelli, mentirono sempre fino all'ultimo per allontanare ogni sospetto circa ai loro segreti maneggi col gabinetto delle Tuilerie, e forse meglio colla persona stessa dell'imperatore francese. Il primo ad aver sentore di quei negoziati era stato il Mazzini, il quale, a dispetto di tutte le polizie, era pur sempre informato quanto i diplomatici più abili, e forse meglio ancora. Egli ne aveva scritto a parecchi (1), e qualche voce incerta e vaga n'era pur venuta fuori; ma si credevano esagerazioni od anche invenzioni ed arti di colui che aveva per massima e per arma di sempre agitare. Riconfermandosi la voce per qualche scampolo di rivelazione venuto d'altra parte, mentre il grosso della nazione rimaneva nella massima ignoranza, alcuni della sfera politica attiva cominciarono a preoccuparsene, e i timori e i dubbi cominciarono a mandare un grido d'allarme nella pubblica stampa, al quale il governo, temerariamente mentitore, fece rispondere dal suo giornale ufficioso l'*Opinione* colla più risoluta negativa.

Ma tutto ciò non era tale da far accettare una favorevole interpretazione di quel trattato, del quale la sostanza per se stessa era in realtà ed evidentemente di sorta da non potersene rallegrare nè la dignità, nè l'interesse nazionale, nè l'avvenire d'Italia. Tutti coloro a cui non fece illusione l'odio verso il Piemonte, cui vedevasi e speravasi oppresso, capirono che in quella convenzione stava la sacrilega rinuncia a Roma,

(1) Vedi le lettere pubblicate a pag. 110 e 116.

e se ne sdegnarono. Il Mazzini approfittava subito di questo sentimento per vantaggiare i suoi principii, rendendosi interprete della rivolta a que' patti, e subito dopo le infauste giornate di settembre mandava questa specie di manifesto che, inceppato, corse poco in Italia ed è oggidì quasi affatto sconosciuto.

Poche e chiare parole.

La convenzione tra il governo italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, tradisce le dichiarazioni del parlamento: tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour; tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il regno d'Italia.

Plebisciti, governo, parlamento, paese hanno decretato che l'Italia sarebbe Una e che Roma ne sarebbe metropoli. La convenzione cancella quel solenne decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell'invasore straniero su Roma e su noi: condanna l'Italia ad essere serva smembrata o sleale: decreta — se il governo mantiene i patti — il federalismo; Roma abbandonata fra due anni a una lotta feroce senza pro; l'Italia legata ad assistervi immobile; Aspromonte in permanenza: decreta — se il governo non li mantiene — il disonore della nazione; la guerra dalla Francia per violazione di trattati liberamente sanciti: l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa d'Italia.

Gli altri danni della Convenzione sono secondari: gravi nondimeno.

L'assumersi parte del debito di un governo che spende il danaro nel mantenere una guerra di masnadieri nelle nostre provincie, tocca il sublime della servilità, prepara officialmente nuove tasse, nuovi sacrifizi di sangue all'Italia, porge lo strano spettacolo che dice al nemico dell'unità nazionale: *Noi vi aiuteremo a rifarvi il credito, non perchè vi allontaniate, ma perchè possiate più facilmente ordinare le vostre forze a rimanere ostacoli perenni*

al nostro voto e trucidare i nostri fratelli quando sorgeranno con un grido d'Italia in Roma.

La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere se non alla tradizione storica italo-europea immedesimata con Roma. Il governo aveva pensato a Napoli. Ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse limiti: bisognava che il mezzogiorno fosse lasciato terreno aperto ai lunghi mal celati disegni del federalismo bonapartiano, alle agitazioni murattiane, alle probabili invasioni future. Il governo, servo anche in questo, piegò la testa.

Quanto alle tristi conseguenze politiche, son tutte per noi: nulle per Luigi Napoleone. Tra due anni, il malcontento cresciuto, i germi visibili d'una crisi, la minaccia inevitabile degli uomini di parte repubblicana, porgeranno a Luigi Napoleone ampio pretesto di dire al governo: *le circostanze sono mutate: eravate forti quand'io promisi: ora siete deboli e pericolanti: io poteva restituire Roma a se stessa: non posso cederla alla marea rivoluzionaria.*

Una cambiale di liberazione a due anni data e con condizioni siffatte, ideata, accettata da un governo, padrone, nello spazio d'un mese, di mezzo milione d'armati, padrone dei mezzi di ventidue milioni d'uomini che si chiamano italiani, è tale un fatto che rimarrà unico nella storia.

Si compirà? Si porrà — dopo quello di Nizza e Savoia — anche questo marchio di disonore sulla fronte all'Italia? Non avrà il primo parlamento italiano, scosso dalle ripetute offese, coraggio, orgoglio italiano che basti per lacerare quei patti e dire — s'altro non osa — ai tristi che li segnarono: « Se non avete core per riavere il nostro, « se non vi sentite capaci di stringervi intorno l'Italia e « movere con essa a fatti d'onore, tacete almeno; mante- « nete colla protesta l'eterno diritto della Nazione; lasciate « aperto il campo agli eventi che i casi impreveduti su- « sciteranno; e rispondete allo straniero la parola che i « romani, abbandonati ora da voi, rispondevano quindici « anni addietro all'invasore col quale voi patteggiate: « *Noi possiamo soggiacere, non segnar patti con voi* ».

No; l'espiazione del primo fallo non è, temo, peranche compiuta. Gli uomini che votarono l'abbondono di Nizza, rinnegheranno le loro dichiarazioni e voteranno l'abbandono di Roma. Ma se vive nel paese scintilla d'onore — se l'Italia non è nata decrepita — il paese ricorderà, a tempo debito, che i plebisciti violati da uno dei contraenti, son nulli per tutti. Noi piegammo la testa alla sovranità popolare: oggi siamo liberi. Giurammo di far l'Italia *con*, *senza* o *contro* il potere esistente. Se la convenzione diventa *fatto compito*, i primi due stadi sono esauriti: correremo il terzo, e avvenga che può.

24 settembre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

In ordine al giusto risentimento di Torino e ai luttuosi fatti avvenuti il 21 e 22 settembre, riproduciamo le due lettere seguenti, che l'amico di Mazzini gli scrisse. In esse si contengono incidenti che non sono noti:

Torino, 22 settembre (1864).

Caro Mazzini,

Un crudele, improvviso e irreparabile disastro. Torino è in lutto per una cinquantina almeno fra morti e feriti, fucilati ieri sera in piazza Castello dagli allievi carabinieri. Chi sa come la andrà a finire.

Siamo dalle 8 ant. riuniti dove sapete, in via principe Tommaso, il conte Castiglioni, Manari, Porcelli ed io, avendo recato ciascuno la nostra messe di notizie, onde il re possa oggi esserne informato in modo sicuro e possa decidere la condotta da tenere. Vi scrivo in presenza di tutti, col concorso di tutti, e facendo tesoro delle notizie da tutti raccolte. Vi sia questa una prova dell'alta stima che si ha di voi, non ostante le vostre dichiarazioni di ostilità. Ecco in riassunto i fatti:

L'annunzio delle trattative con Parigi da voi datomi il 20 agosto, che l'*Unità Italiana* pubblicò il 26, passò inosservato. Il giorno 16 corr. (settembre 1864) l'*Opinione* pub-

blicò la notizia della convenzione firmata il giorno prima, relativa allo sgombero dei francesi da Roma, senza però far motto del trasferimento della capitale. *La Gazzetta del Popolo* invece il giorno 18 annunciò il trasferimento a Firenze. Si sparse quindi tosto la voce che Napoleone per ritirare le sue truppe da Roma aveva preteso una *guarentigia*, che si risolveva in una *concessione*, anzi in un *sacrifizio* crudele. Il ministero prevedendo cattiva accoglienza del pubblico aveva pensato di rinforzarsi, aggregandosi La Marmora. Ma questi rifiutò, dicendo non potersi associare alla firma di quel trattato, tanto più pensando che presto o tardi avrebbe dovuto per necessità farlo rispettare, raccogliendo l'eredità d'un ministero che l'opinione pubblica avrebbe forzato a dimettersi.

La notizia dunque, divulgatasi in modo vago ed incerto, riassumesi e si giudica così:

1° Il trasferimento della capitale è rinuncia a Roma contro il voto unanime della nazione;

2° Il trasporto della capitale in altra città è un'offesa a Torino che dovrebbe restare sede del governo fino al compimento dell'unità;

3° Tale condizione è stata imposta da Napoleone a disdoro della nostra dignità nazionale.

A tali voci, che potranno essere esagerate, si aggiunge un malaugurato articolo pubblicato l'altro ieri (20 settembre) dalla *Gazzetta di Torino* che suona come un insulto ai sentimenti e alle aspirazioni di tutti i cittadini.

Comprenderete facilmente come, appena pubblicato quell'articolo, si formasse l'altra sera una dimostrazione abbastanza numerosa, che sotto le finestre del ministero, in piazza Castello, poi sotto le finestre del ministro Peruzzi, in via Bogino, e finalmente presso l'ufficio della *Gazzetta di Torino*, in piazza S. Carlo, andava gridando: *Abbasso il ministero — Roma o Torino!!!* Si penserà che l'abbiate suggerita voi.

Ieri, nella giornata, la dimostrazione si riformò in piazza S. Carlo, sempre diretta contro la *Gazzetta*. Gli agenti di questura operarono molti arresti, sequestrarono due bandiere, ferirono di daga varie persone, fra i curiosi; ma

poco dopo, cresciuta l'irritazione, aumentata la folla, intervenuta una delegazione del municipio, il questore si vide obbligato di rilasciare in libertà gli arrestati, di restituire le due bandiere, di promettere che in avvenire gli agenti userebbero modi meno violenti.....

Verso sera si sparse la voce che una nuova e più imponente dimostrazione si preparasse, sia contro la *Gazzetta*, sia contro il ministero. Infatti, vari assembramenti si formarono, fatti sempre più numerosi da molti monelli a scopo di far chiasso, e di curiosi. Sembrava mirassero a piazza S. Carlo, ma correvano le vie della città, si raccoglievano nelle altre piazze, specialmente in piazza Castello, la quale però, ve lo attesto come testimonio oculare, tranne le varie escursioni momentanee, rimaneva sempre deserta.

Pel mantenimento dell'ordine, due compagnie di bersaglieri e mezzo squadrone di cavalleria vigilavano in piazza S. Carlo. Due compagnie di carabinieri (allievi) erano schierati in piazza Castello a difesa del ministero.

Verso le dieci un assembramento proveniente da piazza S. Carlo per Via Nuova s'inoltrò in piazza Castello, dice Manari, in attitudine di far chiasso. La folla che lo componeva, accennava, traversata la piazza, proseguire per via Po. Ma alcune voci gridarono: *Al ministero, al ministero!* Di quanto segue fu testimonio Manari che stava fermo all'angolo di via Po, all'ingresso di via della Zecca. Le due compagnie di allievi carabinieri erano schierate, diagonalmente dal palazzo Madama all'ingresso di via della Zecca, tenendo sgombra la piazza presso il ministero. A quelle voci e all'accenno della folla di piegare verso il ministero, forzando la linea dei carabinieri, senza squilli di tromba, senza nessuna intimazione un lungo fuoco di fila delle due compagnie di carabinieri fece una strage micidiale su quella folla.

Manari dichiara che, rimasto sorpreso, da principio pensò che si fosse tirato a polvere per ispaventare i riottosi. Ma dopo pochi istanti, avendo una fuga generale sgombrato la piazza, si videro sul terreno una cinquantina almeno di morti o feriti.

Figuratevi quello che si va dicendo.

Stamane lo stupore, l'irritazione, la collera sono generali. Nulla sappiamo del municipio.

Castiglioni ha parlato con vari ufficiali dei carabinieri che giurano nessun ordine di *fuoco* fu dato.

Oggi arriveranno molte truppe, chiamate questa notte.

. . . .

Vostro Emilio.

Caro M., 24 settembre (1864).

Ieri non ho potuto scrivervi. Forse il telegrafo vi avrà annunciato la nuova strage della sera del 22.

Ieri alle quattro pom., con Savoiroux e Porcelli, mi recai dal conte Castiglioni con cui avevamo convegno. Rimanemmo stupiti nel vedere l'ammiraglio Persano, invece del servo, aprirci la porta. Il conte era assente, e vi dirò dove era andato. Nessun servo vedevasi. L'ammiraglio sembrava imbarazzato ed incerto se dovesse respingerci od introdurci. Si allontanò per poco, poi ritornò e c'introdusse. Trovammo il re nel salotto, insieme ad altre persone che si allontanarono.

Poche volte ho veduto un uomo più irritato di lui; la sua collera era significante. Parlò del luttuoso avvenimento di piazza S. Carlo, stigmatizzando, con parole poco parlamentari, l'insipienza di chi presiedeva all'ordine pubblico, di chi fu causa della strage di tanta gente inerme, fino a far fucilare fra loro le truppe e a far quasi uccidere dai propri soldati il povero colonnello Colombini che ha due palle alla tempia. Poi rivoltosi a me, concitato, mi disse: — « *Mazzini griderà anche lui al tradimento..... s'inganna, e glie lo dica. Il trasferimento della capitale non significa rinuncia al programma nazionale. Qui vivra verra.....* »

Uscendo di là, l'ammiraglio Persano ci disse che il conte Castiglioni erasi recato dal presidente del consiglio dei ministri, Minghetti, con una lettera del re colla quale accettava le dimissioni del ministero....., che non erano state date. La Marmora succede . . . .

. . . .

Non posso darvi che pochi e brevi ragguagli della sera del 22, secondo atto della tragedia — i morti superano il

centinaio — perchè non conosco se non quanto ho veduto e quanto ho saputo da altri.

Nel mattino del 22 arrivarono a Torino numerose truppe chiamate d'urgenza dal ministero. Il municipio si adoperava e tuttora si adopera a ristabilire la calma. La città si mostrava agitata per i fatti del 21, ma punto minacciosa. Tutta la giornata trascorse senza disordini, tranne poche dimostrazioni contro la *Gazzetta di Torino.*

Molta truppa accampava in piazza d'Armi e numerose pattuglie percorrevano le strade.

In piazza S. Carlo, sotto i due porticati che si fronteggiano stavano due battaglioni di linea coi fasci d'armi. La piazza era affollata di molti curiosi, donne, fanciulli, ecc.

Verso sera vari assembramenti, formatisi in diversi punti, si avviarono verso la piazza S. Carlo, già stipata di folla.

Voi sapete ch'io abito a due passi da quella piazza, in via Nuova, 20; uscii di casa dopo il desinare, ma fu impossibile superare la folla, onde mi fermai sulla porta del caffè della Borsa. E fu ventura per me. Non erano trascorsi dieci minuti che una scarica violenta e lunghi fuochi di fila si fecero udire seguiti da una fuga generale e da grida strazianti.

Non mi sento capace di descrivervi quel primo momento di confusione e di angoscie.

Le notizie raccolte dicono:

Un drappello di guardie e di carabinieri uscì improvvisamente dalla questura e, senza intimazioni, fece fuoco contro la folla e perciò anche contro i soldati di linea.

I due battaglioni situati sotto i portici, l'uno di fronte all'altro, forse credendosi aggrediti da quella scarica, corsero ai fasci d'armi e spararono tutti alla cieca il loro moschetto: due o trecento colpi in mezzo alla folla stipata!

Questa, fra le tante versioni, mi pare la più probabile.

Il certo si è che più di cento sono le vittime, e che la piazza S. Carlo, quando rimase vuota e tosto sgombrata dalle truppe, sembrava un campo di battaglia.

Sarà difficile conoscere la verità senza una procedura.

. . . .

Vostro Emilio.

Il gran rivoluzionario, l'apostolo della repubblica riprendeva con tutto l'antico vigore la guerra alla monarchia che aveva da un po' di tempo meno combattuta, e con cui aveva tentato ed anche sperato di stringere accordi. Egli la vedeva ora ostacolo al compimento del riscatto italiano, anzi stromento ai nemici di tal compimento, e sperava suscitarle contro l'indignazione dei veri patrioti, i quali avrebbero comunicato il loro furore alle masse del popolo e con questo si sarebbe potuto facilmente spazzar via dall'Italia il trono e fare avanzarsi nella via della piena e vera libertà secondo il concetto mazziniano, della compiuta indipendenza, una nazione tutta padrona di sè, conscia de' suoi diritti e de' suoi doveri, giovane e forte.

La Convenzione di settembre doveva essere il colpo di grazia di questa monarchia, ed egli non se ne rammaricava e s'adoperava per trarne a pro de' suoi principii tutto il profitto possibile.

Un mese dopo la pubblicazione di quel trattato, egli scriveva al Muller in Torino:

Cher M.,

Comment dans mon état de santé rester en Italie? Enfermé rigoureusement entre les quatre murs d'une chambre je n'y résisterai pas deux mois. On m'a ravi la demi-liberté que j'avais dans le Tessin.

Comme je vous ai dit, quant au Roi je ne peux plus rien avoir à faire avec lui; comme je le lui ai annoncé depuis longtemps, en ne voulant pas résoudre avec nous la question nationale, il m'a rejeté vers la question politique. Je ne suis plus que républicain. Et je ne veux pas me placer dans une double position.

Quant à vous, etc., c'est autre chose. Vous agissez pour

les mouvements nationaux; vous pouvez continuer. Je ne me ferai pas solidaire; mais jamais je ne vous contre-carrerai. Quant'à lui il sait que s'il marchait vers Venise, nous serions tous dans le mouvement sans mot politique. Ce but ne viendra que pour Rome.

Je ne veux pas être dupe. Or, quand nous étions d'accord que le mouvement de la Vénétie suivrait celui des Karpâthes, il nous fallait bien donner des armes à la Vénétie. La saisie des armes et le refus d'en substituer d'autres secrètement était une première décisive violation de l'accord. La seconde fut le plan d'enlever Garibaldi, ce qui nous faisait trahir toutes nos promesses aux Vénitiens.

Il n'y a donc rien à faire et c'est la guerre.

Si les patriotes qui se disent Garibaldiens avaient l'instinct de la situation et le bon vouloir, ils devraient:

Agiter partout contre la convention.

Profiter du moment pour organiser notre parti en Piémont.

Se rallier à moi pour tout ce qui est *préparation*, laissant naturellement la direction de l'action à Garibaldi.

Pousser de plus en plus au mouvement vénitien pour le printemps, en ramassant des fonds, en organisant sans bruit des noyaux indépendants l'un de l'autre de volontaires de ce côté de la frontière en s'entendant avec moi pour la distribution des fonds.

Accepter pour l'entreprise de la Vénétie tous ceux qui acceptent l'initiative populaire, sans distinction de drapeau.

Organiser en même temps, surtout au midi et au centre, la prédication républicaine.

Mais je n'espère rien d'eux. Ils n'ont pas vraiment à cœur de vaincre.

Quant aux députés qui se disent des nôtres et qui voteront pour la convention, nous les mettrons en note avec ceux qui ont voté la cession de Nice.

Votre ami JOSEPH.

PS. Il va sans dire que tout ce que j'ai dit sur ma santé ne regarde qu'un emprisonnement volontaire indéfini

et sans but précis. Toutes les fois qu'il y aura action en perspective en un mois, je n'hésiterai pas à aller où il faudra aller.

E ribadiva il chiodo poco dopo:

Caro M.,

Tutti essendo in questi ultimi tempi in campagna, son nati disordini nella trasmissione delle lettere, e ricevo quindi oggi la vostra del 6.

. . . .

. . . .

Non credo più se non a fatti. I sequestri d'armi, poi il tentativo di mandar via Garibaldi, poi la convenzione m'hanno guarito. Lavoro solo. Lavoro repubblicanamente. Se nell'intervallo, la monarchia andrà sul veneto, aiuteremo tutti, e senza far parola di politica.

L'accettazione della convenzione e la traslazione della capitale come condizione, comincia per noi un terzo periodo. Il re poteva esser con noi: far l'impresa veneta, vincere: il giorno dopo trattare d'alto in basso con Luigi Napoleone. Egli persiste ad aggiogare la sua politica alla francese. A me par di vedere Luigi XVI. La rivoluzione in Italia è latente, ma è; o dirigerla mettendosene a capo, o perire. Presto o tardi è infallibile.

Taluni mi ciarlano di cessioni territoriali dell'isola d'Elba. Non voglio credervi. Sarebbe un vero delitto e non rimarrebbe che un rimedio.

Fui seriamente malato: lo sono ancora, ma sul migliorare.

Londra, 24 ottobre 1864.

Vostro sempre GIUSEPPE.

In questa ultima lettera il Mazzini fa cenno della voce di una cessione territoriale da farsi alla Francia, e soggiunge non credervi: ma in quel tempo medesimo doveva spargersi notizia di una cessione territoriale assai più grave e assai più importante, la ces-

sione niente meno che del Piemonte, e questa notizia giungere all'esule genovese a Londra con tali particolari e per tal canale ch'egli non esitò ad ammettere l'attendibilità della medesima.

Come si originasse e come si spargesse simile notizia può essere curioso il conoscere, e noi crediamo d'essere in grado di dirlo.

Quel tale amico e corrispondente del Mazzini, che era stato intermediario per le trattative fra il rivoluzionario e il Re, l'ingegnere Diamilla Muller, così narra egli stesso il modo con cui la cosa avvenne.

Mentre Torino era ancora tutta commossa pei fatti del 21 e 22 settembre, il giorno 2 ottobre fui invitato dal colonnello Manari (ora in ritiro) e il quale era notoriamente in intimi rapporti col Re e col conte Verasis di Castiglione, a recarmi da lui ad un'ora stabilita. Trovai varie altre persone, che attualmente tutte occupano pubblici uffici o al parlamento o a Torino.

Il colonnello Manari annunciò la seguente notizia colle seguenti parole, che trascrissi in sua casa stessa, e dopo il colloquio:

« Ieri sera mi trovai al ministero degli affari esteri vicino al tavolo d'un alto impiegato mio amico. Il *tiretto* del tavolo essendo aperto, ho visto un fascicolo legato in seta azzurra. Macchinalmente stesi la mano per prenderlo.

Il mio amico arrestommi il braccio, dicendomi che ci andrebbe del suo impiego quando si sapesse soltanto che un estraneo avesse visto quel fascicolo. La mia curiosità si accrebbe. Tanto dissi e feci che ottenni la confidenza completa di quanto quel fascicolo contenesse. Era un protocollo segreto, in aggiunta alla convenzione franco-italiana. Il senso di quel protocollo era che il governo italiano obbligavasi a non attaccare Venezia e Roma, e a non permettere che altri l'attaccasse senza il consenso e la cooperazione della Francia. Che avvenendo un caso imprevisto

per mezzo del quale l'Italia ottenesse una di quelle provincie, la Francia avrebbe il diritto di addivenire ad una novella rettificazione di frontiere, e la base della discussione sarebbe la linea della Sesia.

Secondo lo scrivente, il carattere di chi faceva quella comunicazione e l'accento con cui era fatta escludevano anche la menoma possibilità d' un inganno e di una beffa; onde, per quanto ora a noi parrà strana e poco verosimile, pur allora chi fa questa rivelazione afferma essere stata creduta non solo da lui, ma da quanti erano presenti.

Il vero è che alcuni giorni dopo l'avvocato Tommaso Villa, da un suo amico in condizione tale da essere esattamente informato, ebbe una identica comunicazione; e il Muller, uditolo dal Villa medesimo, si credette in obbligo di scriverlo a Giuseppe Mazzini. Questi fece subito da parte sua indagini per mezzo delle tante sparse relazioni che aveva direttamente e indirettamente perfino nelle più gelose cancellerie europee, e credette di averne la conferma che qualche cosa di simil genere esistesse davvero.

Il giornale torinese *Le Alpi*, che era l'organo del giusto risentimento del Piemonte, pel sacrifizio inutile e fors' anco all'Italia dannoso che si era voluto fare del sangue de' suoi figli, e degli interessi suoi, poco tempo dopo pubblicava non solo la notizia, ma un documento in sette articoli, che doveva essere lo stesso protocollo del trattato segreto.

Allora Mazzini credette dover interloquire anche lui, e diresse in Italia la lettera seguente:

Al Direttore del *Corriere del Piccolo Paese appiè delle Alpi.*

L'istinto popolare ha rivelato alla provincia piemontese d'Italia un pericolo.

Questo pericolo è fondato.

Esiste nell'ufficio del ministero degli esteri un rotolo di otto pagine, in cartoncino inglese, avvolto in raso cilestro.

Questo rotolo contiene un protocollo segreto aggiunto alla convenzione del 15 settembre 1864.

E il protocollo dichiara che il governo italiano s'assume d'astenersi da ogni impresa sul veneto, e d'impedire energicamente qualunque impresa su Roma volesse tentarsi dal partito d'azione o da altri; — che, se avvenimenti imprevedibili e più potenti degli obblighi assunti concedessero sia Roma, sia Venezia all'Italia, avrà luogo una *rettificazione di frontiere* tra la Francia e l'Italia; che la discussione esordirà dal fiume Sesia, considerato come frontiera della Francia.

Il protocollo ha la firma del ministro Visconti Venosta e d'altra persona.

Nessuno vorrà, suppongo, pretendere ch'io riveli la sorgente della mia certezza. Ma io ricorderò agli italiani che rivelai, un anno prima del fatto, la cessione statuita a Plombières, di Nizza e Savoia; e ch'io trasmisi all'*Unità Italiana* la sostanza della convenzione del 15 settembre, prima assai che alcuno in Italia ne sospettasse.

A protocollo siffatto, non lacerato dal ministero presente, una nazione educata come l'Inghilterra alla libertà, opporrebbe l'accusa d'alto tradimento e il patibolo per gli uomini che lo firmarono. Io, avverso alla pena di morte, non credo che una risposta degna dell'Italia, e segnatamente del *Piccolo Paese appiè dell'Alpi*, dire con fatti all'imperatore straniero: *Sire, voi errate; avremo Venezia, e non avrete il Piemonte.*

13 marzo 1865. *Vostro* GIUSEPPE MAZZINI.

La lettera di Mazzini, riportata da tutti i giornali, fece una profonda impressione nel pubblico piemontese.

L'avv. Villa, nell'inserirla nelle *Alpi*, ricordò le dolorose vicende della vita di Mazzini che travagliò con indomita costanza per scuotere l'Italia al pensiero della sua unità, e non dimenticò come in quella lotta continua, incessante d'ogni giorno ch'egli sosteneva contro i governi che avversavano il rinnovamento del nostro paese, egli sapesse denunciare al pubblico giudizio l'opera segreta dei nostri nemici.

Non avevamo bisogno — scriveva il Villa — dell'autorità di Mazzini per conoscere la realtà dei pericoli in cui versavamo. Essi erano la più dolorosa conseguenza d'una situazione creata dal trattato del 15 settembre e dalle non mai celate velleità imperiali. Ma pure dobbiamo dirlo: questa voce d'un patriota che affrontò più volte il patibolo per la causa italiana; di un uomo che per tutta la vita non ha avuto che un pensiero, quello della patria, di un uomo che dal povero suo gabinetto tien testa a tutte le polizie, questa voce ci percuote dolorosamente nell'animo.

Il pericolo vero, reale, esiste. Conviene scongiurarlo.

Lo stesso giornale ministeriale *Il Conte Cavour*, stato fondato apposta per opporsi ai vivaci assalti del foglio *Le Alpi* e temperare per quanto era possibile gli sdegni e dileguare i sospetti nell'agitato Piemonte, eccitato da tale notizia, gridò al governo essere suo debito di parlar subito, senza reticenze, chiaramente, nella *Gazzetta Ufficiale*. Il foglio democratico *La Gazzetta del Popolo* dichiarò che bisognava saper grado al Mazzini di tale rivelazione, la quale, quand'anche la novella non fosse vera, avrebbe avuto il merito e l'effetto, se non altro, di farci stare in guardia, come il colono custodisce il raccolto dai ladri notturni esistenti e possibili.

Ma una notizia sì grave divulgata non poteva a meno di avere eco in Parlamento; e l'ebbe. Fu dapprima il deputato di sinistra Mauro Macchi che volle interpellare a tal proposito il governo; ma quelli della sua parte, e sopra tutti il Boggio, piemontese, stimarono inutile tale interpellanza, certi come si era che il ministero avrebbe ad ogni modo negato. La sinistra adunque rinunziò a quest'idea, e il Governo a cui faceva comodo smentire quella voce, e più in Parlamento colle parole dei ministri, che nel foglio ufficiale, suscitò uno dei suoi aderenti a prender lui il carico di tale interpellanza: e lo accettò il Massari, già solito ed abile a render di tali servigi ai governanti.

Crediamo non inopportuno dar qui un riassunto del processo verbale di quella seduta (che fu quella del 23 marzo 1865) per quanto riguarda la detta interpellanza.

MASSARI — Da tre o quattro giorni io aveva intenzione d'interpellare il ministro degli esteri intorno alle voci riportate da parecchi giornali di patti segreti i quali porterebbero in dati eventi cessioni di territorio ad una potenza straniera.

Un nostro collega che siede alla sinistra (Macchi) mi aveva preceduto, ma essendomi accertato ch'egli ha poscia ritirato la sua interpellanza, non credo dover più oltre esitare.

Io dichiaro che credo assurde tali voci, perocchè son certo che il programma del governo italiano sia sempre nelle celebri parole, che l'Italia conosce terreni da conquistare, ma non un palmo di terreno da cedere. Tuttavia, siccome queste voci in mano dei nemici delle nostre istituzioni sono armi per gettare la sfiducia e il malcontento nelle popolazioni, così prego il presidente del consiglio a volere

recisamente smentire queste voci a quel modo che colle parole da me citate si smentivano e si facevano cessare le voci di cessione di un'isola italiana a potenza straniera.

Lamarmora. — Non so se con più sorpresa o più dolore io abbia sentito le voci a cui ha fatto allusione l'onorevole Massari; voci che parecchi giornali hanno riportato o per leggerezza, o per ispirito di partito, o per evidente scopo di nuocere.

Io dichiaro solennemente, e ne risponderei sul mio capo, se non fosse stata abolita la pena di morte *(ilarità)*, ma ne rispondo su qualche cosa che m'è più cara del mio capo, sul mio onore, che non solo non esiste nessun patto segreto come quello di cui si è parlato, ma non esiste neppure un'ombra che vi abbia relazione.

Io sono convinto che non c'è stata mai, non vi è potuto essere mai l'idea di cedere territorio italiano, come son certo non vi potrà essere mai.

Visconti-Venosta. — Ognuno comprende perchè io prenda la parola in questa questione. Quando io vidi una lettera pubblicata dai giornali che esistevano patti segreti sottoscritti da me e da altra persona, io mi compiacqui al pensiero che non mi sarei degnato rispondere.

Che il governo smentisca siffatte voci è naturale, ed è suo dovere, e così farei anch'io se fossi al potere; ma non essendo in tale condizione, crederei umiliarmi se venissi a confutare tali voci. Vorrei che fossero meno ridicole per poterle meno disprezzare.

Presidente. — L'onorevole Macchi ha presentato il seguente ordine del giorno: « La camera prende atto delle dichiarazioni del presidente dei ministri, che nessun lembo di terra italiana non sarà ceduto MAI a nessuna potenza straniera, e passa all'ordine del giorno » *(rumori)*.

Crispi. — Anch'io era convinto che le voci sparse erano infondate; io non poteva credere che un ministero italiano avesse potuto compiere l'assassinio di una delle più splendide provincie italiane.

Non credo tuttavia che certe voci si possano così facilmente disprezzare, come fu detto, e che basti il disprezzo a smentirle.

La camera può ricordarsi ancora come fin dal dicembre 1858, quelli stessi che ora hanno messo innanzi le voci di cui si tratta, denunciassero la cessione di Nizza *(rumori a destra)*. È storia questa, o signori, è storia cui voi stessi avete posto mano. Voi potete ricordarvi ancora come fin dal 16 agosto 1864 gli stessi giornali denunziassero la convenzione del settembre.

Io non credo, ripeto... *(interruzione a destra)*. Rispondete, o signori, ma non fate di queste indecenze. Le cose di cui si parla sono abbastanza gravi perchè meritino che si parli con serietà e non s'interrompa con modi, lo ripeto, indecenti....

Io non credo, diceva, che esistano i patti segreti a cui si è accennato, ma è possibile che delle parole siano corse, che conversazioni siansi fatte da coloro che hanno interesse a dominare in Italia. Io ho fede, in ogni modo, nel mio paese, il quale ha saputo quando non era ancora un paese di 22 milioni, ha saputo resistere ad altri tentativi, e che ora in simili casi saprebbe dare il suo sangue per respingere chi volesse violare i suoi diritti.

Godo poi che ufficialmente siasi data una così solenne smentita alle voci sparse.

Visconti-Venosta. — Dichiaro che le conversazioni a cui accenna come possibili l'on. Crispi, non solo non sono state sollevate, ma se fossero state sollevate non sarebbero state accettate.

Presidente. — Interrogo l'on. Macchi se insista nel suo ordine del giorno.

Voci a destra. — No, no.

Macchi. — Non vedo che inconveniente vi sia a votare il mio ordine del giorno.

Broglio. — Parrebbe che si desse importanza alle voci smentite.

I rumori della destra non permettono che l'ordine del giorno Macchi sia messo ai voti.

Queste pur solenni dichiarazioni del ministro allora in carica e di quello che l'aveva preceduto e su cui

pesava più specialmente l'accusa, non cambiarono gran fatto lo stato della pubblica opinione a tal riguardo; chi ci credeva prima all'esistenza di quell'empio patto continuò a crederci, e il Piemonte, sopratutto Torino, continuò a vivere in gran sospetto e non senza sgomento nel suo sdegno, da alcuni partigiani politici saputo mantener vivo.

E invero alcuni dei partiti eccessivi, reazionari e repubblicani si erano trovati d'accordo a profittare di quell'ambiente d'irritazione contro il re costituzionale per far succedere fatti deplorevoli, che il buon senso della popolazione non tardò a rinnegare e condannare esso stesso.

Il re, meno bene a nostro avviso consigliato, credette dar segno di benevolenza alla città di Torino e conciliarsi gli animi della società torinese, dando in corte un gran ballo, a cui per larghezza d'inviti poterono intervenire quanti appartenevano alle classi alta e media. La cittadinanza, almeno in gran parte, invece che lusingata, si sentì offesa da questo fatto. Come! Erano ancora invendicate le innocenti vittime delle giornate di Settembre, non era ancora asciutto quel sangue, non erano ancora cessate le lagrime di chi aveva perduto i suoi cari, e non si pensava altro miglior modo di rimediar tutto, di cancellar tutto che il tripudio d'una festa? I cittadini erano stati assassinati e per soddisfazione si largivano inviti ad andare a ballare nelle sale di corte! Era uno scherno, era un oltraggio: e i malevoli seppero giovarsene per organizzare una dimo-

strazione ostile al re, ai cortigiani, agl'invitati. Ci presero parte, fors'anco senza accordarsi direttamente, i più aristocratici retrivi e i più accesi repubblicani, e la massa generale della popolazione, apatica, anzi forse nemmeno scontenta, lasciò fare. Il vero è che insieme a mascalzoni evidentemente pagati a lanciare oltraggi e fischi, furono veduti prendere parte attiva alcuni nobili e alcuni popolani conosciuti antimonarchici. La polizia che aveva avuto informazione di quanto si preparava, quella sera che fu il 30 gennaio 1865, aveva fatto occupare da buon nerbo di truppe piazza Castello, la piazzetta reale e il palazzo Madama; e aveva sparso per quei luoghi e per le vie adiacenti una gran quantità di carabinieri e di poliziotti in uniforme e travestiti.

Questo apparato di forze, invece d'impaurire e frenare i dimostranti ne accrebbe il numero con tutti coloro cui lo sdegno, che suscita la mostra della violenza, fece passare dall'indifferenza del curioso all'attività del complice; e il risultato ne fu che su tutte le carrozze dirette al palazzo reale vennero lanciati oltraggi ed anche fango e sassi, che tutte le persone recantisi alla reggia, anche le signore, vennero accompagnate da fischi, da urli, da maledizioni: deplorevole, biasimevole fatto, di cui, nei giorni seguenti, Torino medesima più calma sentì pentimento, rimorso e vergogna.

Quella sera l'impressione, anche di taluni devoti alla monarchia e personalmente al re, fu dolorosissima, e sotto l'influsso di essa, alcuni, fra cui Pier

Carlo Boggio, pensarono scrivere al re una lettera che riuscì del tenore seguente:

Torino, 30 gennaio 1865 (mezzanotte).

Maestà,

È la prima volta che avviene in Italia una scena così dolorosa.

Nè Ferdinando a Napoli, nè Francesco Giuseppe a Milano, nè i luogotenenti russi a Varsavia, hanno dovuto mai circondarsi d'un campo di battaglia per far ballare le corti e gli amici loro. E ciò è avvenuto a vostra maestà, al re galantuomo, a quel re che per 15 anni ha serbato gelosamente in mezzo alle procelle il palladio della libertà; a vostra maestà che per accorrere al grido di dolore dei popoli oppressi rischiò trono e vita, che non mancò mai alla sua parola, e che ha pertanto giurato di compiere il mandato affidatole dall'Italia di renderla libera ed *una* dall'Adriatico al Faro.

Ma se questo avviene a V. M., qual'è l'occulta tremenda forza che vi trascina? Qual'è il fallace consiglio da cui emana tanta sciagura?

Guai ai principi ai quali si nasconde la verità!

L'immensa popolarità vostra dava forse ombra a qualche genio malefico; come paralizzarla? come distruggerla? Con arte infernale vi hanno attorniato d'uomini che v'ingannano. Costoro vi hanno dipinto con foschi colori il partito liberale che era stato il vostro braccio destro in momenti solenni — perciò vi hanno inceppato nell'influenza straniera — vi hanno fatto deviare dal breve sentiero che conduceva al compimento dell'unità della patria col farvi opporre la forza e le fucilate ai conati d'un pugno d'eroi che s'impazientavano per crudeli ritardi — vi hanno tradotto in municipalismo il palpito di Torino che a torto o a ragione scorgeva nella convenzione franco-italiana compromesso l'avvenire nazionale. E alle stragi successe vi hanno impedito d'accordare la più lieve soddisfazione. Ora finalmente, quasi per isfregio maggiore, vi hanno consigliato a festeggiare la corte, mentre calde ancora sono le

ferite, insepolti i cadaveri, impunito il delitto, invendicate le ingiurie; e mentre il popolo vi preveniva, quasi pregandovi a tenere a calcolo le sue proteste.

Codesti consiglieri, maestà, ove trascineranno la dinastia? E non pertanto non mancarono coloro che osarono svelarvi la verità. Ma furono presi in sospetto, allontanati, manomessi. Eppure vi dicevano: Sire, i vostri consiglieri v'ingannano. Sire, spogliatevi dell'influenza d'uomini d'un passato morto per sempre; circondatevi d'uomini dell'avvenire. Coi primi la vostra corte è ridotta a non poter ballare se non entro un quadrato di baionette; coi secondi invece, la popolarità, solida base della vostra corona, non sarà perduta.

Il giorno dopo fu mandata al re questa lettera, e comunicata in copia al Civinini affinchè la pubblicasse nel *Diritto;* ma la pubblicazione non ebbe luogo per tema di sequestro da parte del fisco.

Quanto il re rimanesse sdegnato di tale dimostrazione, ferito nel cuore insieme, nella dignità, nell'orgoglio, non è mestieri il dirlo; nè certo dovette calmarlo la lettera anonima dal Boggio suggerita. I giorni che successero furono tristi, cupi, colmi da ogni parte di ansietà e di irritata aspettazione. Pensavasi che il re non avrebbe senza reagire tollerato l'insulto; ma quale il mezzo a punire, a vendicarsi? Dicevasi deciso lo scioglimento del municipio di Torino, e il decreto apposito già bello e pronto nel portafogli del ministro Lanza; designato per commissario regio a reggere il municipio il conte Nomis di Cossilla. Parlavasi di trame scoperte dell'aristocrazia più alta di Torino e di perquisizione fatta in casa d'uno di essa, senatore del regno.

Alla sera del 3 di febbraio alcuni aderenti alla corte dissero in confidenza che il re, improvvisamente, il domattina, avrebbe lasciato la sua antica capitale risoluto a non tornarvi mai più. La cosa era esatta, ma i preparativi della partenza s'erano fatti così alla chetichella e così bene era custodito il segreto, che il questore stesso di Torino, interrogato sulla verità di questa voce, rispose esser falsa, poichè egli che era la prima autorità di polizia non ne era stato informato.

E in realtà la mattina del 4 alle sette antimeridiane, il re, non conducendo seco altro seguito che gli ufficiali della sua casa militare che erano di servizio, abbandonò l'antica sede della sua dinastia, per recarsi a quella nuova di Firenze. Egli e i suoi compagni di viaggio uscirono dal palazzo non per la gran porta della piazza reale, ma per quella delle scuderie nel vicolo che da esse prende nome; erano in tre vetture scoperte e si recarono a Moncalieri, dove il convoglio reale in un treno speciale stava aspettandoli.

Passando per la via di Po, Vittorio Emanuele, incontrò il sacramento che si portava a casa di qualche infermo. Secondo le tradizioni della sua casa e le stesse sue convinzioni cattoliche, il re fece fermare le carrozze ed inginocchiato ricevè la benedizione che gli impartì colla pisside il sacerdote. Questo fu il più solenne addio che ricevesse Vittorio Emanuele abbandonando la sua Torino colla risoluzione nell'animo infierito di non ritornarci più; e narrando quest'episodio nel *Diritto* il Civinini, allora repubblicano, fa-

ceva malignamente notare l'ultimo atto che Torino avrebbe dovuto ricordare del re esser questo della benedizione d'un prete rappresentante del pontefice.

Intanto indizio di severe intenzioni verso Torino pareva anche questo: che il generale Della Rocca, uomo alieno dai propositi fieri e da partiti crudeli, erasi dimesso dal comando della divisione militare, ed a quell'ufficio era chiamato il generale Cialdini, conosciuto per ispeciale energia, creduto capace delle più violenti risoluzioni e munito, affermavasi, di ordini assai rigorosi.

Più tristi e penose giornate ancora furono per Torino quelle che seguirono questa partenza del principe. La cittadinanza era malcontenta e sconfortata; avvezzi ad aver sempre fra loro il re, quel subito distacco li afflisse: una reazione si fece nello spirito pubblico, che fece parere ancora più condannevole la sconsigliata dimostrazione della sera del 30 gennaio. Il municipio capì che l'attitudine passiva da lui presa e mantenuta non poteva continuarsi senza suo disdoro e scapito d'autorità. Radunatosi il consiglio il giorno 6 di febbraio, si decise che si scrivesse e votasse al re un indirizzo, e una deputazione di assessori municipali capitanata dal sindaco si recasse a presentarglielo.

Vittorio Emanuele, che allora trovavasi a San Rossore, interpellato telegraficamente quando volesse ricevere gl'inviati del municipio torinese, rispose: per allora essere indisposto, non poter fissare nessuna data a tale accoglimento; onde saputa questa risposta,

subito corse voce, il sindaco, che era il marchese di Rorà, aver data la sua dimissione. Ma il re fece sapere tosto dopo che fra qualche giorno avrebbe ammesso alla sua presenza i deputati del consiglio comunale, e le apprensioni si calmarono, e il Rorà non pensò più a dimettersi.

Il giorno posto per questa solenne palinodia dei rappresentanti municipali torinesi fu il 14 febbraio, e i signori Rorà sindaco, Pateri, Baricco, Agodino, e Rignon, assessori delegati, si presentarono a San Rossore a leggervi e lasciarvi il votato indirizzo, il quale diceva in sostanza:

Che, rappresentanti d'una popolazione che sempre diede prove solenni di devozione alla casa reale di Savoia e alla causa nazionale, i deputati venivano, in nome della città che l'improvvisa partenza del re aveva profondamente commossa, ad offrire il tributo di un rispettoso affetto e la sincera espressione di cordiali voti;

Che si rimpiangeva i fatti deplorevoli onde il cuore di sua maestà era stato amareggiato, ma si sperava che l'equità del re avrebbe saputo distinguere le biasimevoli manifestazioni di pochi, dai sentimenti del popolo, rivelatisi nella calma dignitosa della città e nel contegno della guardia nazionale;

Che la città intera di Torino era immersa in una profonda tristezza da una sequela di dolorosi avvenimenti che rifuggivano dall'annoverare per non affliggere il cuore del re e non attristare l'atto solenne che venivano a compiere; ma che la féde politica dei torinesi non era punto scossa nè scemata, e Torino mai non ismentirebbe il suo glorioso passato, mai non interromperebbe le sue tradizioni di otto secoli, e mai non si strapperebbero nè si rallenterebbero i vincoli che univano i suoi destini a quelli della patria comune.

Del modo con cui si compì la missione ecco la relazione ufficiale che sta inserita negli atti ufficiali del municipio.

Il sindaco riferisce che la deputazione incaricata dalla giunta municipale di esprimere a S. M. i sentimenti di ossequio e di fede della popolazione torinese, giusta il voto del consiglio comunale del 6 corrente, ebbe l'onore di essere ricevuta la sera del 14 in Pisa nel palazzo di San Rossore; che dopo aver udito lettura dell'indirizzo, S. M. si è degnata di manifestare il suo gradimento per i sensi in esso contenuti, e di far conoscere quanto estimasse quell'atto che si compiva dalla rappresentanza di Torino; che S. M. si compiacque di aggiungere essere ben persuaso che il contegno sconveniente di pochi era stato disapprovato dall'immensa maggioranza dei cittadini;

Non senza pena essersi allontanato da una città a cui si sente legato per memorie carissime di famiglia, e per prove d'affetto in ogni tempo da essa ricevute;

Avere bensì alcune cause potuto in questi ultimi tempi destare qualche subita apprensione e gettare negli animi lo sconforto, ma essere per contro palese la necessità di grandi sacrifizi pel bene comune; certi fatti dolorosi doversi attribuire ad un concorso di circostanze che solo col tempo potranno essere spassionatamente chiamate ad esame e giudicate; sapersi infine l'impegno assunto di alleviare, per quanto sia possibile, i danni che le mutate condizioni dovranno necessariamente apportare alla cosa pubblica;

Essere certuni troppo corrivi ad accogliere vani timori; gli atti del governo mostrare ognor più quanto sia il suo interessamento per il bene della città di Torino, per la difesa del paese e per l'integrità del suolo italiano;

Avere per certo che le sue intenzioni siano ben note ai torinesi che l'hanno visto a non indietreggiare a fronte dei più gravi pericoli ed a procedere con risolutezza e con coraggio sempre quando si trattò dell'onore della patria e della salute d'Italia;

Essere finalmente pronto ad esporre ad ogni rischio la

vita e a dare il sangue per far trionfare la causa che ha finora propugnata.

Aggiunge il sindaco che S. M., dopo avere con somma cortesia rivelato il suo animo, ascoltò con vivo interesse le risposte dei vari membri della deputazione e ben volle con esso loro entrare in minuti ragionamenti sui fatti dolorosi che commossero recentemente il paese, e sul contegno tenuto in tali circostanze dalla popolazione, dalla guardia nazionale e dal municipio.

Espone per ultimo che la M. S. si degnò di secondare i desideri della deputazione, lasciandole speranza di fare tra breve ritorno alla sua città natia, cancellando così ogni traccia dei passati avvenimenti, e cementando maggiormente l'intima unione tra la corona e il popolo.

Dopo un'udienza di oltre mezz'ora, conchiude il sindaco, la deputazione pregò nuovamente S. M. di voler gradire il tributo che le offriva con voto unanime la rappresentanza municipale, e si partì colla fiducia del favore sovrano e colla soddisfazione di avere compiuto felicemente il suo mandato.

Ma ciò non cancellava intieramente le cattive impressioni del popolo piemontese, non distruggeva tutti i timori che abbiamo già veduto più tardi farsi concreti nella creduta rivelazione d'un trattato segreto di cessione eventuale del Piemonte alla Francia. Torino diventava tanto più triste, quanto più chiassosamente esultavano e ostentavano la loro esultanza in iscorno della capitale antica altre popolazioni italiane. Un aumento proposto dal Sella, ministro di finanze, sul prezzo dei tabacchi metteva in subbuglio le operaie della fabbrica torinese; altri operai minacciati di diminuzione di lavoro, già vittime di cessazione di molte opere, erano un pericolo continuo di turbamenti e di guai.

E frattanto all'aperatura del parlamento francese l'imperatore pronunziava un discorso, nel quale era chiara ed esplicita la interpretazione di rinuncia a Roma che la Francia dava al patto di settembre, e alcune frasi sprezzative del Piemonte parevano in vero contenere anche la lontana minaccia della separazione di esso dall'Italia.

Su quel discorso il giornale *Le Alpi*, organo del malcontento piemontese, faceva le seguenti considerazioni che è utile riprodurre come espressione del pubblico pensiero in quei giorni.

Sì, preparate gli archi trionfali; l'ora delle rivelazioni è venuta.

Non basta che per bocca dell'imperatore ormai si sappia che la convenzione del 15 settembre vuol dire *indipendenza della santa sede;* che il *nuovo regno* d'Italia s'impegna *di proteggere le frontiere pontificie; che il territorio pontificio è garantito efficacemente:* tutto ciò non basta, conviene far giustizia sopratutto di coloro che hanno osato levar la testa contro questo nuovo patto, che conculca i più santi diritti della nazione.

Tu ti credevi, o Piemonte, di essere terra italiana: credevi ti dèssero diritto a chiamarti tale, il sangue che hai sparso e la nobile iniziativa che hai assunto e perdurato per tanti anni. — No, la storia mente — mente la geografia — mente la coscienza del tuo popolo — mentono le ossa de'tuoi soldati sparse per la vasta penisola.

Tu sei un *piccolo stato posto appiedi delle Alpi* a cui *le membra della patria italiana* cercavano *di riavvicinarsi con deboli legami.* Ma questo grande paese, *la patria italiana,* elevandosi al *disopra dei pregiudizi locali, disprezza ogni irriflessiva eccitazione e trasporta la sua capitale* fuori del piccolo stato posto ai piè delle Alpi, *nel cuore della Penisola, in mezzo agli Apennini.*

Dunque il Piemonte non è terra italiana — l'Italia e il

Piemonte sono due cose distinte. — Vi è una patria italiana, e vi è *un piccolo stato*, a cui le membra della prima cercavano di avvicinarsi con deboli legami. Tutto ciò è detto chiaramente, ponderatamente, senza reticenze, con parole tornite e miniate, come lo possono essere soltanto quelle di un discorso della corona.

E non poteva essere altrimenti. — L'imperatore parlava ieri *del piccolo stato posto ai piedi delle Alpi* sotto la ispirazione dei profondi studi da lui fatti per dettare la vita di Cesare, ove con singolare compiacenza nota nelle prime pagine come *questo piccolo stato* costituisse un dì quella *Gallia cisalpina* vinta e doma dalle armi romane. — E noi ci credevamo italiani?

Molte cose avremmo a dire su quei brevi periodi del discorso che concernono le cose nostre, molte di questa convenzione oramai smascherata; molti di quei *deboli legami* e di quei *pregiudizi locali* che l'Italia ha posto in disparte, molto di quel *disprezzo* con cui essa accolse le irreflessive eccitazioni; molto di quella Italia che si costituisce definitivamente e si riconcilia colla cattolicità, mentre da una parte le mancan Roma e Venezia, e dall'altra il capo della cattolicità la rinnega; ma l'animo non ci regge oggi di andar più oltre.

Vi è in quelle poche parole un programma, un programma la di cui esecuzione può essere più o meno ritardata; ma un programma esplicito, chiaro, e d'una chiarezza spaventevole. Che l'Italia ci pensi e intenda il senso di quelle parole fatali, e intenda di quali deplorabili conseguenze possano esser causa, e sappia respingere la grave offesa che si reca alla coscienza, alla tradizione, al cuore del popolo italiano. — L'essere, il voler essere ad ogni costo italiani e coll'Italia è per noi un diritto, più che un diritto, una religione. — Noi abbiamo lasciato sopra ogni gleba, sopra ogni sasso d'Italia, a brani a brani, la nostra vita; essa è terra nostra come terra di tutti gli italiani quella che calchiamo. — L'abbandono sarebbe un parricidio.

L'abbandono!... Ma noi ebbimo pure il coraggio di segnare il trattato di Nizza.

È vero!

Dopo il fallo la punizione.

No! — Sta ancora presso gli spalti della Cittadella la statua di Pietro Micca, e il nome d'Italia e del suo re ci ritornerebbero allora a quella virtù di magnanimi propositi, per cui la volontà di tutto un popolo diviene invincibile.

Poteva il solo fatto del ritorno del re in Torino sedare tutte quelle giuste suscettività irritate, calmare tutte le apprensioni, dileguare tutti i dubbi e i timori?

No certo.

Eppure Vittorio Emanuele, fedele alla parola data, il giorno 23 di quel mese medesimo in cui era partito dispettosamente, tornava alla vecchia sua Torino: e l'accoglienza che gli si faceva era lusinghiera, festosa; ma non aveva ancora quella cordialità e quell'entusiasmo con cui si era salutato il promulgatore delle leggi Siccardi e il vincitore di Palestro.

In quei giorni Mazzini aveva mandato al Muller, per mezzo del Libertini, la lettera seguente per spingere il re ad allontanare dal governo gli uomini della convenzione di settembre. —

C. M.,

Rimettete copia dell'acclusa a chi sapete (al re) e date questa mia a V....

Vostro Gius.

Ecco l'acclusa Nota che fu consegnata a Firenze a S. M. Vittorio Emanuele firmata dal Libertini,

Nota.

Dal 1859 al 1861 si è compiuto in Italia un miracolo a favore della libertà e della nazionalità. Questo miracolo

fu la conseguenza necessaria d'una sola causa prima: *il prestigio d'un re galantuomo.* Senza questo prestigio, che divenne il fondamento dell'edificio, l'Italia centrale e meridionale sarebbe ancora schiava.

Chi avrebbe previsto allora che quel glorioso cammino si sarebbe arrestato presso al raggiungere della meta?

Quale è la causa di quell'arresto?

Il decadimento di quel prestigio.

Oggidì non resta che una pallida traccia presso a dileguarsi.

I nemici d'Italia — palesi e occulti — ad altro non mirano se non ad oscurare quel prestigio, a scavare le fondamenta di quel principio: *la popolarità del re galantuomo.*

Ci sono riusciti, o almeno sono presso a riuscire.

Un passo di più, e i partiti che dilaniano il paese — le consorterie che tendono a impinguarsi — gli ambiziosi che hanno sete di potere avranno strappato la pietra fondamentale dell'edificio. — Tolto il prestigio del re galantuomo — l'Italia — come terra rigenerata — è perduta. Il re, che dovrebbe avere coscienza di sè, di quanto valga e quanto possa, sembra non curi arrestare la corsa sfrenata di costoro.

La sua popolarità è stata la base dell'idea nazionale — non lasci che si finisca d'atterrarla.

Chi dà questo consiglio è tenuto a torto per avversario. Se tale fosse nella questione politica, non lo fu, non può esserlo, nella questione nazionale. In questa si farebbe invece suo campione.

Ora, come tale, gli dice:

I vostri nemici sono i nemici d'Italia — coloro che vogliono perdere l'Italia, usano il mezzo di annientare la vostra popolarità. — Combatteteli colle armi medesime. — Siete sicuro di vincerli. Voi avete molti amici che, chi vi attornia, dilania, calunnia, oscura. — Eppure sono uomini che non ambiscono ricchezze e onori. Confidate loro segretamente la ricostruzione dell'edificio della vostra popolarità. — Fate che formino una vasta associazione — si spandano pel paese ed abbiano da voi una sola missione,

quella di farvi aderenti — aderenti — sempre nuovi aderenti. È questa un' idea astratta — fate di renderla concreta.

Ora giudicate chi sia vostro avversario fra chi vi addita il mezzo di essere quello che eravate, *il modello dei re*, perchè il più onesto fra i cittadini; e chi, sotto la maschera dell'ipocrisia e dell'adulazione, cerca strapparvi di mano questa potentissima leva di vostra grandezza.

G. L.

CAPITOLO VI.

LA PERMANENTE DI TORINO E GIUSEPPE MAZZINI

Nel Piemonte e sopratutto a Torino l'agitazione non si calmava; due dubbi e due paure più di ogni altro turbavano gli animi: prima la certezza che si aveva della rinuncia a Roma fatta dalla monarchia colla degradante convenzione del settembre; secondo, il sospetto che anche il Piemonte potesse essere sacrificato al tornaconto del partito dominante, che i consiglieri della corona d'allora parevano aver saputo persuadere al re essere tornaconto della dinastia.]

Ora i veri liberali piemontesi erano disposti a fare sacrifici utili al bene della patria comune; ma non a quello di tollerare il proprio paese conculcato, umiliato, insanguinato, calunniato, per vedere, effetto di ciò, il programma nazionale tronco e forse per sempre impedito il suo compimento; e tutti, anche i non liberali, abborrivano, si sdegnavano al solo pensiero di poter essere strappati dal seno dell'Italia e venduti allo straniero. Perciò fu allora un momento di crisi

assai grave, in cui nelle terre subalpine perdette molte radici quella monarchia che prima vi era sì saldamente piantata.

Dell'aristocrazia, una parte si tenne all'infuori, imbronciata, ma inerte, forse non malcontenta dei danni di quella monarchia che da lei s'era separata, ma senza volerle far guerra; una parte invece, e di quella più retriva, sfogò il suo rancore contro il trono e anzi personalmente contro il re; ma non aveva molto seguito nè del tutto importanza politica. Della borghesia invece, e nelle professioni liberali, e nel commercio, e perfino nel ceto dei funzionari, un gran numero si decise a quel punto a superare, disdire le sue convinzioni monarchiche, e piuttosto che un'Italia monca e sempre dipendente dallo straniero col serto di un monarca, preferivano una patria unita anche senza re, e piuttosto che diventare francesi, essere cittadini d'un'Italia repubblicana.

L'amico di Mazzini a Torino scrisse all'esule di questo stato della pubblica opinione in Piemonte, e il Mazzini rispose:

Londra, 4 febbraio 1865.

Caro M.,

Ebbi la vostra del 29.

Luigi Napoleone è — che che faccia per celarlo — seriamente minacciato nella salute. Il vostro governo lo sa. Ebbe un tocco di paralisi ed è minacciato d'un secondo. I partiti si agitano, i *D'Orléans cospirano nell'esercito*, ma non sono capaci d'iniziativa, nè v'aspirano. *Credono dover giungere al potere attraverso la repubblica, e mercè gli errori ch'essa commetterebbe.* L'idea ha del vero, ma intanto si lascia libero il campo. Le probabilità sono per noi.

D'altra parte, pende la minaccia di un moto, un dì o l'altro, del mezzogiorno; e questo moto, se ha luogo, deve cadere o in mano dei borbonici o in mano a noi (1).

I torinesi dovrebbero intendere che dalla monarchia non possono ottenere, checchè facciano, l'abolizione della convenzione segnata. A che i comitati? È necessario avere uno scopo definito. Qual è?

Noi ne abbiamo due: uno nazionale, Venezia sotto qualunque bandiera; l'altro interno, repubblica senza premura.

Se i torinesi avessero buone intenzioni, dovrebbero non intendersi se non con me; dovrebbero secondare di mezzi il moto veneto; dovrebbero da parte nostra contentarsi del nostro programma ch'è: Roma o Torino. Più in là non possiamo andare.

Addio.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Ho la seconda vostra. No; non scriverò più una sola parola al re. E la vostra lettera riuscirà perfettamente inutile. Ei non è che un prefetto di Bonaparte (2).

Ricevuta questa lettera l'amico di Mazzini si credette autorizzato a saggiare il terreno presso gli uomini più influenti del partito della borghesia malcontenta.

Parlò in primo luogo col deputato P. C. Boggio. Gli comunicò i tentativi che si erano fatti finallora per conciliare le aspirazioni del partito d'azione colle tendenze del re e del governo, le lusinghe ricevute,

(1) Allude alla cospirazione sicula che finì con un tentativo di moto borbonico a Palermo.

(2) La speranza di giungere a conciliare V. E. e Mazzini non era stata abbandonata. Il poscritto di questa lettera allude al rifiuto assoluto di secondare la novella preghiera rivolta a Mazzini dal suo corrispondente.

i disinganni provati. Boggio convenne che un possente rimedio per paralizzare l'opera divoratrice delle interne discordie sarebbe quella di produrre una forte preoccupazione pubblica nella questione nazionale, e che il Veneto poteva somministrarne l'occasione. — Si mostrò propenso ad aiutare a quest'effetto le idee di Mazzini. — In secondo luogo si fecero aperture all'avv. Tommaso Villa, il quale si mostrò molto esplicito nell'approvare l'idea.

Il negoziatore si affrettò quindi a scrivere a Londra, pregando Mazzini d'inviargli senza ritardo una lettera da rendersi ostensibile, almeno alle due persone sopra nominate.

Ecco la risposta di Mazzini:

Caro M.,

Ebbi le vostre sino a quella del 9.

Intendiamoci bene. Non voglio che mi si possa accusar mai di condotta doppia o d'inganno anche a dosi infinitesime.

Io dalla convenzione in poi sono convinto che la serie dei tentativi per conciliar l'unità e la libertà colla monarchia è esaurita. Sono dunque repubblicano e lavoro per la repubblica. La posizione è interamente cangiata in Italia da quando io scriveva la lettera del novembre 1863. La parte *attiva* del paese non crede più nell'efficacia dell'istituzione monarchica; la parte inattiva, pure italiana di desideri, parte che non fu mai monarchica, ma soltanto *opportunista*, comincia a convincersi che invece d'inoltrare si retrocede: seguirà quindi l'altra parte quando dia prova d'essere forte. Or questo avverrà; nessuno può dire il quando; nessuno può dire da quale circostanza, da quale nuovo errore del governo escirà l'iniziativa repubblicana; ma una cosa è certa: noi c'indirizziamo inevitabilmente

alla repubblica. La dinastia è perduta per colpa propria. Quei che non sentono questa essere la tendenza dell'oggi non intendono l'Italia nè i sintomi delle rivoluzioni.

Aggiungete che in Francia si cammina lentamente, ma con eguale infallibilità alla crisi. Moralmente l'impero è caduto; sparito il terrore che incuteva. La corruzione, l'indifferentismo, il culto degli interessi materiali trattengono la crisi. Ma L. N. è minacciato di morte: ha svenimenti prolungati, uno de'quali può riuscirgli fatale. Parigi lo sa, e Parigi si prepara per quel momento. I D'Orléans non lavorano a iniziativa propria: il loro sistema consiste nell'accettar la repubblica come stadio intermedio; poi di prevalersi degli errori, creduti da essi inevitabili, della repubblica per apparire come salvatori dell'ordine. Lasciano quindi il campo libero ai repubblicani. L'iniziativa sarà dunque di quest'ultima bandiera.

Dichiaro dunque nuovamente — e voi dovete ripeterlo — ch'io lavoro e lavorerò — senza premura, ma senza deviazione — per la repubblica.

D'altra parte dichiaro che il mio programma pel Veneto rimane lo stesso di prima. Una guerra all'Austria è impresa nazionale, non politica. Abbiamo bisogno dell'esercito per compiere ciò che noi avremo iniziato. Noi dunque non divideremo, confondendo le due questioni. Sul Veneto non avremo che un grido: Unità, guerra all'Austria. I veneti saranno arbitri dei loro destini, e il loro grido qualunque sia sarà rispettato.

Ma ho nondimeno insistito lealmente sulla mia nuova posizione, perchè anche a traverso l'impresa veneta io continuerò a diffondere generalmente in Italia l'apostolato repubblicano; e perchè se, noi facendo, il governo, invece di seguire, persistesse ad opporsi, noi trarremo partito dal suo opporsi, a pro della repubblica.

Torino, che noi lodammo, è nondimeno accusata di non agitarsi che per interessi locali. Torino dovrebbe dare risposta degna all'accusa aiutando il moto veneto. Noi terremo conto della sua devozione all'unità nazionale. E in qualunque rivolgimento di cose, tutta quella parte d'attività nazionale che potrebbe, salvo il diritto politico di

Roma, accentrarsi in Torino, vi s'accentrerebbe. Dico questo, perchè è credenza di noi repubblicani che le varie manifestazioni militari, finanziarie, giudiziarie, educazionali, ecc., possano e debbano ripartirsi in diversi punti d'Italia. Una città sarebbe nel nostro sistema centro di quanto concerne l'educazione nazionale; un'altra di quanto concerne i lavori pubblici; una terza degli arsenali, ecc., di terra; una quarta dell'attività marittima; una quinta della Corte di cassazione e altra giudicatura, ecc.

Se i patriotti torinesi vogliono intendersi con me, lo facciano direttamente per mezzo di delegati. Ma neppure, per gli aiuti più potenti ai nostri disegni, io vorrei ingannarli sulle mie intenzioni.

14 febbraio 1865.

Vostro Giuseppe Mazzini.

Appena ricevuta la lettera precedente, cioè ai 18 febbraio, il Muller la comunicò al Boggio chiedendogli se approvava l'idea di nominare due delegati che recatisi a Londra potessero discutere con Mazzini le comuni idee.

P. C. Boggio rispose affermativamente, non tacendo però che la precedente lettera del Mazzini modificava il concetto fondamentale dell'altra sua lettera, scritta nel novembre 1863, per essere comunicata al re Vittorio Emanuele, nella quale Mazzini medesimo prometteva di aggiornare la questione politica fin dopo il conseguimento dell'unità nazionale.

Lasciato il Boggio, il M. chiese un abboccamento al deputato Tommaso Villa, che allora dirigeva il giornale *Le Alpi*.

E il Villa colla lettera seguente fissò il convegno pel giorno dopo:

Torino, 18 febbraio 1865.

Ing. pregmo

L'attendo al mio ufficio domani — alle due pomeridiane — via Bottero, n° 1, piano primo.

Mi creda

Suo dev.mo Avv. Villa Tommaso.

Comunicatagli la lettera di Mazzini, l'avv. Villa accettò definitivamente l'invito d'intendersi direttamente con lui per mezzo di delegati, e incaricò il M. di scriverlo a Mazzini, non facendo altra riserva tranne quella di concertarsi con Boggio circa al modo e al tempo di recarsi a Londra.

Lo stesso giorno il Muller scrisse al Mazzini la lettera che segue:

Torino, 19 febbraio.

Caro Mazzini,

Appena ricevuta la vostra del 14, la comunicai a Boggio ed a Villa. Entrambi accettarono e si metteranno d'accordo sul modo e tempo d'intraprendere questo viaggio.

Appena vi sarà pervenuta la presente telegrafatemi se volete ricevere i due delegati a Londra o a Lugano. Dico di telegrafarmi perchè sarebbe troppo lungo attendere otto giorni per la risposta.

Intanto sono lieto di dirvi che, per conto proprio, qui già si preparavano a quanto voi consigliate.

Il resto a voce, perchè li accompagnerò.

Fate che il telegramma sia intelligibile solo per me.

Addio.

Vostro Emilio.

La sera del 20 febbraio Villa assicurò il Muller di aver avuto un convegno in cui furono discusse le basi generali sulle intelligenze da tenersi preventivamente con otto o dieci personaggi influenti della banca e

dell'aristocrazia i quali potrebbero somministrare i mezzi necessari all'azione. Intanto annunciava l'adesione dei deputati Ferraris e Bottero.

La decisione definitiva per la partenza dei delegati fu sospesa fin dopo l'arrivo del telegramma di Mazzini.

Giovedì 23, non essendo giunta questa risposta, il Muller telegrafò a Mazzini.

Amis désireraient partir premier mars. Ils attendent instructions. Télégraphez.

E per la posta spedì la lettera seguente:

Torino, 23 febbraio 65.

Caro Mazzini,

Ieri sera Boggio e Villa mi attendevano per comunicare la vostra risposta telegrafica alla mia 18 corrente. Non essendomi giunta, fu stabilito che vi avrei spedito stamane un telegramma, sollecitando la vostra risposta, e prevenendovi che i delegati vorrebbero partire il 1° marzo.

Non credo prudente darvi in iscritto ragguagli speciali su quello che potete contare nell'opera dei torinesi. Sono persuaso però che ne sarete pago, poichè avrete elementi e mezzi che fino a due mesi fa non esistevano per voi.

Vi accludo un brano d'un giornale che non ha tendenze esagerate: *Il Conte Cavour.* Osserverete come parla della questione relativa a quel tal protocollo segreto unito alla convenzione di settembre. L'opinione pubblica è unanime ed ha preso a gridare: *Viva Pietro Micca!* Quando mai i piemontesi hanno pronunciato tali parole?

In questo momento, sono le tre, è ritornato il re. Il ricevimento è stato freddo. Non si sono udite le grida di una volta. Il municipio, come sapete, si recò a San Rossore. All'indirizzo presentatogli il re rispose presso a poco le stesse parole e le stesse frasi della sua prima nota au-

tografa che mi diè per voi l'anno scorso in febbraio, se non erro (1).

Ecco il brano del *Conte Cavour* di cui si parla nella lettera precedente:

Oh! per Dio! Si discute ancora la nullissima questione della cessione od annessione, o che altro sappiamo noi, del Piemonte alla Francia?
Non vedete che discutendo ammettete la discussione? Ed è questa che noi non vogliamo nemmeno ammettere. Vi abbiamo già parlato nel caso assurdo ed impossibile di BARRICATE. Dunque siamo intesi. Nel caso assurdo ed impossibile, la macchina del nostro giornale servirà per la prima barricata. Siate certi che nessuno ne farà una prima di noi.

Ma la lettera qui riferita non era ancora stata impostata quando giunse il telegramma di Mazzini da Londra con questa sola parola:

ASPETTO.

E l'incaricato lo comunicò subito all'avv. Villa.
Il giorno 25, dopo una lunga conferenza con Boggio e Villa, il Muller scrisse a Mazzini quanto segue:

Torino, 25 febbraio 65.

Caro Mazzini,

Rimane sempre fissata l'epoca della partenza dei delegati pel 1° o 2 marzo, sebbene Boggio mi sembri tuttora titubante. Ma se non sarà lui, sarà un altro. In quanto a Villa è deciso.
Credo d'aver guadagnato terreno. Ho proposto ed ho insistito perchè ai due delegati si unisca un terzo che rappresenti l'aristocrazia. Salvo casi imprevisti, questo terzo

---

(1) Vedi a pag. 49 la nota in data 28 febbraio 1864.

sarà il conte Balbiano, che dispone di grandi attinenze con casa Cisterna.

Tutto va bene.

Vostro Emilio.

I tre giorni seguenti: domenica, lunedì e martedì, erano gli ultimi giorni di carnevale; e la città di Torino parve, che obliosa di tutto il resto, non pensasse più che a divertirsi.

In mezzo però agli spassi e alle follie carnevalesche ci fu pure una specie di dimostrazione politica. Furono sparse e gettate a migliaia di copie, inondandone anche la carrozza del re, alcuni cartellini colla figura di Pietro Micca nell'atto di dar fuoco alla mina. e colla dedica seguente:

A NAPOLEONE III
PIETRO MICCA CITTADINO DEL PICCOLO PAESE
A PIÈ DELLE ALPI

Il 1° di marzo era il giorno stabilito per la partenza dei delegati. Ma questi, considerando il mutamento che parevasi fatto nell'opinione pubblica, erano venuti a dubitare dell'opportunità d'un abboccamento col Mazzini, timorosi di lasciarsi indurre poi a passi e ad impegni cui non avrebbe assecondati l'appoggio della generalità dei Torinesi.

L'amico di Mazzini si sforzò di dimostrare i vantaggi che ad ogni modo, secondo lui, ne sarebbero venuti da questo colloquio. Disse che quand'anche un aiuto non fosse stato immediatamente realizzabile, potevasi però stabilire la linea di condotta per avvenimenti futuri.

I due piemontesi vollero tempo a pensarci ancora e promisero pel domani, che era il 1° di marzo, una risposta definitiva. E diffatti la mattina di poi di buon'ora fu recapitato al Muller il seguente biglietto:

Preg.^{mo} signore,

Sono disposto a ciò di che ella mi ha parlato.

Suo dev^{mo} P. C. Boggio.

Il Muller corse da Villa, il quale in tempi non molto lontani essendo stato entusiasta seguace del Mazzini e in rapporti diretti con lui, presentavasi anche allora meglio degli altri disposto e lieto a stringere accordi col grande agitatore. Il Villa disse che i tre delegati Boggio, Balbiano e lui erano assolutamente decisi di abboccarsi col Mazzini. Pregavano il Muller di ottenere che il convegno avesse luogo in modo più agevole del progettato, cioè se fosse possibile in una località non tanto lungi dall'Italia com'era Londra.

L'intermediario rispose essere impossibile trattare questa cosa per corrispondenza, e propose di partire la sera stessa per Londra affine di interpellare Mazzini su tale richiesta.

Domandò ed ottenne dal Villa la promessa formale *scritta* che non potendosi ottenere da Mazzini l'adesione alla richiesta dei delegati, questi si recherebbero immediatamente a Londra; e la sera stessa di mercoledì 1° marzo partì.

Giunto a Londra sollecito senza fermarsi menomamente per istrada, la sera stessa dell'arrivo (il ve-

nerdì 3 marzo) il Muller fu dal Mazzini a comunicargli il desiderio dei piemontesi.

Mazzini si mostrò dispiacentissimo di non poter aderire alle loro preghiere per motivi di salute. Non già ch'egli fosse malato, ma un'inveterata infiammazione al piloro l'obbligava ad una cura che non potevasi tralasciare se non nel caso di azione immediata. Ora un semplice abboccamento poteva tornare infruttuoso, e la sua salute non poteva essere il prezzo d'una eventualità.

Secondo le intelligenze tenute, il Muller telegrafò allora al Villa le parole seguenti;

Con rincrescimento, circostanze importantissime, amico prega venire Londra. Alloggio preparato. Andrò incontrarvi Folkeston. Telegrafate.

Mentre s'aspettava la risporta da Torino, il Muller quasi a preparare il terreno delle trattative e degli accordi ebbe col Mazzini una lunga conversazione intorno ai politici di lui intendimenti, della quale non è senza importanza il conoscere la sostanza, dietro il sunto che ne fece il medesimo intermediario. Si vedrà quanto la sua persistente idea repubblicana facesse poco giusto il Mazzini in certi giudizi, troppo facile a speranze a lui favorevoli e, per fortuna d'Italia, meno felice profeta dell'avvenire.

Si cominciò dal rimembrare gl'incidenti occorsi in questi due anni, e ad analizzare il contegno del re Vittorio Emanuele nei fatti già notati in queste memorie.

La mancanza d'energia; l'incominciare imprese generose e non compierle; l'aver tentato d'intendersi da una parte con Mazzini nella spedizione di Gallizia, e dall'altra, all'insaputa di Mazzini, con Garibaldi; l'accogliere e poscia sospendere i tentativi aventi per iscopo l'emancipazione del Veneto, e come conseguenza la conciliazione del partito monarchico col partito democratico, erano segni evidenti per Mazzini dell'esistenza nel Re di ciò ch'egli chiamava *debolezza morale*, cioè la mancanza del coraggio di far senza Luigi Napoleone, e il rimanere passivo di fronte agli atti del governo, il quale, secondo il Mazzini medesimo, commetteva ogni dì nuovi errori.

Il Muller non osò o non volle contraddire le ricise affermazioni del repubblicano, e si limitò a difendere il re dal lato della buona fede. Cercò di dimostrar al Mazzini che il re, non ostante tutti i fatti accennati, nell'intimo del cuore approvava gli sforzi tentati pel moto veneto. Disse come la posizione in cui il principe si trovava fosse eccezionale. Officialmente non poteva incoraggiare quei moti; e se non presentassero possibiltà di successo non poteva aiutarli. Ma insisteva nel dire che il giorno in cui un moto nostro nel Veneto prendesse proporzioni importanti, il primo a gioirne sarebbe stato il re.

Mazzini non volle contestare quanto il Muller gli veniva dicendo, ma dichiarò ripetutamente aver egli esaurito ogni tentativo di conciliazione.

Questo discorso condusse naturalmente a parlare delle eventualità possibili in Italia, ponendo per cosa

certa come il partito della destra parlamentare, che governava, avesse esaurito tutti gli uomini di stato di cui poteva disporre, e non ne avesse di nuovi da proporre a consiglieri della corona. La combinazione che si diceva allora possibile, quella cioè d'un ministero Ricasoli-Rattazzi, il Mazzini giudicava che sarebbe stata di breve durata e sarebbe la morte definitiva di quei due uomini di stato.

Mazzini dunque prese a parlare delle probabili eventualità del paese nostro. Supponendo che una nuova opposizione governativa impedisse un'insurrezione veneta, ne nascerebbe una serie di errori probabili per parte del governo, che renderebbe il pendìo in cui si trovava l'Italia più rapido. Questo pendìo, senza far questione di tempo e di cause, avrebbe menato alla repubblica. Come? Le cospirazioni clericali e borboniche, diceva egli, agitano, non bisogna celarlo, il sud d'Italia. Esclusive, non saranno da temere; ma contemporanee al malcontento del pubblico rispetto al governo attuale, accresceranno i pericoli di collisione. Una collisione in Sicilia, o sul continente del mezzodì, tra popolo e governo — collisione nata per causa non prevedibile — porterebbe resistenza armata. Mazzini diceva d'averne le prove; anzi dichiarava essergli stato offerto un movimento in Sicilia, e d'averlo respinto, perchè un movimento in Sicilia, isolato, non poteva che degenerare in autonomo o in reazione. Ma questo movimento, ch'egli certo non capitanerebbe, quantunque, volendo, potesse farlo succedere da un giorno all'altro, potrebbe quando

meno si pensava scoppiare. In quèsto caso è evidente che se l'attuale organizzazione democratica nel Napoletano si trovasse forte, risponderebbe. Ora quale ne sarebbe la conseguenza? Guerra civile, e sempre più difficile posizione per la monarchia. E in caso di successo del moto? Si costituirebbe un governo provvisorio delle provincie meridionali, e dichiarerebbe che la monarchia non avendo potuto o voluto compiere l'unità nazionale, tenterebbe esso stesso di compierla, per poi convocare una Costituente con suffragio universale per decidere sulla forma di governo. Concludeva essere un grave errore della monarchia mostrarsi ostile agli sforzi verso l'unità, e stabilirsi quasi in ostacolo al suo conseguimento.

Ciò posto, si riduceva, secondo Mazzini, ad una semplice questione di tempo la forza degli unitari per rovesciare l'ostacolo.

Esaurito questo argomento, il Muller si dolse con Mazzini perchè non riuscisse a distruggere quella specie di dualismo che esisteva fra lui e Garibaldi; il qual dualismo indeboliva grandemente il partito democratico agli occhi del governo. — Mazzini rispose che dopo la convenzione del 15 settembre aveva scritto a Garibaldi, avvisando che riprendeva la sua prima libertà nella questione politica, non isperando più nulla dalla monarchia. — Garibaldi non gli aveva risposto, e perciò concludeva Mazzini: « la causa del dualismo non proviene da me ».

Il lunedì 6 marzo trascorse tutto intero senza ricevere risposta da Torino.

La mattina del 7 il Muller telegrafò di nuovo all'avvocato Villa.

Da Londra, 7 marzo 1865.

Avv. Tommaso Villa — Torino

Preghiamo spedirci possibilmente oggi una risposta. Circostanze eccezionali impongono togliere incertezze. Dirigete risposta:
Bath hôtel — Piccadilly.

EMILIO.

A cinque ore pom. giunse il seguente telegramma da Torino.

Muller — Bath hôtel — Piccadilly

Londra.

Amico ammalato, non risposto ieri perchè assente, impossibile venire prima di martedì venturo. Scrivo.

Villa.

Comunicato a Mazzini questo telegramma, egli cominciò a sospettare che la deputazione, col dilazionare la partenza, finisse per non venire. Ma Muller rispose aver troppa stima di Boggio e di Villa per credere simile cosa. La calma prodotta dal tempo aveva potuto modificare l'ardore di quei delegati, ma quanto al non venire a Londra non era nemmeno da supporsi. — E secondo il medesimo Muller, il Villa aveva molto desiderato ed era lieto di avere così occasione per riavvicinarsi a Mazzini.

In quanto al Boggio pure il Muller pensava che aveva le sue buone ragioni per non mancare a un simil passo. Il Boggio conosceva i conati fatti presso Vittorio Emanuele per una conciliazione col partito d'a-

zione; conosceva il buon volere del re nella questione del Veneto, il patriottismo che lo animava, e il desiderio che questa vertenza potesse sciogliersi in un prossimo avvenire. — D'altra parte conosceva pure l'esacerbazione di Mazzini e del partito dopo la convenzione; e Boggio, secondo l'intermediario, era troppo accorto per trascurare un'occasione e un intervento personale che poteva recare molti vantaggi a lui ed al paese.

La lettera di Villa annunciata dal telegramma non giunse a Londra.

Invece il lunedì 13 marzo pervenne la seguente di Boggio:

Torino, 9 marzo 1865.

Preg^{mo} signore,

Secondo le avrà telegrafato l'amico, stavamo sulle mosse per partire fra due o tre giorni, attendendosi solo ch'io mi rimettessi da una indisposizione che da domenica mi tenne a letto fino ad oggi.

Ora però sto meglio, e pensavamo al viaggio quando ebbi *informazioni sicurissime* che la polizia sta in sullo avviso, e attende e spia la nostra partenza.

A quanto pare fu il di lei telegramma che diede vento della cosa.

È adunque necessario immaginar un altro convegno, perchè ella ben comprenderà come sarebbe fuor di luogo l'agir ora, *proprio sotto gli occhi della* QUESTURA.

Noi siamo sempre dello stesso parere, ed ho pure persuaso il conte Balbiano, che prima esitava.

Procuri di scriverci con prudenza e mi creda,

Suo dev^{mo} P. C. BOGGIO.

Comunicata a Mazzini questa lettera, fu concertata insieme la seguente risposta:

Avvocato gentilissimo,

La sua non è stata intercetta. L'ho ricevuta però un giorno in ritardo, per la semplice ragione della festa di ieri (domenica).

La notizia che mi dà, e che ho comunicato, mi sorprende e mi addolora perchè allontana e forse compromette un incidente che avrebbe avuto ottimi risultati pel paese prima, per altri personaggi poi. — Sono stati discussi varî modi, ma il migliore e più prudente è stato quello di non trattare per la posta. Perciò alla fine della settimana mi renderò a Torino per comunicare verbalmente quanto si progetterebbe.

Questa mia lettera le verrà rimessa da mani sicure, al più tardi giovedì. Se per avventura le circostanze eventuali di questi giorni le permettessero di cangiare avviso e venire qui, mi faccia giungere nella giornata di giovedì un telegramma firmato da chiunque (per esempio da una donna) dicendo la cosa più insignificante del mondo. Sarà un segno per me di fermarmi. Se invece nella giornata di venerdì non riceverò avviso di sorta, sabato mattina partirò e sarò a Torino nella notte del lunedì al martedì, Allora si concerterà il da farsi dietro comunicazione di quanto è stato inteso qui.

Mi duole, ripeto, il ritardo per circostanze troppo gravi. — La buona voglia, almeno, i disagi, e i piccoli sacrifici personali, non avranno mancato.

Tutto suo dev[mo] DIAMILLA MULLER.

All'onorevole signore avv. P. C. Boggio,
deputato al parlamento — Torino.

Non avendo avuto avviso di sorta in tutto il giorno di venerdì 17 marzo, il Mazzini consegnò all'intermediario una lunga lettera da comunicarsi ai delegati

torinesi e ai loro amici politici, e gli inculcò i commenti che lo incaricava di fare nel consegnarla; e il sabato mattino il Muller ripartiva da Londra e, viaggiando difilato come nell'andata, arrivava a Torino nella notte della domenica al lunedì.

Il Boggio era partito per Ancona, e il Villa, per ispiegare il motivo che li aveva impediti di recarsi al convegno, narrò come il giorno prima ch'essi dovessero partire, il cav. Buscaglioni, allora questore di Torino, si recò dall'avv. Boggio e gli notificò essere a sua cognizione il progettato viaggio e lo scopo di esso, pregandolo a non effettuarlo. Il Boggio, soggiungeva il Villa, rispose al questore ridendo; ma pensate meglio alle cose, i due delegati decisero di differire l'esecuzione del disegno, per cercare di metterlo in atto poi, quando fosse men bene informata la polizia.

L'amico del Mazzini consegnò all'avv. Villa due lettere, una per lui e l'altra diretta a una specie di comitato di uomini politici piemontesi, i quali erano il Villa medesimo, Boggio, Balbiano, Bottero, Ferraris; e di queste lettere, secondo quanto gli aveva detto il Mazzini stesso, prese e ritenne copia.

Intanto, per informare il suo mandante, il Muller scrisse al Mazzini in questi termini:

Torino, martedì 21 marzo 1875.

Giunsi qui nella notte di domenica. Boggio fino dal' giorno innanzi era partito per Ancona. Sarà di ritorno dimani, e dimani sera sarà convocato per ricevere comunicazione delle lettere. Vidi tosto Villa e lo vedrò ogni giorno. Egli mi fa sperare buono l'esito, ma difficile il viaggio in quanto a Boggio. — Sembra che il questore di

Torino si recasse a trovarlo, e, dichiaratosi informato del progettato viaggio, lo pregasse di non effettuarlo. Boggio gli rise sul viso, a quanto pare. Domani saprò meglio le cose.

Il Corriere del Piccolo Paese, ecc. . . ha pubblicato ieri la lettera. Vi ho fatto spedire il giornale all'indirizzo di miss France. *Le Alpi* l'hanno riprodotta. La nota che l'accompagna è di Villa, il quale mi annuncia essere obbligato di ritirarsi da quella direzione per disaccordi cogli azionisti. Domani vi manderò *Le Alpi*. Quando riceverete questo giornale da me, leggetelo sempre accanto al fuoco.

Appena pubblicato l'articolo su *Le Alpi,* il re spedì Castiglione a Parigi.

Il convegno di dimani sera avendo luogo ad ora tarda, non potrò scrivervi prima di dimani l'altro, giovedì.

Vostro EMILIO.

Mercoledì mattina 22 giunse infatti Boggio, ma la stanchezza del viaggio impedì la convocazione per la sera. Fu deciso che avrebbe luogo giovedì sera 23.

Boggio confermò al rappresentante mazziniano la visita del questore di Torino e l'impossibilità in cui fu posto di dare effetto al progettato viaggio; e la desiderata conferenza fu stabilita per quella medesima sera nello studio del Boggio alle ore 9 $^1/_2$.

Non furono presenti a quell'abboccamento che il conte Balbiano, Boggio e il Muller. — Villa, che doveva venire da Cuneo, non potè giungere a tempo perchè la neve straordinaria caduta nella giornata sospese le corse della ferrovia.

Non ostante l'assenza di Villa si diede lettura delle lettere seguenti, che sono quelle consegnate dall'esule genovese al suo mandatario.

18 marzo.

Ai signori Boggio, Villa, Ferraris, Balbiano,
Bottero, ecc., ecc., a Torino.

Signori — Le cagioni di salute e *altre* che m'impediscono con mio vero rincrescimento di pormi in viaggio e ravvicinarmi, vi saranno spiegate dal portatore. Ma rifletto che s'anche potessimo maneggiare il convegno a Bruxelles o in altro punto intermedio, il risultato per ciò che concerne i sospetti del governo sarebbe lo stesso. O la questura ignora, e nella moltitudine degli italiani che si recano a Londra non avrà motivo di sospettare l'intento dei tre; o è informata, e il viaggio nella direzione voluta, quando anche s'arresti a due terzi di strada, sarà interpretato ad un modo.

Parmi vi sia modo d'eludere la vigilanza, e di *questo* anche parlerà l'amico.

Due parole intanto sull'intento.

Ho detto e ripeto per amore di lealtà ch'io non credo all'Italia una libera e grande, com'io la intendo, con la monarchia — che dopo replicati tentativi per vedere s'io m'ingannassi, ho dovuto convincermi di questa verità — ch'io quindi continuerò attraverso ogni periodo intermedio il mio apostolato repubblicano, e che se una lotta s'istituisce dal governo contro l'impresa emancipatrice del Veneto, io mi riterrei libero d'accettarla, *potendo*, e farne uscire qualunque conseguenza possibile. So le condizioni morali d'Italia, ed è più probabile ch'io sentirei di non potere; ma credo debito mio d'antivedere anche non probabile il caso, tanto che nessuno possa rimproverarmi d'aver taciuto.

Dopo questo, e guardando al lato pratico della cosa, è chiaro che lo scopo d'ogni iniziativa veneta deve essere quello di suscitare una guerra nazionale; è chiaro che l'impresa non può conchiudersi senza l'esercito. I Veneti lo sanno, guardano alle fortezze. Il loro voto, il loro linguaggio sarà dunque necessariamente monarchico. Noi non ci opporremo menomamente: il nostro unico grido sarà:

guerra all' Austria. — Taceremo sul resto e lasceremo fare.

È chiaro che se il governo afferrerà, trascinato, l'opportunità, il Veneto sarà della monarchia. E la previsione è tanto fondata che un piccolo nucleo d'ardenti esclusivi tra i nostri dissente interamente da me e mi accusa, per ciò appunto ch'io lavoro all'impresa veneta, di lavorare a fortificare la monarchia.

L'accusa non mi move. Amo troppo l'onore e la salute della nazione per non affrontarla.

Ora in verità la guerra all'Austria è cosa d'onore e di salvezza.

È una vera vergogna che una nazione di 22 milioni di uomini, forte, volendo, di mezzo milione d'armati, certa dell'aiuto veneto, certa di sommovere colla guerra i due terzi degli elementi che compongono l'impero austriaco — non osi. Ed è visibile ad ognuno che l'indugio indefinito nel provvisorio, senza una crisi che risusciti e concentri l'entusiasmo della nazione, rovina senza pro le finanze, prepara l'anarchia dei partiti, e mette, mercè il malcontento crescente nel mezzogiorno, a pericolo l' unità.

Parmi dovere, dovere assoluto di quanti amano il paese, di cooperare attivamente all'impresa. E parmi dovere speciale e glorioso del Piemonte e di Torino. I governativi, a potere realizzare il trasferimento, si sono giovati d'alcuni errori commessi, e d'una angusta tendenza delle altre provincie d'Italia per fomentare, tra i Lombardi segnatàmente, l'idea del municipalismo torinese. Gli aiuti dati al Veneto sarebbero risposta storica. Noi diremmo un giorno: Voi diffidavate di Torino. Torino rispondeva facendo l'Italia.

Se voi sentite con me, fate.

L'impresa veneta ad essere potente davvero ha bisogno di mezzi: tanto più efficaci quanto più solleciti e considerevoli; poi ha bisogno d'un apostolato ardito, universale, sull'opinione e sull'esercito, perchè iniziata la cosa, l'agitazione e l'espressione del voto traspirino ogni elemento, e nazionalizzino la lotta.

I mezzi devono essere posti a mia disposizione. Non mi

assumerei di dar conto anteriormente al fatto del come io li adoprerei; ma darei naturalmente conto minuto d'ogni lira, iniziata l'impresa.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI (1).

All'avv. T. Villa.

Londra, 18 marzo 1865.

Fratello,

Lasciate che memore dell'antico contatto io mandi a voi individualmente una stretta di mano e due parole d'affetto fraterno. Con voi non ho bisogno di molte parole. Qualunque sia l'esito collettivo della pratica attuale, voi dovreste essere inteso meco, e aiutare come meglio potete, tra i vostri amici, l'impresa. Non saranno le centinaia di mille, saranno i trenta, i venti, i diecimila franchi. Ora, ogni aiuto è un grado di forza di più. E in verità parmi venuto il tempo di accentrarci tutti quanti avemmo e abbiamo fede comune da un pensiero comune. Limitarci, appunto perchè divisi, a continuamente lagnarci, lasciando fare e scherzare, è cosa indegna d'uomini che hanno innanzi un grande e santo scopo, siccome il nostro. Intendiamoci dunque a cooperare, checchè avvenga degli altri. Noi non abbiamo timori sull'avvenire, nè sospetti, nè passato che ce lo impediscano.

Addio.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

È inutile descrivere gl'incidenti di questo abboccamento. Dalle seguenti lettere si ricaveranno le osservazioni reciproche e le decisioni prese.

Torino, 23 marzo 1865, mezzanotte.

Caro Mazzini,

La presente partirà domani sera. Il convegno ha avuto luogo in casa di Boggio ed è finito or ora.

Si è letta la vostra e l'ho commentata, secondo le intel-

(1) La copia di questa lettera fu presa a Londra dal Muller, mentre il Mazzini scriveva e dettava.

ligenze, insistendo sull'utilità dell'abboccamento con voi al doppio punto di vista nazionale e piemontese.

Boggio, che in certa guisa domina gli altri, presenti e assenti, ha preso per tutti la parola, ed ha dimostrato con una serie d'argomenti, che non ripeterò perchè potete immaginarli, essere materialmente impossibile aiutare, come tutti bramerebbero, un moto veneto *immediato*. Oltre all'aver egli bisogno di qualche mese per raccogliere i mezzi necessari, crede indispensabile togliere ai nemici del Piemonte il pretesto d'una nuova accusa di municipalismo, coll'organizzare un'insurrezione prima del mese di maggio prossimo, colla speranza di evitare il trasferimento di fatto della capitale, che deve aver luogo in quel mese. Questa accusa nascendo, diceva egli, metterebbe di nuovo le altre provincie in ostilità contro il Piemonte, e toglierebbe il vantaggio dell'apostolato nell'opinione pubblica delle altre provincie e dell'esercito, che dovrebbe in appresso trascinare il governo nell'impresa veneta.

Ha conchiuso dicendo, a nome de'suoi amici, essere pronto ad abboccarsi e ad intendersi con voi a Londra, essere certo di ottenere quei forti sussidi di cui abbisogna il moto per riuscire, essere pronto a raccoglierli ed a farli raccogliere fin d'ora, purchè non fossero applicati e purchè il moto non incominciasse prima dell'estate, cioè non prima del fatto compiuto del trasferimento della capitale.

Ha soggiunto però che questa sua riserva emanava dalla supposizione che gli elementi di soccorso che voi possedete attualmente non siano abbastanza forti, riserva che cadrebbe quando gli dimostraste il contrario.

Del resto è inutile che vi faccia perdere il tempo nel leggere minuti ragguagli.

Si è deciso ch' egli dimani vi scriverebbe una lettera nella quale vi esporrebbe le sue idee. Dimani sera la comunicherebbe a me, e sabato ve la spedirei.

Vostro EMILIO.

Ed ecco la lettera di Boggio a Mazzini:

Torino, 25 marzo 1865.

Signore,

Ho ricevuto dal signor Muller la lettera ch'ella ebbe la cortesia di indirizzare a me ed agli amici miei, ed in una lunga conferenza abbiamo ieri udite le maggiori spiegazioni che dovevano completarla.

Si conchiuse che a nome di tutti le avrei oggi scritto per farle conoscere le disposizioni degli amici nostri. Ed io mi sdebito ora di quest'incarico.

Monarchici per convinzione, ed affezionato alcuno di noi personalmente alla dinastia di Savoia, abbiamo anzi tutto domandato a noi medesimi se potevamo, senza contraddire ai nostri precedenti e falsare la nostra fede politica, venire ad accordi col rappresentante più autorevole dell'idea repubblicana.

E la nostra coscienza rispose che sì.

Primieramente perchè al disopra delle opinioni circa le forme di governo è la necessità di avere tutta Italia libera dalla dominazione straniera; inoltre perchè ci parrebbe di farci noi medesimi a screditare la nostra fede politica, se mostrassimo di crederla così esile e precaria che pericolasse al solo nostro contatto con uomini che professano altri principii.

D'altronde l'impresa nazionale è ancora attraversata da tanti ostacoli e da così gravi difficoltà che non possono essere troppe a superarle le forze concordi di tutti gli italiani.

Concordi nel credere di far opera di buoni patrioti cooperando a tutte le iniziative che tendono a fare intiera e sicura l'indipendenza d'Italia, meditammo le osservazioni ch'ella ci fa sul luogo del convegno.

E le maggiori spiegazioni avute a voce valsero a persuaderci che veramente il luogo più opportuno è quello ch'ella designa.

Bensì è sembrato a tutti noi che prima di partirsene convenisse aprirle francamente e interamente l'animo nostro.

Ogni moto *immediato* lo crediamo prematuro e pericolosissimo.

Se fosse stato possibile aiutare con efficacia l'insurre-

zione del Friuli, quella ci avrebbe offerto una occasione opportunissima a commuovere le popolazioni subalpine, perchè a *quell'epoca* la guerra poteva mandare a monte la convenzione 15 settembre e il trasporto della capitale.

Oggidì invece il trasporto della capitale può considerarsi quale un fatto compiuto.

Nessuno in Piemonte crederebbe di poterlo mai impedire con una insurrezione nel Veneto.

Fosse anche possibile, non converrebbe. Se non volessimo ridestare in tutte le altre parti d'Italia quei sospetti, quelle antipatie, quelle ire contro il Piemonte che già riuscirono così acerbe e fatali.

È dunque necessità ineluttabile lasciare che si compia il trasporto.

Ma consumato questo, e sarà fatto in pochi mesi, col maggio e col giugno, sarà opportuno ed utile l'adoperarsi strenuamente a promuovere nel Veneto la soluzione definitiva *colle forze nostre* della questione italiana.

Se ella consente a questa opinione, se cioè ella crede che l'azione non debba essere immediata, ma succedere all'assetto del governo nella nuova sede, ben volentieri noi ci abboccheremo, per apparecchiare sin d'ora per allora il terreno.

Ed io in ispecie sarò lietissimo dell'opportunità che mi sia offerta di conoscere di persona un illustre patriota, col quale ho dissentito, e dissentirò probabilmente sempre, intorno al programma politico interiore, ma di cui non è possibile non ammirare l'invitta costanza nei principii e nello scopo.

Egli è con questi sentimenti che io attendo dalla di lei cortesia un cenno di risposta per norma degli amici e mia.

Mi pregio dichiararmi

Di lei Dev^{mo} osseq^{mo}

P. C. Boggio.

Questa lettera di Boggio fu mandata al corrispondente mazziniano accompagnata dai due biglietti che seguono:

25 marzo 1865.

Mi pare che vadi ottimamente. E di cuore, nel sottoscrivermi, le ricambio gli amici sensi che ella mi esprime.

EUGENIO BALBIANO.

Preg^mo signor Muller,

Solo in questo punto ricevo la qui unita risposta del conte Balbiano.

S'ella crede che ci possiamo vedere oggi alle 5, farei impostare stassera medesima la lettera.

Mi abbia

Torino, 25 marzo 1865.

Dev^mo P. C. BOGGIO.

Il Muller rispose al deputato Boggio:

Di casa, 25 marzo 1865.

Avvocato gentil^mo

Non posso che conformarmi all'avviso del signor conte Balbiano. — Ottimi i pensieri della lettera, eccellente il loro svolgimento. Ne ho preso copia, e glie la ritorno coll'indirizzo intero.

Io credo che riuscendo la cosa nel modo da lei espresso, il re un giorno ne dovrà essere pago, perchè in questo modo si potrebbe eliminare il pericolo d'una collisione che forse potrebbe riuscirgli fatale. Così sarà dato anche a me di continuare l'opera conciliatrice che da due anni proseguo.

Grazie dunque per tutti e per tutto per questo seme di futura concordia.

Mi creda sempre

Suo dev^mo ing. MULLER.

Intanto lo stesso giorno Mazzini scriveva da Londra al suo amico una lettera d'affari, nella quale trovavasi un periodo pei delegati piemontesi.

Londra, 25 marzo 1865.

.....Aspetto pel resto (i delegati piemontesi), ma non credo si conchiuderà cosa alcuna. Vedrete. Se hanno buone intenzioni incarichino Villa di venire a trattare per essi con me. Addio.

Vostro GIUSEPPE.

Mazzini poi fece al Boggio la risposta che segue:

Londra, 5 aprile 1865.

Sig. P. C. Boggio, Torino.

Signore,

In un'opera tendente a un fine come il nostro, la cui salute sta nel trascinare a moto concorde tutte le forze nazionali, e quindi nell'importanza dell'iniziativa, mi parrebbe cosa fanciullesca il far questione su 2 o 3 mesi. Se quindi posso avere da voi, signore, e dai vostri amici *certezza* che l'indugio frutterà un grado reale e importante di forza all'impresa, impedirò che moto abbia luogo prima del trasferimento. Ne assumo l'impegno.

Devo bensì notare, certo come sono che voi fidate nella lealtà della mia parola, che gli aiuti, in parte almeno, dovrebbero essere dati appena vi è possibile di raccoglierli. Le preparazioni naturalmente precedono al moto.

La stampa dovrebbe egualmente curarsi fin d'ora. E su questo proposito concedete ch'io vi dica essermi sembrate imprudenti alcune linee inserite nell'*Alpi*. Non è buona tattica dire al nemico: « i vostri pericoli comincieranno in tal tempo ». Il moto veneto dovrebbe essere la spada di Damocle minacciante perennemente, senza periodo determinato, l'Austria. La stampa dovrebbe limitarsi a ricordare il dovere e provare la necessità della guerra — a dire ai Veneti ciò che l'Italia aspetta da essi — e ad accertarli che possono far calcolo sull'Italia.

E fin d'ora dovrebbe pure iniziarsi un apostolato nell'esercito a pro dell'impresa.

Di ciò parleremo. Intanto sono lieto che voi, signore, e i vostri colleghi v'incontriate finalmente con noi sopra un

terreno comune più alto, come dite, d'ogni questione di forme politiche. Potremo in avvenire combatterci, ma stimandoci a vicenda e credendo nella purezza delle intenzioni.

Abbiatemi, signore, con vera stima

*Vostro dev*mo GIUSEPPE MAZZINI.

Quella lettera era acclusa in una diretta al Muller così concepita:

Londra, 1° aprile 1865.

Caro M.,

Eccovi la risposta.

. . . .

Darò conto preciso d'ogni somma, non perchè essi lo esigano, ma per cagioni tutte mie.

A vedere se certe operazioni possano riescire possibili, gioverebbe ch'io potessi sapere approssimativamente a qual cifra potrebbe salire l'aiuto. Parlatene con Villa.

Vostro GIUSEPPE.

Il Muller rispose al Mazzini:

Torino, 5 aprile 1865.

Caro Mazzini,

Ho ricevuto la vostra del 1° con entro quella per Boggio. — È stata convocata la riunione per sabato, perchè Villa sarà assente venerdì.

Oggi intanto, a norma di quanto mi chiedete, ho avuto con Villa un abboccamento sul proposito di quanto si possa ottenere. Egli mi ha mostrato una lista di contribuenti, per somma molto importante; e per avere una immediata soluzione, sabato egli stesso ne parlerà al marchese Rorà, sindaco, dando a lui *solo* l'incarico del raccogliere i fondi. Conoscete quale parte abbia avuto il sindaco nei fatti della convenzione e dopo. Sapete quali sentimenti nutra, e vi rammenterete che vi dissi assicurato l'esito della vostra pratica s'egli rimanesse sindaco. — Egli dunque è rimasto, e perciò se credete buono il consiglio che vi do per inca-

rico di Villa, scrivete due linee al marchese Rorà, al barone Franchetti e all'avv. Mongini, i quali entrano per cifra egregia nel preventivo segnato da Villa. Un appello al loro patriottismo non potrà compromettervi, ed il loro amor proprio sarà lusingato da una vostra lettera.

Scusate se vi do dei suggerimenti, ma per riuscire conviene aprire tutte le vie.

La risposta vostra a Boggio è quale io la prevedevo e ne sono lieto.

Vi prevengo però che qui sono tre o quattro individui, fra gli altri un certo capitano C...., i quali sembrano voler arrischiare un tentativo sul Veneto per conto loro. Li credo guastamestieri.

Ad ogni evento si è fatta una scelta del corpo Ravelli, in totale 450 uomini, dei quali 300 sono qui e 150 sono fra Asti e Cuneo. — Vi accludo il quadro degli ufficiali.

. , ...

Villa m'incarica di chiedervi scusa se non vi ha ancora risposto. Egli è in continuo viaggio in provincia per cause del suo ufficio. Addio.

Tutto vostro EMILIO.

Era unito a questa lettera il quadro degli ufficiali dei cacciatori del Cenisio, che crediamo non privo d'interesse il pubblicare:

CACCIATORI DEL CENISIO (1).

Quadro degli ufficiali appartenenti al corpo suddetto

Stato maggiore di reggimento.

Colonnello	Ravelli Carlo Alberto — comandante la spedizione.
Capitano	De Marchi Giovanni — aiutante maggiore in 1ª.
Medico	Benedini Gaetano — chirurgo di reggimento.
Luogotenente	Limonta Aquilino — ufficiale d'amministrazione.

(1) I cacciatori del Cenisio, se la progettata campagna di Gallizia avesse avuto effetto, avrebbero preso parte alla spedizione. Rimasti in Piemonte, Mazzini li aveva destinati all'impresa veneta.

Ufficio di stato maggiore.

Maggiore	Caravita Alfonso — capo di stato maggiore.
Capitano	Robert Cesare — addetto id.
Luogotenente	Cumani Marco — id.
»	Calderano Stefano — id.

1° battaglione. — Stato maggiore.

Maggiore	Dhó Giuseppe.
Capitano	Cumani Marco — aiutante maggiore in 2ª.
Medico	Zin Alessandro — chirurgo di battaglione.

Prima compagnia.

Capitano	Moro Ubaldini Luciano.
Luogotenente	Molinati Vittorio.
Sottotenente	Grossi Giulio
»	Sordini Pietro.

Seconda compagnia.

Capitano	Mejnardi Luigi
Luogotenente	Bollione Alessandro
Sottotenente	Leoni Luigi.
»	Novelli Ambrogio

Terza compagnia.

Capitano	Fresia Domenico.
Luogotenente	Ravasini Antonio.
Sottotenente	Fontana Luigi.
»	Rossi Luigi.

Quarta compagnia.

Capitano	Pizzaferri Carlo.
Luogotenente	Fragonera Felice.
Sottotenente	Martini Andrea.
»	Sagher Giovanni.

Quinta compagnia.

Capitano	Delmuto Francesco.
Luogotenente	Guerra Felice.
Sottotenente	Aguglion Agostino.
»	Commisso Natale.

Totale degli ufficiali . . . . N. 31
Bassa forza 90 per compagnia . » 450
In Torino . . N. 300
Asti e Cuneo » 150

N. 450

Totale N. 481

La riunione convocata, di cui nella lettera precedente, non potè aver luogo per assenza di Boggio:

La risposta a Boggio, il rappresentante di Mazzini voleva rimetterla egli stesso in proprie mani, e per vari giorni non gli fu possibile incontrarsi con lui. Gli scrisse dunque che aveva una risposta da comunicargli, e che desiderava gli fissasse un convegno, e Boggio rispose:

Gent^mo^ sig. M.,

Ella ha potuto vedere dai pubblici fogli che tutti questi giorni io fui di continuo sulla breccia in parlamento, ed ella ben comprende come durando le sedute dalle 8 del mattino alle 6 della sera io proprio fossi assorbito dalla camera.

Del resto, se non mi sono molto affrettato, ciò è anche dipeso un pochino da un'altra causa.

Mi pareva che avendo *io scritto* ed assunta la responsabilità qualunque essa sia di tali preliminari, ragion volesse *mi si facesse giungere una risposta.*

Invece ella mi annuncia di averne, ella, ricevuta una, — ma a quanto pare *non mi è destinata*, giacchè ella *non me la trasmette.*

Mi pareva molto più naturale e conveniente mi si fosse *trasmessa* la risposta, e si fosse poi fissato il convegno.

Checchè ne sia, domani, martedì alle 7 del mattino io sarò a sua disposizione — oppure a mezzodì, se alle 7 non le conviene.

E mi dico

Torino, lunedì, aprile 1865.

*Suo affez^mo^* P. C. Boggio.

Boggio accolse con soddisfazione la risposta di Mazzini, e confermò essere sempre disposto a recarsi al convegno, sicuro di avere il concorso pecuniario

dei cittadini e forse anche il *tacito consenso del governo* (sic).

Il mandatario di Mazzini disse francamente come queste parole potessero suonare sospette, ma egli si affrettò di aggiungere che non isperava nulla dagli attuali ministri, ma dai probabili successori (Ricasoli?).

Incaricò il Muller medesimo di recarsi da Villa per avvertirlo che *venerdì* sera sarebbe convocata l'adunanza di tutti i principali membri del partito, compreso il sindaco marchese; ma per un motivo che non sappiamo, invece del venerdì, l'adunanza fu convocata pel giorno precedente.

Boggio lo annunziava al Muller con questo biglietto:

Preg^{mo} signore,

Il convegno di stasera ha luogo in casa del deputato Ferraris, via Doragrossa, n° 22, piano 2°.

Giovedì santo.

Suo P. C. Boggio.

Di quell'adunanza pubblichiamo il seguente sunto del processo verbale.

Torino, 13 aprile 1865. — In casa del signor deputato Ferraris, alle ore 9 pomeridiane.

I convocati e presenti sono:

Gli onorevoli deputati Boggio, Ferraris, Bottero — il signor avv. Villa — il signor conte Balbiano — l'ingegnere Muller.

Ordine del giorno:

1° Se la salvezza d'Italia sia esclusivamente nella soluzione della questione veneta, politicamente parlando;

2° Se la crisi finanziaria potesse trovare un'àncora di salute in quella soluzione;

3° Se convenisse all'elemento piemontese, e specialmente a coloro che godono maggiore influenza sulle masse, promuovere per quanto è possibile la soluzione di quella questione;

4° Se, colla riserva delle rispettive opinioni politiche a guerra finita, convenisse porsi d'accordo con Giuseppe Mazzini, e profittare degli elementi che sono a sua disposizione, aiutandoli ed accrescendoli;

5° Quale impegno morale si dovesse prendere con Mazzini, relativamente a tali aiuti.

I quattro primi punti furono discussi e si deliberò unanime pel *sì*, colla riserva però del deputato Boggio, in quanto al n. 4, che il moto veneto dovesse seguire e non precedere il fatto compiuto del trasferimento della capitale. A questo proposito la discussione prendendo proporzioni troppo vaste fu deciso che la riserva del deputato Boggio doveva rimanere subordinata al risultato dell'abboccamento con Mazzini.

In quanto al n. 5 dell'ordine del giorno si sollevarono molte difficottà sulla possibilità del conseguimento dei mezzi in tempi così difficili, coll'orizzonte delle nuove imposte, e colle crisi commerciali che minacciavano.

L'avv. Villa propose di adottare il mezzo delle oblazioni individuali presentando una lista di firmatari.

Il deputato Bottero invece propose di organizzare nei comizi elettorali un sistema di piccole oblazioni degli elettori, esponendo nei programmi elettorali dei candidati l'importanza della questione veneta.

Dopo varie proposte, attesa l'ora tarda (le 11 pom.), si stabilì che ciascuno farebbe ogni sforzo possibile per tastare il terreno, presso le rispettive relazioni, per poi intendersi in un'altra seduta sull'importanza numerica dell'aiuto che sarebbesi potuto offrire.

La seduta fu sciolta alle 11 $^1/_4$ pom.

Il Muller aveva chiesto a Mazzini che lo autorizzasse a comunicare a Boggio i precedenti tentativi col re, e i documenti relativi; a ciò il Mazzini rispose:

Londra, 11 aprile 1865.

Caro M.,

Dimenticai dirvi che per parte mia potete comunicare a Boggio ciò che volete. Da parte sua per altro mi pare superfluo e mera curiosità. E non mi sorride il far tante *avances* a uomini perchè facciano in fondo il loro dovere. Se dunque lo fate, preferirei che sembrasse concessione di fiducia vostra, piuttosto che autorizzazione data da me.

Sento un qualche cosa dentro di me che mi dice: si finirà per non concretar cosa alcuna. Ogni aumento di fondi modificherebbe necessariamente il disegno. E ogni modificazione di disegno vuol tempo. Ora siamo a momenti a mezzo aprile. Il maggio segue, poi s' è al giugno. Se perdiamo molto tempo, corriamo il rischio di non fare. E badino che il partito repubblicano cresce rapido e gran parte coll'illusione di poter mutare in un anno l'istituzione, quindi con una tendenza a posporre ogni azione nazionale fino a quel momento.

Se veramente hanno intenzioni d'accordo attivo, dovrebbero cominciare a raccogliere anche prima del convegno senza indugio. E notate che se io ricevessi fondi — cento mila franchi — il convegno potrebbe aver luogo subito dopo, dove desiderano: perchè io intenderei amministrare quei fondi personalmente, e m'accosterei. Continuerebbero poi a raccogliere come riserva.

Non posso scrivere a Rorà o ad altri. Non voglio con uomini appartenenti finora al paese *legale* affrontare il pericolo d'un rifiuto. Dopo il tentativo col re, un altro tentativo troppo servilmente fatto con uomini che il mio partito crede, a torto o a ragione, nemici, noto una volta, nuocerebbe.

Fo non di meno, come vedete, qualche cosa di simile scrivendo l'unita a Villa. Leggetela prima di darla. Soltanto Villa è più nostro di fede, e posso a lui esprimere un'idea che mi passa pel capo, senza che alcuno abbia diritto di rimproverarmi.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

E la lettera al Villa era questa:

Londra, 12 aprile 1865.

Caro sig. Villa,

Non v'affannate a rispondermi. So come siete tormentato d'affari. Ma lasciate ch'io insista sopra una cosa; e pensate a ciò ch'io dico e fate ch'altri vi pensi.

Siamo quasi a mezzo aprile. Sapete come il tempo voli. Maggio è il prossimo mese, e giugno segue. Ogni aiuto di certa importanza determinerebbe scelta di diverso e migliore disegno. E ogni disegno, quando s'ha da fare con due governi egualmente ostili, vuol tempo.

Se dunque le intenzioni sono, come non ho diritto di porre in dubbio, serie davvero, bisognerebbe dar opera a raccogliere senza indugio, anche prima del convegno, che può avere dagli affari dilazioni imprevedute. Ed è probabile, come vi dirà Muller, che la condizione finanziaria, in parte almeno adempita, agevolerebbe d'assai le condizioni del convegno.

O potete, e fatelo subito; o non potete, e allora a che i convegni? Io non ho, quanto alle condizioni, cosa da dirvi che non v'abbia scritta.

Crede il Piemonte, per tutte le ragioni che sapete voi come me, che la guerra all'Austria per la Venezia sia il bisogno urgente per uscire dal provvisorio, per salvare il paese dall'anarchia, per risuscitare l'entusiasmo di tutti, per fondare la coscienza italiana, per liberarci da un nemico perenne tanto da trovarci compatti e liberi sulla questione di Roma, per redimere l'onore vilipeso della nazione? Allora, perchè uomini della tempra del marchese Rorà, uomini finanziariamente potenti come il signor Franchetti, non aiuterebbero l'impresa che noi maneggiamo? Io non posso scrivere ad essi; nè, ve lo confesso, vorrei farlo senza *certezza* di successo, che nessuno può darmi. Ma io stimo il coraggio civile del marchese Rorà, attraverso la ultima crisi; e voi uomini della stessa provincia dovreste indirizzarvi ad esso. S'egli ha anima alto locata, come mi pare, e s'egli sente la grandezza morale che verrebbe al Piemonte in Italia, se il Piemonte dicesse *con fatti* « ri-

spondo alle accuse non meritate col sacrificio », ei dovrebbe far sua la parola ch'io diressi a Luigi Napoleone: « avremo Venezia e non avrete il Piemonte ». Egli deve sapere che non può sperarsi iniziativa dal governo: il governo non può che essere trascinato.

Parlate, tentate.

Un'altra idea ch'io ho è quella di gettare in circolazione una petizione di guerra pel Veneto al governo italiano: il paese direbbe la propria volontà e additerebbe il dovere al governo. Sarebbe modo eloquente d'agitazione legale e popolarizzerebbe l'idea. Ma bisognerebbe che la petizione raccogliesse almeno un mezzo milione di firme. In Piemonte assumereste voi tutti la diffusione? Credete avrebbe successo?

Addio, credetemi

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Trascorse un mese senza nulla decidersi.

Una sol volta, in questo mese, il rappresentante di Mazzini s'incontrò col Boggio, il quale gli disse che le possibili trattative con Roma colla missione Vegezzi potevano cangiare la posizione delle cose.

All'amico di Mazzini parve di scorgere nel Boggio un radicale cambiamento di opinioni e di propositi, un desiderio vivo che si venisse dal governo italiano ad accordi con Roma, e credette che il Boggio medesimo non fosse più guari adatto nè disposto per quelle trattative che erano iniziate e dovevano conchiudersi col profugo di Londra, e quindi propose a Villa di sostituire a Boggio un'altra persona come delegato piemontese a Mazzini, e suggerì il signor Giuseppe Moriondo, che il Villa si mostrò disposto ad accettare.

Intanto, trascorso quel mese, Mazzini scrisse al Muller:

Londra, 12 maggio.

Caro M.,

Il lungo silenzio mi prova ch'io aveva ragione e che tutto il rumore intorno ad un accordo pel Veneto sfuma in una specie di mistificazione. Dopo il re, i regii. Mi duole di Villa.

Hanno del resto torto. In verità un terreno comune trovato non era da sprezzarsi. Così si costringono i partiti a separarsi più sempre e ciascuno a far via da sè, avvenga che può.

Vogliate dirmi una parola su questa faccenda.

Vostro GIUSEPPE.

Intanto, per dare un'idea dei preparativi d'un moto veneto, è utile registrare la lettera seguente del signor Parenzo (direttore dell'*Avanguardia*) a Mazzini:

Caro Mazzini,

Veniamo al più importante: il nostro lavoro nel Veneto. Esso è completamente sospeso per mancanza di mezzi. Eppure occorre ben poco! Quando io dicevo ad Egisto di scrivervi che con 10 mila franchi si sarebbe potuto ottenere molto quest'anno stesso, credete, non era utopia. Ecco qual era il nostro progetto, ch'io ho studiato sopra luogo, e quali i nostri mezzi. E l'uno e gli altri sono a vostra disposizione per l'anno venturo. Noi dovevamo fare 6 o 7 bande, e tutte avrebbero cominciato con un colpo di mano di qualche importanza sopra un paese non troppo grande nè troppo piccolo. In Cadore, nel Vicentino, in Friuli, nel Trentino. Per il Cadore il colpo si sarebbe fatto sopra Agordo, per il Vicentino in due punti a Selice e a Bassano, nel Friuli e nel Trentino in altri punti. Impadronitisi dei paesi tutti posti appiè dei monti, o resistevasi se la popolazione fosse stata annuente, o si prendevano i monti rinforzati di armi, danari e uomini. Per fare questi colpi di mano erano necessari 600 uomini, sei bande cioè di 100

uomini ognuna, le quali avrebbero potuto suddividersi in seguito a seconda del bisogno in altre molte. Contemporaneamente gente nostra nelle città avrebbe fatto scoppiare bombe all'Orsini per impedire che la truppa si fosse mossa e ci fosse spedita contro. Per far ciò che cosa era necessario? 600 fucili. Ne abbiamo 116 in Cadore, 90 nel Trentino, 117 in un punto del Friuli, 27 in altro, 60 o 70 a Brescia. Ci mancavano circa 100 fucili e ci sarebbero stati al confine a poco prezzo. Occorreva inoltre qualche somma per introdurre un 60 emigrati da formare il nucleo delle bande, occorreva in fine qualche somma perchè i capi non fossero del tutto sprovvisti. O il colpo sulle città riusciva e l'insurrezione avendo *ipso-facto* un carattere generale destava nel Veneto e fuori tale agitazione che avrebbe trascinato inesorabilmente il governo, o non riusciva, ci saremmo gettati sui monti ad aspettare l'opportunità di rinnovare il tentativo, ma perchè riuscisse era tutto preparato e ben preparato. Temete forse che l'Italia non risponderebbe? Ma allora conviene rinunciare ad ogni idea di lavoro nel Veneto.

I moderati non saranno mai con noi, se noi non abbiamo con noi il governo, o *almeno il re.* E senza i moderati, più che gettare una qualche bomba noi nelle città non possiamo fare. Essi, ma essi soli potrebbero fare una rivoluzione. Ora, ridotti alle nostre forze, non abbiamo che i monti, e i monti sono limitati e ci limitano. Ci limitano per il numero delle bande e per il numero degli uomini che ogni banda può raccogliere. O un moto di bande adunque basta per l'Italia, e questo possiamo farlo quando vogliamo e con pochi mezzi; o non basta, e allora non possiamo mai più far molto, perchè senza i moderati non si rivoluzionano le città ed i moderati non saranno mai con noi.

È questa la convinzione generale degli emigrati che hanno volontà di fare qualche cosa. E dappoichè abbiamo veduto che da nessuna parte ci viene quanto ci occorre, abbiamo pensato di raccogliere, mediante quote mensili, delle somme tra noi, e quando avremo quanto ci basta entreremo e insorgeremo da noi soli. Chi ci vorrà aiutare al-

lora ci aiuterà. Se no, pazienza, avremo fatto un sacrificio di più. Scrivetemi.

Torino, 18 maggio 1865.

Vostro PARENZO.

Vi spedisco sempre l'*Avanguardia.*

Comunicata a Boggio ed a Villa la lettera di Mazzini del 12 maggio, il secondo dichiarò che non intendeva rimanere sotto il peso della taccia di mistificatore, e sarebbe andato a Londra; Boggio invece disse che agli occhi suoi le circostanze essendo mutate in seguito della nuova posizione con Roma, per la missione Vegezzi, non credeva poter essere utile, come avrebbe potuto senza questo avvenimento. Confessò anzi che lo stesso Vegezzi era stato un istigatore presso di lui per mettersi d'accordo con Mazzini, credendo questo fatto utilissimo al paese; ma che tornato da Roma il Vegezzi gli aveva dichiarato essere imprudente porre al fuoco due pentole; Roma e Venezia (parole testuali). Che tale essendo pure il suo convincimento, gli duoleva di doversi pel momento ritirare, col desiderio però di profittare della prima occasione per adempire al dovere che aveva con Mazzini, e per dimostrargli tutta l'alta e sincera stima che nutriva per lui. Finì promettendo che avrebbe trasmesso al Muller una lettera da mandare a Mazzini, nella quale avrebbe spiegato meglio la sua condotta.

Intanto si combinò con Villa, e ne fu prevenuto Mazzini, che il signor Giuseppe Moriondo venisse sostituito al deputato Boggio, e che l'uno e l'altro

si recherebbero a Londra nella seconda settimana del prossimo giugno.

Il 29 maggio Boggio mandò al Muller la lettera promessa per Mazzini accompagnata dal seguente biglietto:

Preg^{mo} sig. Muller,

Eccole la lettera della quale le parlai e che ella può comunicare anche a Villa.

Mi ridico

Alpignano, 29 maggio 1865.

Suo dev^{mo}
P. C. Boggio.

All'onorevole signore
Il sig. Giuseppe Mazzini.

Onorevole signore,

Penso che già il signor Muller l'avrà informata per minuto dell'esito che ebbero i convegni iniziati per veder modo di accordarsi intorno ad una iniziativa sul Veneto.

Mi lusingai per alcun tempo che avendo ella aderito a procrastinare ogni mossa fin dopo che fosse compiuto il trasferimento della capitale a Firenze, dovesse riuscir poi utile lo apparecchiare quì un'agitazione legale, la quale avesse per effetto di spingere il governo ad agire energicamente a tempo opportuno, per la liberazione della Venezia.

E mi pareva — nè trascurai di dirlo e ripeterlo — mi pareva che ottima occasione ci offrissero le elezioni e l'agitazione naturale in tale circostanza.

I nostri amici — meno uno — la pensarono diversamente.

Le problematiche trattative con Roma aggiunsero nuove esitazioni alle antiche.

Oramai non è solamente il ministero — è la nazione tutta quanta che vacilla ed esita incerta e decisa fra opposte tendenze.

In tale stato di cose, il nutrire più a lungo la speranza

di un concorso efficace sarebbe stato illudersi a disegno, perciò dissi a voce sin d'allora al signor Muller con tutta franchezza che *per ora* non vedevo possibilità di agire, nemmeno nel senso di una preparazione utile e feconda.

Il signor Muller ha desiderato che queste stesse cose io, ora, dichiarassi per iscritto, e non esito a farlo.

Termino, onorevole signore, col dichiararle che riputerò sempre a fortuna e ad onor mio di aver avuto occasione di trovarmi, sebbene per poco, in relazione coll'illustre e grande patriota, col quale io posso dissentire circa la forma di governo più confaciente all'Italia, ma a cui niun uomo di buona fede può negar il merito d'avere, egli primo, preconizzata e voluta quella unità d'Italia che costituirà certamente, per la storia, il più nobile e puro vanto della presente generazione.

Col vivo desiderio d'aver presto la possibilità di esprimerle a voce e di presenza questi miei sentimenti, ho l'onore di dirmi

Alpignano, 29 maggio 1865.

Dev^{mo} osseq^{mo}
P. C. Boggio.

Intanto Mazzini, alla comunicazione fattagli che Villa e Moriondo si sarebbero recati a Londra, se non fosse stato possibile un abboccamento più vicino, scrisse la seguente:

26 maggio.

Caro M.,

. . . . . Non posso dirvi quanto mi dolga di non poter incontrare a mezza via gli amici (Villa e Moriondo). Ma senza entrare in particolari, sono costretto di fare appello al loro patriotismo, e chieder loro il sacrificio di due giorni di più.

Sono più che mai malfermo in salute; e inoltre, cose concernenti direttamente l'America, indirettamente noi, mi

vietano di allontanarmi. Vogliate esprimere ad un tempo il mio rammarico e il mio desiderio.

Abbiatemi in fretta

Vostro GIUSEPPE.

Indovinai su Boggio. Vedremo il resto.

Non è indispensabile, parmi, il vostro accompagnarli.

Alla lettera di Boggio del 29 maggio Mazzini non rispose.

La missione Vegezzi indusse buon numero di patrioti a convocare un gran *meeting* per protestare contro le trattative con Roma.

Villa decise di proporre al *meeting* la nomina d'un comitato per la liberazione del Veneto, e scrisse il seguente proclama:

Comitato piemontese di soccorsi pel Veneto.

Confortare ai gravi mali della povera Venezia è un dovere per tutti; per il Piemonte specialmente ch'ebbe sin ora il vanto delle più nobili e patriotiche iniziative.

Noi v'invitiamo a farlo, perchè ogni ritardo sarebbe oggi fatale. — Dia ciascuno, nella misura delle proprie forze, il meglio che può, e pensi che concorre per tal modo ad una opera di carità cittadina per cui saranno alleviate le più grandi sventure, e la patria ne avrà onore.

Il comitato che oggi si presenta a voi non ha altro scopo che di ricordarvi questo dovere ed aiutarvi a compierlo raccogliendo le offerte che gli farete pervenire.

(*Segue la scheda di sottoscrizione*).

Nel *meeting* che ebbe luogo il 4 giugno la risposta di Villa fu fatta ed acclamata. Fu deliberato che rimanesse in permanenza la commissione onde impiantare una vasta associazione democratica in Piemonte allo scopo di compiere l'unità, e far sì che il paese

sia degnamente rappresentato nella futura legislazione.

Villa e De Boni furono incaricati di tale impianto.

Tutto il resto del mese di giugno passò in trattative per la partenza di Villa e Moriondo.

Villa essendo sempre occupato, si decise che Moriondo lo precederebbe.

Allora Moriondo scrisse direttamente la sua prima lettera a Mazzini, e questi rispose il 5 luglio la seguente:

Londra, 5 luglio 1865.

Al signor Giuseppe Moriondo,

Rispondo, signore, tardi assai alla vostra del 19 giugno; ma sono occupatissimo, e non vi era cosa alla quale urgesse risposta. Non vi credo partiti, perchè so che gli affari si prolungano sempre più di ciò che si è calcolato. In ogni tempo avrò carissimo veder voi e l'amico. Ma se mai le faccende v'impedissero, non possiamo intenderci anche scrivendo? Mi avrete sempre presto a rispondere lealmente, chiaramente, a ogni richiesta che vorrete pormi. E intanto, eccovi riassunto il mio pensiero.

Quanto alla questione interna, non sono più che repubblicano e — fatte ormai quante prove un uomo può fare — repubblicano sarà il mio apostolato. Ignoro fin dove giungano le vostre idee; ma non crediate che questa mia determinazione derivi dal mio credere più potente che or non è l'elemento repubblicano in Italia. Per noi non è questione di tempo; ma di educazione. La monarchia è corrotta, senza vita per far la Nazione come la vogliamo. Avvierò dunque gli animi all'altra istituzione, senza curarmi se possa realizzarsi in due anni o in dieci. È ormai cosa di stretto dovere per me.

Ma noi siamo chiamati a intenderci sulla questione *nazionale*, sulla questione intorno alla quale monarchici e repubblicani dovrebbero essere uniti. Abbiamo lo straniero

in casa; la sua presenza, oltre a mantenerci in tutti i danni e pericolo del *provvisorio*, è la principale cagione della politica servile che ci disonora; bisogna cacciarlo.

Roma non può essere punto d'operazione prima dello spirare della convenzione; è dunque a Venezia che dobbiamo tendere. Liberati dal pericolo d'aver guerra simultanea da due potenze, disfatta l'Austria, data coscienza di sè al nostro esercito e al nostro popolo, saremo padroni di concentrare come meglio crederemo tutta la nostra attività verso Roma.

Vogliono i buoni piemontesi aiutare l'impresa? chiudere per sempre la bocca a quei che accusano il Piemonte di spiriti strettamente municipali?

Voi sapete già il programma dell'impresa. Moto interno importante — invio di volontari nostri in aiuto — agitazione imponente italiana a favore del moto che costringa l'esercito e il governo a seguire.

Per cagioni in parte connesse col lavoro europeo è probabile che noi lascieremo passar quest'anno senza azioni. Gl'indugi ci hanno condotto al luglio; non potremmo muovere che nell'agosto; e le nevi sopraggiungerebbero troppo presto per una guerra sulle Alpi. Ma l'anno venturo, appena le nevi permetteranno, deve veder l'azione e la vedrà.

Vogliono i buoni del Piemonte aiutare i preparativi? La loro maggiore o minor importanza è questione di mezzi. Possono essi accrescerli, quando e di quanto?

Su questo possiamo intenderci anche lontani. Gli aiuti possono essere a scelta, segreti per ora o a un tempo segreti per certe somme e certi individui, pubblici collo spingere i contribuenti minori a versare le offerte nella sottoscrizione iniziata in Faenza per me.

Sul resto, data questa prima base d'accordo, sul da farsi per preparare una forte agitazione in Piemonte a pro dell'insurrezione veneta — per l'esercito e per altro — abbiamo tempo ad intenderci.

Il governo è sul pendìo che di passo in passo trascina forzatamente a colpi di Stato. Ma non bisogna precipitare. La questione nazionale deve essere ancora il nostro terreno. Se, iniziato un forte moto, all'agitazione del paese,

al grido generoso di « guerra all'Austria », esso risponderà come rispose a Torino, non saremo noi responsabili delle conseguenze.

Non m'allontanerò dalla città (Londra). Se altri indugi avessero luogo, vogliate scrivermi.

Vostro dev. GIUSEPPE MAZZINI.

Appena Moriondo ebbe questa risposta, scrisse al Muller il seguente biglietto:

Io parto martedì. Se crede, potremmo vederci oggi alle 8 al caffè del Gran Cairo in via Cavour.

Torino, 8 luglio 1865.

GIUSEPPE MORIONDO.

Infatti Moriondo partì per Londra, come era stato inteso, e appena giunto scrisse le lettere seguenti:

Londra, 15 luglio.

Caro Muller,

Arrivo all'istante. Scrissi subito a Mazzini. Attendo risposta e se domani potrò vederlo vi scriverò. Non dimenticate Villa.

Vostro
GIUSEPPE MORIONDO.

Domenica, 16 luglio.

Oggi ho veduto Mazzini. Aspetto Villa con impazienza poichè non posso fermarmi molto a Londra. Spero che all'arrivo di questa sarà già partito.

Se è ancora a Torino, ditegli che non potrò attenderlo se tarda.

Dategli l'indirizzo dell'albergo, e se per caso volete venire voi pure, sarà bene che andiate ad alloggiare altrove, essendovi qua il conte Cigala che potrebbe avere dei sospetti.

Vostro
GIUSEPPE MORIONDO.

D'altra parte Mazzini, appena veduto Moriondo, scrisse:

Londra, 17 luglio 1865.

Caro M.,

Ebbi le vostre.

Con Moriondo penso c'intenderemo abbastanza. Quale sarà il risultato pratico non saprei dirlo; ma credo sarà importante: pare qualche cosa.

Non pubblicate, vi prego, lo scritto sul contatto (1). La mia lettera sequestrata e che mi sembra strano non abbiate potuto procacciarvi, contiene appunto quasi tutto quello che vorreste inserire. M'ha già fruttato impicci coi miei migliori repubblicani, e vorrei che non se ne parlasse mai più.

. . . .

Parmi che l'*Avanguardia* avrebbe potuto ammettere il dono nelle sue colonne; è visibilmente per l'impresa veneta; credo si esagerino le conseguenze sfavorevoli. E avrebbe il vantaggio di aprire una via ai piccoli proprietari. Non v'annetto, del resto, importanza. Ma in ogni modo bisognerebbe spingere innanzi il *dono* dovunque si può. È la nostra speranza. E sapete che finora tutte le speranze di larghe somme sfumarono, e avere il *poco* dai *molti* rimane pur sempre il metodo più sicuro.

Addio.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Villa intanto era partito, e s'era abboccato col Mazzini.

Ecco ciò che quest'ultimo ne scriveva:

Londra, 27 luglio 1865.

Caro M.,

Ho veduto Villa. Teoricamente, c'intendiamo: praticamente non so se ne escirà cosa alcuna. È bene a ogni modo che ci siamo veduti.

(1) Allude alle trattative col re.

Ho letto le appendici. Vanno bene. Ma la cosa del telegramma a Gibilterra è troppo assoluta. Il telegramma non andò a Garibaldi per timore che qualcuno lo sequestrasse: andò a Basile, il medico. Non fu firmato da me, per la stessa ragione; ma diedi commissione a Guerzoni e Menotti, coi termini nei quali doveva mandarsi (1).

. . . .

Le pratiche coll'Austria sono vere e dettate da Luigi Napoleone. Ma non so i particolari. Da Parigi mi accertano pure che i negoziati con Roma sono stretti e unicamente celati per non dare un elemento d'opposizione alle elezioni.

Addio per ora; sono oppresso dal da fare e malaticcio per giunta.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Londra, 1° aprile 1867.

Caro M.,

Avete infatti una mia in Parigi. M'avevate detto che scrivereste prima di partire.

Volete dare le accluse linee a Libertini?

. . . .

Ho studiato la condotta delle provincie piemontesi e l'ho ammirata nelle elezioni. I piemontesi sono gli Anglo-Sassoni dell'Italia; pratici, tenaci, capaci di disciplina. Ma quanto all'intenderci credo che esitino tuttavia sul prender la buona, l'unica via. Ora, da quando trattammo con Villa e Moriondo, le cose sono mutate. Non lavoro più che per la repubblica. Ed è quella che corre l'Europa. Se i piemontesi intendessero la loro missione, s'unirebbero a me per far uscire da Roma l'iniziativa repubblicana. Oggi una somma di 150,000 lire l'assicurerebbe. Quella somma potrebbe restituirsi da Roma libera dal governo provvisorio

---

(1) Vedi capitolo 4° di queste Memorie (*Viaggio di Garibaldi a Londra*).

che vi si istituirebbe. E dalla Repubblica, coll'idea che abbiamo di dividere su più punti i diversi rami d'attività nazionale, arsenali, magistratura suprema, università nazionale, ecc., il Piemonte potrebbe avere compensi importanti alla perdita della capitale.

Ma non sono al segno. Ci verranno per necessità, ma quando il paese sarà anche più rovinato che non è in oggi. La virtù di precedere l'inevitabile e anticiparne la realizzazione per evitare i danni intermedi, non è dei nostri.

Addio.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

E l'avvenire realizzandosi ha dimostrato che non l'aveva nè anche il Mazzini.

Come vedesi, dal duplice abboccamento di Moriondo e Villa con Mazzini, partiti da Torino come delegati della *permanente*, nacque la conseguenza più strana del mondo.

Il contatto cominciato per affrancare Venezia, proseguì in favore della questione politica interna, cioè per la repubblica.

E questo si vedrà nel capitolo XI di queste memorie col titolo: *I repubblicani piemontesi e Mazzini:*

E Boggio? — Ritiratosi dalle trattative coi mazziniani, trovavasi in Roma nel mese di settembre di quell'anno, e la sua presenza in quella città aveva dato origine a mille voci di missioni governative presso il governo del papa.

Nacque naturalmente negli amici del Mazzini il desiderio di conoscere la verità, ed ecco le informazioni che riuscirono ad avere da un ministro.

Boggio partì da Torino per recarsi, ad istanza dei direttori dell'*Unità Cattolica*, nel Regno di Napoli ad

assumere la difesa di alcuni ecclesiastici incriminati per l'indirizzo a Pio IX, promosso dalla stessa *Unità Cattolica*. Giunto a Firenze non mancò di far nota al ministero la sua missione, minacciando di dire *plagas* se il governo non faceva cessare le molestie che le autorità locali davano a' cattolici per questo indirizzo.

Non mancò neppure di mettere sotto gli occhi del ministero la corrispondenza tenuta con Mazzini, narrando tutto quanto si legge in questo capitolo per filo e per segno, e facendo intendere che il governo doveva riconoscergli il merito della decisione presa, e dargli un incarico quando avvenisse la liberazione del Veneto.

Il governo promise a Boggio di provvedere quanto ai cattolici incriminati, e lo assicurò d'una posizione officiale quando fosse giunto il momento di riscattare le provincie venete.

Allora Boggio partì per Napoli, ma si fermò a Roma per visitare la città e per aspettare ciò che avrebbe risoluto il governo in quanto ai suaccennati provvedimenti.

In Roma vide il Papa, il cardinale Antonelli, ed altri personaggi, e fu bene accolto da tutti.

Fu allora che il guardasigilli signor Cortese pubblicò la nota circolare in cui dichiarava che non si doveva procedere contro coloro che firmavano o facevano firmare l'indirizzo al Papa.

Dopo questa pubblicazione, Boggio trovò inutile di andare a Napoli, e se ne ritornò invece a Torino.

Nell'anno 1866 essendosi rotta la guerra all'Austria per riscattare Venezia, il Boggio, secondo la promessa fattagli, ebbe l'incarico di rappresentare il governo, come commissario, a Trieste o altrove, in caso di vittoria.

S'imbarcò valorosamente sulla nave ammiraglia il *Re d'Italia*, e perì come tutti sanno nell'infausta battaglia di Lissa.

CAPITOLO VII.

IL MINISTERO RICASOLI E NAPOLEONE III

L'anno 1866 vide insieme la più amara delusione dell'orgoglio italiano e il più felice compimento dei voti della intiera nazione. Mentre a Custoza e a Lissa sì profonda ferita si recava alla gloria e all'onore delle nostre armi, e ciò per un'immensa colpa a cui partecipavano un po' tutti: la leggerezza e inettitudine di uomini di Stato e di generali d'esercito, l'inconsulta passione di gran parte del popolo, le esagerazioni e gli accasciamenti del nostro carattere; l'obbiettivo finale di tutta la rivoluzione italiana, cioè l'ottenimento della totale indipendenza e il compimento dell'unità della patria veniva raggiunto, e il voto più ardente dei veneti infelici sceverati fino allora dalla libertà dei fratelli era soddisfatto. La Venezia dall'imperatore d'Austria, per ultimo sfogo d'orgoglio, per ultimo segno di sdegnosa rivincita alla nuova Italia, era ceduta all'imperatore di Francia, il quale alla sua volta la trasmetteva al re d'Italia per riunirla alle provincie

sorelle della penisola nel nuovo regno della nazione ricostituita.

Questo scioglimento in realtà non rallegrava che i veneti, i quali, senza cercar altro, esultavano della finalmente ottenuta liberazione di cui da sette anni già godevano i fratelli lombardi, che a loro per iniquità di politici accorgimenti era stato fin allora ritardata. All'Italia fu la sconfitta una dolorosa vergogna, cui voleva levarsi, riuscì un dispetto d'umiliazione il dono dell'agognata provincia per mano d'un secondo straniero; onde e la voglia di cimentare il suo esercito a nuove prove contro le forze austriache, benchè ciò fosse reso puerile prima, impossibile poi dalla fretta con cui la Prussia, superbamente sprezzosa anch'essa verso di noi, aveva accettato, senza nè anche consultarci, e armistizio e proposte di pace; e il malumore, e quasi il fremito di tutta la nazione verso il governo, verso l'esercito e chi lo guidava, verso la Francia imperiale che accresceva le sue poco piacevoli arie di benefica protettrice; e il tergiversare diplomatico del governo che trovavasi impacciato fra il malcontento del popolo, la stessa sua irritazione per le incontrate sfortune e l'inesorabile necessità delle cose. Alla Francia, esaltatasi alle prime soverchiamente di quel successo, come d'un trionfo da sè ottenuto senza spendere nè oro, nè sangue, e che credette dover vedere l'Italia presa da entusiasmo di riconoscenza per lei, la freddezza ostile con cui di qua delle Alpi si accolse il dono, la diffidente riservatezza del governo, i lamenti e lo sdegno della stampa e della pubblica opinione

parvero imperdonabile ingratitudine; e mentre, sbollito il primo entusiasmo, già credevano i più che nessun utile effettivo da quel fatto ne venisse al paese, e molti anzi sostenevano, ascoltati e creduti, che il costituirsi delle due unità germanica e italiana ai due lati della Francia erano per questa danno politico gravissimo, quella che colà si chiamò sconoscenza italiana, suscitò sdegni e rancori e pentimenti e desideri di vendetta vivissimi.

Mai non erano state così divise, così lontane dall'accordo, che pure è così necessario fra loro pel reciproco vantaggio, le due nazioni sorelle del sangue latino. Quei germi di dissidio che aveva gettato e manteneva l'occupazione di Roma, accresciuti dalla infelice convenzione del settembre 1864, ora si erano di tanto svolti e spinti a tali conseguenze che parevano imminenti e inevitabili gravissime complicazioni diplomatiche. E in mezzo alla diplomazia, Italia nostra trovavasi davvero allora in difficili, gravi, pericolose condizioni; in un isolamento quasi assoluto, circondata ovunque di antipatie, diffidenze e rancori. Non parliamo dell'Austria, che, vincitrice, doveva sottostare verso Italia a obblighi di vinta, che non ci perdonava avere la nostra alleanza reso possibile l'assalto della Prussia, il nostro esercito, con tenere in Italia sì buon nerbo di truppe imperiali, facilitato la vittoria de' Prussiani; ma la Prussia stessa aveva trovato sua convenienza a trattarci con fede punica e ostentava pregiarci poco e interessarsi meno delle cose nostre; la Francia nutriva i mali umori che abbiamo ora detto; e l'Inghil-

terra medesima, indispettita che fossimo cagione di guai e turbamenti che a lei facevan danno, diffidente e sospettosa di peggio, ci rifiutava le sue d'altronde sempre poco fruttuose simpatie.

Il ministero Ricasoli che allora teneva il seggio trovavasi così in acque certamente poco propizie e poco sicure; e avvisò con ragione che principale suo còmpito doveva essere quello di rimettersi in buon accordo con Francia, e per mezzo di questa pòi anche colle altre Potenze, essendo più facile che gl'interessi quasi comuni facessero inchinevole alla nostra causa il Governo di Napoleone III che non tutti gli altri. E l'imperatore francese mostravasi appunto allora molto sostenuto col Gabinetto di Firenze, la posizione del quale diveniva ognor più imbarazzata dirimpetto alle eventualità che avrebbero potuto accompagnare la retrocessione di Venezia all'Italia. Napoleone III aveva infatti manifestato il proprio divisamento sulla presa di possesso del Veneto, almeno fino a che non fosse stato stabilito col Governo italiano il modo di trasmissione e le condizioni che dovevansi reciprocamente osservare. Nella sua mala disposizione verso l'Italia, l'imperatore francese mostravasi piuttosto severo, anzi avverso al Ricasoli, nel quale non trovava quella rattezza e vivacità d'ingegno, quella duttilità di propositi che ci volevano a capirne i reconditi non voluti manifestare pensamenti, e interpretarli, e forzarli fors'anco mercè un'attività feconda e operosa, come aveva mostrata il Cavour, e del quale Ricasoli quindi s'era lasciato sfuggir detto, non essere uomo capace dei momenti e degno della situazione.

Era questa una grave e difficile condizione di cose, da cui bisognava uscire a ogni modo, e il ministero pensò tentare la prova.

Le questioni difficili negli affari di gabinetto possono sciogliersi seguendo due diverse vie: la diplomatica officiale, per l'organo dei ministri accreditati; la diplomatica officiosa, per mezzo di speciali intermediari, e soventi volte è avvenuto che questa ultima riuscisse più dell'altra feconda.

Il ministro Ricasoli, che desiderava e cui anco forse premeva di quetare i supposti sdegni di Napoleone, per giustificare altresì taluni atti, ritenuti allora come causa prima del malcontento di lui, credendo avere esaurito l'azione ufficiale diplomatica, spedì alla volta di Parigi come messo officioso l'ingegnere Diamilla Muller, il quale, senza nessun carattere politico, aveva nelle alte sfere della capitale francese relazioni personali così autorevoli ed influenti da assicurare l'esito delle pratiche ch'erangli state affidate.

Invitato l'ingegnere Diamilla Muller di recarsi al palazzo Riccardi, il barone Ricasoli gli espose minutamente la missione che voleva affidargli, e gli fece conoscere la situazione ufficiale del momento fra il governo italiano e l'imperatore Napoleone, comunicandogli copia del dispaccio inviato a Parigi il giorno precedente all'ambasciatore italiano Nigra.

« L'imperatore d'Austria, diceva il barone Ricasoli al Muller, ha ceduto la Venezia all'imperatore Napoleone. Il generale Lamarmora, che aveva già rifiutato la Venezia per mano della Francia, sembrandogli atto

sleale verso la Prussia, consiglia ora il re di non accettarla e di non consentire all'armistizio se non di pieno accordo col re Guglielmo di Prussia. L'imperatore Napoleone è irritato, e può con un *coup de tête* compromettere la nostra posizione. Sarebbe quindi necessario ottenere che l'imperatore non facesse atto di possesso sulla Venezia, nemmeno *pro forma*. Se la bandiera francese fosse inalberata a Venezia o sul quadrilatero, le nostre truppe non potrebbero mantenere gl'impegni presi col re di Prussia, nè si potrebbero prevedere quali complicazioni potrebbero sorgere. — Temo che nulla o poco possa ottenersi in via diplomatica ufficiale, da lontano e per mezzo del telegrafo o della posta. — Conosco le di lei relazioni col Grandguillot, e l'amicizia di costui col signor Conti e col generale Fleury. — Si rechi quindi a Parigi, e nel modo che meglio crederà cerchi, in via officiosa, di risolvere a pro d'Italia questo problema ».

L'ingegnere Diamilla Muller, che considerava tale missione superiore alle proprie forze, chiese 24 ore di tempo per riflettere; ma, lasciato appena il palazzo Riccardi, pubblicatosi il giornale *L'Italie*, lesse un telegramma datato da Tolone, con cui annunciavasi che le due navi da guerra *La Provence* e *L'Eclaireur* erano partite quel giorno da Tolone per recarsi a prendere possesso della Venezia. Allora, senza frapporre indugio, ritornò dal barone Ricasoli per dichiarargli che accettava e che sarebbe partito per Parigi col più prossimo treno.

Il dispaccio ufficiale spedito all'ambasciatore italiano

a Parigi, il giorno precedente, comunicato in copia al Diamilla Muller, era del tenore seguente:

« Al cav. Nigra — Parigi:

Firenze, 9 luglio 1866.

« So dal vostro ultimo telegramma che l'imperatore è scontento che noi non abbiamo accettato l'armistizio, che egli pensa di convocare il corpo legislativo per annunziargli il nostro rifiuto, per lasciare la Venezia all'Austria e forse concludere un'Alleanza austro-francese.

« Certamente l'Europa sarebbe poco preparata a simili risoluzioni. Per la parte nostra ecco la mia risposta. Noi non abbiamo rifiutato l'armistizio. Lungi dall'esser trascinati dalla Prussia noi l'abbiamo preceduta, perchè essa ha promesso di dire quali saranno le sue condizioni e noi già abbiamo dette le nostre. Prima di accettar l'armistizio noi siamo obbligati per trattato ad intenderci con la Prussia, la quale non ci ha fatto conoscere ancora le sue condizioni, e per il trattato non possiamo non essere forzatamente solidali delle condizioni poste dalla Prussia. Tutti sanno a Vienna che non si cede la Venezia che nella speranza d'indennizzarsi con la forza delle armi contro la Prussia. L'Italia non può accettare una simile parte, contraria all'onore ed ai suoi impegni formali.

« L'accettazione pura e semplice dell'armistizio sarebbe un atto immorale, vile e sleale verso la Prussia, di tal natura da coprire la nazione di vergogna per cento anni e da renderci impossibile qualunque alleanza avvenire, ogni indipendenza ed ogni credito politico. Ciò non può essere. I nostri impegni verso la Prussia furono conosciuti dall'Imperatore, sebbene egli non li abbia incoraggiati.

« Non si può pretendere da noi che li rompiamo. Vi ha qualche cosa di più prezioso che non la Venezia, ed è l'onore del re, della monarchia. Le nostre riserve per l'accettazione dell'armistizio sono:

« 1° Che la Prussia lo accetti essa pure;

« 2° Che i voti giusti e discreti dell'Italia siano appagati.

« Noi non abbiamo riportato vittoria, si dice, dunque

non possiamo essere esigenti. Ma però noi non abbiamo chiesta la pace a nessuno ed abbiamo voluto fare la guerra senza soccorso straniero. Noi non siamo vincitori, ma nemmeno siamo vinti. L'esercito raddoppia di ardore; noi non chiediamo altro se non che ci si lasci fare. Noi proseguiremo nella via tracciata dai nostri impegni, noti all'imperatore, dai nostri principii, dalla volontà irresistibile della nazione profondamente commossa.

« Se l'imperatore convoca il corpo legislativo, noi aduneremo il parlamento ed esporremo innanzi all'Europa ciò che si pretendeva da noi e ciò che abbiamo dovuto rispondere. Io non so se i frutti di una alleanza austro francese saranno migliori che quelli dei trattati del 1815, che l'imperatore a ragione detesta. In ogni caso, noi non volgeremo le nostre armi contro di lui, noi subiremo la nostra sorte, onorati, noi crediamo, se non risparmiati dalla Francia e dall'Austria insieme, e noi avremo così mantenuto intatto l'elemento essenziale della nostra unità, che è la coscienza che la nazione deve avere del proprio onore e di quello della sua dinastia. Io sono convinto che una diversa condotta perderebbe il re e la dinastia. Io informerò di tutto ciò il re e il ministro degli affari esteri, partito ieri per il campo. Nutro ancora speranza che voi potrete fare prevalere la ragione, e che qualche amico dell'imperatore e dell'Italia, fra gli altri il principe Napoleone, vi aiuterà.

« RICASOLI ».

Era stato stabilito che la missione officiosa dovesse compiersi all'infuori di qualsivoglia contatto ufficiale, e che la corrispondenza fosse tenuta col segretario generale, Celestino Bianchi, potendo il ministro Ricasoli assentarsi da Firenze pel campo.

Da questo punto si possono precisare le date. L'ingegnere Diamilla Muller giunse a Parigi alle 6 ant. del

13 luglio, ed ecco quanto egli comunicò e verificò appena giunto.

1° Che Napoleone III, sebbene difficilmente dasse a divedere il proprio pensiero, non poneva studio a celare la sua contrarietà per la piega che prendevano gli affari del Veneto, e tutto il suo acume era concentrato in quella questione;

2° Che l'Austria aveva fatto noto all'imperatore dei francesi, come da tutte le vie che immettevano in Venezia erano stati remossi gli ostacoli materiali, e che egli, appena ricevuta tale assicurazione, aveva spedito per via telegrafica a Tolone l'ordine di far subito partire due navi da guerra (la *Provence* e l'*Éclaireur*) pel golfo di Venezia;

3° Che nella mente di Napoleone era nato il concetto di suscitare nel Veneto dimostrazioni popolari favorevoli alla sua politica;

4° Che il massimo studio del governo francese era quello d'influire sulla pubblica opinione contro il rifiuto dell'armistizio, e più specialmente contro il rifiuto di ricevere la Venezia nel modo indicato dalla Francia;

5° Che una tale influenza esercitata sulla pubblica opinione poteva, in un dato momento, suscitare incidenti, che sarebbero rincresciuti all'Italia;

6° Che un ben noto pubblicista francese aveva ricevuto incarico di scrivere uno di quei soliti opuscoli, ai quali i reggitori degli Stati o dei governi ricorrono come a strumento di agitazione, e che, sotto il titolo: *La France, l'Italie e les Vénitiens*, doveva spiegare concetti severissimi per l'Italia.

Fu ventura pel messo officioso lo avere avuto precedenti relazioni coll'autore di quell'opuscolo, ed essere anzi legato seco da stretta amicizia. Egli era Alcide Grandguillot, già posto dallo stesso Napoleone alla direzione del giornale *Le Constitutionnel.* Il Grandguillot era già intimo del Morny, ed ora del generale Fleury

e del Conti, capo del gabinetto imperiale; e quest'ultimo gli comunicava le ispirazioni e i concetti propri, le aspirazioni e i concetti dell'imperatore.

Quando Alcide Grandguillot vide venirsi incontro il messo officioso del ministero Ricasoli, sclamò: *Vous arrivez à temps!* Entrati quindi in argomento, egli lo assicurò che innumerevoli petizioni giungevano da Venezia all'imperatore; che in esse si conteneva preghiera che quella provincia fosse lasciata indipendente, sotto il protettorato della Francia; che di esercitarlo la Francia nè punto nè poco curavasi, ma che non poteva disconoscere siffatta domanda essere una inevitabile conseguenza della politica generale del gabinetto italiano, la quale, a detta di Napoleone, era una politica di altro tempo, una politica *fiorentina*, di altalena, buona forse nel medio evo, ma da condannarsi allora all'ostracismo; che non solo nelle sfere governative, ma bensì anco nelle tendenze impresse alla pubblica opinione, l'Italia propendeva ora verso l'Inghilterra, ora verso la Francia; che una eguale incertezza era già stata fatale all'Olanda e alla Spagna, cagionando alla prima la perdita delle sue colonie, e alla seconda quella di Gibilterra e del Portogallo; e che una politica lenta, fredda, dubbia, diffidente, avrebbe avuto in Italia anche più gravi e più funesti risultamenti.

Questo quadro buttato giù a grandi pennellate, ma con le tinte più fosche della tavolozza della politica, mise l'inviato officioso del ministero Ricasoli nella necessità di adoprarsi a tutt'uomo e di far suo pro di ogni benchè minimo espediente, pure di riuscire a

scongiurare l'uragano che stava per coprire di tenebre inattese il cielo d'Italia.

Egli si recò dal generale Fleury e dal Conti, con lo stesso Grandguillot, e tanto fece che in tre soli giorni, cioè il 18 luglio 1866, la scena aveva già quasi totalmente cangiato d'aspetto.

Conviene narrare come avvennero le cose:

Giunto a Parigi alle 6 ant. del 14 luglio, il Diamilla Muller alle 8 ant. aveva già parlato col Grandguillot, ed entrambi, prima di mezzodì avevano conferito col Conti, capo del gabinetto imperiale e col generale Fleury.

Ma l'imperatore da due giorni trovavasi a Vichy, ove doveva fermarsi una settimana per ritornarvi poi nel mese seguente. Fu quindi necessario ripartire per quella località la sera stessa.

Intanto il Conti aveva prevenuto per telegramma l'imperatore.

L'ingegnere Diamilla Muller fu ricevuto a Vichy da Napoleone la sera del 15 luglio, dopo il pranzo. Egli espose all'imperatore la situazione, il desiderio del governo italiano, i pericoli d'una occupazione. Toccò specialmente il tasto dell'affetto che l'imperatore aveva sempre nutrito per l'Italia. L'imperatore Napoleone rimase impressionato e limitossi a rispondere che avrebbe deciso l'indomani, mostrandosi però sovrammodo cortese.

L'indomani mattina, 16 luglio, Napoleone chiamato il messo officioso gli disse:

« — Fra due giorni ritornerò a Saint-Cloud, intanto

« fin da stamane ho fatto telegrafare lungo tutta la
« costa italiana e a Venezia per revocare gli ordini
« che portano le due navi da guerra *La Provence* e
« *L'Eclaireur*, che sono d'inalberare la bandiera fran-
« cese a Venezia e di sbarcare alcune compagnie. —
« Voi potete avvertirne il barone Ricasoli. Pel resto,
« ci rivedremo a Saint-Cloud, o a Parigi » (1).

Napoleone III con questa decisione rinunciò ad una facoltà che gli spettava secondo il diritto pubblico, revocò un ordine già in via di esecuzione, e scongiurò a pro d'Italia i più gravi pericoli. Infatti, è facile comprendere quali sarebbero state le conseguenze d'una occupazione francese della Venezia, anche momentanea, e quali mene sarebbero state organizzate dai nemici d'Italia a suo danno. — Chi è pratico di cose politiche giudichi dell'importanza di quel fatto e della benemerenza di chi lo ha compiuto.

Il principe Napoleone Girolamo, già da qualche tempo lontano da Parigi, trovavasi all'Havre.

L'imperatore, che, secondo la data promessa era ritornato a Parigi, aveva pensato non poter trovare presso Vittorio Emanuele miglior rappresentante di lui, come quegli che legato gli era con vincoli di sangue, lo richiamò con un telegramma, che non permetteva di frapporre indugio.

Appena giunto alle Tuileries, il principe Napoleone

(1) I segnalamenti semaforici raggiunsero le due navi a Santa Maria di Leuca; quelle navi giunte a Venezia trovarono al consolato francese la revoca dei primi ordini e nuove istruzioni che non compromettevano, neppure in apparenza, le aspirazioni italiane.

fu introdotto nel gabinetto dell'imperatore, suo cugino, dove ebbe un lungo colloquio, senza testimoni: quando egli uscì fuori, abbracciato l'imperatore, esclamò commosso, in presenza del Conti, il quale riferì il testo della dichiarazione: ***Je suis prêt à faire connaître au roi, mon beau père, une pareille politique et les intentions bienveillantes de votre majesté.***

Queste parole spiegavano chiaramente il colloquio e l'incarico che il principe aveva ricevuto da suo cugino. Egli, senza neppure recarsi al ***Palais Royal***, a salutare sua moglie, partì subito per l'Italia, e difilato recossi al campo, dove il perchè della sua venuta era ancora una congettura.

In quello stesso giorno Alcide Grandguillot ebbe ordine di sospendere la compilazione dell'opuscolo intitolato: *La France, l'Italie et les Vénitiens*, e di scrivere invece una Nota, secondo nuove idee fattegli comunicare da Napoleone, la quale doveva essere immediatamente inviata al barone Bettino Ricasoli.

Questa Nota può dirsi, più che ispirata, dettata da Napoleone III, e tale affermazione trova avvaloramento in questo, che mentre il Grandguillot attendeva a redigerla, fu inviato al *Constitutionnel* un comunicato ufficiale dove, palesandone lo spirito, se ne dava per sommi capi l'esatto riassunto; e il *Constitutionnel* lo pubblicò nelle sue colonne, aperte sempre al divulgamento delle idee napoleoniche, quando, come nel caso presente, si sentiva la necessità di predisporre la pubblica opinione francese ai subiti cangiamenti della politica delle Tuileries.

Il messo officioso frattanto credette opportuno, prima di agire, di comunicare il risultato ottenuto dalle pratiche iniziate al personaggio del gabinetto italiano con cui doveva direttamente corrispondere che era il comm. Celestino Bianchi, segretario intimo del Ricasoli. Chiesto quindi ed ottenuto che di qualche giorno fosse differita la pubblicazione del comunicato officiale nel *Constitutionnel,* lo trasmise in copia a Firenze il giorno 22 luglio 1866, richiedendone telegraficamente l'approvazione o la disapprovazione.

Accompagnava i citati documenti una lettera, dalla quale togliamo i brani qui appresso trascritti:

Parigi, 22 luglio 1866.

Ho trasmesso testè un telegramma per annunziare la partenza di un documento importantissimo emanato dal pensiero dell'imperatore.

Questo documento è in certa guisa dettato dall'imperatore medesimo.....

Mio compito era quello di poter conoscere non solo direttamente il pensiero dell'imperatore rispetto all'Italia, ma eziandio di appianare una via ad una intelligenza *officiosa,* conoscendo come l'imperatore desideri trattare questi affari da sè, senza l'intermediario de' suoi ministri e delle legazioni...

. . . L'imperatore cerca in Italia un uomo, come l'aveva trovato in Cavour, e come bramerebbe trovarlo nel barone Ricasoli.

Accludo pure un *communiqué,* che dovevasi pubblicare questa sera nel *Constitutionnel,* ma chiesi ed ottenni se ne differisse la pubblicazione a martedì o mercoledì sera, affinchè ella abbia tempo di telegrafarmi se approva o no. Di questo *communiqué* mando copia soltanto, conservando per me l'autografo, essendo troppo prezioso per la mano che lo ha scritto...

Il telegramma spedito da Parigi il 22 luglio per dare avviso della partenza dei documenti officiali, era concepito in questi termini:

Oggi parte documento importantissimo emanato direttamente; parte pure testo *communiqué* annunziato.

La risposta telegrafica diceva:

Florence, 23. — Approuvé: vous recevrez lettre par la poste.

Dal ministero dell'interno, al cui portafoglio era allora annessa la presidenza del Consiglio dei ministri, veniva spedito il giorno dopo, quest'altro dispaccio:

Florence, 24. — Reçu votre lettre du 22; j'approuve: vous devez avoir reçu lettre de ma part.

Queste notizie abbiamo voluto dare a mo' di premesse per la migliore intelligenza dei fatti.

Ecco ora i citati documenti:

(Communiqué) (1).

Gli affari politici in Italia presentano attualmente difficoltà non lievi. Per quanto viva possa essere la ricordanza dei servigi resi e il sentimento della nostra solidarietà internazionale, sarebbe puerile il volere esigere da un popolo, nato appena alla vita politica, quel tatto e quella discretezza che sempre non hanno, in circostanze tanto delicate e tanto gravi ad un tempo, le nazioni che traversarono per lunghi secoli le più dure prove. Ma a capo del governo d'Italia si trova un uomo, che ha saputo sovente e molto a proposito piegarsi allo impero delle cir-

(1) L'originale di questo comunicato è in lingua francese.

costanze, ed essere in uno del suo paese, della sua religione e del suo tempo.

L'attività spiegata dal barone Ricasoli, quando il telegrafo ce lo mostrava in moto, senza requie, da Firenze al quartier generale e dal quartier generale a Firenze, questa stessa attività sarà da lui spiegata quando in breve dovrà essere impiegata a compiere opera di conciliazione e di pace.

Non è certo all'antico barone fiorentino ch'è necessario rammentare la superba divisa de' suoi antenati: *Bello ferus, utilis pace.*

(Documento ispirato da Napoleone III) (1).

Parigi, 19 luglio 1866.

Voi avete chiesto qual sia il mio parere sull'attuale situazione: mi sono deciso di soddisfare il desiderio vostro, e non mi auguro che una sola cosa, quella di giungere a forza di verità e far cessare tanti dispiacevoli equivoci.

I. — Ciò che più mi ha colpito, in quanto mi avete detto, è l'idea falsa che generalmente vi formate della situazione dell'imperatore dirimpetto alla pubblica opinione.

Questa situazione, senza dubbio, è forte. Mai principe in così alta posizione ricevette tanto alti omaggi. Ciò è tanto vero (non rifuggiamo dall'usare una espressione poco diplomatica) che si è potuto dire di lui avere egli saputo rendere popolare la *furberia politica.*

Questa bizzarria (*boutade*) del barone Ricasoli, almeno secondo quanto si vuole, eminentemente ingiusta per la persona, è eminentemente giusta, ne convengo, per la situazione.

Sì, l'imperatore è popolare fra noi, precisamente a cagione della profondità che si riconosce nelle sue vedute e nei suoi calcoli; sì, egli non può mostrarsi in pubblico senza essere tosto acclamato, applaudito come il più grande uomo politico del nostro secolo. Ma poi?

L'imperatore dalla sommità quasi inaccessibile ove le

(1) L'originale di questo documento è in lingua francese.

circostanze lo hanno innalzato, non ha che un pensiero, quello di non perdere nè la vista della sua situazione, nè la ferma volontà di dominarla sempre.

Qual'è questa situazione?

Fin dove giunge questa volontà di dominarla?

A due domande, due risposte.

II. — Ho detto che la situazione era forte; essa è soprattutto difficile, imperocchè l'imperatore non lo nasconde nè ai suoi amici, nè ai suoi nemici.

Niuno meglio di lui sa non farsi illusione sulla sua popolarità in Francia, e sulla sua reputazione in Europa: tanto l'una che l'altra sono grandi, ambedue del pari pericolose.

Mi spiego.

Voialtri, laggiù, vi figurate che l'imperatore, dopo qualche anno di un regno che non è stato privo affatto di gloria, si creda giunto in porto, e che non si volga di tanto in tanto alla opinione, se non per farla servire ai suoi disegni; ch'egli si sia risolutamente posto al disopra di lei; e ch'egli tutto al più si degni, quando gli piaccia, farne la sua paltoniera e la sua complice.

L'errore vostro è madornale. L'imperatore ha qualcosa di più che una salutare *paura* dell'opinione pubblica; egli ne ha il *rispetto*.

Non è senza ragione che sottolineo queste due parole, e non esito punto, per vostra regola e governo, ad avvalorare i detti con delle prove.

III. — Cominciamo dalla pubblica opinione dell'Europa.

Quando l'imperatore nel 1852, a Bordeaux, sclamava: *L'impero è la pace!* credete voi ch'egli s'ingannasse sulla quasi impossibilità materiale di quel pacifico programma? No: ma egli sperava che l'Europa lo avrebbe inteso con una mezza parola, ed avrebbe fatto dinanzi a lui metà del cammino ch'egli avrebbe fatto dinanzi a lei. È a questa sola condizione che l'impero poteva essere la pace. Infatti, per ogni uomo di buon senso appariva fino dal 1852, che i trattati del 1815 avevano fatto il loro tempo, ch'era per tutti opportuno di trovare un'altra combinazione europea, e che la situazione delle cinque grandi potenze, in parti-

colare, non permetteva loro nè politicamente, nè finanziariamente di tenere in piedi degli eserciti permanenti di cinque o seicentomila uomini. Per colpa dell'imperatore Niccolò, tutto ad un tratto venne a prodursi una delle crisi più inaspettate, la questione d'Oriente.

Grave era il caso, ed io non vi meraviglierò confessando che il Governo francese stette titubante prima di appigliarsi ad un partito: egli aveva paura — è verità! — di sembrare di mancare, in faccia alla opinione dell'Europa, al suo programma di Bordreux, nè si decise se non dinanzi a questa considerazione imperiosa, che *nella peggiore ipotesi, essendo costretti di mantenere un esercito, bisognava scegliere tra un esercito insurrezionale, un esercito pretoriano, o un esercito nazionale, e che fra questi tre la scelta non poteva essere dubbia.*

Impegnata la lotta, rimaneva a sapere fin dove la poteva essere spinta. Non ho difficoltà di riconoscere che alla Francia, per conto proprio, non sarebbe dispiaciuto di vederne le conseguenze estreme, e, a Firenze non lo si deve ignorare, delle confidenze furono fatte in questo senso all'Inghilterra ed al Piemonte. L'Inghilterra rispose con un rifiuto netto, e fin da allora, poichè non si trattava più che di una guerra ristretta e strettamente politica, la Francia, fedele al programma di Bordeaux, e vedendo che l'Europa la prendeva a guardare con diffidenza, si affrettò, malgrado l'Inghilterra, a sottoscrivere la pace.

Anche nel 1859, al tempo della guerra d'Italia, se la ingiusta diffidenza dell'Europa non avesse arrestato l'imperatore a Solferino, voi sareste liberi già da sette anni, dall'Alpi all'Adriatico.

Ed anche ora, nel 1866, dopo i grandi avvenimenti di quest'anno, se l'imperatore non sentisse che l'Europa intera lo chiama personalmente responsabile di questo terribile conflitto; s'egli non udisse dire da ogni parte che dipende unicamente da lui il porre fine alla lotta; s'egli non avesse la certezza che si ritiene dovunque ch'egli, egli solo, abbia indirettamente provocato il rifiuto dell'Italia a ricevere dalle mani di lui la Venezia, credete voi ch'egli si preoccuperebbe tanto e così presto di uno scioglimento pacifico?

IV. — Questo valga per l'opinione dell'Europa; passiamo all'opinione pubblica in Francia.

L'opinione pubblica in Francia preme molto di più all'imperatore. Egli non ne fa la sua coscienza, la sua guida, ma assai di più: egli ne fa la sua unica forza. Mi giova qui, per tradurre intero il mio pensiero, ricorrere ad una figura. L'opinione pubblica è per l'impero l'oceano che sostiene il vascello della sua dinastia. Il pilota, se è abile, potrà lottare col vento, fender l'onda a proposito, e toccare il più prossimo porto di rifugio. Ma tutta l'abilità sua qui si limita, nè mai gli salterà il ticchio, come a Serse, di percotere l'oceano colle verghe.

Ebbene! si vuol sapere quante volte l'imperatore, pilota abile quanto lo si suppone, ha fallito l'ingresso in porto nella stessa Francia!

Contiamo colle dita:

1° Egli stesso lo ha detto, non è solo malgrado l'Europa, è malgrado la Francia ch'egli ha fatto la prima guerra d'Italia, e non n'è uscito con onore che a forza di rapidità e di vittorie.

2° Egli crede che avrebbe ben fatto di riconoscere la indipendenza dell'America del Sud, e che non facendolo, egli ha fallito uno delle più grandi occasioni del suo regno. Venti volte egli ha tastata l'opinione pubblica in proposito, e venti volte ha indietreggiato di fronte alla resistenza.

3° L'imperatore crede, l'imperatore assicura, l'imperatore ripete che la spedizione del Messico è il più gran pensiero del suo regno, che l'avvenire gli renderà giustizia, e che la Francia e l'Europa, prima o poi, si pentiranno di non averlo seguito in quell'intrapresa. Ha ciò forse impedito all'imperatore d'indietreggiare dinanzi all'opinione pubblica e di cedere, su questo punto, alle ostilità sue anco più ingiuste?

Or bene, e qui sta lo scopo di questa lettera, dell'opinione pubblica in Francia non temiate di rendervi conto da voi stessi; essa è divenuta completamente, risolutamente, freddamente ostile all'Italia. V'è qualcosa più che della stanchezza, evvi qui dello sdegno contro gl'italiani. Come

mai questo fatto avvenne? Voi lo sapete meglio di me; ma interrogate, ascoltate dovunque, in alto, in basso, in mezzo, e voi acquisterete subito questa triste convinzione, cioè, che gl'Italiani, a forza di spacconate e d'imprudenze, sono riusciti, cosa che pareva impossibile, a rendere l'Austria popolare tra noi. Quando si affrontano situazioni siffatte bisogna avere il coraggio di andar fino in fondo. Gli Italiani han fatto tanto che qui, in Francia, si gode dei loro scacchi militari.

È forse a questo punto che essi volevano arrivare? Perchè mai questo tristo rovescio? Accusino sè, esclusivamente sè.

Nell'affare relativo alla cessione del Veneto, essi avevano parecchi modi di tutelare la loro dignità, senza ferire quella della Francia, che, reputandosi solidale della loro fortuna, non credeva che si potesse trovar nulla di offensivo nell'averla scelta a intermediaria in una restituzione.

Firenze, checchè si possa dire, ha avuto torto di tener conto del valore morale delle luminarie di Parigi: qui recavano molestia, ma là dovevano portare la luce (1).

Per certo l'imperatore non si appiglierebbe ad un buon sistema, egli, che senza finzione s'inchina dinanzi alla opinione del proprio paese, se vedesse di mal occhio che il gabinetto di Firenze, dal canto suo, s'inchinasse dinanzi al sentimento pubblico d'oltr'Alpe; ma ci si può inchinare, conservando certe precauzioni dirimpetto ai nostri vicini. È ciò che non è avvenuto. Nulla è più rispettabile del patriotismo, anche nelle sue esagerazioni e nelle sue suscettività; nulla è più fastidioso di certe oblivioni politiche, affettate ed inopportune.

Caliamo il sipario sull'affare del Veneto; altrimenti io dovrei parlarvi delle ultime ordinanze reali e dell'effetto ch'esse hanno prodotto tra noi. Ed a che pro? Preferisco richiamare intera l'attenzione vostra sulla questione romana.

Sarò breve.

Che questa questione ritorni innanzi tempo sul campo

(1) È noto che a Parigi si fecero delle luminarie quando giunse la notizia di Lissa. E noi giustamente ce ne dolemmo.

politico è il più gran pericolo che possa sovrastarvi. Siatene avvertiti. L'imperatore, qualunque sia la sua potenza, e qualunque sia la sua volontà segreta di aiutarvi, quando ne sia il caso, non potrebbe seguirvi fino a quel punto. Credo ch'egli preferirebbe di vedere gli Austriaci, per uno di quei rovesci di fortuna molto improbabili, rientrare in Milano, che non il papa prendere la via degli Stati austriaci. Ciò si collega a delle condizioni che non possono sfuggirvi e che mai sono sfuggite a verun uomo di Stato dell'Inghilterra.

Indipendentemente da quelle considerazioni di massima, ve ne ha una tutta di fatto che debbo segnalarvi. Non potreste voi in Italia far sì che i vostri giornali, accennando alla convenzione del 15 settembre, non parlino dello sgombro delle nostre truppe, come se si trattasse di quello delle truppe austriache?

Non avete idea del prurito che il contegno della vostra stampa sveglia nel popolo francese. Voi v'ingannereste immaginando che se il generale Garibaldi telegrafasse al *Siècle*, e che alcuni redattori francesi si conservassero più italiani degl'Italiani stessi, potessero esercitare un'azione qualunque sulle masse.

Le masse, per quanto poco religiose, per quanto poco cattoliche ve le dipingano, lo sono molto di più di quel che non si creda; il *Siècle* e l'*Opinion Nationale*, che a colazione mangiano un vicario e a desinare si divorano un curato, non sono riusciti nemmeno a creare fra noi, come nel Belgio, una setta di solidali. Da questo giudicate l'influenza del clero e il conto che l'imperatore deve tenere di lui.

Del resto, questo è un tema che bisogna affrontare da sè, e che io affronterò. Mi limito oggi a far voti ardentissimi perchè l'Italia prenda in seriissima considerazione lo stato degli animi in Francia, perchè intenda bene che l'imperatore deve tenerne un serio conto, e perchè si trovi nella penisola un ministero, che, associandosi risolutamente a siffatto stato di cose, invece di complicarlo, si faciliti la via ad una soluzione.

Secondo l'opinione di coloro, che in fatto d'uomini se ne intendono, il barone Ricasoli, colla sua grande posizione

personale, col suo carattere degno della più alta stima, potrebbe essere, meglio di chiunque altro, il ministro che l'imperatore cerca e desidera.

Che la posizione di Napoleone III fosse altrettanto difficile quanto potente, per ripetere i due stessi qualificativi usati nel documento da lui ispirato e che noi abbiamo integralmente riprodotto, si giudicava non solo dalle gravi questioni che si agitavano nel suo gabinetto, e dalle complicazioni, che, prevedute e fors'anco inattese, ne scaturivano, ma da certi ondulamenti nella tattica imperiale, da quell'*altalena* nella sua politica, che non molti giorni prima l'arbitro dei destini d'Europa aveva biasimata nel contegno del gabinetto italiano.

Napoleone III che da Vichy erasi recato a Saint-Cloud, doveva partire di nuovo per le acque di Vichy, cui la sua già vacillante salute l'obbligava ricorrere più spesso di quello ch'egli avrebbe voluto.

Il documento da noi tradotto era già stato ricevuto a Firenze, quando Alcide Grandguillot fu chiamato a Saint-Cloud. Quivi egli ricevette ordine di passare parola alla stampa officiosa, perchè con molta fermezza si occupasse nello svolgimento della tesi seguente: *Per quali ragioni convenisse all'Italia di non toccare la questione di Roma*, SOTTO PENA DI VEDERE DENUNZIATA, PRIMA DELLA SUA SCADENZA, LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE; *per quali assolute necessità l'Italia dovesse a qualunque costo trovar modo di rientrare in grazia all'opinione pubblica in Francia; quali mezzi le si consigliasse di adoperare.*

Da che movente partivano istruzioni così categoriche male si sarebbe spiegato.

Secondo il Grandguillot, esse derivavano dai telegrammi che l'imperatore aveva ricevuti in quei giorni, e che provenivano dal principe Napoleone, il quale trovavasi tuttavia in Italia.

Nulla infatti autorizzava allora l'imperatore dei Francesi a corazzarsi di siffatte precauzioni. La proverbiale onestà del barone fiorentino escludeva ogni supposizione ch'egli potesse mancare agl'impegni presi e al rispetto dei trattati che ne erano stati la conseguenza.

Messo a parte di quelle notizie, l'agente officioso italiano si rivolse al generale Fleury, che moveva alla volta di Saint-Cloud, pregandolo di far leggere a Napoleone III il telegramma di Firenze, in data del 24 luglio, da noi trascritto.

Questa comunicazione tendeva allo scopo di dimostrare all'imperatore che se il gabinetto italiano approvava nello spirito e nella parola il documento da lui ispirato, non era possibile ch'esso commettesse la imprudenza di gettarsi a capo fitto nella questione romana, o mostrasse la pretensione di vederla rapidamente risoluta, sia con un atto di sorpresa, sia con una politica di violenza, come sembrava che il principe Napoleone avesse dato a intravedere.

Bisognava intanto blandire il gabinetto italiano, attrarlo sempre più alla simpatia per la Francia, e fargli credere alle buone disposizioni dell'imperatore. Ma a qual mezzo appigliarsi per riuscire nell'intento? Si

pensò in quel giorno di sostituire al marchese De Lavallette, allora ministro dell'interno, Girolamo Simon, che a quanto sembra era al fatto dei tentativi che Napoleone III stava concertando per stringere un'amichevole intelligenza col barone Ricasoli, e che notoriamente si riteneva propenso alla causa d'Italia.

Le cadute dei ministri trovano, il più delle volte, la causa vera negl'intrighi, che, a loro insaputa, si tessono dai capi degli Stati. Anche la politica ha i suoi *rebus*, e non a tutti è dato indovinarli.

Partito di nuovo per Vichy, nel dì 28 di luglio, l'imperatore, lasciava ordine che qualora pervenissero notizie da Firenze gli fossero tosto trasmesse, per via di messaggi diretti al Conti, capo del suo gabinetto; e ognuno può credere come in simile frangente si ottemperasse a tale comando.

Sotto la data del 25 luglio giunse intanto la risposta di Firenze al noto documento, che, in assenza dell'imperatore, fu immediatamente rimessa al generale Fleury. Noi quindi non ci troviamo in possesso di questa risposta, della quale non si ebbe agio di prendere neppure copia, perchè il generale volle che senza indugio di sorta fosse spedita a Vichy, per mezzo di un messo. Questi partì alle 10 antimeridiane, due ore dopo l'arrivo della lettera. In sostanza però si faceva per essa piena adesione alle idee espresse nel documento inviato a Firenze, e si accennava alla probabile esistenza di un malinteso sulla questione di Roma, fra le idee vere del barone Ricasoli e le interpretazioni inesatte date loro dall'imperatore.

Di una frase di quella risposta si prese pur tuttavia ricordo, ed è quella che qui trascriviamo: *A Firenze si apprezzano e s' indovinano i concetti imperiali, e si potrebbe anzi cooperarvi.*

La lettera era in cammino. In una seconda conferenza col generale Fleury sulla utilità di combinare un incontro tra il barone Ricasoli e l'imperatore per togliere ogni equivoco, attenendosi specialmente alla idea fissa di Napoleone III, il quale incessantemente ripeteva: *Il faut trouver un homme en Italie!* fu deciso che la sera stessa del 29 luglio, Alcide Grandguillot partisse per Vichy all'effetto di proporre il suo invio a Firenze, dove avrebbe efficacemente esplorato il terreno presso il barone Ricasoli, e saputo informare per modo da decidere se realmente fosse stato il caso di preparare le parti ad un abboccamento; quando questo venisse giudicato di difficile esecuzione, o superfluo, allora avrebbe suggerito all'imperatore d'inviare officialmente a Firenze lo stesso generale Fleury per tenervi i concerti opportuni sulla retrocessione del Veneto, tanto più che un dispaccio giunto la mattina faceva noto come il principe Napoleone, di ritorno dall'Italia, fosse giunto a Vichy.

La proposta Grandguillot fu approvata dall'imperatore, il quale però volle dichiarargli che gli affari d'Italia andavano di male in peggio, e che non sperava gran fatto nella sapienza politica e nella fermezza degli uomini che reggevano allora il governo della penisola.

Tuttavia fu deciso che Alcide Grandguillot movesse alla volta di Firenze, e mentre il Muller si accingeva

ad avvisarne il ministero a Firenze, la lettera seguente gli pervenne dal signor Celestino Bianchi, che manteneva con lui comunicazione diretta:

Firenze, 9 agosto 1866.

Il signor Granguillot ha ragione di dire che gli affari nostri vanno male. Sarebbe inutile che adesso io entrassi in particolari perchè, quando ella avrà questa mia fra le mani, i giornali e le sue informazioni l'avranno messa al fatto delle cose. Non so qual colore daranno i francesi all'affare. So che per noi è molto penoso, ma parmi capire che noi ci troviàmo presi in un momento nel quale la Francia ha destato vive apprensioni ed irritazioni nella Prussia, e ha quindi bisogno di destreggiarsi coll'Austria. Egli è perciò che noi per diverse ragioni siamo abbandonati dalla Prussia e dalla Francia, in balìa dell'Austria. Salveremo quel più che potremo in questo frangente: salveremo anche, spero, l'alleanza colla Francia che è la più utile, la più naturale, la più simpatica per noi.

Adesso aspetto con impazienza che ella possa di costà darmi qualche spiegazione di ciò che accade, e desidero sia tale che mi rassicuri sulla durata di una buona intelligenza, che mi auguro di vedere piuttosto restringersi che allontanarsi.

Sono *Suo devot*[mo] C. BIANCHI.

Questa lettera s'incrociava per via con quella che l'agente officioso aveva spedita a Firenze, per avvertire che Napoleone III aveva aderito a che Alcide Grandguillot si abboccasse col barone Bettino Ricasoli, prima d'inviare a quest'ultimo un incaricato officiale.

La pubblica opinione a Parigi si andava intanto occupando delle intenzioni del ministero italiano; ma così assurde e tanto contradditorie erano le voci messe fuori, che si giungeva perfino a dichiarare il Ricasoli ostile alle idee imperiali. Questo fatto aggiunto agli

inesplicabili mutamenti, che si succedevano in quel frattempo, nei due gabinetti, era di tale entità, che l'agente officioso si credette in obbligo di telegrafare a Firenze:

Debbo recarmi subito in Italia coll'amico, inviato officioso dell'imperatore. Telegrafatemi tosto se è sicuro ricevere buona accoglienza dal barone.

MULLER.

La immediata risposta fu:

Florence pour Paris, 12 *août* 66, *à* 11 *heures* 0 *min. de matin.*
Venite: non dubitate accoglienza. Avrete ricevuta mia lettera.

BIANCHI.

Giunto appena il telegramma, la partenza fu decisa; e i due amici si misero in viaggio.

Eglino arrivarono alla stazione ferroviaria di Firenze la mattina del 14 successivo. Avevano appena messo piede in terra, che un individuo si fece loro innanzi, presentando la lettera che qui appresso riproduciamo:

Questa mia le sarà consegnata dal solito usciere, ed è per dirle che io sono al ministero e che aspetterò un avviso suo per sapere dove e quando potrò vedere Grandguillot per conferire preliminarmente con lui, e per prendere i concerti per l'altro colloquio.
La lettera del 25 non sarà smentita (1).

13, 8, 66.

Suo BIANCHI.

---

(1) La lettera del 25 è quella della quale non possediamo nè originale, nè copia, ma di cui abbiamo data la frase più importante.

E quindi ebbe luogo il primo colloquio col barone Ricasoli.

Non riferiremo i particolari dei colloqui che ebbero luogo in Firenze tra il barone Bettino Ricasoli e il signor Alcide Grandguillot; ma ci basterà per l'esatto apprezzamento di quello storico episodio segreto il dire che il barone Ricasoli dimostrò all'inviato francese come l'imperatore fosse tratto in inganno, o si ingannasse sulle intenzioni di lui; come se l'imperatore rispettava la pubblica opinione, anche il ministro italiano le avesse tutta la voluta deferenza; come il miglior partito per togliere di mezzo ogni possibile equivoco era ch'egli stesso (Alcide Grandguillot) studiasse la situazione dell'Italia, il contegno e le aspirazioni dei diversi partiti, ed il modo col quale le varie popolazioni della penisola considerassero la questione romana; come, infine, stimasse inutile uno speciale abboccamento con Napoleone III, inquantochè la politica italiana procedeva senza sotterfugi, tendente ad una sola meta, il compimento ed il consolidamento dell'unità nazionale.

E qui dilungandosi in apprezzamenti relativi al contegno del governo italiano dirimpetto alle potenze europee, conchiudeva che sulla questione romana non potevano sorgere equivoci, perchè i trattati tutti, allora esistenti, sarebbero stati strettamente osservati e fatti osservare; che questa osservanza, da conciliarsi colle aspirazioni del paese, riusciva còmpito arduo sì, ma non tale da togliergli la speranza di non poterlo raggiungere; che circa la questione della

Venezia avrebbe dato le più ampie prove di buona volontà, per secondare le idee della Francia; che in quanto alla Prussia, poichè gl'impegni dell'Italia erano pure formali, egli avrebbe fatto il possibile di vederli mantenuti, e ciò per l'ottima ragione che, essendo egli ministro d'un governo costituzionale, doveva trattare tutte le questioni che gli erano affidate, non diversamente da quello che la maggioranza avrebbe desiderato, e che la sottoscrizione della pace sarebbe stata accolta con gioia da tutta la nazione; la qual convinzione gli dava animo a secondare l'opera imperiale, intesa ad agevolarla e concluderla.

Alcide Grandguillot si trattenne una quindicina di giorni circa in Firenze; raccolse tutti i dati occorrenti a uscire con onore dall'incarico assunto, e a corrispondere a quanto riteneva fosse maggiormente premuto all'imperatore, e ripartì per Parigi coll'agente officioso italiano, per render conto dei risultati ottenuti nel tempo della sua missione, e per dar mano al volume che intendeva pubblicare sulle cose della penisola.

Volgevano i primi giorni del settembre.

Napoleone III si mostrò molto soddisfatto delle dichiarazioni espresse dal barone Ricasoli. Egli, per antica abitudine, soleva dare solennità agli atti necessari in simili occasioni; ond'è che scrisse un manifesto, il quale fu pubblicato nel *Moniteur* del 17 settembre 1866, preceduto da una circolare del ministro De Lavallette.

Sei giorni prima che il foglio francese accogliesse nelle sue colonne il citato documento, l'agente offi-

cioso, cui n' era stato comunicato il tenore, spedì a Firenze il telegramma che segue:

11 settembre.

Tra breve comparirà nel *Moniteur* un manifesto imperiale. Le idee che vi furono verbalmente manifestate a Firenze sono state altamente apprezzate dall'imperatore, il quale si espresse in questi termini: « *La esistenza dell'Italia modifica essenzialmente le condizioni politiche dell'Europa. Le sue idee, i suoi principii, i suoi interessi la avvicinano alla nazione che versò il suo sangue per aiutarla a conquistare la sua indipendenza* » (1).

Mentre però sembravano appianate le difficoltà, chiariti i malintesi, dileguati i sospetti e le incertezze, e scongiurate le tempeste che ne avrebbero potuto derivare, un fatto sopraggiunse da far temere, per un momento, che tutto verrebbe ad essere rimesso in forse.

Nei quindici giorni in cui l'agente officioso si tratteneva a Firenze, in compagnia di Alcide Grandguillot, durante, cioè, i colloqui di quest'ultimo col barone Ricasoli, il signor Bianchi, intimo del barone medesimo, spedì all'insaputa loro, anzi segretamente, un altro messo officioso a Parigi, dandogli mandato di far pubblicare colà un opuscolo, che doveva influire sulla opinione pubblica francese, nella vertenza allora esistente tra l'Austria e l'Italia, e fare pressione circa le condizioni della pace.

Ignoriamo se questo invio avesse luogo insciente

(1) L'originale di questo telegramma è in lingua francese.

o consenziente il barone, ma ci è noto che il messo eseguì a puntino, e con sollecitudine degna del più alto elogio, l'affidatogli incarico. Infatti, appena giunto a Parigi, egli ispirò l'autore dell'opuscolo, gli diede commissione di redigerlo, e, fattolo comporre, a cura dell'editore E. Dentu, dalla tipografia Balitout, Questroy e C., stava per ordinarne la tiratura quando giunse l'ordine d'impedirla. Ed ecco come.

La deliberazione presa dal signor Celestino Bianchi, per quanto poca influenza potesse avere sulle trattative inoltrate colla Francia, pure era in manifesta contraddizione con le pratiche e i concerti tenuti in precedenza, ed in ogni caso, un sotterfugio non conveniente davvero, ed, anzi capace di compromettere le buone relazioni personali tra coloro i quali avevano mosse le prime pedine in una partita di non facile vincita, e che, per una mossa inconsiderata, poteva andare irrevocabilmente perduta.

Napoleone III, informato di questa gherminella, ne mostrò così serio risentimento che il Muller fu obbligato di dolersene col Bianchi medesimo, e con tutta l'energia che gli dava il trovarsi dal lato della ragione, egli chiese ed ottenne da Firenze l'autorizzazione di fare annullare l'ordine di pubblicazione dell'opuscolo, e diremmo quasi operare il sequestro delle relative bozze di stampa, due sole copie delle quali erano state tirate (1).

---

(1) Una di queste due copie era già stata spedita a Firenze; l'altra si trova fra i documenti che noi possediamo.

Ecco ora la versione degli otto capitoli di cui si compone l'opuscolo, e che traduciamo letteralmente dal testo francese:

LA QUESTIONE AUSTRO-ITALIANA

DINANZI ALL'EUROPA

I. I trattati del 1815 più non esistono.

L'ultimo brano di quelle disastrose pergamene, che tanti mali e tanto sangue costarono all'Europa, è stato non ha guari strappato da una delle potenze che più aveva contribuito a renderli possibili, e che ne aveva tratto l'utile maggiore; spettacolo meraviglioso, che, in conformità ai disegni meravigliosi sempre di una provvidenza soprannaturale, ci mostra una volta di più come spesso i governi, al pari degl'individui, si veggano fatalmente costretti a disfare ed anche annullare i perfidi atti sorti dalle stesse loro mani, o colla diretta loro cooperazione!

Sia benedetto dunque il Signore per avere (anche a dispetto degli errori della sedicente *Santa Alleanza*) regolato le umane azioni in guisa da schiudere ancora alle popolazioni europee la vasta prospettiva di un'êra di prosperità e di pace, di una pace rassicurante e tanto più salda in quanto essa sarà largamente appoggiata sugl'interessi e sui diritti di ogni nazione.

I nostri sforzi debbono dunque esser diretti a raggiungere quello scopo provvidenziale, ed a raggiungerlo più presto che per noi si possa. E siccome il primo passo verso il convalidamento della pace generale è, senza dubbio, la riconciliazione sicura e leale dell'Italia e dell'Austria, ci studieremo di dimostrare in queste brevi pagine, ch'è in un bene inteso interesse di queste due potenze, come pure in quello dell'Europa intera, che ora si stendano amichevolmente, fraternamente la mano, e stringano la loro alleanza così, che nè lamento, nè rancore possano mai turbare il buon accordo tra loro.

Se una tale alleanza si cementa, e noi positivamente lo crediamo, sarà una grande vittoria che la politica e la

saviezza avranno riportato sopra tutti gli arbitrati delle armi, a beneficio dell'umanità. Quale responsabilità non ricadrebbe dunque su quella delle due nazioni che, disconoscendo i diritti e le suscettibilità dell'altra, si rendesse colpevole di fatti, di cui niuno può pronosticare le conseguenze ed i risultamenti!

II. Tra tutti i popoli i quali hanno sofferto per lo stato di cose male ordinate, effetto dei trattati del 1815, gl'Italiani sono, e ognuno lo sa, quelli che furono i più danneggiati, i più maltrattati: d'onde la inquietudine, il movimento sempre vivo che agitò gli animi, che creò le società segrete, che da cinquant'anni fece della penisola italiana il focolare delle rivoluzioni, l'ostacolo principale che si opponeva sempre alla tranquillità europea.

Penetrato profondamente di questa grande e così tremenda verità, l'imperatore Napoleone III, il quale chiamato appena dal suffragio universale al trono di Francia (di quella Francia che ha reso sì potente) aveva pronunziata la immortale dichiarazione: « *L'Impero è la pace,* » rivolse da quel giorno ogni suo pensiero ed ogni suo sforzo alla realizzazione della sua idea eminentemente umanitaria: idea che doveva in seguito tradursi in azione più diretta, a benefizio sopratutto dell'Italia, col concorso delle aquile francesi alla guerra che dal 1859 il re Vittorio Emanuele aveva dichiarato all'Austria, e che fruttò al sovrano degli Stati sardi la Lombardia, rendendo possibile in pari tempo la costituzione del regno d'Italia.

Da quel tempo niuno poteva più porre la mano su ciò che la Francia aveva contribuito ad innalzare; ma siccome qualunque edifizio politico imperfetto, o non finito, costituisce un soggetto di continuo allarme pei popoli, non meno che per gli Stati limitrofi, il governo imperiale propose, tre anni or sono, un congresso all'Europa. Tale offerta, lealmente accettata, avrebbe avuto per risultato immediato l'assopimento di qualsivoglia conflitto tra l'Italia e l'Austria, e per conseguenza la pace universale assicurata.

Sventuratamente per la potenza più interessata ad accogliere con riconoscenza il disegno dell'imperatore dei francesi, i rifiuti più assoluti alla riunione del congresso ven-

nero appunto dall'Austria; errore funestissimo, di cui ella ha subito la pena nella perdita senza rimedio, senza compenso, della Venezia, e, ciò che deve dar maggior dolore, nella disfatta di Sadowa e nella umiliazione di Nikolsbourg.

Per qualunque altra potenza sarebbero queste cagioni di rovine irreparabili, per l'Austria no.

Essa può ancora risorgere, e presto, dalla sua momentanea prostrazione, semprechè il passato, quel triste passato, le serva oggimai di ammaestramento, del quale ella sappia approfittare. Essa deve volgere gli occhi sicuri e sereni all'orizzonte politico, e se qualche punto nero le apparisca ancora, essa deve condursi in modo da ritorcere in suo favore tutti gli avvenimenti. I suoi stessi rovesci debbono indicarle le vie che le servirebbero per rifarsi delle sue perdite e ad innalzarsi ad un grado di superiorità ad una potenza, che nel passato ella non ha per anco raggiunto.

Tuttavia, perchè ciò sia possibile, l'Austria deve anzitutto conciliarsi l'amicizia degl'Italiani. Una riconciliazione fra i due Stati è tutta in loro favore, tutta nell'interesse loro particolare, e non meno necessaria a ciascuno di essi, che non all'opera della pace universale. Ecco il perchè noi sottoponiamo alla pubblica opinione le nostre idee, a questa sovrana, cui tutti debbono rendere omaggio, nella certezza che se esse sono divise, potranno avere incontestabilmente una grande influenza sulla riuscita delle trattative che stanno per aver luogo tra l'Austria e l'Italia, trattative che, per la quiete dell'Europa, debbono giungere a fare sparire per sempre ogni *quistione italiana.*

III. Vediamo innanzi tutto a che cosa possono ridursi le difficoltà, le divergenze capaci d'impedire una vera e sicura conciliazione fra l'Italia e l'Austria. A parer nostro, tutta la difficoltà sta nel possesso del Tirolo italiano, che le armi poco fortunate, o mal guidate, del nuovo regno non sono riuscite ad occupare interamente. Certo, se si considerino i fatti sotto un sol punto di vista, quello della conquista di guerra, l'Austria ha pienamente ragione di rifiutarsi alla cessione della benchè minima parte di territorio, fuori della Venezia. Essa ha dal canto suo il di-

ritto di guerra, il diritto del più forte; ma al disopra di questo diritto non troverà, nè riconoscerà essa infine un diritto molto più potente, che s'impone *ai suoi propri bisogni*, vale a dire il diritto di nazionalità? Non è egli forse giunto il giorno in cui l'Austria, deve di buon grado, o suo malgrado, adattarsi a quello stesso diritto che essa ha fino ad ora disprezzato, e nel quale essa può trovare l'àncora della sua salvezza? Ed in un altro ordine d'idee, potrebbe essa, l'Austria, gioire con frutto, di una pace, quando anche questa potesse imporsi all'Italia, di una pace, diciamo, che manterrebbe sempre, nuova spada di Damocle, un esercito italiano, attaccato ai suoi fianchi, un esercito costantemente disposto a cogliere qualsivoglia occasione favorevole per conquistare all'Italia ciò che ad essa appartiene; un esercito audace, il cui antico valore, e il cui slancio non possono essere da alcuno disconosciuti, e che potrebbe essere domani l'alleato di chiunque avesse qualche briga da attaccare contro il suo naturale avversario? Questa sola considerazione dovrebbe valere per convincere l'Austria come non sia nel suo interesse ritenere il Tirolo italiano. Il suo soggiorno sul territorio della penisola troppo già le è stato funesto; è a questo soggiorno che essa deve più che ad ogni altra cosa i suoi ultimi scacchi contro la sua ambiziosa vicina, pronta perfino a profittare dei nemici della nazione austriaca per concludere con essi alleanze funeste per la sua rivale.

IV. Ciò nulla ostante, fatta astrazione dalle considerazioni che abbiamo esposte nel precedente capitolo, evvi un'altra ragione, altrettanto valida, che deve persuadere l'Austria sulla necessità e sull'interesse ch'ella ceda il Tirolo. È questo infatti il solo mezzo che le rimane per fare che si dissipi negli animi degl'Italiani ogni traccia di sdegno, ogni rancore verso lei, che fino ad oggi hanno giudicata come l'eterna loro nemica. Senza di ciò, quando anche il governo di Firenze potesse consentire alla pace, dove questa non gli rechi il Tirolo, la riconciliazione tra le due nazioni non potrà mai essere cordiale e sincera, perchè in condizioni siffatte essa ripugna ai sentimenti della loro coscienza ed alle più nobili loro aspirazioni.

Dopo la perdita del quadrilatero, il Tirolo italiano non ha più alcuna importanza strategica per l'Austria. Il solo e triste vantaggio ch'essa ritrarrebbe da questo possedimento sarebbe di essere considerata come una permanente minaccia; in una parola, questa occupazione di un territorio italiano, autorizzerebbe in Europa parecchi sospetti a detrimento delle intenzioni del governo di Vienna.

L'Austria d'altronde non può oggimai sperare più il ritorno al passato, in quanto riguarda la costituzione politica italiana. Sarebbe un sogno chimerico, cui niuno non può più prestar fede, e che l'Italia ha dimostrato del tutto impossibile col suo spirito patriotico e colle sue abnegazioni, nel pericoloso periodo dell'ultima guerra.

L'Italia, acclamando con felicità il valoroso e leale suo re, guidata dalla vigilante prudenza d'un gentiluomo, alla cui onestà tutti rendono giustizia, non si lascierà più trascinare ad atti inconsiderati, i quali possano favorire le perfide brighe di qualche partito ridotto oggimai allo scoraggiamento e all'impotenza.

Se niuna speranza rimane a chiunque di far rivivere in Italia un passato che non ha ritorno; se dirimpetto alle fortezze del Mincio e dell'Adige, le posizioni del Tirolo perdono ogni loro valore, ogni loro importanza, che cosa abbisogna mai per decidere l'Austria a sbarazzarsi di un territorio senza rendita, e che le cagiona invece delle spese poco compatibili collo stato delle sue finanze, e, bisogna pur confessarlo francamente, contrario ai voti delle sue popolazioni? Havvi pertanto un'ultima ragione da far valere, ed è quella dell'interesse finanziario, è il compenso in danaro, proporzionato all'acquisto delle fortezze e dei beni demaniali del Tirolo, che l'Italia accorderebbe, e che renderebbe meno gravi alle popolazioni austriache i danni inseparabili delle enormi spese e di qualunque altra calamità, conseguenze inevitabili della guerra.

V. Ma a proposito di ciò alcuno potrà obbiettarci: Siete voi ben sicuri che l'Italia, già così enormemente aggravata d'impegni, consentirà a sborsare qualche altro milione come pagamento di una indennità per l'acquisto del Tirolo, pagamento che taluno potrebbe considerare come spesa di

guerra? La nostra risposta non può essere che affermativa, ed ognuno facilmente potrà comprenderlo. Senza contare che per impegnarsi, in un tempo più o meno remoto, in una nuova guerra, diretta alla conquista del Tirolo, l'Italia avrebbe altre spese da sostenere, non si deve forse considerare, attuandosi il desiderio nostro, che la immediata annessione del Tirolo italiano alla nazione cui legittimamente appartiene, porrebbe l'Italia nel caso di effettuare il suo disarmo; e che questo sarebbe tosto seguìto, si notino bene le nostre parole, dal disarmo dell'intera Europa, poichè, non sarà mai ripetuto abbastanza, la pace tra l'Italia e l'Austria non sarà che il prodromo di quell'êra fortunata che darà alle nazioni occidentali e centrali tutte le probabilità, tutti i benefizi della pace universale.

L'Italia, chiuso per sempre il tempio di Giano, potrà finalmente rivolgere tutte le sue cure alla propria amministrazione, secondo il desiderio ardente degli uomini eminenti che reggono il timone dello Stato. Resa a se stessa, l'Italia potrà energicamente applicarsi ai lavori di politica interna ed estera, che le permetteranno di prendere, tra le nazioni, il posto cui essa ha diritto, il posto che tutti, e più d'ogni altro l'Austria, ha tanto interesse di vederla occupare.

Si bandisca, dunque, una volta qualunque preconcetta gelosia, qualsivoglia secondo fine, che non ha più ragione di esistere nell'êra novella, nella quale stiamo per entrare! Un solo interesse è oggimai comune alle due nazioni.

L'Italia e l'Austria non avranno se non a guadagnare ambedue dalla amichevole loro relazione. I loro prodotti nazionali, quelli dell'Austria sopratutto, troveranno finalmente un più sicuro sbocco con ampi trattati di commercio; l'industria e il lavoro non avranno che a felicitarsi della buona amicizia con che saranno avvinti i due Stati. Le migliori relazioni commerciali coll'Italia saranno di per se stesse, a favore dell'Austria, una preziosa indennità di qualsiasi perdita di territorio, di qualsiasi perdita di rendita, supponendo anche che un qualche guadagno sia dall'Austria retratto dal possedimento del Tirolo italiano.

Arbitra dei propri destini, l'Italia sarà il più sicuro, il

più efficace pegno della universa tranquillità dell'Europa. Le sue popolazioni non avran più che un volere, ordinarsi nell'interno, e vivere concordi coi suoi nuovi amici, compiendo anche, quando occorresse, i doveri di una naturale e bene intesa alleanza.

Quanto è da rimpiangere che l'Austria non sia stata convinta di questa verità alcuni anni indietro; ma non parliamo del passato, e pensiamo all'avvenire. Esso riguarda specialmente l'Austria: sappia essa trarne profitto!

VI. Si dirà probabilmente che, appoggiandosi le nostre idee sul diritto della nazionalità e sulla necessità per tutti gli Stati di avere i loro confini naturali, l'Italia, sempre nel caso che i nostri voti si compiano, non cesserebbe, anche dopo il ricupero del Tirolo, di essere una causa di disordine in Europa; che per estendersi fino alle sue frontiere, essa cercherebbe naturalmente a passare l'Isonzo, dacchè niuno potrebbe più contestarle il diritto di occupare l'Istria, la quale, a giudizio di chiunque, è terra italiana.

In questa obbiezione vi sarebbe infatti qualcosa di serio, se non fossero seri gl'Italiani stessi. Si, noi lo confessiamo altamente, l'Istria fa parte dell'Italia, quantunque il suo possedimento sia lungi dal costituire per l'Italia un urgente bisogno come quello del Tirolo. Gl'Italiani d'altronde, ci giova qui di ripeterlo, hanno provato che sono gente seria e che non confondono l'ideale col pratico. Ora il bisogno assoluto, la pratica necessità, è per essi, come lo è per l'Europa, il possesso del Tirolo, cui non possono rinunziare. In quanto all'ideale, cioè all'Istria, quando eglino tentassero di averla, non sarebbe certo colla forza che vorrebbero ottenerla. Sarà questo un affare completamente riservato alle due potenze interessate. Ponete l'Italia in possesso del Tirolo, e la linea stessa di demarcazione tra l'ideale e il pratico, trovandosi di molto ristretta, non tarderà a spingere le due nazioni ad intendersi, senza che l'Europa abbia ad accorgersi di così lieve modificazione geografica, che non la riguarderà minimamente, poichè non sarà per derivarne alcuno scompiglio, ne alcun turbamento.

Egli è certo che, quanto prima l'ideale e il pratico an-

dranno identificandosi, tanto prima l'Italia diverrà un più solido elemento d'ordine e di tranquillità per tutti, di un migliore e più prospero avvenire per l'Austria; ma frattanto che il tempo e gli eventi vengano a dare al principio di nazionalità questa nuova consacrazione, che deve oggi essere lasciata nel campo dell'ideale, cerchiamo di aprire all'Italia, all'Austria, all'Europa intera, la porta per la quale noi potremo uscire da tanti imbarazzi, mettendoci in grado di far sì che omai cessi questo bisogno di generale armamento cagione di tanti sacrifici alle famiglie e agli Stati.

Il disarmo faciliterà la soluzione amichevole di qualsivoglia questione che restasse ancora a risolversi, dopo il componimento definitivo della questione austro-italiana. Le idee di nazionalità, che fanno il cammino loro; il bisogno ineluttabile che tutti i popoli hanno di serrarsi nei loro naturali confini, aiuteranno tutti meravigliosamente a risolvere ogni contestazione sul principio della proprietà dei rispettivi territori. Un equilibrio europeo, un vero equilibrio si stabilirà allora sulle ingloriose rovine di quei trattati, che dal 1815 in poi non cessarono d'insanguinare l'Europa.

Alto e meritato onore a quella potenza che prima si farà innanzi per compiere un'opera tanto grande, e tanto lungamente aspettata! Questa nobile parte spetta all'Austria; essa deve accettarla con gioia; essa è in dovere di rimpetto ai suoi sudditi, ai suoi amici, alla sua felicità, ai suoi interessi, di far tacere delle suscettività che non hanno più alcuna ragione di esistere. Non dimentichi soprattutto l'Austria che non vi ha governo, non vi ha potenza, la quale possa senza periglio adottare una decisione, nè compiere un atto di qualche importanza, senza consultare l'interesse delle potenze che potrebbero essere danneggiate, o in qualsivoglia altra guisa risentirsi dell'atto stesso; rifletta essa bene a quello che sta per fare. L'Europa adesso la considera come amica, ed in questi giorni, popoli bene disposti a suo riguardo sono quelli che la circondano; ma in un batter d'occhio questi popoli e questi stessi amici potrebbero rivolgersi contro di lei, se come

altra volta ella mettesse al di sopra di ogni considerazione politica sentimenti che siano in contrasto colla marcia progressiva del secolo nel quale viviamo.

VII. Poichè, tanto ragioni politiche, quanto ragioni economiche e commerciali, consigliano all'Austria di abbandonare il vecchio sentiero, e riconciliarsi ad ogni costo coll'Italia, noi non vediamo perchè dovremmo dilungarci in apprezzamenti sui fatti che si sono compiuti, e su quelli che potrebbero ancora aver luogo, quando mai l'Austria si ostinasse a considerare l'Italia fuori degli interessi suoi propri. No, ciò non accadrà: l'esperienza è sempre il più grande ammaestramento per le nazioni, per le dinastie, come per gl'individui; e, come per questi, sventura per le nazioni, sventura per le dinastie che non ascoltarono gli ammaestramenti della esperienza! Quante ve ne sono oggi in Europa che si pentono di non avere ascoltato e seguìto i consigli degli amici loro disinteressati!

VIII. Concludiamo rivolgendo le ultime nostre parole all'Europa, la quale, stanca del passato ed affaticantesi nella ricerca di un migliore avvenire, non può se non unirsi ai voti che noi andiamo facendo. Sia essa giudice nella discussione pacifica che si agiterà tra l'Italia e l'Austria, e la sua influenza, l'influenza di tutti i capi di Stato, si unisca alla nostra voce, per riconciliare quel che fino ad ora era stato creduto irreconciliabile.

Parecchie altre questioni verranno ad agitarsi, parecchi altri problemi saranno da risolversi in Europa; ma quando una solida pace, una pace fondata sugl'interessi reciproci dell'Italia e dell'Austria, sarà stata firmata tra queste due nazioni, nessun trono avrà più da temere di essere rovesciato, inquantochè tutte le questioni potranno facilmente essere risolute in favore dei popoli, come nell'interesse di coloro, cui è stata affidata la difficile missione di reggere gli Stati, e di guidarli sul sentiero della prosperità.

Ma la retrocessione del Veneto intanto era avvenuta, la conclusione della pace poneva termine ad ogni complicazione momentanea, e cessava ogni ra-

gione per questo episodio diplomatico. Il libro che il signor Alcide Grandguillot aveva impreso a scrivere fu interrotto mentre egli non ne aveva scritto che due capitoli, il primo che trattava del *Clero*, il secondo del partito di opposizione che lo scrittore chiamava le *Montagnes italiennes*, e non se ne parlò più.

Poco dopo il ministero Ricasoli cadeva e sottentrava quello di Urbano Rattazzi.

CAPITOLO VIII.

L'ARTICOLO V DEL TRATTATO DI PRAGA

Fino dal 1864 la questione dei ducati (Schleswig-Holstein) si era presentata come un punto nero sull'orizzonte politico, e Napoleone III e la pubblica opinione in Francia non se ne dissimulavano le conseguenze.

Allora un distinto patriota danese, Giulio Hansen, era stato inviato a Parigi senza palese incarico, più che dal governo, da un certo numero di personaggi autorevoli di quel paese, ad adoperarsi in ogni possibil modo perchè gli interessi e i diritti della Danimarca non fossero lesi e sacrificati. Da tre anni il signor Hansen era nella capitale della Francia, e s'era messo a contatto e in relazioni più o meno intime con tutte le individualità principali del governo napoleonico, del corpo diplomatico europeo, del parlamento, della stampa e del mondo ufficiale ed elegante di quella città, a quel tempo centro così importante e

quasi può dirsi primo di tutto il movimento politico europeo; quando nel marzo del 1867 il De Benedetti, ambasciatore di Napoleone III a Berlino, giunse improvviso a Parigi per palesare i trattati segreti di alleanza della Prussia con alcuni Stati della Germania meridionale.

Avvertano i lettori che la questione del Lussemburgo, non meno grave e fors'anco non meno preveduta di quella dei Ducati, era ancora di là da agitarsi.

Il De Moustier, ministro degli affari esteri a Parigi, pose tosto ogni suo studio per giungere ad intralciare la politica del cancelliere dell'impero germanico, e fra gli appigli cui diede mano, pensò di fare un tentativo presso il governo italiano per combinare, in circostanze date ed al momento opportuno, una pressione sul gabinetto tedesco.

I relativi accordi ebbero luogo tra il conte De Moltke, ministro danese a Parigi, Giulio Hansen, il marchese De Moustier e Rouher.

Il primo non aveva solo la completa fiducia del partito patriotico danese, apostolo com'egli era dell'idea unitaria della Scandinavia, ma godeva inoltre anche la fiducia del signor Drouyn de Lhuys, e anche dell'imperatore medesimo, il quale lo aveva inviato segretamente con un incarico affatto confidenziale al principe di Bismarck a Nikolsbourg ed a Praga. Egli erasi allora adoperato moltissimo, ed eraci riuscito, a fare adottare l'articolo quinto del trattato che prese il nome di Praga dove fu sottoscritto, articolo la cui locuzione, secondo le idee del gabinetto francese, e

specialmente del De Moustier, doveva sollevare gravissime difficoltà alla Prussia.

A niuno quindi meglio che all'Hansen poteva darsi l'incarico di compilare una nota confidenziale, contenente la indicazione della via da seguirsi, attenendosi strettamente ai concerti presi in proposito.

Questo documento, sebbene redatto e sottoscritto da lui, fu ispirato dal conte De Moltke e dal De Moustier, e doveva essere contemporaneamente spedito all'Italia ed all'Austria, perchè ambe concorressero ad avvalorare colla loro influenza i reclami della Danimarca.

Non ultimo tra i calcoli che consigliarono questo passo, fu il preparare il terreno per distaccare il gabinetto di Firenze dalla Prussia, nel caso di una collisione possibile tra quest' ultima e la Francia.

Infatti erasi stabilito che, in un dato momento, la Danimarca avrebbe messo fuori un manifesto officiale ai vari governi d'Europa per chiedere l'appoggio loro sulla stretta esecuzione del trattato di Praga, relativamente al voto delle popolazioni danesi dello Schleswig; tale reclamo, fondato sul principio della nazionalità, non poteva a meno di trovare eco in Italia, e suscitare così la viva simpatia di un popolo che allo stesso principio doveva la sua redenzione.

Le due copie della nota partirono: quella per l'Italia ebbe a latore il principe di Cariati, napoletano, il quale doveva rimetterla nelle mani del barone Bettino Ricasoli, tuttavia ministro dell'interno e presidente del consiglio dei ministri.

Prima di far conoscere ai nostri lettori il tenore di tal documento, è prezzo dell'opera il far loro nota la corrispondenza che Giulio Hansen ricambiò da Parigi col princìpe di Cariati da comunicarsi al gabinetto di Firenze. Diremo poi qual risultato avesse la missione che allo stesso principe era stata affidata.

Questa frapposizione è d'altronde necessaria, perchè, mentre il principe di Cariati doveva trattàre a Firenze, l'Hansen doveva agire a Parigi, e, di ciò che là si faceva, tener l'altro quasi giornalmente informato.

Ecco le comunicazioni che nel testo francese giunsero al principe di Cariati:

Parigi, 18 marzo 1867.

Il pubblico in generale non approva il discorso del Thiers, nè quello del Rouher. Si giudicano entrambi molto esagerati. Soltanto il primo ha prodotto nel paese una *triste* impressione; esso si sente umiliato, annoiato, malcontento, trova che la nazione è stata mal guidata; ma pel momento non vuol fare la guerra.

Coloro che dirigono gli affari attualmente potrebbero presto trovarsi isolati nell'opinione. Ollivier non è riuscito affatto.

Drouyn de Lhuys mi diceva ieri: L'alleanza colla Russia o coll'Inghilterra sarebbe in questo momento impagabile, perchè darebbe alla nostra politica uno slancio enorme, che senza di ciò non si potrà avere. Ma è probabile che noi non riusciremo ad avere una di queste alleanze; qualunque altra combinazione non può aver gran valore, e se trovasene una, sarà la Francia che pagherà molto per piccoli benefizi. Osservate l'Austria. Anche il Thiers la riconosce debolissima; essa sarà certamente con noi, ma la sua alleanza non ha gran valore. Avendo amica l'Austria, anche l'Italia sarà obbligata di marciare con noi, e per ottener ciò non avremo grandi sforzi da fare. Inoltre il

paese detesta gl'Italiani, come noi sappiamo benissimo che il re e il Ricasoli, l'uomo di ferro, hanno in orrore i Francesi.

Vi sono taluni ministri, è vero, che simpatizzano per l'Italia; ma, per esempio, i due ministri militari non l'amano punto, e quelli che l'amano potrebbero facilmente trovarsi isolati.

L'Italia cammina verso il fallimento, e sarà obbligata di cercare un prestito qui, perchè Dumonceau a nulla è capace; ma l'Italia finirebbe per pagare 3 in luogo di 5, e sarebbero i piccoli capitalisti francesi che sopporterebbero le perdite. La Francia non deve portarsi in aiuto dell'Italia, senza avere delle garanzie chiare come il sole ch'essa entrerà nella buona via. È necessario che la Francia garantisca il prestito e trattenga la somma sufficiente per mantenere il corpo d'esercito che l'Italia porrebbe a sua disposizione. Qui non si presta fede agl'Italiani. Del resto, poichè Parigi è divenuto il gran mercato del danaro dell'universo, è stata una falsa politica il non aver finora legato solidamente con questo mezzo agli interessi della Francia le potenze bisognose. Sarebbe stato facile il farlo.

Questo discorso forse non potrà piacervi, ma è sempre utile conoscere la verità.

GIULIO.

Parigi, 19 marzo 1867.

La seduta di ieri si è prolungata fino alle 8, è riuscita la più strepitosa alla quale abbia assistito. Vi fu un punto in cui la camera era come un vulcano. Il Thiers e Jules Favre si mostrarono violentissimi; però mi sembra che il primo non sia riuscito; la sua voce era più debole di quello che nella seduta precedente, e l'oratore aveva l'aspetto stanco.

Quando Jules Favre enumerava tutte le violenze del Bismarck, la camera l'ascoltava con molta attenzione, e ad intervalli riscosse anche gli applausi della maggioranza.

Non dirò niente quanto al discorso del Rouher; nei circoli officiosi si pretende che ha avuto un gran risultato e

che ha procurato 30 o 40 voti all'ordine del giorno puro e semplice. Non ne so nulla; e non dico altro che la borsa è anche oggi in sensibile ribasso.

Pranzo questa sera presso un deputato della maggioranza, dove troverò parecchi uomini politici; vi scriverò domani e vi darò nuovi ragguagli sull'impressione generale prodotta dalla notevole discussione della camera.

. . . .

Questa mattina ho veduto il Bamberg. Egli mi ha parlato di un *affare finanziario:* credo che il credito fondiario potrebbe benissimo concludere con Rothschild un trattato relativo ai beni ecclesiastici italiani; nulla so però di positivo.

Abbiamo quindi parlato degli affari della Russia . . . .

. . . .

Egli mi ha detto infine che il fatto importante, del quale già vi ho tenuto parola giorni fa e che indicherebbe che l'unità germanica era più inoltrata di quello che si credeva, sarebbe *quanto prima* venuto a cognizione del pubblico.

. . . .

Il De Moustier si mostra contento del De Beust; dice apertamente ch'egli è un ministro intelligente ed abile, e che adesso opera bene (voi sapete che M^r^ De Moustier disapprovava la famosa circolare di lui sugli affari di Oriente).

È difficile mandare telegrammi: ieri mi è stata fatta qualche osservazione, dicendo che l'ultimo mio era un *dispaccio politico segreto.*

GIULIO.

Parigi, 21 marzo 1867.

Il fatto importante più volte segnalatovi era quello dei trattati d'alleanza tra la Russia e gli Stati della Germania del Sud (Baviera, Baden, e probabilmente anche il Wurtemberg). Essendo io stato in missione a Berlino, dal 12 al 20 agosto 1866, potrò più facilmente darvi dei ragguagli interessanti in proposito. Il De Moustier è irritatissimo contro la Prussia, e non lo nasconde: l'articolo che la *France* pubblicò ieri, fu da lui ispirato.

Al pranzo di cui vi ho parlato, assistevano, tra altri, quattro deputati della maggioranza, uno dei quali aveva votato contro l'ordine del giorno, ed era scontentissimo degli argomenti del Rouher; gli altri tre avevano votato in favore, ma non erano punto soddisfatti della presente situazione.

Il padrone di casa mi disse: — La seduta di lunedì fu una delle più penose alle quali io abbia assistito: fece una dolorosa impressione il vedere due uomini eminenti come il Rouher ed il Thiers alle prese come due gladiatori irritati, riscaldati, febbrili; tutto andava per la migliore: il Thiers aveva parlato con grande moderazione, quando il Claparede, legittimista arrabbiato, spinse il Thiers a delle violenze per causa di una parola del Rouher: il Thiers uscì dai gangheri, la bomba scoppiò e lo scandalo fu completo. In quanto all'Ollivier, egli aveva perduto molto del suo prestigio col discorso fatto quindici giorni or sono: ultimamente si è un po' rialzato colla sua eloquenza, ma non è considerato come un uomo serio. Il terzo partito è morto. Non si è per anco parlato dello Schleswig del Nord; ma può darsi che questa questione darà luogo più tardi ad una interpellanza officiale. La condotta della Prussia è ignobile, e, credete pure a me, *niuno* qui nutre simpatia per lei, nemmeno i ministri. Si temporeggia. Circa il progetto pel riorganamento dell'esercito, si crede che saranno necessarie delle nuove modificazioni; e l'ho detto io stesso all'imperatore, osservandogli che la leva in massa è facile in altri paesi ed in circostanze straordinarie, quando lo Stato è minacciato; ma il progetto attuale sarà gravosissimo per una nazione come la Francia, che fa guerra perpetuamente.

Queste sono le parole del mio anfitrione.

Un procuratore generale dichiarava che il Thiers, e l'opposizione in generale, lavorava per la plebaglia del sobborgo St-Antoine, ecc., la quale non aspettava altro che una cosa sola, il sovvertimento dell'ordine pubblico, per cominciare il saccheggio.

GIULIO.

Parigi, 24 marzo 1867.

Ho ricevuto la vostra lettera del 21 a mezzogiorno preciso. Stamani ho veduto *qualcuno* che mi ha detto: Io credo che la Francia abbia comprato il Lussemburgo, lo che potrebbe dar luogo a delle complicanze gravi con la Prussia: la guerra è possibile anche subito. L'opinione pubblica si fa di giorno in giorno più ostile. Bisogna che tutti si armino.

Corre voce di un possibile ritiro del Rouher.

Non sarebbe impossibile che il Drouyn de Lhuys tornasse al potere.

È chiaro che qualcosa di grave succede nei circoli del De Moustier (come in generale nel mondo politico).

. . . . . Conosco i miei compatrioti meglio di voi: chi vuole ottenere qualcosa da loro, deve andare adagio: è per questo che non ho voluto che la cosa si trattasse da principio officialmente.

È vero, il Ricasoli non mi conosce; ma s'egli sapesse quali missioni mi sono state affidate, credo ch'egli avrebbe avuta questa fiducia di me: essere io stato sempre leale ed avere sempre agito dopo *matura riflessione*. Del resto mi pare che stia a voi altri il fare i primi passi officiali; questo era anche, mi pare, il nostro preventivo accordo. Tuttavia, siccome l'affare è di somma importanza, e poichè l'interesse della patria sopravanza qualunque altro, io mi sono deciso a vedere il De Moltke al più presto possibile, e a fargli le confidenze necessarie intorno all'affare stesso. Vedremo che cosa ne dirà.

Vi spedirò un telegramma stasera.

Aspetto lettera dal mio *amico*.

Spero che abbiate ricevuto le mie quattro lettere e gli ultimi due miei dispacci.

Vi stringo amichevolmente la mano.

Vostro devoto Giulio.

Il telegramma che Giulio Hansen spediva a Firenze alle ore 6 e minuti 50 del 24 marzo, era redatto in

lingua francese, e non conteneva i nomi veri degli uomini politici, ma certi nomi convenzionali che si trovano pure in tutte le lettere che riportammo, e nelle quali li abbiamo tradotti sulla scorta di una *chiave* antecedentemente combinata tra le parti interessate. Questo dispaccio (lo riproduciamo senza aggiungervi sillaba) diceva:

Signora Eskeldsen — Locanda Nuova York, Firenze.
Vostra lettera di giovedì ricevuta. — Veduto Erasmo *(De Moltke)* che aspetta confidenza dell'impiegato di Pietro *(Ricasoli)* qui, o un dispaccio di Pietro *(Ricasoli)* quindi Erasmo *(De Moltke)* farà subito dei passi. Io cercherò di avere un potere da Girolamo *(De Moustier)* ed Erasmo *(De Moltke)* mi manderà probabilmente a Firenze. L'altro affare di Girolamo *(De Moustier)* pare serio e importantissimo.

GIULIO.

La risposta a questo dispaccio era sollecitata dall'Hansen con una lettera che porta la data del 26 marzo, e dalla quale togliamo i passi seguenti:

1. È probabile che il re di Danimarca si rechi a Parigi tra una settimana.
2. Il Bamberg ha ricevuto, otto giorni sono, un telegramma da Pietroburgo, nel quale si annunzia che la Francia ha comprato il Lussemburgo e che tutto è accomodato con l'Olanda.
3. Gortschakoff ha telegrafato a Berlino e si è congratulato colla Prussia pei trattati della Germania del sud. Il signor Goltz ha ricevuto copia di quel telegramma. La pubblicazione di questi trattati era stata stabilita a Berlino, otto giorni prima, ma fu contromandata sulla istanza del Goltz per causa della opinione pubblica in Francia e della interpellanza fatta al corpo legislativo.

4. Emilio De Girardin pranza stasera dal Bamberg. Io ho rifiutato l'invito.

5. È curioso che il Goltz non creda nè alla vendita del Lussemburgo, nè ad una situazione tesa. Per me la situazione è tesissima.

6. Dinanzi alla porta principale della *Esposizione Universale* si vede, entrando, una grande statua del re Guglielmo di Prussia, con una corona d'alloro in testa.

7. Il prefetto di polizia manda degl'ispettori presso i principali industriali per invitarli a sorvegliare i rispettivi lavoranti: si temono degli scioperi su grande scala, e si attribuiscono ad influenza straniera.

Questa lettera è chiusa da tre righe sottolineate, le quali esprimono la opinione dello scrittore sull'affare del Lussemburgo.

Io sono convinto che la Prussia non acconsentirà mai a che la Francia acquisti il Lussemburgo.

Ed ora il lettore deve essere in grado di giudicare la importanza della nota, che Giulio Hansen ebbe incarico di compilare, e che è così concepita:

LA PRUSSIA DI FRONTE ALLA DANIMARCA.

Un solo sguardo gettato sugli avvenimenti degli ultimi anni basta per far vedere che i procedimenti della Prussia rispetto alla Danimarca ed alle popolazioni dei Ducati dell'Elba, in quel tempo non erano se non una tela di mala fede e di violenza.

Ognuno si rammenta che la morte del re di Danimarca, Federigo VII, avvenuta il 17 novembre 1863, diede al conflitto impegnato tra la Danimarca e la Germania un carattere minaccevole; ma ciò che il pubblico generalmente ignora, e che nulla ostante è pura verità, è che qualche giorno prima della morte di Federigo VII il signor di Bismarck consigliava al governo danese di promulgare una

costituzione per la Danimarca e lo Schleswig e di dotare l'Holstein di una speciale costituzione; ciò che appunto voleva il partito danese dell'Eider, il cui capo, signor di Hall, era allora capo di gabinetto a Copenaga.

Il ministero danese segue il consiglio del signor di Bismarck e dà la famosa costituzione del 1863. Il re di Danimarca muore: il signor di Bismarck invia a Copenaga un dispaccio, protestando contro quella costituzione che otto giorni prima egli aveva approvata; nel medesimo tempo dichiara restar fedele al trattato di Londra che garantisce l'integrità della Danimarca, ma chiede la esecuzione federale nell'Holstein. I danesi sgombrano l'Holstein, assicurati dalle dichiarazioni del gabinetto di Berlino. Nel dicembre 1863, il signor di Bismark dichiara alla dieta di Francoforte che fa d'uopo esaminare la questione di successione nei ducati, ma si pronunzia di nuovo, dirimpetto alle grandi potenze europee, per il trattato di Londra. Nel gennaio 1864, il signor di Bismark ripete ch'egli mantiene il trattato di Londra e la integrità della Danimarca, ma subordina questo impegno all'attitudine della Danimarca. Nel febbraio, dichiara la guerra alla Danimarca, che rimane schiacciata in una lotta impossibile, lotta di uno contro venti. *Les redoutes* di Duppel cadono in potere dei prussiani, dopo una ostinata resistenza di nove settimane. Nel maggio 1864, i plenipotenziari prussiani dichiarano a Londra che il trattato di Londra è privo di valor legale e che la legge di successione danese è nulla. La Prussia dichiara che lo Schleswig e l'Holstein sieno costituiti in paesi indipendenti, sotto lo scettro del principe Federigo d'Augustemburgo. Chi ha maggior diritto, e chi ha per sè la maggioranza del paese?

Il 30 ottobre 1864, il re di Danimarca cede lo Schleswig, l'Holstein e il Lauenburg all'imperatore d'Austria ed al re di Prussia, *impegnandosi a riconoscere le disposizioni che le loro maestà prenderanno rispetto a quei ducati.*

Nel dicembre 1864 l'Austria avendo chiesto l'insediamento del principe di Augustemburgo, il signor di Bismarck affacciò la obiezione che bisognava prima esaminare maturamente le candidature, non che la posizione particolare

della Prussia. Nel marzo 1865, il signor di Bismarck avvertì la dieta di Francoforte che la casa di Brandeburgo contava far valere dei diritti di successione nei ducati.

È mestieri notar qui che lo Schleswig era stato provincia danese per lo spazio di ben mille anni, e non aveva fatto mai parte della Germania; è vero però che ha dei buoni porti e dei buoni marinari. Nell'agosto 1865, i sindaci della corona di Prussia dichiarano che l'abbandono del trattato di Londra per parte della Prussia era stato nullo, che il re Cristiano IX non aveva avuto che dei diritti di successione nei ducati, appartenenti ora all'Austria ed alla Prussia, e che il principe di Augustemburgo non vi aveva alcun diritto.

Rimaneva da scartarsi l'Austria.

In questo intervallo le popolazioni degli sventurati ducati non cessavano di riempire la Europa intera dei loro lamenti. I danesi dello Schleswig, che popolano più della metà del ducato, inviarono degl'indirizzi all'imperatore dei francesi, al re di Danimarca, al re di Prussia ed all'imperatore d'Austria: essi volevano ad ogni costo essere riuniti all'antica loro patria. I tedeschi dello Schleswig meridionale e dell'Holstein esternavano con ogni maniera di dimostrazioni la devozione loro al principe d'Augustemburgo.

Il signor di Bismarck intavolava dei negoziati confidenziali col governo francese e prometteva di rendere la parte danese dello Schleswig, se la Prussia avesse finito per prendere sola quel ducato. Sopraggiunse l'ultima guerra e la battaglia di Sadowa. I preliminari di Nikolsburgo e la pace di Praga abbandonarono i ducati alla Prussia, *sempre sotto il riserbo che le popolazioni dei distretti del Nord dello Schleswig fossero retrocesse alla Danimarca, dove esse, per via di libero voto, ne avessero espresso il desiderio.*

Non bisogna immaginarsi che il signor di Bismarck abbia voluto quietare la pubblica coscienza dell'Europa, sdegnata per le sue iniquità verso la Danimarca, o ch'egli abbia voluto riconoscere il principio della nazionalità ch'egli mette in pratica in Germania. Al contrario. Qualche mese indietro, egli aveva dichiarato dinanzi alla Camera prus-

siana, con la sua noncuranza abituale, che se la Prussia fosse stata sola dirimpetto alla Danimarca ed alle popolazioni dei ducati, non le avrebbe reso nemmeno un pollice di territorio, e che egli non aveva acconsentito a *promettere* una restituzione alla Danimarca, se non perchè lo credeva utile in quelle circostanze. Ecco la più evidente testimonianza che il signor di Bismarck manca di principio e che non riconosce altra regola tranne il brutale assioma: *Nella forza il diritto.*

E ancora chi guarentisce ch'egli manterrà seriamente e lealmente gl'impegni contratti? Dacchè egli ha firmato il trattato di Praga, non ha forse continuato sulla più ampia scala la *germanizzazione* in tutto il ducato dello Schleswig, espellendo gl'impiegati danesi, scartando i preti che parlavano danese, e proibendo la lingua danese nelle scuole? Egli ha solennemente proclamato l'annessione di tutto lo Schleswig, senza alcun riserbo fatto per la parte settentrionale. Egli ha fatto procedere alla coscrizione per l'esercito prussiano in tutto il ducato, ciò che ha costretto un gran numero di riserve danesi ad abbandonare il proprio paese per entrare al servizio della Danimarca. Egli ha fatto porre su tutti i monumenti pubblici gli stemmi prussiani e tingere coi colori prussiani tutte le biffe dei confini. Tutti i ministri della religione hanno ricevuto l'ordine di terminare le funzioni religiose con una preghiera per il re di Prussia, e tutti i funzionari del ducato hanno dovuto prestar giuramento di fedeltà a quel sovrano.

Tutti questi provvedimenti non indicano certo che il signor di Bismarck abbia in mente di eseguire *lealmente* l'articolo V del trattato di Praga. Se dunque, come le notizie di Berlino fanno presentire, egli ha l'intenzione di associarsi in questo affare il Parlamento della Germania del nord, si può essere convinti ch'egli vuole o acquistar tempo per quella manovra, o servirsi del Parlamento per restituire alla Danimarca il meno che sia possibile.

Tuttavia ci si avventa agli occhi che quella stipulazione, dovuta all'intervento della Francia, non è che l'espressione di un principio, del *principio delle nazionalità*; essa non ha altra base, dunque prescrive che gli abitanti

della metà settentrionale del ducato, che è quasi esclusivamente danese, come lo provano fino all'evidenza le ultime elezioni al Parlamento della Germania del nord, dovranno dichiarare liberamente a quale dei due paesi, la Danimarca o la Prussia, eglino vogliono appartenere. La Danimarca non desidera ricuperare se non la parte del ducato nella quale predomina l'elemento danese: il re Cristiano IX l'ha espresso nel suo ultimo discorso all'apertura del Reichstag a Copenaga, dicendo che il trattato di Praga gli dava la ferma speranza che sarebbero resi alla Danimarca *i suoi confini naturali;* ciò che altamente reclamano i due deputati danesi eletti al Parlamento tedesco degli Schleswigesi-Danesi, ad onta di tutti gli sforzi e di tutti i mezzi di pressione esercitati dalle autorità prussiane.

Tuttavia si può essere bene persuasi che tale non è il pensiero del signor di Bismarck. Secondo ogni probabilità, egli non offrirà (ammettendo che egli sia per offrire qualcosa) che una linea di demarcazione della città di Aaberraa all'est fino a Tònder all'ovest. Egli vuole ad ogni costo conservare i distretti fondiariamente danesi dell'isola di Als e di Duppel, come pure la città di Flensburgo, nella quale la maggioranza è pure danese. Perchè? Perchè le posizioni militari d'Als e di Duppel sono la chiave della intera penisola danese. Se la Prussia rimane al possesso di quelle contrade, ella sarà sempre là, nel cuore della Danimarca, la quale si troverà sempre in balìa di lei; non si offre, su tutta la penisola danese, un sol punto, d'onde un esercito d'invasione possa essere arrestato più efficacemente. Breve: si può essere convinti che il signor di Bismarck non eseguirà mai lealmente l'articolo V del trattato di Praga, e che mai di buon grado non renderà giustizia al principio delle nazionalità nei ducati dello Schleswig. Se egli consente far votare le popolazioni, ciò farà egli al più nella metà di quella parte del ducato che è veramente danese di sentimenti come d'origine e di lingua. Ora la popolazione dello Schleswig è di 410,000 anime, di cui 250,000 danesi, e ciò che la Prussia vorrà restituire non comprenderà, secondo ogni probabilità, che 105,000 anime.

La Danimarca accetterà essa una linea insufficiente di delimitazione che non separi le due nazionalità, che non metta fine alla loro lotta secolare? Ciò dipenderà dal modo più o meno energico con cui la giusta sua causa verrà sostenuta da altre potenze; ora tra queste ve ne ha pure di quelle che riconoscono altro principio da quello della forza che passa innanzi al diritto, che vogliono che non si eludano in poco onesta maniera solenni trattati, ma che invece si eseguiscano lealmente.

Parigi, 8 marzo 1867.

GIULIO HANSEN.

Mentre questi fatti avvenivano, l'ambasciata prussiana a Firenze vegliava.

Un agente segreto, certo B., il quale serviva ciecamente alle mene della cancelleria dell'impero tedesco, e ciecamente eseguiva gli ordini che dall'ambasciata stessa riceveva, introdottosi presso il principe di Cariati, riuscì a conoscere tutto quanto noi abbiamo narrato, e quindi spedì al conte d'Usedom, per mezzo di un tale G. B. P., il seguente rapporto, che traduciamo dall'originale francese:

Mi avete incaricato di riunire i più minuti ragguagli sull'affare in questione. Eccoli: vogliate comunicarli al signor conte d'Usedom.

Prima di tutto chi è questo signor Hansen?

Giulio Hansen, danese, trovasi da lungo tempo a Parigi, ed è stato, per dir così, l'apostolo dell'unione scandinava: ha pubblicato molti scritti, tanto in opuscoli, quanto in giornali officiosi. Oggidì egli fa parte della redazione del giornale *La France*, per ciò che si riferisce alle relazioni di questo periodico col ministero degli affari esteri, ove prende le sue ispirazioni. In una parola, il signor Hansen è l'intermediario tra *La France* e il ministro De Moustier. Prima, durante e dopo la guerra dell'anno scorso

(1866) l'Hansen è stato varie volte inviato presso il signor di Bismarck. L'inserzione dell'articolo V del trattato di Praga fu chiesta dal governo francese per mezzo dell'Hansen, suo agente segreto. Egli si vanta d'aver lasciato nella redazione di quell'articolo una porta aperta nell'interesse della Francia. Questa porta aperta, la quale d'altronde è tale anche pel signor di Bismarck, consiste nell'aver taciuto di qualsiasi linea di demarcazione nello Schleswig, per la parte da rendersi alla Danimarca, e per quella destinata a rimanere alla Prussia.

Sul principio del mese di marzo cominciò una certa visibile agitazione a Parigi, nel ministero del De Moustier. Non so se il gabinetto francese conoscesse l'esistenza dei trattati fra la Prussia e gli Stati tedeschi del sud. Egli è certo che il pubblico l'ignora assolutamente. Il De Benedetti recossi a Parigi da Berlino in gran fretta; e per non allarmare il pubblico, si fece spargere la voce essere il motivo di quel viaggio il cattivo stato di salute della signora di Lavallette sua figlia. Io vidi e parlai col signor De Benedetti in casa del Rouher, l'indomani del suo arrivo, e mi rammento aver telegrafato a Firenze, in cifre, le parole seguenti: *Tra qualche giorno si pubblicherà qualcosa che farà molta impressione, perchè l'unione germanica sarà un fatto compiuto*. Queste parole io le udii pronunciare dal De Benedetti, ma confesso non aver compreso se si facesse allusione ai trattati d'alleanza. Fu tosto stabilito esser giunto il momento di mettere degli ostacoli decisivi ai progressi della Prussia.

Due giorni dopo l'Hansen fu incaricato dal De Moustier di redigere una memoria intitolata: *La Prussia di fronte alla Danimarca*, allo scopo di dimostrare:

1° La posizione dello Schleswig, quale si presentava al seguito della guerra dano-tedesca;

2° I diritti acquisiti dallo Schleswig, pel trattato di Nikolsburgo e per l'articolo V del trattato di Praga;

3° La linea che in forza dell'articolo V dovrebbe formare frontiera dello Schleswig danese e tedesco, qualora il conte di Bismarck volesse coscienziosamente rispettare i trattati, linea che toglierebbe alle pretese prussiane tutta

l'isola d'Als e di Duppel non meno che la città di Flensburgo;

4° La linea che invece è chiesta dal signor di Bismarck, la quale confina all'est colla città di Aaberraa, e con Tònder all'ovest, per conservare così alla Prussia Als, Duppel e Flensburgo;

5° La sconvenienza e l'ingiustizia di queste pretese prussiane e l'appoggio che le altre potenze europee dovrebbero prestare alla Danimarca nel momento propizio.

Questa manovra del signor De Moustier era abilissima. È inutile il negare la possibilità ed anche la probabilità d'una collisione tra la Francia e la Germania del nord. Conosco a questo proposito molti particolari curiosi ed importanti. Il ministro De Moustier vuol giungere a scemare per quanto gli riuscirà la forza del suo futuro avversario, isolandolo quanto più sarà possibile.

Si noti che in quel momento l'affare del Lussemburgo era tuttora sconosciuto al pubblico, e non si è fatto noto se non quando si è creduto utile di agire moralmente sull'opinione pubblica francese.

Il De Moustier aveva dunque pensato che sarebbe agevole distaccare dalla Prussia l'Austria e l'Italia, servendosi dell'articolo V del trattato di Praga. Ed ecco come.

In un momento determinato la Danimarca chiederebbe alla Prussia l'esecuzione di quel trattato. È certo che Bismarck chiederebbe di conservare Als, Duppel e Flensburgo. Ma queste località essendo fondiariamente danesi, si solleverebbe un conflitto, o un reclamo di giustizia e di nazionalità, e si chiederebbe l'appoggio dell'Europa, ed in special modo di quelle potenze che direttamente o indirettamente hanno avuto ingerenza colla Prussia nel trattato di Praga, cioè la Francia, l'Austria e l'Italia.

Trattavasi dunque di mettere l'Austria e l'Italia in condizioni di avvalorare il reclamo, con cognizione di causa. Ignoro chi sia stato inviato a Vienna. Al principe di Cariati è stata affidata la missione segreta per l'Italia, in unione ad un emissario danese.

Ma il principe di Cariati non era da tanto, ed in luogo di rivolgersi direttamente al barone Ricasoli, ne affidò l'in-

carico ad un intermediario, che non ha saputo finora trarne partito.

Era stato convenuto a Parigi che posto il governo italiano al fatto della questione, e provatagliene l'importanza, gli si chiederebbe d'appoggiare la Danimarca, ed occorrendo gli si forzerebbe la mano con un'interpellanza in Parlamento.

Le cose stanno ora a questo punto.

Il 21 o 22 marzo, il giornale *La Nazione*, organo officioso del ministro Ricasoli, ha toccato la questione, ma molto superficialmente.

Io credo che nell'interesse della Prussia e nell'interesse dell'Italia, sua nuova alleata, si dovrebbe energicamente impedire la riuscita di quest' intrigo francese, rovesciando qualunque ostacolo si frapponesse.

Firenze, 30 marzo 1867.

B.....

Dopo siffatta comunicazione, ed in vista dei pericoli che potevano da un momento all'altro sopraggiungere a complicare la situazione della politica prussiana, è da supporsi, anzi, è molto probabile, che il conte d'Usedom ne rendesse informato il gran cancelliere tedesco, consigliandolo ad agire energicamente.

Ma anche in questo argomento ogni trattativa, ogni tentativo venne ad interrompersi per la caduta del ministro Ricasoli, avvenuta il 10 aprile 1867.

CAPITOLO IX.

DOPO MENTANA

Il doloroso disastro di Mentana era avvenuto; e il ministero Rattazzi, rimpianto da pochi amici fedeli del furbo alessandrino, scusato da pochissimi, odiato dai più, era poco nobilmente precipitato.

Urbano Rattazzi aveva creduto potere colla sua abilità di politica curialesca, che era molta, accarezzare l'idea rivoluzionaria e farsene argomento di forza contro i moderati e poi domarla quando a lui piacesse, aizzarla per far paura altrui, e frenarla quindi dove a lui stesso paresse minacciar danno, darle per così dire la spinta e poi lasciarla andare e, se il caso volesse, anche aiutarla a ruzzolar nel precipizio. Il giuoco non gli era riuscito. I moderati, i monarchici quasi tutti, tutti quelli che credevano colpa in un ministro l'esporre lo Stato non ancora ben costituito, non forte, a scosse tali che nell'interno ne minaciassero la compagine, all'estero gli attirassero dannose inimicizie po-

tenti, imputarono al ministero la leggerezza, l'imprudenza o l'imprevidenza con cui era proceduto; il partito d'azione, segretamente lusingato e poi apertamente abbandonato, gridava, non forse senza ragione, alla perfidia, all'inganno, al tradimento.

Un maggiore Ghirelli, che era stato stromento molto attivo e principalissimo di quella infausta e inconsulta spedizione, dettava il 28 ottobre 1867 una sua deposizione concepita nei termini seguenti:

1. Più di 20 giorni fa Rattazzi ha completamente abdicato nelle mani di Crispi la direzione del moto romano.
2. Rattazzi ha rimesso al comitato 2 milioni di lire, previo impegno di provvedere armi e mezzi. Sul luogo, armi e mezzi mancavano.
3. Il maggiore Ghirelli partì coll'incarico di Rattazzi di formare la legione romana. Il barone Franco Mistrali, corrispondente della *Gazzetta di Milano* e della *Patria*, fu aggiunto d'ordine del comm. Monzani.
4. Ghirelli partì colla promessa formale di Rattazzi che le truppe italiane lo seguirebbero *cinque* giorni dopo.
5. A Terni telegrafò in cifra a Rattazzi, chiedendo il giorno preciso dell'arrivo delle truppe italiane verso Viterbo, e fu risposto *domenica*.
6. Rattazzi dando l'incarico a Ghirelli, gli disse che *conveniva fare un volta faccia*.

Giuseppe Mazzini fin dal settembre erasi recato in Lugano per essere più presso agli avvenimenti che s'erano preparati all'infuori della sua azione, ma che egli ben conosceva doversi tentare e di cui era disposto a trar profitto per sè quando fossero riusciti a buon fine. Se il Garibaldi avesse potuto entrare in Roma e stabilirvisi vincitore, il repubblicano genovese si sarebbe affrettato ad accorrervi e avrebbe, certo

senza contrasto, preso la direzione del movimento e il governo della città.

Il disastro di Mentana fu, benchè non imprevisto, un colpo dolorosissimo al Mazzini, una delle più penose delusioni, che lo afflisse, lo irritò, lo rese implacabile verso certuni, principalmente verso il Rattazzi e il Crispi, cui accusò d'insipienza e peggio, e finì per renderlo ammalato.

Il Muller, suo antico amico, indovinando i sentimenti dell'indignato di lui amico, pensò opera non inopportuna vederlo, tentare di placarlo, rappacificarlo con alcuni degli uomini ch'egli avrebbe preso a malvolere e disprezzare, e gli scrisse domandando di potergli parlare, accennando a nuove intelligenze che si potrebbero avviare e prendere col governo medesimo; e il Mazzini rispondeva recisamente:

. . . . . Il modo col quale è andata l'impresa di Garibaldi toglie via ogni possibilità di disegni simili a quello al quale accennate. Che cosa diavolo poteva del resto sperare il governo da me? Garibaldi avrebbe probabilmente aperto ad esso la via per conquistar terreno: io cercherei a ogni patto di escluderlo. Fra esso e me non può più esistere altro contatto che quel della forza: oggi è sua; un altro giorno potrebbe esser mia.

Addio.

Lugano, ottobre 1867.

Vostro Gius.

Il Mazzini, essendo ammalato, non ricevette più il suo amico, il quale però continuò a scrivergli, e nelle sue lettere cercò via via, non solamente di tenere informato l'esule dei vari dolorosi avvenimenti che si

succedevano man mano, ma di temperarne l'animo, perchè col suo influsso non cercasse di soffiare nel fuoco della pubblica scontentezza che era grave assai e minacciava in vari centri turbolenze da cui potevano venire esacerbati i nostri dolori e peggiorate le condizioni, e inoltre di riconciliare il Mazzini col Crispi, il quale ultimo ardentemente lo desiderava. Ma il genovese irritatissimo sempre disapprovò e respinse ogni progetto di simili riconciliazioni.

Leggansi le sue lettere che seguono:

Caro M.,

Detto perchè sono ammalato.

Ho la vostra del 28: se avete nuove sull'intervento e sul carattere che assumerà comunicatemi subito.

Quanto alle pratiche con *essi* mandateli al diavolo. Se l'intervento francese ha luogo con accordo tra i due, non v'è per ogni uomo che abbia senso d'onore italiano che a scendere in piazza colla carabina col grido di *fuori i francesi*.....

Libertini è in Firenze? Perchè mai manda danaro al comitato centrale che è in mano di Crispi?

Addio.

Lugano, ottobre 1867.

Vostro GIUSEPPE.

Caro M.,

Sono seriamente malato e lo scrivere mi fa male. Ebbi tutte le vostre. Le vostre intenzioni erano buone, ma ormai preferisco non cerchiate più giovarmi in quei modi. Fra me ed essi non vi è più che guerra aperta possibile. Se — tutto cadendo — architettate altri modi per aver danaro, bene; se no, no. Ditelo a Libertini a cui non *posso*

ora scrivere. Tutto questo subbuglio ha rovinato l'unico disegno possibile ch'io avessi per Roma. Questo disegno può essere ripigliato, ma esige 150,000 franchi.

Roma si ha coll'insurrezione repubblicana. E il governo mi porgerà l'opportunità. Ma per coglierla abbiam bisogno di mezzi e di concentramenti su me. Leandro (1) dovrebbe cominciare a capirlo. Andar dietro a ministeri con e senza B... è ormai un *enfantillage*. Organizzazione seria, danaro in mia mano e bandiera levata; non v'è altro. Addio.

Lugano, 26 ottobre 1867.

Vostro Gius.

Pochi giorni dopo inviò il seguente manifesto:

Fratelli!

Il proclama regio del 27, dettato mentre i soldati d'un despota straniero invadono la terra romana, è un oltraggio al paese, una codardia intollerabile a chi ha scintilla d'orgoglio italiano, una minaccia alla nostra libertà, un tradimento verso quei che muoiono per dar Roma all'Italia, una sfida gettata a quanto di nobile, di degno, di grande, freme nell'anima della nazione.

Il re che segnò quel proclama è re decaduto, o la nazione è decaduta.

Non mi chiedete istruzioni. Sommano tutte in una.

Sorgete ovunque potete; le barricate cittadine sono l'unica risposta degna d'un popolo che vuol vivere.

Il paese salvi il paese. Rompa, facendosi padrone del proprio terreno, i ciechi stromenti dello straniero; poi sostituite autorità provvisorie locali e una autorità centrale che le congiunga e le rappresenti, presenti all'insolente straniero tutto un popolo armato.

---

(1) *Leandro* era un pseudonimo adoperato per indicare l'onorevole Miceli. Questi era membro del comitato all'epoca di Mentana, ma onestissimo e devoto a Mazzini, al quale doleva vederlo in compagnia di Crispi.

A Roma, a Roma, senza traditori nel campo! A Roma con una bandiera non contaminata di servitù, di menzogne, di disonore!

Cominci l'èra della nazione e Roma ne detti il patto!

29 ottobre.

GIUS. MAZZINI.

Caro M.,

Ho le vostre fino a quella del 2.

Non ho bisogno del danaro del comitato se il comitato vuole spenderlo per fare...

Nè intendo riconciliarmi con Crispi. Scenda in piazza a fare le barricate. È l'unica via di conciliazione.

I francesi sono in Roma: marciano sulla provincia: lanciano tutte le forze pontificie contro Garibaldi: i regi non li assalgono: non v'è più che una cosa da farsi, la Repubblica. Chi può la prepari e l'inizi. Non m'occupo d'altro oggimai. Sto sempre male.

Lugano, 5 novembre 1867.

Vostro GIUS.

Crispi insistendo per la conciliazione fece pregare il Muller da Libertini in modo tanto caldo e pressante che il confidente di Mazzini si credette obbligato di prender l'impegno di tentare di nuovo e di riuscire.

Scrisse il seguente biglietto:

Domani, lunedì, lo scrivente si recherà dalla persona (Mazzini). Egli farà di tutto per ottenere il risultato che desidera l'onorevole deputato Crispi, purchè la riconciliazione sia seguita da qualche aiuto pecuniario, di cui la persona visitanda (Mazzini) ha urgente bisogno.

L'onorevole deputato Crispi potrà senza dubbio disporre a favore di detta persona di qualche somma del Comitato.

In caso di accettazione si darebbe il convegno preciso del luogo per martedì o mercoledì.

D. M.

Non ci consta che queste pratiche approdassero a nulla di positivo; e fra i tanti documenti che furono posti nelle nostre mani non troviamo alcuno che ci dica se il Crispi e il Mazzini si sieno incontrati e accordati, e se alcune delle somme desiderate dal secondo sieno state sborsate dal primo.

Intanto era venuto in seggio il ministero Menabrea in cui aveva da principio parte precipua il marchese Gualterio. Quel ministero, per la maggior parte della Camera, la quale lo tollerava come un'ingrata necessità, per quasi tutto il paese, passava come un ministero di reazione, dal quale erano da attendersi i provvedimenti più severi anco a danno della libertà e non impossibile perfino un colpo di Stato. Per ciò tutte le frazioni liberali, anche le più disparate e poco insieme consenzienti, dal centro sinistro della Camera all'estrema sinistra, anzi anche una parte del centro che si costituì in terzo partito, alleandosi con alcuni più temperati della sinistra, la permanente piemontese, anche i mazziniani e quelli che aspiravano a istituzioni al di là di quelle in vigore, tutti si collegarono contro quel gabinetto a fargli guerra, e il Rattazzi colla sua solita accortezza a farsi centro e guida di tutte quelle ostilità per batterlo in breccia.

Il marchese Filippo Gualterio, antico cospiratore sotto il governo pontificio, uomo pratico e come troppi italiani compiacentesi di segreti avvolgimenti e di trame nascoste, incaricò il medesimo signor D. Muller di interpellare uno dei capi del partito d'azione, il quale sedeva alla camera, il Libertini, sulle ragioni

dell'opposizione così viva che si faceva al ministero Menabrea.

Giuseppe Libertini, che trovavasi allora a Lecce, venne espressamente a Firenze, e riuniti gli amici in conferenza all'albergo della Nazione, dettò quanto segue:

Il ministero che succedeva al gabinetto Rattazzi incontrò un'opposizione terribile negli avversari politici.

Questi partiti di opposizione, sotto qualunque gradazione si fossero, erano ben compatti nel far guerra al gabinetto Menabrea-Gualterio.

Quindi le mostruose alleanze; repubblicani, rattazziani, mazziniani unitari, permanenti piemontesi formavano una falange sola di fronte al ministero Menabrea.

Bene s'intende che erano delle forze eterogenee e che riuniva soltanto la paura ed il pericolo presentaneo.

Primo mio còmpito fu però dissipare la paura e designare invece il pericolo dell'essere insieme, avvegnachè feci intendere a qualcuna delle parti interessate siccome il pericolo vero non istesse già nell'attitudine del governo, ma nel farsi a mo' d'esempio il partito extra-parlamentare solidale dei parlamentari; i mazziniani dei rattazziani, gl'indipendenti dei permanenti. Appunto in ciò stava per ciascuna delle parti contraenti l'alleanza il pericolo vero, cioè il pericolo del discredito, dell'equivoco e della debolezza di ciascun partito.

Rattazzi infatti entrando nelle file della opposizione si direbbe che vi avesse gettato in mezzo la bava della corruzione (!). La sua politica subdola, piccola, di serraglio, paralizzava ogni slancio magnanimo del partito d'azione.

L'intervento, o per meglio dire l'ausiglio del Rattazzi alla rivoluzione, riesciva più fatale di qualunque guerra avesse potuto mai il Rattazzi fare ai rivoluzionari. In una parola diresti che il Rattazzi sia il cattivo genio della rivoluzione e ne pregiudichi i destini.

Il partito rivoluzionario vero fu presto ad accorgersi

di tanta verità e si scostò non pure, ma prese apertamente a combattere le minate e insidiose tendenze del Rattazzi.

Questo primo risultamento fu fecondo di altri. Il Crispi forte dell'appoggio del Rattazzi per ghermire il potere, si trovò sconcertato nel vedere tanta guerra contro il suo alleato.

Era per me necessario porre il partito mazziniano nell'antica sua posizione di non transigere, e vi riuscii poichè la condizione messa a Crispi è fatale: o Crispi appoggia la guerra al Rattazzi e si sottomette alle idee mazziniane, abdicando ogni direzione e potere, e allora il Rattazzi non avrà più appoggio nel partito così detto di sinistra, o il Crispi rifiuta le condizioni per tenersi stretto al Rattazzi e allora si è chiusa ogni ritirata, e il Crispi o il Rattazzi, avversati dall'attuale amministrazione, combattuti dal partito d'azione, debbono naturalmente perdersi e naufragare insieme.

Vi ha però una contingenza imprevedibile per me, cioè se il Rattazzi, come pare, riesca a compiere un colpo di Stato presso il re, e riprenda in mano il potere, e accenni ostilità colla Francia, alleanza colla Prussia, compimento insomma delle aspirazioni nazionali. In questo caso è impossibile che la posizione resti qual'è. Imperocchè molti de' nuovi nemici del Rattazzi ridiverrebbero amici, se lo vedessero alla testa della dimostrazione, e ciò che più importa con un programma rassicurante i destini della nazione.

In conclusione la situazione dell'oggi è la seguente. Il partito mazziniano e quello degli indipendenti nemici l'uno e l'altro delle velleità crispiane e delle slealtà rattazziane. Il partito degli indipendenti ha messo il freno al partito mazziniano, il partito degli indipendenti vuole il compimento della nazione, ma rettifica il metodo mazziniano e ne sospende le mosse intempestive e pericolose. Quindi è per opera di alcuni repubblicani unitari che si sospende l'ordine dei repubblicani mazziniani di cominciare l'insurrezione. Questo fatto è d'altra parte fatale anche al partito Crispi, imperocchè è tale avvenimento che accreditando il partito

indipendente lo rende dominatore della situazione, e se da una parte impone al Mazzini di non commettersi a moti inconsulti, dall'altra impone al Crispi di non disonorare la bandiera unitaria, la bandiera del partito d'azione coll'alleanza del carnefice di Aspromonte. Un solo errore del governo attuale potrebbe anche rovesciare da cima a fondo il lavoro compiuto da me. Sarebbe se si mostrasse astioso e corrivo col partito d'azione, se si desse sfogo ad ire incomposte, se perseguitasse insomma per libidine di persecuzione la gente, se accennasse apertamente di voler abbattere le libertà politiche, i diritti dei cittadini, e ciò che più importa disconoscere di non volere compiere le aspirazioni nazionali che furono constatate e consacrate nei plebisciti.

Insomma insino a che l'alleanza di tutti questi elementi si stava componendo ed era già composta di fronte ad un pericolo immaginario e supposto, io potei fare in modo da sgominarne le fila; ma se tanta minaccia si realizzasse nei fatti e il ministero coi fatti attentasse a ciò che il paese custodisce gelosamente e a ciò che aspira tenacemente, contro tai fatti tutto l'operato cadrebbe.

Intanto l'opera dee essere ancora fecondata da altri fatti.

È necessario che lo scredito su taluni si diffonda per le provincie in mille guise. È necessario che possiamo giovarci di *altre* leve per sollevare e per atterrare ciò che noi vogliamo.

Le mie misure sono prese, nè bisogna perdere tempo.

Rattazzi combattuto certamente da tutto il partito repubblicano cominciando dal capo e terminando a tutti i subalterni.

Crispi combattuto anche, sicchè non potrà più certamente essere il perno e dei parlamentari e degli extraparlamentari.

Un movimento rivoluzionario avverrà se il governo stesso ne porge l'occasione col provocare con atti impopolari ed illegali manifestazioni di piazza che potrebbero ora senza meno tradursi in rivoluzione.

In caso di elezioni.....

L'alleanza col Rattazzi demolisce la causa che si vuol difendere.

Messa in discussione tale questione ne è nata la conseguenza di ripulsa.

L'ostracismo che è nato per Rattazzi porta per conseguenza o di distaccargli Crispi o di combatterlo se resiste.

Quindi se il governo ha veramente bisogno di scongiurare pel momento o insino a che non riesca a compiere alleanze diplomatiche quali che siano, se ha bisogno, ripeto, di tener lontana la rivoluzione, non ha che a porre ogni industria per tener lontana altresì ogni provocazione, e di più dovrebbe atteggiarsi in modo da dare ad intendere sempre che il plebiscito sarà rispettato.

Tanto era l'odio che ispirava Rattazzi, che Libertini propose quanto segue:

1. Porre il Rattazzi in odio al vero partito d'azione, farlo bersaglio del partito onesto, e quindi isolarlo, spogliarlo d'ogni prestigio politico, esporlo a tutti gli attacchi d'un partito, che non ha mai transatto con chi mira a basse ambizioni, a personali interessi. Perderlo insomma irremissibilmente, e smascherarlo per l'uomo fatale di Novara, più fatale d'Aspromonte, fatalissimo di Mentana. Egli fu causa di tutto, egli organizzò tutto il male, egli è responsabile di tutto;

2. Il *vero* partito d'azione deve diffidare della febbre rivoluzionaria di Torino, di Milano, di Genova e di Napoli. — Far capire agli uomini eminenti di quel partito, siccome il *solo*, il *grande* interessato in quei moti rivoluzionari sia il Rattazzi.

E perchè?

Perchè vuole rendersi necessario al re. — Perchè il re si sgomenti e lo chiami al ministero;

3. In conclusione: Rattazzi deve essere minato su quello stesso terreno in cui spera vincere.

Il marchese Gualterio da ministro dell'interno era passato ministro della real casa.

Libertini aveva preso l'incarico di occuparsi della questione politica interna dei partiti e di dare consigli.

Ma egli era sempre a Lecce, e la lontananza rendeva difficili le operazioni.

Il Muller lo pregò di ritornare a Firenze. Egli rispose:

Caro Emilio,

Venire senza una necessità assoluta, mi pare sprecare un sette in ottocento lire per libidine di viaggiare.

Cosa ne fu delle tue trattative con Usedom? Si ha speranza di uscire da questo stato di umiliazioni, di sconfitte, di miserie nazionali?

In una parola c'è da combinare davvero qualche cosa, che torni a vantaggio del paese?

Io, nell'apprendere dai giornali le pubbliche ovazioni al principe di Prussia, e il pubblico silenzio verso il principe Napoleone, mi ebbi un istante di speranza.

Tanto più che mi parve complice di quella sublime manifestazione nazionale lo stesso governo.

In fin dei conti io sarei sempre amico di quel governo, di quel ministero, qualunque ne fosse il nome, che volesse compiere il programma della nazione palpitante nei plebisciti.

Scrivimi dunque in proposito e dimmi lealmente se posso essere certo di serie combinazioni e venire.

Tuo Peppino (Libertini).

Lecce, 31 marzo 68.

Caro amico,

Mi chiedi permissione di leggere le mie lettere ad altri. Ma io scrivendo quel che il cuore mi detta e che la verità m'impone, vorrei anzi che tutti, non pure sapessero ciò ch'io dico, ma facessero ciò ch'io insinuo.

Se non che io, in una lettera confidenziale, non pongo studio, e scrivo alla carlona, e altri potrebbe farsi un troppo povero giudizio di me.

Tu bada a ragguagliarmi sempre delle cose dell'oggi.

Poni sopratutto mente a certe informazioni, a certi giudizi, che a me paiono pregiudizi intorno a gravi e gravissime questioni.

Io credo a mo' d'esempio che non ti dissero la verità quando ti *asserirono* che i *consorti* sono certi di perpetuarsi al potere.

Mentirono quando ti asseverarono che non temono le congiure.

Mentirono quando ti assicurarono che la opposizione abbia già troncati i nervi colla difficoltà del così detto *terzo partito*, e coll'avere messa in nudo la permanente. Gli uomini della permanente non si lasciano facilmente scalzare, e gli uomini del terzo partito, varranno forse in tutto fuori che nell'influenza.

Sono uomini in parte decrepiti per soverchie opinioni mutate, e in parte nulli per ingegno: e tutti in tutto nullissimi per stima che potesse loro venire dal partito d'azione, che in oggi è gigante più che tu nol pensi. Il partito d'azione è gigante imperocchè il partito moderato abbia già colma la misura delle oppressioni all'interno in materia d'imposte, e di umiliazioni e vergogne all'estero in fatto diplomatico.

Quale influenza vuoi tu che un partito eserciti se da una parte ne spoglia, dall'altra ne disonora?

Noi non abbiamo nè Italia, nè ricchezza; una delle due condizioni dovrebbe almeno affacciarsi necessaria nella mente di chi governa.

Indi è che due soli partiti sieno oggi possibili.

O quel partito che tutto affrontando darà davvero l'Italia all'Italia.

O quel partito che sapendosi sbarazzare della grande aspirazione nazionale, darà il ben essere materiale agli Italiani.

Io credo più facile il primo che il secondo còmpito, e poi il primo formò sempre il sogno della mia vita. Credo però impossibile che un partito, il quale non ci dà Roma, non ci dà l'indipendenza della patria, e ci dà invece il corso forzoso e il macinato, possa mai lusingarsi d'infeudare per sempre la volontà e l'obbedienza del paese.

Ci pensino.

Se tu hai veramente un uomo d'onore e di senno in mezzo a quel tale partito digli che ci pensi, e cerchi altri mezzi se gli è caro il potere.

Tu intanto scrivimi sempre.

Tuo PEPPINO (LIBERTINI).

Lecce, 11 novembre 1868.

Caro Emilio,

Bada bene a quanto io ti significo.

Io ho cotidiani avvisi siccome esista da più tempo una trama contro di me.

Una corrispondenza sì attiva in questi giorni tra Gualterio da Firenze, Pisanelli da Tricase, e certi altri schifosi consorti di Lecce.

In una parola, si è traslocato il prefetto Bosi, e si manda il prefetto Whinspeare per procedere al mio arresto.

Tutto questo mi si assicura da persona bene informata, e tutto questo si fa, dicono i consorti, perchè una volta arrestato Libertini, il campo resta al partito retrivo, alleato coi consorti.

In verità sono proprio b . . . !

Se mi arrestano... tanto meglio!!!...

Intanto scrivimi pure tu qualche cosa.

Tuo PEPPINO (LIBERTINI).

Il mezzo migliore per rassicurare il Libertini fu quello di rivolgersi al marchese Gualterio, ministro della real casa, il quale rispose:

Libertini è matto. Per vostra norma io non ho alcuna corrispondenza con Pisanelli, e quindi è tutto un sogno. Del resto questo mi fa vedere che egli, come tanti altri, fantastica sugli uomini, sui gruppi d'uomini e sulle cose.

. . . .

F. Gualterio.

CAPITOLO X.

MAZZINI E BISMARCK

(1867)

Non per anco riscossa dallo sbigottimento, nel quale l'avevano gettata i politici e guerreschi avvenimenti che si successero dal 1849 al 1866, incerta del presente, paurosa del futuro, l'Europa guardava con sospetto i Giani della diplomazia, e col brivido nelle ossa spiava il contegno dei singoli governi per cogliere il benchè minimo indizio dei loro celati proponimenti.

La Francia, testimone inerte di Lissa e Sadowa, impensierita per la sconfitta d'un'antica alleata, invidiosa del trionfo d'una nuova rivale, principiava a considerare la falsa via sulla quale aveva già di troppo inoltrato il piede; e mal sicura d'un dispotismo esercitato per quattro intieri lustri al di là dei suoi stessi confini, si apparecchiava, tardi ed ormai non più in tempo, ad esaminare particolarmente le sue interne condizioni, la sua esterna influenza.

L'Italia intanto si nascondeva addolorata la faccia, l'Austria raggranellava i frantumi delle sue sgominate colonne, e la Prussia, sulle ali dell'aquila gloriosa, dall'un polo all'altro mandava l'inno delle sue recenti vittorie.

Correvano i primi giorni dell'ottobre 1867. Giuseppe Mazzini, acutissimo nel prevedere le mosse della diplomazia e indovinare appena si avvicinavano le necessità dei tempi, mosse alla volta di Torino, e quivi ebbe vari abboccamenti con un ufficiale prussiano presentatogli dal Rustow. Il grande cospiratore intravedeva la convenienza d'un accordo, segreto o palese che fosse, col conte di Bismarck, l'unico tra gli uomini di Stato europei che fosse capace di competere nelle arti della politica con Camillo di Cavour e col terzo Napoleone.

Le eventualità tolte di mira da Giuseppe Mazzini, e dalle quali forse induceva utile certo per la causa da lui sostenuta, si riferivano al possibile legame dell'Italia colla Francia nel caso non remoto a parer suo di una guerra franco-prussiana.

Dai primi scambi d'idee sorse evidente il bisogno di concretare le intenzioni reciproche, formulando un disegno chiaro e preciso.

I fatti di Mentana, che trascinarono la caduta del ministero Rattazzi, accesero vie maggiormente il desiderio di giungere alla soluzione, e Giuseppe Mazzini, che da Torino erasi traslocato a Lugano, chiamati a sè due noti amici, diede loro incarico d'imprimere al suo tentativo un rapido moto, una direzione sicura, servendosi, quando occorresse e come agente interme-

diario, della legazione prussiana a Firenze, e più specialmente del conte d'Usedom, allora ministro plenipotenziario del re Federico Guglielmo.

Da Lugano, Giuseppe Mazzini scrisse il 17 novembre 1867 una nota diretta al conte di Bismarck, nota che fu comunicata in originale al conte d'Usedom, rilasciandogliene copia, il 19 successivo.

Eccone la traduzione testuale dalla lingua francese in cui fu scritta:

Al signor conte di Bismarck.

NOTA.

Suppongo che le determinazioni di L. N. circa una guerra contro la Prussia sono conosciute. Suppongo che si conoscono ugualmente le proposte formali d'alleanza rivolte al nostro governo. Esse formarono soggetto di un dispaccio indirizzato verso il 19 marzo a Firenze, nel quale si traccia il cammino da seguirsi perchè l'articolo del trattato di Praga riguardante i distretti settentrionali dello Schleswig fornisca il pretesto onde rompere l'alleanza italo-prussiana. Il soccorso che si domandava all'Italia era di 60,000 uomini e d'una cifra assai elevata d'artiglieria. Le proposte ebbero il consentimento del Re. È probabile che, per vincere le ripugnanze naturali del paese, si farà dell'allontanamento delle truppe francesi da Roma il prezzo visibile dell'alleanza.

Io non partecipo punto alle viste politiche del conte di Bismarck; il suo metodo d'unificazione non ha le mie simpatie; ma ammiro la sua tenacità, la sua energia e il suo spirito d'indipendenza in faccia allo straniero. Credo all'unità della Germania, e la desidero come desidero quella della mia patria. Abborro l'impero e la supremazia che la Francia si arroga sull'Europa. E credo che un'alleanza dell'Italia con lei contro la Prussia, alle vittorie della quale noi dobbiamo la Venezia, sarebbe un delitto che im-

primerebbe una macchia incancellabile sulla nostra giovane bandiera. Pur conservando la nostra indipendenza reciproca per l'avvenire, io penso adunque che vi è luogo a ciò che chiamasi un'alleanza strategica contro il nemico comune fra il governo prussiano e il nostro partito d'azione.

Il governo prussiano dovrebbe fornirci un milione di franchi e due mila fucili ad ago.

Io mi impegnerei sull'onore a servirni di questi mezzi esclusivamente per distruggere ogni possibilità d'alleanza fra l'Italia e l'impero, e per rovesciare, se persistesse, il governo. Quello che verrebbe a sostituirlo, entrerebbe, presentandosi il caso, nell'idea d'un'alleanza germano-italica contro ogni preponderanza esteriore.

L'oggettivo d'ogni movimento italiano, dovendo d'altronde risolversi in quello di Roma, la collisione fra la Francia e l'Italia diverrebbe inevitabile.

Non ho altre guarentigie da presentare: tutta la mia vita e lo scopo che io proseguo da 35 anni sono i pegni della mia fedeltà agli obblighi che assumo.

È chiaro che l'appoggio materiale che si domanda al governo prussiano dovrebbe essere fornito, almeno in parte, anteriormente all'effettuazione dei progetti bonapartisti contro l'alleanza. Si tratta per noi di *preparare* il terreno all'azione. Questa azione d'altronde basterebbe, da se stessa, in ogni tempo, per allontanare ogni pericolo per la Prussia.

Cinquecento mila franchi dovrebbero essere forniti immediatamente. Quanto ai fucili, una volta accettato l'accordo, indicherei la maniera di eseguire la promessa.

Credo che è d'un'importanza vitale per noi, per la Germania, per l'Europa, il combattere il bonapartismo; e credo che il punto d'appoggio della leva può trovarsi in Italia. Ci si dovrebbe dunque aiutare.

17 novembre 1867.

GIUSEPPE MAZZINI.

Il ministro plenipotenziario di Prussia, al quale erano ignoti i precedenti colloqui avvenuti in Torino

col messo tedesco, si tenne fin da principio sulle evasive, manifestando in proposito il parer suo, il timore, cioè, che in quelle mene si celasse un tranello ordito dall'imperatore Napoleone, e tanto più egli questo aveva motivo di ritenere, in quanto che un numero considerevole di segreti agenti francesi facevano, come egli stesso diceva, *invasione* tanto nelle alte sfere di Firenze quanto in quelle di Berlino.

Tuttavia la risposta esigeva una replica, e il conte d'Usedom così rispondeva, servendosi di frasi che nel linguaggio diplomatico nulla potevano avere di compromettente (1):

1° Se nel momento attuale vi fosse opportunità, in massima potrebbesi trattare sulla proposta nota.

Non si crede che questa opportunità esista oggi.

Però questo sentimento di mancanza di opportunità è puramente personale a chi risponde;

2° Per quanto si debba prestar poca fede alle dichiarazioni francesi di buoni accordi colla Prussia, tuttavia queste buone intelligenze esistono in apparenza e si spera che possano essere durevoli;

3° Non si è mancato di trasmettere al conte di Bismarck il tenore della proposta; si fa perciò riserva di comunicare a chi di ragione le relative osservazioni quando giungeranno;

4° Non si crede conveniente pel momento che si vada a trattare a Berlino da persone *direttamente* interessate.

Anche questo sentimento è puramente personale a chi detta;

5° Non bisogna celarsi che mentre da un lato la diplomazia prussiana teme che esistano accordi tra i governi

(1) Questa risposta dell'Usedom venne fatta verbalmente e fu trascritta e firmata dagli intermediari.

francese e italiano, dall'altro la diplomazia francese sospetta intelligenze compiute tra la Prussia e l'Italia.

La conseguenza di tale stato di cose è chiara.

Attendere.

Firenze, 19 novembre 1869.

(*Seguono le firme*).

Dai risultati del primo colloquio che l'incaricato di Giuseppe Mazzini ebbe col conte d'Usedom, una sola cosa manifestamente appariva: *la diffidenza*. Ma avendo il ministro prussiano telegrafato a Berlino, ogni dubbio sloggiò dall'animo suo, e promise un secondo abboccamento.

La risposta della cancelleria prussiana giunse per mezzo del ministro plenipotenziario di Prussia a Firenze, ed una copia ne fu spedita a Lugano (firmata per copia conforme, perchè tradotta), dove ansiosamente attendevala Giuseppe Mazzini.

Essa era del tenore seguente:

Il governo di Berlino teme realmente che esistano accordi fra il re Vittorio Emanuele e l'imperatore, accordi che sarebbero forse in contraddizione con quanto il re di Prussia dovrebbe attendersi da V. E.; ma non possiede la prova, ed è questa prova che bramerebbe avere. Avendola, si scenderebbe immediatamente a trattare con chi solo oggi può fare opposizione alla politica delle Tuileries.

Interessa dunque l'autore della nota di procurarsi la prova e dare tutti gli schiarimenti necessari e relativi all'uffiziale prussiano onde poter addivenire ad un abboccamento diretto coll'autore della nota.

Per agevolare la via all'autore della nota, gli si notifica che i generali Cialdini e Durando hanno detto aver letto i dispacci scambiati fra S. M. V. E. e l'imperatore, nei quali il re prende l'impegno di non andare a Roma, dispacci

che furono i preliminari d'un'intelligenza italo-francese a danno della Prussia.

Firenze, 20 novembre 1867.

(Seguono le firme dell'ambasciatore prussiano e dei due delegati di Mazzini).

Ma il grande uomo di Stato della Prussia non cessava dal conservare una certa riservatezza e quasi una diffidenza in queste trattative col capo di tutti i rivoluzionari europei, onde i mandatari del Mazzini, per dimostrare aperta la lealtà del loro mandante, stabilirono che, nel caso in cui la discrezione dell'esule italiano gl'impedisse di dare in iscritto tutte le volute spiegazioni, con lui s'incontrerebbe personalmente il conte d'Usedom, o un mandatario di sua piena fiducia, affinchè ogni più ampia intelligenza corresse tra loro; e s'indicò Milano come luogo dell'eventuale convegno.

La risposta di Giuseppe Mazzini non si fece a lungo desiderare; e senza porre tempo in mezzo, fu comunicata al ministro prussiano.

Era come segue, in francese, che noi traduciamo letteralmente:

28 novembre 1867.

Non mi sento autorizzato a nominare oggi l'uffiziale, ma la sua qualità di prussiano è conosciuta da W. Rustow fra gli altri e non c'è nulla da temere.

Io, naturalmente, sono pronto a intendermi verbalmente col signor Usedom, o con tutt'altri che venga da lui delegato.

Due parole ora sull'argomento in questione.

Un'altra volta ancora affermo che la guerra contro la Prussia è virtualmente decisa da Luigi Napoleone: non c'è caserma in Francia in cui il motto d'ordine non sia già

stato gettato in anticipazione. Affermo che Vittorio Emanuele si è personalmente obbligato a farvi partecipare l'Italia. Queste cose non si provano, ma le mi sono riferite da agenti sui quali ho il diritto di contare come su quello che mi rivelò a suo tempo la convenzione di Plombières.

È probabile che l'intervento a Roma abbia per iscopo, come dissi nella prima nota, da parte di Luigi Napoleone d'avere un pegno per l'esecuzione degli obblighi assunti dal re contro la Prussia; — da parte del re, di potere addormentare, al momento opportuno, le ripugnanze dell'Italia, offrendole una concessione qualunque da parte di Luigi Napoleone riguardo a Roma. Dico *qualunque*, perchè Roma puramente e semplicemente, val quanto dire l'abolizione del potere temporale, è fra quei due affatto fuor di questione.

Ora gli è questo appunto che noi vogliamo: ed è col mezzo della rivoluzione soltanto che noi possiamo arrivarci.

Ignoro, sia detto di passata, se l'affare di Roma può sembrare alla Prussia un *dettaglio* nell'insieme delle cose. Ma, lasciando in disparte l'importanza della questione politica e religiosa per noi, e a mio avviso per l'Europa, è un pensiero d'un ordine più elevato che ha suggerita la mia proposta.

Io considero il bonapartismo come il pericolo in permanenza per l'Europa. Non credo dovere spiegare questa cosa. Chi non vede, non è un uomo politico.

A tal pericolo vedo un rimedio: un cordiale, leale accordo fra l'Allemagna e l'Italia.

A questo accordo bisognano dei pegni.

Un appoggio dalla parte della prima; un governo nazionale dalla parte nostra. Un governo nazionale italiano sarebbe essenzialmente, pel suo principio dapprima, per Nizza e Roma dipoi, il nemico del bonapartismo. Il governo che abbiamo oggidì non è che una prefettura della Francia.

Sono ammalato e mi è quindi impossibile scrivere lungamente (1). Ripeterò solo che l'aiuto, se lo si vuol dare,

(1) Questa nota come la precedente, di cui possediamo gli autografi, sono scritte interamente di mano del Mazzini.

deve essere — almeno in parte — rapido. Non ci occorre che poco tempo per prepararci, e fra due mesi noi saremo vicini alla primavera.

GIUSEPPE MAZZINI.

Bismarck non rispose con molta premura a questa nuova comunicazione del Mazzini; ma intanto entrò così bene nelle viste del profugo italiano, che dalla cancelleria prussiana fu mandato all'ambasciata di quella potenza in Italia un *memorandum*, di cui il testo venne comunicato al Mazzini e di cui crediamo interessante dar qui la traduzione italiana (1).

La nota è dell'aprile 1868.

La Germania alleata naturale dell'Italia.

Le affinità di lingua e di razza, l'omogeneità di temperamento morale e di costumi non importano nulla alle alleanze, le quali non possono essere cagionate e dirette che dagli interessi che ne derivano.

Quando due Stati sono geograficamente situati in tal guisa che ciascuno può estendere il suo proprio sistema d'azione e aumentarne indefinitamente la potenza per l'industria, pel commercio, *per le armi*, senza che la potenza dell'uno deva in qualsiasi modo limitare quella dell'altro; quando la forza dell'uno accresce anzi sempre di più quella dell'altro; allora quei due Stati sono o devono essere alleati naturali.

Al contrario, quando due Stati sono geograficamente situati in guisa che l'uno non possa estendere la sfera d'azione senza nuocere all'altro; quando l'uno non può far prosperare il suo commercio che a danno di quello dell'altro; quando, per dirla in una, il pieno sviluppo della potenza dell'uno o dell'altro non può essere ottenuto che toccando una meta identica pei due stati, meta che arrivata dall'uno resta affatto impedita all'altro e mette quest'ultimo nella

(1) Di questo documento fece cenno la *Neue Presse* di Vienna, pubblicandone anzi alcuni estratti che glie ne mandò un suo corrispondente da Londra.

dipendenza del primo; allora tra questi due Stati esiste, non già un'alleanza naturale, ma una rivalità necessaria, che ad ogni momento può e deve degenerare in inimicizia.

Partendo da questi principii, i soli ragionevoli, è facile a dirsi qual sia l'alleata naturale dell'Italia e quale la rivale naturale.

L'alleata naturale dell'Italia è la Germania.

La rivale naturale dell'Italia è la Francia.

Immaginiamo l'Italia affatto libera di se stessa, forte della sua unità politica, magazzino de' suoi prodotti così varii e di tutti quelli del sud; immaginiano la Germania forte eziandio della sua unità politica, magazzino dei propri prodotti e di tutti quelli del nord; l'*Italia padrona del Mediterraneo*, la Germania padrona del Baltico; queste due potenze, checchè si dica, le più intelligenti e le più incivilite, che tagliano in due l'Europa e se ne fanno il centro, queste due potenze favorite di frontiere così spiccate e così precise, aventi linguaggio e temperamento sì diversi, esercitando la loro azione in modo così differente che l'Italia non potrà mai aspirare a dominare nel Baltico, nè la Germania sognare di dominare nel Mediterraneo; e domandiamoci quindi se è possibile che i loro rapporti non siano quelli d'una mutua utilità e d'una cordiale amicizia.

L'Italia e la Germania sono circondate da popoli che tendono ad aggrandirsi alle loro spese. Al nord l'Inghilterra pesa sull'Allemagna; e un giorno l'Oriente verrà a premère sull'Italia. Al sud, al sud solamente, risplende per ambedue la stella dell'avvenire, al sud dove l'Allemagna s'appoggia sull'Italia, dove l'Italia ha innanzi a sè il Mediterraneo, *che può ridiventare un lago italiano.*

Il popolo che fece 1814, 1848 *e* 1866 *è il vero alleato di quello che fece* 1848, 1849 *e* 1860.

Alla fine dell'anno corrente, la Germania dovrà formare un solo Stato potente che si estenda dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola e alla Drava. L'Italia non dovrà più avere scelte provincie nelle mani dello straniero. Senza di ciò nè l'una nè l'altra non avranno ancora compreso la loro reciproca situazione.

Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del

globo terrestre non potendo cambiarsi, *esse saranno sempre rivali e sovente nemiche.* La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia che esse non cesseranno di contendersi: il Mediterraneo, porto ammirabile nel centro dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, canale fra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo.

Non sarebbe follia l'immaginare che la Francia può non essere gelosa dell'Italia, che si spinge tanto innanzi nel Mediterraneo, ne possiede le più belle costiere, le più popolate, le più ricche dell'Italia, che è la strada la più diretta fra l'Europa, l'Oriente e le Indie?

Tutti sanno la gioia che provarono i Francesi alla notizia del disastro di Lissa. La Francia vide in esso un suo gran vantaggio. Se nel 1859 la Francia amò qualche poco l'Italia, non fu che per moda e per vanagloria nazionale. Se anche a quell'epoca si studia un po' attentamente la vera opinione pubblica francese, si vedrà che non ci erano se non gli elogi e gli applausi di tre o quattro giornali parigini pagati per istamparli. E quando si dice la Francia s'intende la Francia geografica, la Francia nazione.

È d'altra parte impossibile all'Italia il tollerare che la Francia minacci a ogni momento d'impadronirsi di Tunisi come ha fatto da ultimo; di Tunisi che sarebbe per lei una prima tappa per arrivare fino alla stessa Sardegna. È indispensabile per l'Italia il porsi in una condizione tale da non dover tremare per le sue coste, pel suo commercio, per le sue provincie a ogni corrugamento di sopracciglia del Giove francese.

La Francia padrona del Mediterraneo? La Francia colle frontiere del Reno? No: l'Italia e la Germania non devono a niun patto permetterlo. È una quistione di vita o di morte.

E non si venga a parlare di gratitudine dell'Italia verso la Francia. *A questa l'Italia non deve nulla!*

Ecco il bilancio della Francia e dell'Italia, per mettere in sodo quale delle due sia la creditrice.

La Francia versò sui campi di battaglia italiani e per utile d'Italia il sangue di 20,000 soldati.

E questo è tutto.

Il benefizio che ne ha ritratto, l'Italia lo ha pagato con Nizza, la Savoia e 60 milioni.

Ed è sufficiente.

Ma si getti lo sguardo indietro e si ricordino un poco gli anni passati dal 1797 al 1815: si ricordi il sangue di un milione di soldati italiani, sparso in profitto e per la gloria della Francia, la quale, potendo fare l'Italia libera e grande, ne fece una schiava; si ricordino le migliaia di milioni pagati alla Francia e spesi per lei, e le incomparabili ricchezze artistiche derubate all'Italia, ornamento ancora oggidì del Louvre.

E così la Francia nella guerra del 1859 non fece che pagare semplicemente una parte del suo debito.

L'Italia e la Francia non possono essere associate per trar vantaggio comune dal Mediterraneo; questo mare non è un'eredità da dividersi fra parenti.

L'impero del Mediterraneo appartiene incontestabilmente all'Italia, la quale possiede in quel mare delle coste dodici volte più estese che quelle della Francia. Marsiglia e Tolone non possono mettersi a paragone con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e Trieste.

L'impero del Mediterraneo dev'essere il pensiero costante dell'Italia, la meta dei ministri italiani, il fondamento della politica di Firenze.

Un uomo di Stato prussiano, persuaso di queste verità, ebbe l'idea di dare l'unità alla Germania, appoggiandosi sull'alleanza dell'Italia. La Prussia e l'Italia avrebbero potuto dettar la pace a Vienna, respingendo nei paesi slavi la dinastia degli Absburgo, la quale, diventando così un pericolo per la Russia, cessava di esser tale per la Germania e per l'Italia. La Prussia avrebbe allora potuto compiere l'unità dell'Allemagna. In un punto l'Italia e la Germania ottenevano insieme la loro unità e la preponderanza in Europa. E benchè l'Inghilterra e la Russia non amino di vedere l'Allemagna fondare la sua unità, esse lo avrebbero tollerato, *se la conseguenza di tale unità fosse*

stata quella di fare sparire dal mondo un'altra preponderanza.

L'occasione sfuggita si presentarà di nuovo.

L'Italia e la Prussia fortemente alleate possono farla nascere a loro talento.

Conseguenza:

Necessità dell'alleanza dell'Italia e della Prussia per via diplomatica;

Oppure:

Alleanza strategica della Prussia col partito nazionale d'Italia.

Ma con tutto ciò il governo prussiano non ispingeva con molta alacrità innanzi le trattative col partito d'azione, onde ai 27 di quello stesso mese di aprile il Mazzini scriveva da Londra ad uno de' suoi incaricati:

Non può esservi obbiezione a che, vedendo U. (Usedom) ricordiate l'antica proposizione; ma io non iscriverò più linea ad anima viva per riaffacciarla. Non abbiamo, per andare innanzi e giungere al nostro scopo, bisogno d'alcuno. Una intelligenza con elementi non nostri potrebbe, in certe circostanze, accelerare gli eventi e giovare ugualmente alle due parti; ma se l'intelligenza è creduta inutile da una delle due parti, o le circostanze sono credute — per un inconcepibile errore, secondo me — allontanate per sempre, non siamo noi di certo che insisteremo.

E nella medesima lettera aggiungeva più sotto:

Voi sapete, come tutti, che io non lavoro più se non per rovesciare la monarchia. Non v'è altra via per avere Roma, per conquistare il Trentino, per rimediare alle piaghe economiche e a quelle più profonde fatte giornalmente al nostro onore, alla nostra dignità. Giovi chi vuole, come può e come la coscienza gl'ispira. Chi nol fa, è morto per me. Giovate se potete con informazioni o in altro modo; ma non

mi parlate più di transazioni o di patti con chi non accetta esplicitamente la nostra bandiera.

Intanto un fatto inatteso venne a troncare le trattative del ministro prussiano cogli agenti del partito d'azione.

Il conte d'Usedom, dal governo del re di Prussia incaricato di presentare al principe Amedeo le insegne d'un ordine cavalleresco prussiano, dovette recarsi a Venezia, dove appunto trovavasi il duca d'Aosta; e di là, recandosi a Napoli, fece una sosta di alcuni giorni a Roma.

Non fu tempo perduto per gl'interessi prussiani.

Il cardinale Antonelli avvisò con assicurazione il ministro plenipotenziario prussiano che constava a lui, delle altrui brighe sempre bene informato, esistere intelligenza fra il gabinetto delle Tuileries, e il commendatore Urbano Rattazzi per appoggi comuni in probabili circostanze; e delle sue indicazioni gli porse anche modo di procurarsi accertamento.

Tornato appena da Roma, il conte d'Usedom vide gli amici di Giuseppe Mazzini, e ad essi partecipò la notizia ricevuta dal cardinale ministro. Partì quindi per la Svizzera, non senza dichiarar prima avere egli tutto disposto per conoscere quanto di vero contenessero le rivelazioni dell'Antonelli, e per averne in mano, ad ogni evento, valide prove.

Le cose trovavansi a questo punto, quando un'improvvisa notizia venne a destare le congetture del mondo politico; fu l'immediato richiamo del conte di Usedom, il quale obbediva a disposizioni prese dal suo governo sulla richiesta di quello italiano, e così la-

sciava l'ambasciata in Italia, con rammarico di molti, con stupore di tutti.

Passarono alcuni mesi e già si era toccato il settembre 1868.

Il Mazzini, oramai sfiduciato, scriveva il 7 di quel mese da Londra:

..... Ciò che importa si riduce sempre a sapere possibilmente se la Prussia creda alla guerra entro l'anno — se ci creda il governo d'Italia — e se intenda nel caso porsi colla Francia o star neutro. Vedete voi.

Se la Prussia credesse alla guerra e intendesse che sperare alleanze dal governo nostro è un sogno, essa sa dove trovare alleati. A me non piace di scriverlo nuovamente, come se mendicassimo appoggio. Se verrà la guerra, faremo quel che potremo.

Verso quel tempo medesimo un personaggio prussiano residente in Firenze fece domandare al Mazzini perchè non avesse più insistito in quelle trattative col governo prussiano, conservando a tal domanda un carattere semplicemente officioso.

Giuseppe Mazzini rispose il 16 settembre colla lettera seguente:

Nessuno può esser profeta, quando ogni cosa è in mano d'un individuo che ha perduto in Morny metà della sua ispirazione ed è tentennante fra i pericoli dei quali lo minacciano guerra e pace. Credo nondimeno *probabile* la guerra entro l'anno.

Ben inteso il governo italiano sarà o colla Francia o neutrale. Le informazioni mie mi trarrebbero a crederlo stretto già in alleanza colla Francia. Ma può essere che l'opinione del paese lo costringa alla parte che fece l'Austria durante la guerra di Crimea.

Avete torto credendo che il mio silenzio verso gli uomini di Stato prussiani derivi da sentimento di dignità per-

sonale; non ne ho alcuno e non guardo che al fine da raggiungersi. Ho il senso della dignità del partito e più della mia nazione. Ho detto ciò che il partito pensava e farebbe; ho detto come potrebbe concretarsi un'alleanza strategica fra la Germania e l'Italia. Quella proposta che feci anche per altra via non ebbe risultato. Perchè insisterei? Perchè ripeterei cose che agli uomini di Stato prussiani dovrebbero apparire come assiomatiche?

La guerra contro la Prussia è, non solamente determinata nella mente di Luigi Napoleone, ma gli sarà comandata dalle circostanze. La parola di guerra alla Prussia è stata imprudentemente gettata fra gli ufficiali nelle caserme. Da altro lato Luigi Napoleone perde giornalmente terreno in Francia. Unica difesa gli è ancora l'esercito, che, malcontento della delusione, lo abbandonerebbe. Bisognerà dunque che ei giuochi, a cattivarselo e a sviare col fantasma della gloria e della conquista gli animi dalla quistione di libertà, l'ultima carta.

Se il governo di Prussia non vede questo, è cieco.

La Germania non può avere nel governo italiano che un neutro o un nemico; se essa pensa di poterlo avere alleato contro la Francia, è cieco; non conosce nè re, nè ministri, nè l'elemento *officiale*. Impaurito dall'opinione popolare, il governo italiano comincerà forse per essere neutrale; ma il giorno in cui la Francia vorrà averlo alleato, gli dirà: *vi do Roma*, e l'avrà. Quel giorno la nazione, ammaliata dalla possessione di Roma, lascierà fare qualunque cosa al governo. Il vero segreto della seconda spedizione di Roma fu appunto il bisogno di procacciarsi un pegno d'alleanza nella guerra determinata.

Dal governo d'Italia, la Germania non può sperare aiuto alcuno. Il partito nazionale offre invece un *patto* d'alleanza positivo. Il partito offre di marciare *nazionalmente* su Roma e subire tutte le conseguenze della mossa. L'alleanza colla Germania sarebbe il secondo passo inevitabile.

Ignoro se gli uomini di Stato prussiani dicano a se stessi: “ noi avremo quell'aiuto senza stipularlo; il partito nazionale dovrà naturalmente giovarsi per agire dell'essere le forze francesi occupate sul Reno ”.

Se mai, la differenza sta in questo.

È probabile che, iniziata la guerra, il partito nazionale farà, senza aiuto altrui, il proprio dovere verso l'Italia. Ma le difficoltà crescerebbero; la lotta sarebbe più prolungata; i vincitori si troverebbero più esauriti. La marcia su Roma sarebbe quindi differita, e decisa dalle opportunità italiane soltanto. Nel caso di alleanza anteriore e di aiuti per facilità e per esecuzione leale dei patti, la marcia su Roma seguirebbe *immediatamente* la vittoria interna.

Ora la marcia su Roma è l'unico fatto importante per la Prussia; e dalla rapidità di quel fatto dipende l'influenza ch'esso può esercitare sui fatti della guerra.

Voi potete comunicare queste brevi considerazioni a chi dell'ambasciata prussiana è in contatto con voi.

Il menomo passo mosso dall'altra parte verso l'alleanza strategica più volte accennata mi troverà presto e voglioso ad ogni ragionevole intelligenza; ma a che continuare a scrivere a chi non risponde e vede probabilmente le cose da un diverso punto?

16 settembre.

Vostro Gius.

Al ricevimento di questa lettera fu stabilito a Berlino di concertare, sempre nel caso d'una guerra franco prussiana, il modo onde la Prussia potesse almeno fare assegnamento sulla neutralità dell'Italia.

Nuovo l'aspetto degli impegni, nuovi gl'individui cui se ne affidò la soluzione: quindi tutto quanto si era intavolato a Firenze cadde quasi in oblio, e Londra possiede oggi i documenti, a noi non ignoti, della seconda fase di quei raggiri diplomatici, ch'ebbero per risultato un mare di sangue e la caduta di una supremazia, perchè un'altra sorgesse cui l'Europa in generale doveva curvarsi.

CAPITOLO XI.

MENE DI GIUSEPPE MAZZINI IN PIEMONTE

Il profugo genovese lo aveva detto, affermato, ripetuto: dopo i non riusciti tentativi di conciliazione intorno a un argomento particolare (la liberazione del Veneto), non diremo colla monarchia, ma colla persona del re, egli riprendeva tutta la sua libertà d'azione e si metteva anzi con maggiore alacrità e violenza a scalzare le basi delle abborrite istituzioni monarchiche.

L'abbiamo veduto cercare di allearsi anche collo straniero, non rifuggire da uffici lusingativi verso il Bismarck per ottenere denaro ed armi da combattere casa Savoia; era logico e naturale che egli cercasse ogni modo di indebolire e sradicare questa dinastia in quella terra italiana medesima nella quale essa aveva il suo più solido fondamento e attingeva la sua forza maggiore, vogliamo dire il Piemonte. Il Mazzini e i suoi speravano che il fatto della convenzione di settembre 1864 e i luttuosi casi che l'avevano seguita

già di molto avessero nelle terre piemontesi e sopratutto a Torino affievolita la tradizionale affezione, devozione e lealtà del popolo alla monarchia loro secolare; e in parte avevano ragione, benchè troppo si esagerassero la forza, l'essenza e le conseguenze del subitaneo malcontento. Colla *Permanente*, espressione politica di quei nuovi sentimenti di sfiducia e di sospetto della cittadinanza verso il trono, Giuseppe Mazzini aveva già tentato accordi che a nulla di positivo avevan potuto riuscire. Credette ora che rivolgendosi direttamente alle masse del popolo, coll'aiuto di alcuni individui, zelanti, operosi e ch'egli credeva assai più influenti di quello che in realtà non fossero, avrebbe potuto chiamare alla sua fede repubblicana, anche la disciplinata, monarchica, tenace popolazione piemontese.

Fatta conoscenza e stretta quindi una certa intimità con un distinto membro del ceto commerciale torinese, il signor Giuseppe Moriondo, il Mazzini, nascosto allora in Milano a preparare la rivoluzione, scriveva:

Milano, 21 agosto 1866.

Fratello,

È morta Torino? Non v'è più vita nelle presenti vicende, per una virile protesta?

Sapete la vita che ci si minaccia? Cessione francese del Veneto; abbandono del Trentino, dell'alto Friuli, dell'Istria; vergogna dopo due rovesci e una ridicola marcia contro un nemico non esistente; poi necessità d'una nuova guerra tra due o tre anni; quindi impossibilità di scemare l'esercito, rovina crescente delle finanze, fallimento.

A pace siffatta gl'Italiani non dovrebbero avere che una risposta. Il giorno in cui si annunciasse, scendere in piazza

decisi di rispondere colle barricate a chi tentasse di scioglierli; e decretare:

Rifiuto della pace obbrobriosa;

Accusa di tradimento verso la patria italiana pei segnatarii;

Decadimento della monarchia se non retrocede immediatamente;

Appello all'esercito e ai volontari perchè salvino, uniti col popolo, l'onore del paese;

Elezione d'una giunta di guerra per dar realtà e sviluppo alle decisioni.

Ben inteso — non m'accusate d'illudermi — il paese non farà ombra di questo. Non è men vero che esciamo da questa sciaguratissima guerra traditi, disonorati, scaduti in faccia all'Europa, e più giù nella rovina economica.

Volete scrivere due parole sugli spiriti del Piemonte e sulle tendenze che si manifestano al signor Francesco Verzegnassi neg. Milano — con sottocoperta: per Giuseppe? Vi sarò grato.

Non posso in coscienza accettar l'*amnistia*. Avrei potuto accettare una formola che dicesse: « La sentenza dell'anno e giorno tale pronunziata contro Giuseppe Mazzini è annullata ». Ma l'oblio, la grazia, il perdono a trentacinque anni di lavoro per l'unità della patria, non sono parole che possono entrare nel mio dizionario. Non entrerò mai dunque *pubblicamente* in Italia. Posso morire esule; e dopo pace come quella che verrà, è meglio.

Vostro sempre GIUSEPPE MAZZINI.

L'interpellato così rispondeva:

Agosto 1866.

A Giuseppe Mazzini,

Come potrebbe ancor vivere una città dissanguata? I soli sacrifici pecuniari potrebbero di troppo pesare alle tasche del popolo e costringerlo a mostrarsi in tutta la sua potenza, ma i continui disinganni, i sacrifici di sangue sempre per nulla lo hanno talmente abbattuto da diventare indifferente, inerte, scettico. Qui in generale si crede che i di-

sastri di terra non siano dovuti che a somma imbecillità, quelli di mare a qualche cosa di peggio, Ritentare una guerra, con chi, con quali mezzi? Contro l'Austria spalleggiata con denari ed armi della Prussia stessa (?) senza un capo . . . .
. . . . . . Il soldato non ha fede e quando non si batte per un re ne ha meno ancora. Incontrate un amico, vi chiederà che facciamo? la pace senz'altro ad ogni costo, fortuna ancora che tanto ci tocchi. Del barone Bettino, avverso al Napoleone, qui si dice nè bene nè male: si trova che ha fatto bene a resistere, ma che dovrà alla fine cedere alla necessità. Non è però il momento di giudicare della città, essendo questa quasi deserta. Chi non è di guarnigione è in viaggio od ai bagni, ed il riparto par l'imprestito non valse a scuoterla. Torino si scuoterà quando non avrà più di che pagare. Chi sentì la rivoluzione del 48? la gioventù a 20 anni; orbene, coloro che n'hanno ora 40 ne ebbero 20 di continui disinganni, e se molti accorsero sotto le bandiere di Garibaldi, non fu per amor patrio, per salvare il fratello, ma bensì per solo amor di gloria, la sola passione che ora, dopo tante disillusioni, agiti il cuore del piemontese.

All'annunzio dell'ultima sconfitta taluno rammentò la rivoluzione francese. Ma trovò pochi che al suo desiderio si associassero. Che fa la società dei muratori? Ora dovrebbe agire, ma per ottenere qualche cosa sarebbe utile che nella sola Torino si trovassero almeno dieci mila adepti.

Io pure vi accerto che sento e provo profondamente l'influsso di quest'apatia che invase gli animi di tutti, e mi decisi di solcare l'oceano per andar in cerca di gente che sia ancora in qualche relazione coll'onestà. Voglio andare nella Colombia, e sulle sponde dell'Orenoco per piantarvi una colonia.

Se partirò... sarà il 27 del corrente mese o l'11 del settembre.

Vostro MOR.

PS. Uno dei miei buoni amici che prese sempre prima parte a tutto ciò che potè far del bene al suo paese, potrà,

al bisogno, servirvi in ogni cosa; esso ha famiglia, è fidato e potrete contare su di lui.

Vostro GIUSEPPE MOR.

Il Mazzini riscriveva al medesimo corrispondente poco tempo dopo:

Amico,

Per mutamento di soggiorno e altro, la vostra dell'agosto mi venne soltanto due o tre giorni addietro. Se v'è cosa che mi addolori davvero non è la tristizia di chi regge, è il senso di sconforto e d'inerzia che vedo insignorirsi dei migliori tra voi. Invece di reagire e prepararvi a rialzare, per via diversa, l'onore del paese, voi pensate a emigrare sull'Orenoco!

V. (Villa) non mi scrisse mai nè mi scriverà. La via ch'io addito — ed è l'unica degna — non sarà, temo, la sua. Datemi, se vi decidete a partire, nome e indirizzo dell'amico a cui alludete, e che, non foss'altro, m'informerebbe di tempo in tempo utilmente dei mutamenti possibili nell'opinione.

. . . .

L'Italia è guasta; quanto dite sulle lunghe delusioni è vero; ma, per diverse cagioni, il malcontento è universale. L'Italia è in quella posizione in cui una ardita iniziativa in una città importante farebbe la vece di una molla toccata e capace di porre in moto un intero congegno; sarebbe seguìta e farebbe uscir fuor elementi che nè io, nè voi conosciamo. Le grandi rivoluzioni vennero tutte così. E l'opportunità, la scintilla determinante, può sorgere sul finir dell'anno da Roma; lo può da qualche misura generale retrograda che il governo, impaurito dalla nostra agitazione, adotterà infallibilmente quando che sia. Se poteste seguire un consiglio mio, vi direi: *non partite;* l'edifizio non può durare.

Addio, credetemi sempre

16 settembre 1866.

Vostro GIUSEPPE.

E il Moriondo così rispondeva:

Torino, settembre 1866.

A Giuseppe Mazzini.

Ebbi la carissima vostra del 16 settembre, alla quale tardai di un giorno a rispondere credendo potervi dire qualche cosa di più. Le manifestazioni a Firenze, Genova, Milano, furono, come avrete letto, assai numerose; a Torino, deserta e già scottata una volta, il numero dei curiosi mancò.

In generale si crede che sia stata vera commedia quel che ora vado a spiegarvi.

In seguito alla questione del Luxemburgo si credeva che la Francia avesse a romper guerra alla Prussia prima ancora che spirasse l'anno, per cui i capi del movimento rivoluzionario ebbero da Garibaldi parola che avrebbe diretto l'impresa. Colla persuasione che la Francia fosse occupata in una seria guerra, la cosa era ragionevolissima. In questo momento il movimento avrebbe ottenuto bensì il suo scopo, ma la Francia sarebbe intervenuta, nè so come avrebbe potuto finire la cosa. Non citate la rivoluzione francese; in quei tempi vi erano meno disonesti e più talenti. Quali sono gli uomini che potrebbero amministrare la cosa pubblica?

Ben ponderate le cose, onde non perdere il suo prestigio e non mancare alla parola data, il generale *si lasciò* arrestare. Così si pensa, poichè a nessuno potrete far credere che se Garibaldi avesse voluto passare il confine senza esserne impedito, avrebbe trovato mille facilissimi e sicurissimi mezzi.

Ho voluto far parte della società (Massoneria) per la quale vi pregai di farmi avere una lettera; ma mi sono nuovamente convinto della nullità politica di quest'associazione.

. . . .

Vostro GIUS. MOR.

Il Mazzini cercava intanto riannodare più fortemente le fila del suo partito, ordinarlo più praticamente e

più efficacemente, ed emanava istruzioni apposite che mandava al suo nuovo corrispondente in Piemonte perchè le spargesse e ne promuovesse l'effettuazione.

Crediamo d'un interesse storico non lieve il qui riferire siffatto documento quasi affatto sconosciuto.

ALLEANZA REPUBBLICANA

Norme pratiche per l'applicazione del principio.

Fratelli,

Il manifesto del quale questo scritto, da comunicarsi con riserva ai buoni, è appendice, esprime la nostra fede. Ma se quanti la dividono non decidono fermamente, irrevocabilmente, di tradurre quella fede in una serie continua di atti conformi alle istruzioni qui contenute, noi rimarremo agitatori sterili, schiacciati sempre e minacciati di ridicolo. Le continue proteste non curate e derise dalla parte avversa, sono indegne di noi e della sacra parola che splende nella nostra bandiera. — Meglio è tacere.

Se le norme d'ordinamento ch'io suggerii ripetutamente nei tre anni trascorsi fossero state scrupolosamente, come mi fu più volte promesso, eseguite — se i Veneti avessero, poco prima della guerra, iniziata nella cerchia dell'Alpi la insurrezione — se i Trentini, invece d'aspettare l'azione governativa, avessero per sorpresa riconquistato il loro terreno — se i 30,000 volontari fossero usciti da una organizzazione anteriore e avessero portata nel campo l'intelligenza ed il disegno ch'escono da quella — se io non avessi, per difetto d'una cassa che negli ultimi tre anni poteva formarsi, dovuto ricusare ai Serbi il misero aiuto d'un 150,000 franchi all'iniziarsi della guerra italiana — se invece di *parlare* i repubblicani avessero da Aspromonte in poi *operato* — i Veneti non soggiacerebbero ora alla vergogna d'essere trasmessi, come merce altrui, all'Italia — il Trentino, necessariamente occupato fin dalle prime ope-

razioni dall'esercito e dai volontari, non rimarrebbe ora preda dell'Austria — i 30,000 volontari intesi e compatti avrebbero trascinato il loro duce alla virile protesta di *fatto* che il disonore della patria esigeva — il moto dagli Slavi meridionali iniziato, avrebbe comandato un andamento diverso alla guerra; e noi non subiremmo ora l'onta d'essere vinti e di soggiacere inerti, incapaci d'ogni atto a quanto d'ignobile piace alla monarchia d'imporci.

Io offro ai miei fratelli questo logoro avanzo di vita e d'attività, rinunziando, per poter liberamente compire il debito mio, a consolare i miei ultimi giorni col sorriso del mio cielo; ma sperando da essi in ricambio che lavorino *praticamente* con me a raggiungere il *fine* davanti al quale ogni sacrificio è piccola cosa; sperando s'avvedano finalmente come l'agitazione slegata, disordinata, le inefficaci e indecorose proteste e le dichiarazioni non seguite da fatti, non salvino il paese ed essi dal disonore.

Gli uomini che vogliono il *fine* devono soffocare ogni senso di vanità, ogni gelosia individuale o locale, per confondersi, soldati di un solo esercito, l'esercito dell'avvenire, in un solido, paziente, costante, minuto, positivo lavoro.

Bisogna ispirare al paese fiducia nella nostra forza; mostrarci quindi ad esso compatti e determinati. Le mille associazioni locali, ed, appunto perchè tali, impotenti tutte, devono confondersi nell'*alleanza repubblicana;* devono almeno, se piace ad esse serbare i loro nomi, considerarsi — e darne prova visibile a tutti — come sezione dell'unica associazione, drappelli d'un solo esercito. Esse devono uniformarsi tutte alle norme generali che seguono. La disciplina, non verso uno o altro individuo, ma a un *programma* liberamente meditato e accettato, non è servile: è un sacrificio fatto alla propria coscienza e alla necessità di conseguire il trionfo della propria fede.

Divisione del lavoro. È il segreto d'ogni produzione potente. L'inefficacia dei comitati dipende in gran parte dall'oblio di questa legge. La vita d'un'associazione si concentra generalmente nel suo comitato. Ora un comitato non può far tutto: o non lo tenta, e trascura forse ciò che può tornare importante al successo, o lo tenta, e fa tutto male.

La moltitudine dei particolari sperde nella sua mente il *concetto*. Il disordine, poi la stanchezza, lo invadono. Intanto l'associazione non chiamata all'attività continua, molteplice, che sola può darle coscienza di sè, e fatta passiva all'opera del comitato, s'avvezza alla tendenza monarchica di guardare al comitato, come all'unica sorgente d'azione, e, con quella del comitato, illanguidisce la propria vita. Ed è la storia di quasi tutte le associazioni passate. Il rimedio sta nella *divisione del lavoro*. La vita delle associazioni deve essere la vita dei loro membri o non dura.

Ogni associazione, ogni nucleo di patrioti volenterosi deve dividersi in commissioni *speciali* a seconda dei diversi aspetti del problema da risolversi e dei diversi rami di attività attraverso ai quali può raggiungersi il *fine*. A ciascuna di queste commissioni possono bastare due membri. Due giovani attivi e intelligenti che s'assumano di riunirsi per un'ora, tre volte la settimana, per occuparsi *esclusivamente* d'un oggetto speciale, faranno più lavoro che non tutto il comitato, tormentato da cento *diverse* cure. Ogni commissione *speciale* deve astringersi a dar conto al centro dell'associazione o del nucleo, ogni dieci giorni del frutto del suo lavoro. Il centro deve serbarsi la missione d'ispirarle tutte, dirigerne e invigilarne le operazioni.

I principali *fini speciali* dei quali devono occuparsi le commissioni sono i seguenti:

Cassa dell'alleanza. La cassa — bisogna insistere continuamente su questo — è la base d'ogni attività che voglia spiegarsi su vasta scala: senz'essa, un'associazione è condannata a spegnersi nell'inerzia; ogni azione è impossibile. I buoni hanno dato finora a balzi, a misura che un bisogno urgente si presentava, nulla nei lunghi intervalli e per semplice antiveggenza. Quindi, da un lato, la stanchezza che deriva dall'essere chiamati a dare, forse in tempi ravvicinati, per dieci oggetti diversi; dall'altro la impossibilità di costituire una *riserva*; e finalmente dacchè i buoni non sono chiamati a dare che quando il bisogno è fatto visibile, gli indugi inevitabili di raccogliere, quando forse gli aiuti non *immediati* riescono inutili, e un tentativo gene-

roso perisce prima di poter essere validamente soccorso. A tutti questi danni non è rimedio che in una cassa formata di sottoscrizioni periodiche. Queste sottoscrizioni, iniziate più volte, cessarono sempre dopo due o tre mesi. Fu colpa grave. Un partito che manca d'ogni virtù di costanza, non può vincere. Inoltre, un partito deve considerarsi, se ha fede nel proprio avvenire, come un piccolo Stato destinato ad assimilarsi e trasformare lo Stato grande esistente: deve avvezzarsi a soddisfare a tutti gli obblighi dei membri d'uno Stato, e tra questi è l'imposta.

L'*alleanza repubblicana* ha emesso 500,000 biglietti di sottoscrizione d'una lira italiana. È duopo collocarli e mensilmente. I scelti a depositari e *distributori* devono giovarsi d'ogni opportunità per collocarli fra i meno caldi patrioti ricavandone in cambio una lira anche per una volta sola; ma le loro cure devono assiduamente consacrarsi a ordinare le sottoscrizioni mensili. Le norme assegnate ai depositari e *distributori* sono esposte in un documento separato. La somma richiesta è piccola, tanto da non potersi ricusare come gravosa da alcuno; nondimeno, se mensilmente versata, produrrebbe risultati importanti.

I buoni *possono* rigettare ogni altra sottoscrizione. Il possedimento del biglietto farà fede ch'essi hanno compito il debito loro verso il partito. Il centro s'assumerà, in proporzione delle somme riscosse, gli aiuti alla stampa e ad altro che appaia indispensabile. Le commissioni speciali di finanza s'occuperanno esclusivamente della regolarità da serbarsi nella sottoscrizione e si gioveranno d'ogni altra opportunità, vendita d'oggetti donati, concerti a beneficio dell'alleanza, ecc., per accrescere la cassa sociale.

Diffusione dell'ordinamento. Moltiplicazione dei nuclei — azione sulle classi operaie dove non costituiscono ancora il miglior nostro elemento — diffusione possibile tra la classe, negletta tuttora con grave danno dai nostri, delle campagne — ordinamento dei mezzi di comunicazione, e quindi attenzione specialmente prestata alla classe d'uomini dalla quale dipendono — formeranno il campo d'attività assegnato ad altre commissioni speciali.

Armamento. Come dovrebbe realizzarsi, per opera del

paese il concetto espresso un giorno da Garibaldi colle parole di *nazione armata*, l'*alleanza*, che è parte della nazione, deve tendere senza posa ad essere associazione armata. A questo fine sarà naturalmente consecrata parte della somma raccolta colla sottoscrizione mensile. Ma commissioni speciali dovranno a un tempo dar opera a fare statistica esatta di quanti appartenenti all' associazione hanno armi — a raccogliere da doni di individui, o per altre vie, armi per chi non ne ha — alla diffusione, tra gli operai segnatamente, della pratica del tiro a bersaglio, ecc.

Affratellamento coll'esercito. L'esercito è italiano, parte preziosa della nazione, abbondante, come ogni altra classe, di buoni elementi. La monarchia tende a sviarlo dal *fine* dell'istituzione che è *la difesa dell'unità e della libertà della patria contro ogni nemico esterno e interno;* tende a farne macchina di repressione d'ogni voto di popolo all'interno, e strumento di guerre o d'alleanze, ingiuste sovente, al di fuori. Una commissione speciale dovrà dare, in seno a ogni sezione dell'*alleanza*, cura incessante ed affratellare in unità di concetto, esercito e popolo — a conoscere i migliori che sono nelle file, a stabilire contatto regolare fra essi e l'associazione — a farne statistica esatta — a combattere le tristi influenze morali governative — a illuminare l'esercito sulle vere tendenze del popolo, sulle necessità della patria, su ciò che la nazione aspetta da esso. È questo un lavoro vitale che non può abbastanza inculcarsi.

Stampa. L'impianto frequente di piccoli giornali che muoiono dopo breve tempo è oggi nocivo più che giovevole. Giornali siffatti non esercitano che una povera influenza anche sulle loro località: imperfettamente redatti, sottraggono un certo numero di sottoscrittori e qualche scrittore a giornali più importanti. Due o tre giornali ai quali si accentrassero scrittori, corrispondenti, sottoscrittori, diventerebbero rapidamente potenza più utile che non una moltitudine di pubblicazioni, il cui rapido apparire e sparire getta sul partito una opinione d'instabilità e di debolezza. Cura speciale dell'associazione sarà di promuovere il concentramento di scrittori e mezzi al quale accenno intorno al *Popolo d'Italia* di Napoli, al *Dovere* di Genova, al-

l'*Unità Italiana* di Milano; e di provvedere alla diffusione ordinata delle pubblicazioni dell'*Alleanza*.

Son questi gli oggetti principali che devono dar moto all'istituzione delle commissioni *speciali*. E dai lavori di tutti deve risultare quella statistica generale del partito ch'è per sè un immenso elemento di forza, e senza la quale gli elementi di vita esistenti in Italia rimangono in gran parte ignoti, inutilizzati. Il partito deve tendere a far sì che non esista in Italia un sol uomo di fede nostra, il quale non rechi alla cassa, all'ordinamento, all'apostolato un tributo, piccolo o grande non monta, d'attività. Noi siamo, non cesserò dal ripeterlo, più forti, numericamente e moralmente, che non crediamo. Si tratta di *saperlo* e di *farlo sapere*. È cosa possibile e che non esige se non deliberato proposito, organizzazione e costanza. Il partito si ponga su questa via. Proceda severo, tranquillo, inesorabile sui principii, tollerante cogli individui, che non sono se non traviati. Tenga a conquistare gli illusi più che a infiammare di sdegno gli uomini che sono già nostri. Tenda a illuminare il popolo sui danni celati del presente, sui miglioramenti che l'avvenire, come noi lo intendiamo, darebbe, e sul favore che troverebbe in Europa l'Italia il giorno in cui, libera d'ogni *equivoco*, o d'ogni indegna paura, essa osasse mettersi risolutamente sulla via del giusto e del vero.

Settembre, 1866. GIUS. MAZZINI.

Un anno quasi trascorse in cui l'esule genovese e i suoi aderenti continuarono a pascersi di lusinghe e a fare scarsissima o nessuna messe di frutti. Ma l'intervento francese per difendere Roma dai garibaldini venne a dare loro nuova speranza. Credettero impossibile che l'Italia tutta non insorgesse repubblicana; e il Mazzini lanciava nella penisola, sparsa segretamente secondo il solito de' suoi adepti, la seguente protesta:

Fratelli!

Il proclama regio del 27, dettato mentre i soldati d'un despota straniero invadono la terra romana, è un oltraggio al paese, una codardia intollerabile a chi ha scintilla di orgoglio italiano, una minaccia alla nostra libertà, un tradimento verso quei che muoiono per dar Roma all'Italia, una sfida gettata a quanto di nobile, di degno, di grande, freme nell'anima della nazione.

Il re che segnò quel proclama è re decaduto, o la nazione è decaduta.

Non mi chiedete istruzioni. Sommano tutte in una. Sorgete ovunque potete; le barricate cittadine sono l'unica risposta degna d'un popolo che vuol vivere.

Il paese salvi il paese. Rompa, facendosi padrone del proprio terreno, i ciechi stromenti dello straniero; poi, sostituite autorità provvisorie locali a una autorità centrale che le congiunga e le rappresenti, presenti allo straniero tutto un popolo armato.

A Roma, a Roma, senza traditori nel campo! A Roma con una bandiera non contaminata di servitù, di menzogne, di disonore!

Cominci l'êra della nazione e Roma ne detti il patto.

29 ottobre.

GIUSEPPE MAZZINI.

E dopo il tristo fatto di Mentana mandava un proclama così concepito:

Italiani!

Vive nell'anime vostre scintilla d'onore? avete senso di dignità? È in voi una reliquia dell'antico orgoglio italiano, un ricordo della fede che fece grandi e temuti i vostri padri? Se v'è, mostratelo e senza indugio. Siete in uno di quei momenti che fondano o distruggono la vita futura d'una nazione. I vostri atti diranno all'Europa se siete popolo di vili o se deve salutare risorta in voi l'Italia insegnatrice al mondo d'incivilimento, di volontà ferrea e di libertà. Scegliete. O adesso, o più mai.

La situazione è chiara, visibile a tutti, innegabile.

Roma è nostra. Dio e gli uomini la additano tale. Da Roma ereditammo il linguaggio che ci dice fratelli. Da Roma si svolse la nostra storia, la tradizione che ci guida ad esser nazione. Mille anni di grandi ricordi la consacrarono madre d'Italia, centro della nostra unità. Da Roma parlammo al mondo una parola legislatrice: prima dal Campidoglio, poi dal Vaticano, sede un tempo di vita, profanato in oggi dall'impostura e dall'impotenza. Nostra la dissero, da Dante a Byron, da Cesare a Napoleone, i potenti intelletti d'Europa: nostra i martiri che da Crescenzio e Arnaldo a Goffredo Mameli e Cairoli moriron per essa: nostra i Parlamenti: nostra, con omaggio d'ipocrita al vero, il re che tuttora avete: nostra le aspirazioni del popolo intero d'Italia.

Un pugno d'invasori stranieri è sceso insolentemente a negarlo, a dire per la seconda volta a voi tutti e all'Europa: *Roma è della Francia, la Francia dispone delle sue sorti.*

Nessuna terra d'Europa tollererebbe un insulto siffatto. Lo tollererete voi? Lascerete che gli invasori scrivano nei loro messaggi: *gli italiani non si battono, siamo incontrastati padroni?*

No, per l'anima di Pier Capponi, o Italiani: suonate le vostre campane a stormo e quel suono decreti guerra nazionale agli invasori. Possa dirsi ogni cosa di voi fuorchè quella che condanna una nazione a morire nel fango: *popolo ed esercito sono, in Italia, codardi!*

Ma perchè guerra nazionale sia — per avere armi, munizioni, cavalli, danaro, volontari, soldati, fortezze, base d'operazione e capi di fede provata, capaci, audaci, violenti — è necessario far vostro il paese; è necessario liberarvi da un governo che vi tradisce e vi disonora. La guerra deve escire dall'insurrezione.

Di fronte ai fatti, ogni illusione sarebbe oggimai colpa o follia.

La monarchia poteva far partire l'iniziativa da Roma e nol volle; la monarchia poteva precedere in Roma i Francesi e nol fece: la monarchia non impedì che il campo dei

volontari si formasse tanto da poter combattere, impedì che si facesse forte da poter vincere; la monarchia imprigiona due volte Garibaldi come ribelle; la monarchia colse il momento dell'intervento straniero per comporre un ministero semi-clericale e ostile alla libertà; sciolse i comitati di soccorso al moto; varcò la frontiera per restaurare il governo pontificio dove i plebisciti invocavano l'Italia; vide inerte la strage dei nostri; retrocesse, davanti ai Francesi, dai luoghi occupati; rinnega Roma, l'Italia, l'onore della bandiera. È tra voi chi possa compiere con essa l'impresa?

No; dalla monarchia che cominciò per cedere allo straniero le sepolture de' suoi maggiori e conchiuse con Lissa e Custoza, voi non potete avere che danni, vergogne e perfidie. Affrettatevi, se veramente cercate salute, a separare i vostri fati da essa. Poi, liberi, sciolti da ogni diffidenza, senza rischio di tradimenti, gittatevi risolutamente all'impresa e vincerete.

Vincere perdio. Contava, come noi, venticinque milioni d'abitanti la Francia, quando nel 1792 cacciò un guanto di sfida alle monarchie congiurate e le vinse. Non avevamo noi repubblicani che Roma, quando tenemmo per due mesi, nel 1849, fronte a 30,000 soldati francesi.

Vincerete per voi e per la Francia. Gli invasori non la rappresentano: rappresentano un despota che, disfatto nei suoi disegni nel Messico, in Germania, ovunque trovò resistenza, scende oggi rapidamente la curva della rovina. La Francia freme rivolta e aspètta impaziente che voi resistiate per vincergli l'ultimo colpo.

A Roma, a Roma, o Italiani! Là sta il battesimo della nazione. Là, piantando sul Campidoglio la bandiera della vittoria, l'assemblea degli eletti dal popolo d'Italia detterà il patto che porrà fine alla lunga crisi generata per voi dalla monarchia.

8 novembre.

GIUSEPPE MAZZINI.

Questo proclama, come tutti i suoi precessori, non produsse nessun effetto; e il Mazzini cercava rincal-

zarlo e sollevar l'animo sopratutto de' suoi con una circolare riservata spedita a tutti i capi delle sue schiere in ogni città d'Italia.

Eccola:

(Riservata)

Fratelli,

Il recente fallito tentativo su Roma ha sparso lo sconforto nelle vostre file.

Ogni sconforto negli uomini d'una fede che ha l'avvenire per sè è colpa: di fronte all'insulto che l'insolenza straniera versa ogni giorno, ogni ora sul nome d'Italia è delitto supremo. Nel caso attuale quello sconforto è inoltre un errore. Privo della sola bandiera che possa restituire Roma a vita, e dominato da un errore strategico, il tentativo doveva inevitabilmente fallire.

Roma non può rivivere se non continuando la tradizione del 1849. E, com'io lo dissi ripetutamente al capo dell'impresa, l'iniziativa posta in provincia rendeva impossibile il moto di Roma e dava tempo e pretesto al doppio intervento.

Errore del capo fu il non aver inteso quella duplice condizione di successo. Errore e colpa dei volontari l'aver seguìto per amor dell'azione e senza consiglio il disegno, l'aver accettata la direzione d'un comitato che oggi le dichiarazioni del deputato Crispi alla Camera rivelano *esser stato avverso al moto;* ma sopratutto l'essersi, davanti allo intervento straniero, disciolti, invece di spandersi in armi nel paese a suscitarne l'insurrezione; errore e colpa gravissima — e Dio non voglia fatale — delle città d'Italia il non essersi, quando i soldati francesi facevano strage dei nostri, levate, suonando a stormo guerra nazionale e rovina a governo complice dell'invasione straniera.

Sancirete voi quelli errori con un codardo sconforto? Ne perpetuerete coll'inerzia le conseguenze? Non posso ammetterlo.

La nostra è quistione d'onore. Un popolo che sorge a nazione e si rassegna al disonore inflitto dallo straniero, si battezza codardo: è moralmente perduto.

Se un partito senza fede di principii, senza tradizione storica in Italia, senza comunione d'aspirazioni col popolo, crede di farlo, peggio per esso e sia degno della condanna che pesa sovr'esso. Noi repubblicani nol possiamo. Combattemmo primi e soli la dominazione dell'Austria, sul nostro terreno; combatteremo in nome nostro e del popolo di Francia il nuovo nemico della nostra unità.

L'impresa di Roma è nostra: nostra dal 1849. A noi, liberi d'ogni ipocrisia, d'ogni equivoco, spetta ridare l'iniziativa morale all'Italia in Europa, proclamando dal Campidoglio la nostra unità nazionale, proclamando dal Vaticano la santità della coscienza, l'inviolabilità del pensiero, la libertà dell'anima umana.

Ma l'emancipazione di Roma deve oggi conquistarsi nelle nostre città. L'Italia è la nostra base d'operazione. È necessario un governo nazionale che abbia e diriga al fine le immense onnipossenti forze della nazione.

La monarchia non può, per una lunga serie di fatti e confessione propria, essere questo governo: il nostro è dunque un problema di insurrezione: bisogna prepararvisi.

Voi nol faceste seriamente finora. Da oltre un anno, fin da quando io pubblicai il manifesto dell'*Alleanza repubblicana*, io vi additai il come ordinarvi, provvedervi di mezzi e rendervi forti. Queste norme non furono seguìte o lo furono tiepidamente. E quando l'invasione francese e l'imprigionamento di Garibaldi spinsero spontaneo il popolo, in Torino, in Milano, in Firenze, in Genova, a manifestazioni minacciose sulle pubbliche vie, voi vi trovaste, comechè forti abbastanza di numero, disordinati, senza mezzi, senza disegno, e nella impossibilità di dirigerlo, e cogliere l'opportunità che impreveduta vi si affacciava.

Le occulte mire del governo, i patti segreti stretti dal capo della monarchia con Luigi Napoleone, l'accrescimento inevitabile delle tasse, il malcontento universale, i terrori medesimi della consorteria che governa, faranno sorgere nuovamente imprevedute opportunità siffatte. A voi bisogna o dichiararvi fazione di ciarlatori inetti, o apprestarvi ad afferrarla subitamente. Or voi lo potete.

Oggi, come un anno addietro, io vi ridirò:

Il paese è irritato, stanco dal mal governo, maturo per un mutamento d'istituzioni, ma scettico sugli uomini, sulle cose, sulla propria forza. È necessario additargli uomini la cui dubbia condotta non lo insospettisca, che dichiarino chiaramente la loro adesione al programma repubblicano; è necessario creare in esso, con un'unica associazione il cui nome suoni per ogni dove, il convincimento oggi mancante dell'unità, della compattezza del partito.

Sia l'*Alleanza repubblicana* questa associazione. Impiantatela dove non è; stringete ad essa tutti i buoni elementi, dove il terreno è vergine; dov'altre associazioni esistono, rispettatene la forma e l'ordinamento; cercate soltanto che accettino, quasi sezioni diverse di un solo esercito, il nome e il proclama repubblicano dell'*Alleanza*; lavorino, se non possono intendersi sull'unità, preferibile senz'altro, della direzione, indipendenti, senza guerra reciproca, congiunti nel *fine* e in contatto con me: il momento dell'azione le unirà nel modo di tradurre in fatti il pensiero.

Dovunque gli uomini del partito sentono, come dovrebbero, l'importanza dell'unità nell'ordinamento, un comitato di tre nelle città, un solo ordinatore nelle piccole località, assumano la direzione dei nuclei che devono formarsi piccoli e separati nel lavoro, tanto da impedire le scoperte collettive generali. Ma dove diffidenze individuali o un amore esagerato d'indipendenza vietano l'unità materiale, si fondi almeno, per creare coscienza di forza, l'unità morale. L'*Alleanza* è, nella mente di chi la fondava, una formola generale di lavoro data a tutti gli uomini di fede repubblicana. Come i primi cristiani fondavano, prima di ogni gerarchia generale, una chiesa ovunque si trovavano cinque o sei individui credenti — come i Massoni seminavano l'Europa delle loro logge e i Carbonari delle loro vendite — gli uomini del partito si raccolgano in piccoli gruppi indipendenti sotto la stessa formola di lavoro. Ogni piccolo nucleo assuma il nome dell'*Alleanza;* scelga nel suo seno un cassiere; raccolga colle sottoscrizioni mensili e coi doni un piccolo fondo; lo consacri via via alla compra d'un'arme per uno dei membri; cerchi contatto coi popo-

lani e coll'esercito; diffonda il *principio* e si tenga pronto all'azione.

Dovunque l'ordinamento può farsi unitario e collettivamente gerarchico, la circolare del settembre 1866, della quale rimando una copia, dia le norme al lavoro. I biglietti dell'*Alleanza* giovino alla formazione della cassa. Un terzo degli incassi venga mensilmente al centro: gli altri due rimangano all'armamento e al lavoro interno.

Fatevi pratici: ordinatevi come chi può essere subitamente e ad ogni ora richiamato all'azione. Abbiate un disegno d'insurrezione, determinante i punti strategici della città, i luoghi che, sorpresi, possono dar armi agl'insorti. Curate le piccole località, gli operai delle vie ferrate, i modi rapidi e sicuri di comunicazione tra luogo e luogo. Non trascurate un solo individuo. Formate lungo il paese una catena continua d'intelligenze.

Sia la repubblica parola d'ordine a tutti: Roma il punto obbiettivo. Insurrezione e guerra nazionale allo straniero invasore il mezzo.

Così vincerete: non altrimenti.

19 dicembre 1867.

Vostro GIUS. MAZZINI.

Il Mazzini, accertata un'altra volta ancora l'impotenza de' suoi mezzi, ma pure non iscoraggiato, nè cessando mai d'accarezzare le sue più care speranze, riducevasi di nuovo a Londra e di là scriveva al signor Moriondo a Torino.

Londra, 6 febbraio 1868.

Amico,

. . . .

Ebbi tempo addietro la vostra. Non risposi perchè fui e sono tuttavia malato; perchè fui stornato da gite e faccende — e anche perchè non c'intendiamo. Rattazzi? Lascio il passato che dimenticherei; ma in lui è un elemento di maneggio, d'avvedutezza; non d'energia iniziatrice; e se nol sapessi, mi basterebbe la di lui più che incerta con-

dotta nelle ultime faccende di Roma. Abbiamo bisogno d'altro.

L'Italia si sfascia. Abbiamo finanze in rovina; immoralità crescente dall'alte sfere alle inferiori; malcontento universale generatore, in un futuro vicino, d'anarchia. Abbiamo un raggio potente di borbonismo, destinato a finire in murattismo, nel Napoletano, sovvenuto di mezzi e consigli da Bonaparte; l'idea fissa delle tre Italie; un re che cospira col Bonaparte; una monarchia che non intende nè può intendere se non la *resistenza* al progresso; un popolo che seguirà, nel mezzogiorno segnatamente, *qualunque* iniziativa purchè accenni a mutare.

Bisogna aver *noi* quell'iniziativa: salvar la nazione facendola, ritemprandola nell'entusiasmo d'un principio nuovo e popolare, conducendola checchè avvenga a Roma, e scrivendole un patto di là. Daremo l'ultimo crollo al Bonaparte che scende rapidamente la curva della rovina.

Non v'è che la repubblica che possa salvarci. Non lavoro più che per quella.

La sinistra?

La sola cosa ch'essa potrebbe sarebbe di redimersi dallo spregio in cui è caduta, additando al paese un nucleo di uomini capaci di formare il futuro governo nazionale provvisorio. E per questo 20 o 25 dei migliori dovrebbero presentare, collettivamente firmata, una virile proposta per Roma; fidare ad un solo un discorso alla Mirabeau; rigettata la mozione, cacciar la medaglia appiedi del presidente e dire: « signori, qui ogni speranza è morta; torniamo al popolo ».

Temo che siano lontani assai l'uno dall'altro; ma vedrete, in un tempo non lontano, che ho ragione.

Addio, amico.

Vostro Gius. Mazzini.

Londra, 27 maggio 1868.

Caro Moriondo,

Quanto alle cose nostre, voi dovete avvedervi che noi camminiamo abbastanza velocemente a una crisi, dalla quale escirà la rovina della monarchia; il segreto perchè

la crisi duri meno, sia meno violenta, ed eviti l'anarchia, dando pronte guarentigie d'un ordine nuovo, è in questo: che tutti intendano che la crisi è *inevitabile*, e, invece di opporsi o stare in disparte, la secondino per dirigerla in bene. Che cosa pensa Torino? Che cosa la *Permanente*? Noi non vogliamo autonomie provinciali e germi di federalismo che in 10 anni ci caccerebbero in liti da medio evo e in braccio a tutti i raggiri stranieri; vogliamo una unità che non abbiamo finora; una nazione fondata sul concentramento politico e sulla libertà del comune; un patto liberamente discusso e votato dal paese; un sistema economico fondato sopra *economia* e *accrescimento di produzione;* una organizzazione militare che abbracci il paese e abolisca l'esercito casta.

Che pensa, che vuole Torino? Ditemene vi prego, e vogliatemi bene.

Vostro GIUS. MAZZINI.

Il Moriondo rispose:

Torino, 2 giugno 1868.

Caro Mazzini,

. . . . (1).

So benissimo che grandi passi si fecero in questo tempo e che di molto è cambiato lo spirito delle nostre popolazioni, ma non siam giunti ancora a fare da noi soli se da Francia non vien la spinta. Alla rivoluzione di Marsiglia, Lione e Parigi, risponderà Napoli, Genova, Palermo, Milano e Torino, purchè il partito liberale sappia scegliere rappresentanti degni della confederazione del popolo.

Uscì in questi giorni un libro eccellente scritto da un *mio amico ufficiale*. Questo libro, non solo parla di economie e di riforme radicali nell'esercito, ma cerca di far del soldato un cittadino, non un pretoriano.

Malcontento nell'esercito vi ha di certo, ma non bisogna illudersi troppo.

La nuova legge darà nuova spinta, e se i vostri amici

---

(1) In una pagina, che sopprimiamo, il corrispondente parlava del poco valor morale e della poca autorità che avevano certuni i quali affettavano di volersi fare capi di movimento.

potranno ispirare le società massoniche, forse saremo preparati, allorchè d'oltre Alpe verrà la spinta.

Parlai delle loggie perchè grandi innovazioni dovrebbero farsi nel sistema di riunione. Finchè vorrete in modo assoluto togliere la libertà della discussione politica, chi volete che perda il suo tempo a sentir discorsi di nessun senso, di nessuna utilità? Ogni fratello dovrebbe essere attirato alla loggia per essere utile a qualche cosa, per cui si dovrebbe dai dignitari tener discorsi di qualche entità che potessero in qualche modo aver l'aria di compromettere.

Vostro GIUS. MOR.

Il Mazzini rispose:

Londra, 9 giugno 1868.

Amico,

Ebbi la vostra del 2 e vi sono grato. Le vostre informazioni concordano colle mie impressioni personali . . . . nè io sognava neanche di parte politica per colui, come non ne sogno per . . . . e per . . . . che conosco a fondo.

Perchè non mi date il titolo del libro militare o il nome dell'autore? Lo vedrei volentieri. Ogni cosa che vien dall'esercito sulla via del vero è importante per me.

Il modo d'ammissione nella massoneria è una piaga che la condanna all'impotenza. Non essendovi condizioni di fede politica, sarà sempre un misto d'elementi eterogenei. V'è nondimeno da un certo tempo in qua una tendenza in essa — specialmente nel mezzogiorno — che non vuole essere trascurata; e tento vedere se non fosse possibile trasformarla.

L'opinione repubblicana aumenta in Francia rapidamente, e *moralmente* il disfacimento dell'impero è compito. L'opportunità per l'azione è nondimeno incerta; i timidi intendono aspettare la morte dell'imperatore; i non timidi, abbastanza numerosi, non hanno unità di riunione; e un pugno di giovani, buoni in fondo, ma esagerati, allarma la borghesia ciarlando di Prudhomme, di materialismo, di adorazione a Marat. È triste per me l'udirvi subalternizzare il nostro andare innanzi a quello della Francia come ai

tempi nei quali non avevamo forza nostra. Teoricamente se l'iniziativa repubblicana partisse dalla Francia, noi ne ricopieremmo tutti gli errori: guerra di classe a classe e sogni d'organizzazione sociale per via di decreti, ecc. Praticamente, come mai non vedete che l'asse del mondo politico ha deviato; che non è più nella direzione della Francia, ma delle nazioni nuove; che noi siamo forti quanto la Francia del secolo XVIII, e che l'iniziativa italiana trascinerebbe oggi i popoli, come la Francia allora? Se un governo nazionale esistesse per due mesi in Italia, avrebbe in pugno l'Oriente e con esso la questione europea.

No, lasciatemi credere che, se invece di Parigi e Lione, Palermo, Napoli e Genova daranno un giorno l'iniziativa in nome della nostra bandiera, Torino farà il suo dovere. Non credo d'illudermi esagerando: sono abbastanza scontento de' miei compatriotti per non esagerare, ma le condizioni del paese sono identiche con quelle di tutti i paesi in seno ai quali si sono compite grandi rivoluzioni. Manca ardire agli uomini della classe che dovrebbe guidare. Ma la necessità ci farà andare innanzi più assai ch'or non crediamo.

. . . .

Addio; datemi di tempo in tempo nuove di Torino. È essenziale sapere che cosa farebbe una città per tanti lati così importante, nel caso d'azione nostra altrove.

Vostro GIUS. MAZZINI.

Per tentare di trar profitto delle loggie massoniche il Moriondo si era fatto iniziare ad una di queste che era quella torinese detta di Dante Alighieri; e nell'intendimento di riunire e far camminare d'accordo tutte le varie loggie, si era pensato di tenere un convito in Asti, a cui intervenissero, coll'astigiana denominata da Vittorio Alfieri, anche quelle di Torino.

A questo proposito l'amico del Mazzini scriveva a quest'ultimo la lettera che segue:

Torino, 12 luglio 1868.

Caro Mazzini,

Come vi dissi nell'ultima mia, sono entrato nella loggia Dante Alighieri, ove trovasi gioventù di buona volontà e di sentimenti assai liberi. Credo che questa loggia abbia ad acquistar molta forza, perchè ogni giorno, in grazia alle persone di buona riputazione che la compongono, cresce di numero.

Domenica vi sarà una grande agape in Asti. La loggia d'Asti è dissenziente; però, siccome vi ho detto sopra, l'elemento della nostra è buono perchè giovane. Vi interverremo circa una trentina per far opera conciliativa. Gli astesi sono amici nostri particolari.

Fate il sacrifizio di scrivermi una lettera che possa rendere ostensibile ai fratelli. Essa recherà gran frutto. Uscì di questi giorni un eccellente libro *La cavalleria e le sue riforme*, scritto da un ufficiale. Questo libro sarà di grande eccitamento. L'autore è in rapporti con moltissimi ufficiali e mi potrà servire assai all'occasione.

In questa loggia ho trovato alcuni giovanotti di buona volontà ed alcuni del commercio, dai 30 ai 40 anni, di forti propositi.

Se poteste mandare la lettera per venerdì mi fareste favore.

Vostro GIUSEPPE MOR.

E il Mazzini rispondeva mandando per quell'occasione una lettera di questo tenore:

Fratello,

So che vi recherete voi e altri membri della loggia Dante Alighieri in Asti alla radunanza massonica che là deve tenersi il 19. Voi e i fratelli vostri potete fare un gran bene, cercando di diffondere le idee seguenti. Odo di dissidenze tra voi. Ne ignoro le cagioni, ma tra uomini che intendano davvero l'alto concetto della massoneria non possono durare; e i figli della loggia che ha nome Vittorio

Alfieri non possono tenersi separati dai figli d'un'altra che ha nome da Dante; le due anime dei patroni che erano affratellate attraverso 500 anni quasi nello stesso pensiero italiano, ne arrossirebbero.

La massoneria fu in passato una nobile e potente istituzione. Il suo primo concetto fu concetto d'emancipazione, di libertà, d'eguaglianza fra gli uomini, fratelli tutti sotto la legge di Dio. Fu concetto altamente politico; e per questo ebbe l'onore di grandi e lunghe persecuzioni da quei che intendevano a dominare sui popoli, in virtù di nascita, di conquista, d'arbitrio. La massoneria affrontò energicamente la lotta ed ebbe parte influente nelle rivoluzioni che accennavano al progresso umano. L'ultima aiutata da essa fu la grande rivoluzione francese dell'89.

Più dopo, la massoneria — nella corruzione generale prodotta prima dal dispotismo dell'impero, poi dalle monarchie costituzionali che lo seguirono — decadde. Abbandonato il primitivo concetto, diventò società senza scopo sociale; accettò nel proprio seno uomini di dottrine contraddittorie; fece suoi capi principi o satelliti di principi; si appagò di vuote forme, senza vera vita, di simboli che non rappresentavano più un'idea. Le opere sue furono banchetti e atti di carità verso i propri fratelli; non altro. E la massoneria scadde nella mente degli uomini, come scadde il papato, come scadde la monarchia, come scaddero tutte le istituzioni quando cessarono di produrre, di dirigere le azioni, di affratellarsi a tutti i rami a tutte le conquiste del progresso dell'umanità.

Il papato e la monarchia non rifioriranno più, perchè si appoggiano sul privilegio e su dottrine negate in oggi dalla coscienza dei migliori. La massoneria, appoggiata sopra una tradizione d'eguaglianza che non riconosce se non il merito e le opere buone, può, affratellandosi ad ogni progresso, rivivere. Ma per questo è necessario che torni al concetto abbandonato. Le istituzioni, come dice Machiavelli, devono di tempo in tempo ritrarsi ai loro principii.

Così facendo, la massoneria può riavere una potente vita nell'umanità. E la massoneria italiana può, volendo, farsi

iniziatrice della nuova vita, somministrare un punto d'appoggio alla leva.

Non so se la massoneria intenderà questa sua missione; so che voi quanti siete buoni davvero e intelligenti dovete tentar di compierla.

Una vasta riforma deve aver luogo nella società. Questa riforma deve scemare progressivamente il culto ai simboli e alle vuote forme e sostituirgli la fede nel principio che fu l'anima dell'antica massoneria. Un'eliminazione dovrà, presto o tardi, aver luogo in seno alle logge; e una più severa e definitiva iniziazione dovrà riunire uomini capaci, non solamente di parlar di tempio, ma di edificarlo davvero.

Non s'edifica tempio senza un vero e definito concetto di tutti i doveri degli uomini, verso Dio, verso la patria, verso l'umanità.

La massoneria non s'illuda. Non si moralizzano gli uomini quando le istituzioni sono contrarie alla legge morale. Non si convincono gli uomini a pro dell'intelletto e delle buone opere come sola norma di gerarchia e come scopo di vita civile, quando le istituzioni vi dicono: *la sola ricchezza è base agli uffici e ai diritti del cittadino.* Non si educa un popolo alla coscienza dell'uguaglianza umana, quando le istituzioni insegnano che il privilegio ereditario è sovrano. Non s'inocula negli uomini la virtù, dove ogni giorno si offre lo spettacolo del vizio trionfante, purchè potente.

Lo scopo politico è dunque inseparabile dalla massoneria — dalla massoneria italiana segnatamente. Non è possibile trovi ascolto chi abdica le più grandi e sante questioni della terra ove è Roma, indipendenza dallo straniero, dignità di nazione, eguaglianza di popolo.

Questi pensieri dovrebbero attirare l'attenzione della massoneria del nord italiano: siedono già quasi dominatori nella massoneria del mezzodì.

E in questi pensieri dovrebbero sommergersi tutti i piccoli dissidi fraterni. Non si tratta di divergenze di riti; i riti son nulla quando non rappresentano un'idea. È l'unità di questa idea che bisogna fondare. I riti, fondata che sia

non rappresenterebbero che le diversità nell'adorarla, pegno di libertà agli individui. La questione vitale sta in un programma che abbracci tutti gli aspetti della vita italiana, e li armonizzi a vantaggio dell'umanità. E questo programma compiuto non esiste ora a capo della massoneria. Quindi i dissidi.

Unitevi in nome di Dio e della vostra tradizione per elaborarlo e adottarlo. In esso sia l'avvenire della massoneria.

Addio, fratello; comunicate a chi volete queste idee del vostro

Gius. Mazzini.

Il Moriondo rendeva conto come segue delle cose avvenute in Asti in quell'occasione.

Torino, 21 luglio 1868.

Caro Mazzini,

La festa ebbe luogo; l'agape fu assai numerosa e i Torinesi in maggior numero.

Le loggie Dante Alighieri — Cristoforo Colombo — Pietro Micca, ben rappresentate.

L'unico dissenso si è quello di appartenere ad Orienti diversi, così che quei della Dante Alighieri non possono officialmente ricevere quelli della Pietro Micca.

Sul finire del pranzo il Venerabile della Vittorio Alfieri surse e con generose parole, toccando dei gravi pericoli che minacciano la libertà, propose una confederazione di tutte le loggie. Parlò in seguito l'avv. Villa coll'eloquenza che lo distingue; accettò la proposta di federazione e ringraziò l'Astese. Parlarono in seguito altri rappresentanti di loggie.

Io aveva già letto il vostro scritto ai principali rappresentanti delle società e valse a render consoni tutti i discorsi, concordi le idee espresse. Ricordava però con assennate parole il dottor V... che la federazione può ora essere accetta, ma che per far fronte all'uragano che sta per iscoppiare è indispensabile esser meglio uniti e dipendere da un solo capo.

Intanto l'adunanza propose che l'avv. Villa formolasse una proposta di confederazione per discuterla nelle rispettive loggie, ed, accettata, uniformarvisi scrupolosamente.

Se questo tentativo non avrà effetto, procurerò di formare una Società di tiratori, quale credo siasi formata a Milano, poichè è utile, anzi indispensabile; che se si vuole attuare un gran progetto, Milano e Torino sono le sole provincie che possono con ferma volontà mantenere viva l'idea e resistere allorchè sarà venuta meno la forza alle altre provincie.

Vostro GIUS. MOR.

Ma frattanto coll'opera di parecchi s'era venuta a formare eziandio in Piemonte una specie di sêtta, aderente a quella che il Mazzini aveva consigliata, predicata, fondata e aiutata col titolo di *Alleanza universale repubblicana;* tal sêtta con sede a Torino, elettosi a presidente l'avvocato Domenico Narratone, desiderò che questi si presentasse al Mazzini e mettesse così direttamente in comunicazione con esso la sezione piemontese di quella associazione.

Il Narratone partì per Lugano dove stava il Mazzini, e colà giunto il 26 settembre 1868 fu presentato al repubblicano genovese dall'ing. D. Muller.

Colà Nathan, figlio, andò a pigliarlo la sera all'*Hôtel du Parc* e insieme col Muller lo condusse a Mazzini.

Da una relazione fatta di questo abboccamento rileviamo che il Mazzini erasi preparato a dare al delegato di Torino una specie di ricevimento ufficiale, avendo rivestito il suo costume tradizionale (?).

Il Narratone presentò le sue credenziali consistenti:

1° In una lettera di Garibaldi diretta a Corte,

nella quale si dava incarico a Narratone e a Cariolato di costituire a Torino la Società suddetta (1).

2° In una dichiarazione dei medesimi di non accettare questo mandato se non colla condizione espressa dell'abbandono dell'antico programma per parte di Garibaldi.

3° Nella promessa scritta di Canzio e Bertani, rimessa al Narratone a Genova, la quale garantiva che il generale avrebbe alla prima occasione pubblicato l'abbandono dell'antico programma, come d'altronde aveva implicitamente già fatto conoscere colla sua precedente dimissione da deputato.

Alla quale dichiarazione Canzio aggiungeva in particolare d'essere pronto a porsi contro del suocero, quando quest'atto pubblico non si verificasse entro un mese dalla data di esso.

4° Nella deliberazione presa a Torino la sera di domenica 20 settembre, dalla Società già nominata, colla quale si davano a Narratone i poteri d'impegnarsi presso Mazzini per l'aiuto piemontese al prossimo moto insurrezionale, e l'incarico di far ben conoscere la vera posizione del Piemonte e la proporzione degli aiuti che si potevano da esso sperare.

Dopo ciò Mazzini fece un lungo discorso, il quale può così riassumersi:

Esatte informazioni danno la guerra vicinissima tra la Francia e la Prussia. Ma l'esito certo e favorevole della attuale rivoluzione di Spagna può eventualmente allonta-

(1) Ripetiamo testualmente i termini della detta relazione.

nare la guerra. In questo caso però, avuto riguardo alle comunicazioni fattemi dai democratici spagnuoli che trovansi alla testa del movimento, la proclamazione della repubblica, se non è probabile, non è difficile come conseguenza della lotta che nascerà tra gli unionisti e i liberali.

La doppia occasione dunque che ci viene dall'estero per accelerare un movimento interno, rende necessario che noi siamo apparecchiati per afferrare l'opportunità.

La rivoluzione in Italia è organizzata in una città del sud, come iniziatrice, in tutta la Romagna da Ancona sino a Bologna, a Genova ed a Milano.

Non parlo della Sicilia, la quale è pronta a muoversi ad un mio cenno. La Sicilia non deve iniziare, ma seguire, per evitare che s'inganni dal governo l'opinione pubblica facendo supporre moti autonomisti.

Questa organizzazione è tale che nulla ha da soffrire nell'eventualità d'un ritardo anche di due o tre anni.

Urge però che anche in Piemonte la nostra organizzazione sia al più presto possibile in condizioni tali da aiutare con frutto gli altri punti che devono insorgere e impedire che la monarchia trovi un rifugio in Piemonte, formandone un centro di reazione.

Ora ditemi quale concorso morale e materiale potete darci a tale contingenza entro un termine che possibilmente può variare fra due mesi e due anni.

Il delegato torinese rispose colle seguenti dichiarazioni:

In Piemonte, o meglio in Torino, i partiti politici sono divisi in due:

1° Il partito aristocratico il quale difenderà a qualunque costo la monarchia, anche contro i propri interessi;

2° La *Permanente*, la quale non è repubblicana, ma *unitaria*. La *Permanente* si unirebbe domani in massa attorno alla monarchia in una questione in cui questa difendesse l'unione con Roma. Combatterebbe invece la monarchia se un fatto nuovo qualunque le provasse che la monarchia

osteggia l'unità. Però, in caso di alleanze colla Francia, di vertenza qualunque antiunitaria, la *Permanente* sarebbe coll'insurrezione.

Allo stato attuale delle cose, Torino non può far altro che compiere un colpo di mano per l'opera di pochi risoluti, sempre che il grido della mossa repubblicana sia l'*unità*.

Un moto puramente repubblicano non troverebbe eco in Piemonte.

Nel caso pratico il delegato dichiara di poter disporre di circa cinquanta individui risoluti, capaci di qualunque colpo di mano, i quali potrebbero divenire cento al primo suo appello pel contingente promessogli dalla città d'Asti...

Ch'egli, amico privato di un personaggio influentissimo presso la *Permanente*, trovava opportuno che si tentasse da Mazzini un avvicinamento col medesimo, affinchè la *Permanente*, la quale dispone delle masse a Torino, fosse unita al moto repubblicano, subordinandolo sempre alle sue aspirazioni dette di sopra.

Che l'alleanza repubblicana, la quale non aveva potuto fino allora allignare in Piemonte, cominciava però a dare un personale abbastanza numeroso, sia a Torino presso gli studenti e presso gli operai, sia in provincia...

Che però molta gioventù a Torino era pure garibaldina e che non si sarebbe compromessa se non dietro un invito di Garibaldi.

E finiva domandando istruzioni più precise e un mandato scritto per non sembrare d'imporsi ai propri amici e non esser tacciato d'ambizione.

Per l'ora tardissima, e per lo stato d'emozione in cui trovavasi il delegato di Torino, fu rimandato il colloquio al domani alle 10 antimeridiane.

E all'ora posta di quel giorno, che fu una domenica, il Narratone col suo introduttore era di nuovo presso Mazzini, il quale, dice la relazione che ci serve di guida,

smesso il contegno di ricevimento ufficiale, aveva assunto il portamento d'un uomo che dà ordini senza discuterli.

Egli aveva preparati degli ordini scritti.

Prima però di rimetterli al Narratone tenne un altro discorso press'a poco del tenore seguente:

Sappiate che l'alleanza repubblicana ha preso in questi ultimi tempi uno sviluppo grandissimo. In Romagna, da Ancona uno a Bologna, tutte le classi della società dalle più alte fino alle più infime sono rappresentate. Abbiamo addetti persino nella polizia. La maggioranza delle popolazioni, se non è oggi apertamente con noi, lo sarà al primo movimento, in guisa che il vero centro del moto sarà in quelle provincie.

Però è necessaria una posizione netta fra Garibaldi e noi. Garibaldi deve essere con noi o contro di noi. Perciò l'ho invitato ad un abboccamento in qualunque parte d'Italia egli voglia, eccettuata Caprera.

Capirete benissimo ch'io non voglio farmi prendere a Caprera come in una trappola.

In qualunque altra parte d'Italia sfido la polizia. È in mie mani una circolare segreta, trasmessami da un prefetto, ove si ordina di sorvegliare le mie mosse e d'impadronirsi di me ovunque e in qual modo si possa.

Da principio, un mese fa, Garibaldi mi rispose dichiarando di volere la dittatura e i pieni poteri.

Gli replicai che dittatura militare era intesa, ma non in quanto alla direzione del moto, all'indirizzo e al programma da adottarsi.

Oggi mi fa sperare un abboccamento in Isvizzera: vedremo.

Intanto siccome due sono le eventualità, cioè:

1° Movimento entro breve termine se dovremo afferrare la prima opportunità che si presenta: in questo caso vi darò or ora istruzioni precise, perchè faremo noi, come potremo, e probabilmente Garibaldi dovrà seguirci.

2° Movimento fra un anno o due, e in questo caso è necessario appunto far netta la posizione nostra con quella di Garibaldi.

Per ciò voi, presidente della Società di Torino, dovete prendere l'iniziativa di un congresso segreto di tutti i presidenti delle altre Società, da tenersi a Milano, nel quale dovete giurarvi sull'onore di escludere il programma antico di Garibaldi e di dipendere esclusivamente da me, a meno che tosto Garibaldi dichiari pubblicamente quanto voi volete.

Se debbo credere a quanto mi dicono Missori, Mosto, Canzio, ecc., Garibaldi, non solo farà la dichiarazione, ma inviterà la sinistra parlamentare a dimettersi in massa, com'egli si è dimesso.

Questa dimissione sarebbe il segnale della lotta e l'indomani scoppierebbe il movimento nel sud, in Romagna, a Genova e a Milano.

In ogni modo egli si deciderà d'essere con noi o contro di noi.

In questa seconda eventualità, come vedete, abbiamo tempo di organizzarci più completamente a Torino.

Inoltre debbo prevenirvi che io ho un lavoro segreto nell'esercito. Non per diffidenza verso di voi, ma per prudenza, non posso dirvi di più. Al momento opportuno riceverete da me l'invito di porvi a contatto con chi vi indicherò della guarnigione di Torino.

Darete a Moriondo l'incarico in mio nome di tentare l'unione delle logge massoniche indipendenti piemontesi colla massoneria di Palermo e farò pervenire le opportune istruzioni a Campanella.

A questo proposito è bene sappiate quanto è avvenuto.

A Firenze il governo ha tentato l'unione delle logge di Palermo con quelle di Firenze. Garibaldi, vittima d'un agguato della polizia, si è indotto a consigliare questa unione.

Palermo mi prevenne ed io indicai il modo *tenendi*.

Risposi chiaramente a Garibaldi che se insisteva in tale consiglio si sarebbe chiesta la sua dimissione da Grande Oriente.

Garibaldi offeso mandò immediatamente la sua dimissione e quella di tutti gli altri gradi da lui occupati.

Palermo voleva nominar me. Io non potei accettare anche per riguardo a Garibaldi. Suggerii Campanella e fu nominato.

Ora urge che le logge di Piemonte si uniscano a quelle della Sicilia.

Nell'eventualità poi d'un movimento entro breve termine, dovete organizzare immediatamente un personale risoluto, capace di un colpo di mano per impedire che il Piemonte e Torino diventino il rifugio e la rocca della monarchia.

È necessario inoltre che voi conosciate il modo di sicura corrispondenza pel trasporto di oggetti da qui: vi metterò in rapporti con certi individui dei piroscafi del Lago Maggiore e delle ferrovie dell'alta Italia.

Se avete giornale influente sul popolo di cui potete disporre, fategli assalire la monarchia e il re, cercando il più possibile di screditarli.

Per quel che riguarda particolarmente Torino, penserò alla convenienza d'un avvicinamento con Bertani (il personaggio della *Permanente* suggerito dal delegato torinese). Intanto farò sapere ai Torinesi quali intenzioni dovrebbe avere il nuovo governo a vantaggio del loro benessere, per compensare la perdita materiale che hanno dovuto subire e per incoraggiarli a simpatizzare per un cangiamento.

Finalmente, se per avventura questo moto dovesse scoppiare recentemente, limitatevi per ora all'organizzazione d'un personale capace di eseguire un colpo di mano sulle autorità costituite, come si farà negli altri paesi.

Rimessogli le istruzioni scritte, il Narratone prese congedo e se ne ritornò a Torino.

Quelle istruzioni erano le seguenti:

Formarsi con Moriondo e un terzo in comitato della sezione piemontese dell'alleanza republicana universale.

Formate alcuni nuclei scegliendo un capo-nucleo tra gli operai, tra gli studenti, ecc.

Manderò autorizzazione appena mi manderete il terzo nome.
Cavate dalla Società dei reduci.
Cercate stabilire un capo sezione per la città.
Diffondete l'idea della forza dell'alleanza repubblicana.
Parlar dei due casi nei quali moveremo.
Tendere a dirigere le logge e affiliarsi al G. O. di Palermo.
Manderò due linee per Campanella.

Lago Maggiore.

Il Narratone, giunto a Torino, cominciava sollecitamente ad eseguire le istruzioni mazziniane, e il Moriondo così ne ragguagliava il Mazzini:

Torino, 9 ottobre 1868.

Caro Mazzini,

L'amico Narratone, reduce da casa sua dove si fermò qualche giorno dopó avervi veduto, m'incaricava di scrivervi che nulla ricevette, per cui l'autorizzazione ed i ritratti saranno andati perduti o ritenuti.

Ieri ci siamo radunati col *terzo* il cui nome vi dirà Brusco. — Per fare ciò che desiderate è necessario avere parecchie copie del programma settembre 1886.

Manderò a Brusco altri indirizzi che vi trasmetterà, intanto mandateci pure nomi di persone conosciute da voi nelle provincie, noi ci occuperemo per averne altri.

Pel terzo e per me mandate poi con vostro comodo un ritratto a Brusco.

Vostro GIUS. MOR.

Quel *terzo* era G. Beghelli, e il capo della congiura così riconosceva e faceva riconoscere a chi spettasse il comitato torinese costituitosi.

Ottobre 1868.

A nome del centro dell'alleanza republicana universale.

I fratelli D. Narratone, G. Moriondo e G. Beghelli sono autorizzati presso i buoni come formanti il comitato cen-

trale provinciale dell'alleanza per tutte le sezioni che esistono o esisteranno in Piemonte.

Essi riceveranno e trasmetteranno le istruzioni del centro a quelle sezioni.

Pel centro
GIUSEPPE MAZZINI.

Non ostante l'opera del comitato e dei loro seguaci, gli affari della propaganda mazziniana non progredirono di molto in Piemonte, e l'organo di essa, la *Democrazia*, era costretto a morire.

Mazzini scriveva in quell'occasione al Beghelli:

Fratello,

. . . .

Mi duole della cessazione della *Democrazia;* gli avversi lo interpreteranno come simbolo di fiacchezza nel partito. La crisi suprema potrebbe essere vicina più che altri non pensa. Comunque, il fatto è compito.

Versate tutta la vostra attività nel lavoro d'ordinamento. È urgente. Cercate d'accrescere i nuclei. Sollecitate Narratone a non rimanere soverchiamente lontano. Bisogna che la vostra città si prepari a seguire una iniziativa che sorgesse altrove.

Diedi giorni addietro a uno dei vostri colleghi alcuni nomi di popolani o d'influenti fra essi. Bisogna curarli. Il nervo d'ogni azione sta nelle classi operaie.

Fra pochi giorni riscriverò.

Lugano, 20 febbraio 1869.

Vostro GIUS. MAZZINI.

Il 22 del medesimo mese, il Mazzini credeva di essere alla vigilia di poter iniziare il movimento e convocava a Lugano, dov'era sempre, un congresso, a cui invitava anche i delegati torinesi, dei quali interveniva il Beghelli.

Si cercava frattanto diffondere nelle file dell'esercito un proclama pieno di violente declamazioni, che finiva nelle seguenti parole:

SOLDATI!... Sta per suonare l'ora suprema in cui voi sarete chiamati a lavarvi dell'onta di cui vi coperse la monarchia a Mentana e Custoza... La repubblica, ritornandovi cittadini e militi, vi schiude le porte di uno splendido avvenire, e vi addita il modo di lavare le recenti vergogne, perchè il mondo non dirà più di voi che siete non i guerrieri, ma i gendarmi del nostro paese.

ITALIANI! SOLDATI!

Ci lascerete soli?... L'odore dei nostri cadaveri *(sic)* turberà i vostri sogni, e il sangue delle nostre vene ricadrà sulla testa dei vostri figli.

Marzo 1869.

IL COMITATO PERMANENTE RIVOLUZIONARIO.

Ma le mene del rivoluzionario genovese non poterono tanto nascondersi che non le conoscessero i governi dei paesi finitimi alla Svizzera; e questi governi, compresovi quello italiano, fecero tali pressanti istanze ai reggitori della repubblica federale che essi furono costretti nel maggio a intimare al Mazzini la partenza dal territorio di quello Stato.

Il profugo allegò non potersi muovere per le deplorevoli condizioni della sua salute: ed il consiglio di Stato del Cantone Ticino emanava in proposito la seguente deliberazione:

N. 958. Lugano, 15 maggio 1869.

Al Sig. MARAINI, *Commissario di Governo.*

Il Consiglio di Stato nel Canton Ticino.

Risoluzione N. 931 *del mese suddetto.*

Il consiglio di Stato ha ricevuto il vostro rapporto intorno all'invito da voi personalmente fatto, dietro la riso-

luzione governativa del 7 corrente, num. 857, al sig. Mazzini di abbandonare il Cantone fra tre giorni, e sulla di lui malferma salute che gl'impedirebbe al momento di ottemperarvi.

Esso non può acquietarsi alla semplice dichiarazione del sig. Mazzini circa l'impossibilità fisica di lasciare il Cantone. Deve, a persuasione propria e del consiglio federale, esigere un attestato del medico condotto, che sarà legalizzato d'ufficio e qui trasmesso.

L'ordine di allontanamento sarà ripetuto al sig. Mazzini, e questa volta per iscritto.

Il sig. Mazzini sarà poi invitato a spiegarsi sul tempo e sul mezzo di sua partenza e sulla direzione ch'esso prenderà, onde all'uopo si possa assicurare il consiglio federale che i suoi ordini sono stati eseguiti.

(Seguono le firme).

Per copia e comunicazione conforme al sig. Mazzini alla Tanzina.

Il commisario: G. Maraini.

Il Mazzini faceva la seguente risposta:

Al sig. Maraini, *Commissario di Governo.*

Signore,

Ebbi iersera da voi comunicazione della risoluzione presa, in accordo col consiglio federale, dal consiglio di Stato del Cantone, a mio riguardo.

Partirò dal Cantone giovedì 20 maggio, e ne pongo a pegno la mia parola d'onore, non violata mai dacchè vivo.

Se ai membri del vostro consiglio di Stato non basta, tal sia di loro. Io di certo non dirò a voi, signore, nè ad altri i particolari richiesti sull'*ora*, sul *mezzo* e sulla *direzione* del mio viaggio: non perchè m'importi menomamente celarli, ma perchè, se io credo debito mio di non esporre a noie e a collisioni d'autorità una terra dov'io tengo amici e fratelli di fede, non intendo di sancire, anche indirettamente, accettando condizioni scortesi e delle

quali avrei creduto incapaci i magistrati della vostra repubblica, un atto ingiusto, servile a una monarchia straniera, e non provocato da violazione alcuna delle vostre leggi per parte mia. Il vostro consiglio di Stato ha gendarmi e agenti di polizia; ne usi, se crede, ad accertarsi de' miei passi, ma non pretenda da me ch'io, repubblicano davvero e forte di coscienza serena, mi sottoponga volontariamente a richieste che si fanno a un colpevole.

Vogliate, signore, trasmettere questa mia al vostro consiglio di Stato e credermi

16 maggio 1869.

GIUSEPPE MAZZINI.

Appena saputosi di codesta deliberazione del governo, i più accesi liberali si commossero, e all'esule venne scritta e presentata la rappresentanza che segue:

La Direzione della Società del Ticino a GIUSEPPE MAZZINI.

Illustre esule,

La nostra Società, che da poco tempo ha l'orgoglio di noverarvi fra i suoi soci onorari, nella straordinaria sua adunanza di ieri sera, con voto unanime, ci ha dato incarico di esprimervi i sensi di vivo rincrescimento e profonda indignazione in lei suscitati dalla notizia della recente misura del governo federale in odio vostro.

Essa deplora e stigmatizza con tutta la forza dell'animo, con tutta l'energia delle sue convinzioni un atto iniquo a vostro riguardo, vituperevole per la patria nostra. Ci sanguina il cuore nel mirare in tal guisa conculcata la giustizia e vilipesa la repubblica da poteri dimentichi della loro origine come del loro dovere.

Cotesto atto è un'esosa ingiustizia ad un tempo e una massima vergogna. E però desidera ardentemente che non ne facciate conto veruno, sprezzando ogni comminatoria, continuando la vostra dimora fra noi — su queste libere sponde che la natura creò perchè fossero incontaminate

asilo del diritto, e che la dappocagine, l'egoismo e la viltà di pochi riescono talora a macchiare.

Chi oserà farsi ministro esecutore d'un ordine cotanto esoso ed avvilente? — L'opinione pubblica si solleverà in Isvizzera, la voce dei patrioti porrà un freno — ne abbiam fede — alla libidine di servilismo del governo.

Vogliate, illustre esule, accogliere con benevolenza questi accenti del cuore, in un col saluto della fratellanza repubblicana. Con inalterabile affetto ed altissima considerazione.

In nome della Società

I delegati:

VITTORINO LOMBARDI — AVV. GIORGIO TORRICELLI.

A cui Giuseppe Mazzini fece questa risposta:

Ai Direttori e Membri della Società del Ticino.

Amici e colleghi,

Voi m'avete diretto, il 10 maggio, belle e forti parole a condanna dell'arbitrio usato a mio riguardo dai consigli della vostra Confederazione e del vostro Cantone; e m'è conforto l'udire una voce repubblicana a levarsi di fronte alla bassezza governativa e protestare a pro del diritto violato in me.

Non accetto il vostro consiglio. Non uso a cedere a governi ingiusti, l'accetterei se potesse uscirne un bene qualunque alla sacra causa che voi e io sosteniamo; ma oggi io non resisterei che per *me*, e ripugna all'animo mio di procacciare, per compiacere a una tendenza individuale, noie o collisioni coll'autorità centrale a voi, e occasione ai vostri consigli di scender più basso sulla via d'una persecuzione che disonora la vostra bandiera. Mi allontano dunque, e solamente affido alle vostre cure amorevoli la maggiore pubblicità che dar si possa a queste mie linee e ai documenti che le accompagnano.

M'allontano dolente per me e più per voi; per me che respirava in queste aure un alito della mia terra, e attingeva, nei vostri liberi fraterni modi d'eguali, un accordo

dei tempi nei quali insegnavamo noi Italiani democrazia all'Europa e un presentimento dei vostri progressi futuri; per voi che insegnatori di repubblica ai popoli da oltre cinque secoli addietro, e forti qualunque volta lo avete voluto contro i più potenti monarchi stranieri, vedete in oggi, per colpa di pochi fiacchi, tradita la vostra missione, violata la bella tradizione storica che vi fe' grandi, rinnegato quel diritto d'asilo che consecrava colla benedizione dei martiri del pensiero la vostra bandiera, e prostrata la vostra indipendenza morale davanti a monarchie incadaverite per corruzione e condannate a sparire tra poco. Se non che mi conforta il pensiero che nessuna potenza del mondo può impedire a me di far guerra efficace e senza posa fino all'ultimo giorno, e da qualunque luogo mi accolga, ai nemici del libero progresso umano, e la certezza che voi, migliori de' vostri capi, combatterete la buona battaglia con me, e v'adopererete, mentre io parlerò il vero all'Italia, a ridestare nell'anima dei vostri fratelli di patria la coscienza del loro dovere, della loro forza e di ciò che valga il legato repubblicano de' loro padri.

La determinazione dei vostri consigli è supremamente ingiusta e arbitraria.

Affermo sull'onore:

Che non arma fu comprata nella Svizzera per essere introdotta da noi in Italia;

Che nessuno assembramento d'uomini intesi a invasioni o ad altra violazione della vostra neutralità fu tentato e meditato da noi;

Che non un uomo dell'esercito italiano fu da noi provocato alla diserzione;

Che nè il processo iniziato a Milano, nè i vostri consigli potranno mai rivelare — non dirò una prova — un *indizio* di un solo fatto tendente a violare le norme del diritto internazionale o contemplato da leggi, decreti o tradizioni della vostra repubblica;

Che se un membro del vostro consiglio di Stato — e potrei nominarlo — non mentiva, il vostro dipartimento di polizia, interrogato appunto sulle cose accennate, rispondeva negativamente, come io rispondo;

E finalmente ch'io non solamente n[illegible]oismo [illegible] *un tentativo di rivoluzione in Milano* s[illegible] *prile*, ma avversai deliberatamente chi ne[illegible]

Perchè dunque son io cacciato?

No: la risoluzione del consiglio federale n[illegible] guenza d'una relazione del *dipartimento feder[illegible] stizia e polizia: è conseguenza d'una semplice [illegible] zione dell'ambasciatore del regno italiano*, non avv[illegible] allo scritto, non convalidata da documento alcuno[illegible] dimeno ascoltata con riverenza e seguìta da cieca [illegible] vile obbedienza. A questa io devo il diritto d'asilo tra[illegible] mato in *domicilio coatto* senza interrogatorio, senza co[illegible] nicazione d'accusa, senza libertà e possibilità di difesa. [illegible] so se giustizia siffatta sia repubblicana, ma non vedo [illegible] possa invocar tradizioni da quella infuori dell'aristocraz[illegible] veneta e degli uomini ebbri di terrore del 1793. Alla c[illegible] municazione della monarchia italiana, della monarchia, r[illegible] cordatelo, che dava nel 1846 aiuto d'oro e cannoni a[illegible] Sonderbund, meditava l'acquisto del Vallese e non de[illegible] gnava più recentemente interpellarvi sul traffico della Savoia — i magistrati di una repubblica, come io l'intendo, avrebbero risposto:

« Noi governiamo colla giustizia e non coll'arbitrio; non condanniamo senza prove somministrate dagli accusatori e difesa liberamente addotta dagli accusati; siamo esecutori di leggi nostre e repubblicane, non ufficiali di polizia a beneplacito di monarchie straniere. Ogni uomo che calca la nostra libera terra è libero e inviolabile, nell'espressione del pensiero che Dio gl'ispira; s'ei trasgredisce cogli atti le nostre istituzioni, abbiamo tribunali a punirlo. Presentate ai nostri giudici le vostre accuse e lasciateci in pace. Noi vi promettiamo di non chiedervi cosa alcuna, *quando* uno svizzero congiurerà tra voi all'impianto della monarchia sulla nostra terra ».

Oggi, mentre l'Inghilterra, dove le tendenze ingenite nella monarchia cedono all'opinione del paese, adotta invariabilmente linguaggio siffatto — gli uomini incaricati di rappresentare la vostra repubblica, scrivono nella loro risoluzione:

« Considerando che l'italiano Giuseppe Mazzini, notoriamente già da più anni segue una politica ostile all'attuale organizzazione politica dell'Italia, e così pure notoriamente ha tentato più volte di far valere con mezzi violenti il suo modo di vedere politico di fronte al regno d'Italia » — e invocano alcune linee dopo, a reprimervi, l'*onore* del paese!

Non so s'io m'esageri il valore morale della parola *repubblica;* ma parmi che ogni svizzero, devoto davvero all'onore della propria terra, dovrebbe non poter leggere quelle linee senza sentirsi salire alle guancie il rossore dell'offesa coscienza, e chiedere a se stesso se furono scritte da penna svizzera o austriaca di 20 anni addietro. Che! siete voi dunque incaricati di proteggere contro *l'idea repubblicana* il *fatto* monarchico? Son io colpevole agli occhi vostri perchè sono da ormai 40 anni apostolo della fede politica che v'ha fatti e vi mantiene nazione? Devo io errare in sembianza di proscritto tra voi, che pur vi professate credenti in quella fede, perchè i giovani della mia patria raccolgono i miei insegnamenti e cercano tradurli in atto? Che importa a voi se una o altra monarchia è minacciata da ciò ch'io prèdico, o accenna a rovina? Può un individuo, una voce — perch'io non sono altro — costituire pericolo per un governo, se prima non lo condanni il giusto malcontento di tutto un popolo? Salutate di lietezza quella rovina; lasciate passare la giustizia del popolo; è il vero che si sostituisce a una menzogna; la vita che sottentra alla morte.

Ricordo i giorni del 1848, quando i popoli affermavano la loro onnipotenza e i troni crollavano sulla terra sommossa d'Europa. Allora io attraversai col mio nome apertamente, per recarmi in Italia, la Svizzera e il vostro Cantone; e l'attraversai accolto festosamente e salutato di testimonianza d'affetto da molti fra voi e da taluni degli uomini ch'oggi segnano o approvano la risoluzione dei vostri consigli; s'erano fatti essi tutti immemori ad un tratto dei decreti della vostra Dieta. Pur non era io lo stesso uomo? Non rappresentava io, per quanto può un individuo, le stesse dottrine? Nulla era mutato fuorchè la probabilità del loro successo.

Adorate il successo? Applaudite al forte e proscrivete il debole? Eretti e rissosi davanti a chi non può contendere fuorchè colla parola, piegate il ginocchio davanti a chi ha forza d'oro e d'armati? Io credeva che nol piegaste, voi repubblicani, se non a Dio e alla verità che è l'ombra di Dio sulla terra. Ciascun di voi ha oggi diritto e dovere di far vostre queste mie parole e ripeterle ai membri dei vostri consigli: ciascun di voi ha diritto e dovere di chiamare il vostro popolo — non in nome mio o d'altro individuo, ma in nome della dignità elvetica e dell'avvenire — a giudicarli.

È, per me almeno e, spero, per voi, questione, non d'uomini o di partiti, ma di moralità nazionale.

Io accennava più sopra al valore da darsi alla parola repubblica. Ed è valore in oggi troppo spesso dimenticato. Se un popolo si avvezza a non vedere in quella sacra parola fuorchè il simbolo d'una mera *forma* governativa, e in quella forma un semplice *fatto* locale, prodotto dal caso e indipendente dalla legge morale e dal disegno provvidenziale, è popolo d'atei senza norma e sicurezza di vita; morrà, presto o tardi, ma inevitabilmente della morte dell'anima. A voi, buoni e caldi d'amore per la patria vostra, spetta l'ufficio ch'altri tradisce, d'allontanare questo pericolo.

La repubblica è un *principio*, e, come ogni principio universale, vincolo di religione sociale tra quanti professano fede in esso. La repubblica è conseguenza pratica della verità annunziata dal mosaismo: *tutti gli uomini sono figli di Dio e quindi fratelli*; e dell'altra annunziata dal cristianesimo: *che il comando spetta a colui che è servitore di tutti*, al merito e al sacrificio di sè. Come i primi cristiani di fronte agli ultimi pagani, noi stiamo, voi stato, apostoli e precursori d'un avvenire che deve estendersi a tutta l'Europa, di fronte alle cadenti monarchie, che affermano il comando appartenere al privilegio della nascita, della forza o del censo, e scindono in due campi i figli di Dio. Tra voi e noi deve essere fratellanza, coscienza della verità che portiamo in noi e dell'unità di dottrina. Formiamo noi tutti la chiesa militante dell'avvenire. E voi più di

altri avete doveri, perchè costituiti da secoli, avete più forza. Abbiate il coraggio della vostra fede. Siate uomini e credenti. I vostri padri accoglievano e tutelavano i proscritti della libertà di coscienza, e i proscritti rimeritarono la Svizzera d'idee, d'industrie, di virtù, e i loro nomi splendono tuttavia tra quelli della vostra famiglia. Accogliete e tutelate i proscritti della fede repubblicana; avrete da essi gloria e incremento. L'una e l'altro rimeritano sempre chi compie il dovere.

Abbiatemi vostro

GIUS. MAZZINI.

Intanto la partenza di Giuseppe Mazzini dalla Svizzera e il dileguarsi di certe circostanze che a lui erano sembrate propizie al moto, fecero sospendere ogni lavoro attivo e si stette fino al mese di luglio senza comunicazioni dal grande instancabile agitatore.

A metà circa del detto mese si ebbe la lettera che segue da Londra, dove il Mazzini si era nuovamente ridotto.

Londra, 12 luglio 1869.

Caro Moriondo,

La lettera (acclusa) è naturalmente per voi come per Narratone. Leggetela prima di darla.

Prendete nota dell'indirizzo.

Vostro GIUS. MAZZINI.

A Domenico Narratone.

Fratello,

Il mio lungo silenzio v'avrà forse fatto credere che tutto andasse a rovescio, e non è. Tacqui appunto perchè non era. Con un governo svegliato al senso della sua posizione e fatto feroce per paura, il meglio è scrivere il meno

possibile. E d'altra parte, date una volta le norme sulle quali deve avviarsi il lavoro, a che scrivere, spronare, insistere? O gli uomini vogliono, e sanno come guidarsi, o non fanno se non spronati, e faranno poco lavoro e poco durevole.

Oggi credo mio debito scrivervi per dirvi che, non solamente le imprudenze e i tentativi immaturi di Milano non hanno sconvolto il lavoro, ma che questo lavoro è presso che compito e che siamo al punto al quale eravamo giunti quand'io raccolsi quel convegno al quale intervenne Beghelli (1).

È probabile, fra tempo non lungo, una iniziativa importante. Non posso ora dirvi di più: saprete ciò che sarà necessario a tempo; ma intanto è necessario che i buoni si preparino più che mai: è necessario che si stringano a nuclei, che riannettano comunicazioni fra Torino e i principali punti della provincia, che moltiplichino i contatti cogli operai, che studino i modi migliori per *seguire* un moto che s'iniziasse potentemente altrove. Il terreno dovrebbe essere più preparato che non era all'epoca del convegno. I recenti scandali dati da una monarchia che agonizza, la persecuzione rinfierita contro la stampa, e contro gli individui, le agitazioni di Francia, gli indizi visibili a tutti d'uno smembramento nello esercito dovrebbero avere eccitati gli animi più che non erano.

Rimettetevi dunque all'opera. È necessario. Parte mia è quella di determinare una iniziativa; ma se questa non fosse e senza indugio eseguita, gl'Italiani non dovrebbero lagnarsi che di se stessi.

Beghelli è veramente partito per la Spagna?

Un'altra cosa. I punti che non credono potersi assumere l'iniziativa, dovrebbero cercare di porgere qualche aiuto finanziario al punto o ai punti che se ne addosseranno i pericoli, e cooperare in tal modo al successo primo dal quale tutto dipende. Vedete se potete farlo: se tra i nostri fosse taluno capace d'una offerta qualunque, non lo tra-

(1) Il convegno del 22 febbraio 1869.

scurate. Da Brusco udii tempo fa che avevate speranza di raccogliere non so di dove un due o tre mila lire: potendo, fatelo, ve ne prego. Il bisogno è grave.

Scrivetemi delle tendenze e delle disposizioni attuali del Piemonte, e di ciò che sarebbe se una vigorosa iniziativa avesse luogo altrove.

E se per caso — che Dio voglia — aveste qualche danaro da mandarmi, fatelo...

Vostro sempre Gius. Mazzini.

Ma alle speranze non seguivano mai le realtà, alle parole non potevano mai tener dietro i fatti: e un mese dopo il Mazzini, ritornato celatamente in Italia, secondo usava di frequente, scriveva:

Como, 18 agosto 1868.

Caro Moriondo,

Vi scrissi tempo fa. Non ebbi cenno da voi. La lettera era per Narratone. L'aveste? la trasmetteste?

Non v'accasciate; non v'immobilizzate nell'inerzia, quando tutto in Europa e in Italia addita maturi i tempi per l'azione; quando per solenne promessa un'azione nostra sarebbe immediatamente seguìta dalla Spagna, e quando la Francia dove l'impero comincia a non vivere se non di concessioni, posta tra essa e noi, seguirebbe inevitabilmente l'impulso. Osando, noi possiamo essere arbitri della situazione in Europa.

Lavoro a determinare una iniziativa. E non ho più che un ostacolo del quale forse chi vi reca questa vi parlerà (1). Se lo fa, giovate di consiglio o d'opera come potete. Non mi lasciate solo in una lotta che in verità non dovrebbe rimaner sospesa per difficoltà lievi in sè.

(1) Non abbiamo potuto appurare a che cosa alludesse.

Ho bisogno d'un indirizzo di Narratone. Beghelli è poi rimasto in Torino?

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

La famosa iniziativa non venne; e tutto finì per dileguarsi come le tante e tante già precedentemente immaginate imprese.

CAPITOLO XII.

IL PRIMO TENTATIVO DI CONCILIAZIONE

TRA IL MINISTERO LANZA E LA CORTE PONTIFICIA

Nel mese di agosto 1870 monsignor Pasquale Badia prelato domestico di S. S. Pio IX e rivestito d'una delle primarie dignità dello Stato pontificio, tornando dalla Liguria, dove lo avevano chiamato suoi particolari interessi, fece sosta per alcuni giorni a Firenze. Le prime disfatte toccate all'esercito francese sulle frontiere del Reno cominciavano ad esercitare la loro penosa influenza sulla pubblica opinione in Italia, sulla possibilità di una prossima soluzione della questione romana, nel caso d'uno sgombro del presidio che Napoleone III manteneva nell'eterna città, come prova dell'osservanza dei trattati e della prepotenza delle armi imperiali.

Monsignor Badia, sebbene poco o punto s'immischiasse di politica, non potè a meno di considerare la stranezza di quella condizione e non ne dissimulò la sua meraviglia.

Un amico personale di monsignor Badia l'ing. Muller

che ci ha trasmesso queste note, consigliò il prelato a recarsi presso il marchese Filippo Gualterio, allora ministro della casa reale, per farsi un più esatto criterio delle cose, e per ottenere in proposito qualche più precisa informazione.

Ognun sa che il marchese Gualterio, antico suddito pontificio, si occupava specialmente degli affari relativi alla questione romana, pei quali aveva grande interesse, sia a motivo della sua posizione officiale, sia per certe aspirazioni sue proprie, come perchè essendo egli noverato fra gli storici di vaglia, non voleva trascurare una delle più importanti pagine degli avvenimenti contemporanei.

L'abboccamento di monsignor Badia col marchese Gualterio ebbe luogo nell'abitazione di quest'ultimo a Firenze, nel palazzo Magnani, in via dei Serragli.

Colui che era stato intermediario nella presentazione rimase testimone all'abboccamento medesimo, che durò per non meno di tre ore. In questo il marchese Gualterio si sforzò di provare con tutto il calore di chi sa di difendere la miglior causa, la necessità di venire ad una soluzione della questione romana e la importanza per la santa sede di trovarne una concordabile, nell'interesse stesso della propria esistenza, come per ovviare alle incalzanti conseguenze del progresso dei tempi e della forza degli avvenimenti.

Monsignor Badia si adoperò invece con ogni sforzo a dimostrare l'assurdità di cosiffatta opinione, la impossibilità di risolvere la questione per altra via che non fosse la restituzione delle antiche provincie annesse

al dominio della santa sede, e l'utilità per l'Italia di rifare i mali passi per evitare un conflitto colle potenze cattoliche, le quali avrebbero presto o tardi domandato ragione delle usurpazioni commesse dal governo piemontese. Egli non trascurò alcuno degli argomenti che sono la conseguenza immediata del *non possumus*; e finì per invocare a sostegno delle sue obbiezioni il fatto della necessità che la Francia aveva di sostenere e difendere sempre il potere temporale del papa, tanto più poi dopo che Napoleone III lo aveva dichiarato con promesse formali.

Niuno d'altronde poteva prevedere i disastri della guerra franco-prussiana, e quelli non meno dannosi che l'accompagnarono o che ne furono il fatale risultamento.

Monsignor Badia si allontanò dal ministro della casa reale, convinto che il governo e le popolazioni d'Italia nudrivano delle false aspirazioni.

Nell'uscire dal palazzo Magnani, chi n'era stato presentatore al Gualterio, disse al prelato:

— Monsignore, ella persiste in un errore gravissimo. Io la esorto a tornare a Firenze più presto che le sarà possibile; ma sopratutto appena le sia giunta la notizia della prima segnalata vittoria di una delle due potenze belligeranti.

Quindici giorni dopo Napoleone III, curvando la fronte dinanzi al vecchio re di Prussia, gli consegnava la spada, precedendo, nell'umiliazione della prigionia, i cento mila uomini che aveva tenuti rinchiusi seco a Sedan.

Il giorno 4 di settembre il Muller che aveva presentato il prelato al Gualterio ricevette un biglietto col quale lo s'invitava a recarsi immediatamente alla stazione ferroviaria di Firenze, dove monsignor Badia era sceso alle 8 antimeridiane, per continuare dopo due ore il suo viaggio verso l'alta Italia.

— Ella ha fatto benissimo di seguire il mio consiglio e di tornare, disse l'invitato salutando il prelato romano. Le annuncio in modo positivo che, spinte o sponte, tra qualche giorno noi cammineremo sul selciato della città dei Cesari.

Il prelato scosse il capo, come persona che non presti fede alle parole.

— Quando l'esercito italiano entrerà in Roma, soggiunse colui al quale il Badia aveva desiderato parlare, io verrò a pranzo da lei nel suo palazzo; mi tengo fin d'ora per invitato.

Monsignor Badia prima di risalire in vagone, scrisse una lettera al cardinale Antonelli, nella quale era accennato il colloquio avuto con quel personaggio.

Mezz'ora dopo egli viaggiava alla volta di Bologna.

Quando nella memorabile seduta che il Corpo legislativo francese tenne il 5 dicembre 1867, il ministro Rouher pronunciò il famoso *jamais*, col quale suggellava la dichiarazione che quel governo non avrebbe permesso all'Italia d'impadronirsi di Roma colla forza, niuno poteva prevedere il disastro di Sedan. Infatti tre anni dopo, l'impero francese crollava infranto, il potente braccio che si stendeva a proteggere la santa sede cadeva troncato dalla guerra, e

il governo italiano, profittando del contrattempo, apriva la breccia di porta Pia, per la quale la bandiera tricolore entrava a sventolare gloriosa nelle vie di Roma, d'onde ventidue anni prima era uscita benedetta per guidare, sui campi lombardo-veneti le schiere degli italiani insorgenti contro la dominazione straniera.

Ognuno di noi ricorda palpitando l'effetto provato al divulgarsi di quella notizia, che ci recava la certezza di aver finalmente acquistata in Roma, capitale religiosa di 200 milioni di cattolici, la capitale politica di un regno costituito di 24 milioni di abitanti.

L'ing. Muller che s'era invitato a pranzo da monsignor Badia volle tenere la scherzosa parola, e si recò sollecito a Roma.

Monsignor Badia lo accolse con tutta l'affettuosa cortesia d'un amico.

— Ella vede ch'io mantengo la parola, disse il nuovo venuto con un sorriso. So che ella ha l'abitudine di pranzare alle due; miri, io non sono stato in ritardo, nè ho avanzato di troppo.

— Il piacere di abbracciarvi in casa mia, dopo tanti anni, rispose monsignor Badia con un profondo sospiro, mi allevia il dolore dei fatti di ieri; siate il benvenuto, e piaccia al Signore che possiate recare notizie di pace.

Nel corso del pranzo il prelato narrò le vicende dei giorni precedenti e la battaglia della vigilia. Mentre il cannone tuonava, egli, com'era suo dovere, trovavasi presso il vecchio pontefice, il quale nella massima buona fede, ad ogni istante recavasi ad una delle fi-

nestre del Vaticano per vedere se san Pietro e san Paolo giungessero colle legioni degli angioli armati di spade infuocate per disperdere le orde barbariche dell'Attila novello.

Però quando si avvide non succedere nessun miracolo ed esser forza fare di necessità virtù, l'infallibile Giovanni Maria Mastai-Ferretti, messo l'animo in pace, ritrovò i suoi quarti d'ora di buon umore.

Sarebbe troppo lungo e fuori del nostro scopo narrare qui i mille episodi che a detta di mons. Badia accompagnarono la presa di Roma; faremo noto soltanto quello da cui s'intitola questo capitolo.

Ad una domanda dal suo ospite direttagli per sapere quale sarebbe stato il contegno che il papa avrebbe tenuto in quel frangente, monsignor Badia rispose che i battaglieri del Vaticano consigliavano a Pio IX di fuggire, lasciando la debellata città in balìa degli invasori; che il cardinale Antonelli, temendo la influenza di chi non divideva la sua opinione, aveva date le disposizioni necessarie perchè il santo padre non fosse avvicinato se non da persone di provata fedeltà; che nel numero di quelli non sospetti si trovava monsignor Badia e il duca D. Mario Massimo di Rignano, e che alle 8 antimeridiane di quello stesso giorno il papa, conversando con loro, aveva detto le seguenti testuali parole:

« Mi consigliano di partire; ma io penso invece che « se alla fine dei conti i piemontesi mi toglieranno « il potere temporale, non perderò il sonno per questo ».

Allora, togliendo occasione da queste parole del papa,

l'ing. Muller rammentò a monsignor Badia il colloquio tenuto a Firenze col ministro della casa reale, e fece notare la opportunità di riprenderne il filo, ora che Pio IX ne porgeva egli stesso il destro.

Don Mario Massimo era l'unico che potesse parlare in proposito al pontefice, sia perchè gli era dato di avvicinarlo senza testimoni, sia perchè una proposta fatta da lui non poteva ritenersi come sospetta.

— Monsignore, continuò il commensale, le parole testè da lei pronunciate sono gravi molto, ed altrettanto importanti. Io credo utile di ripartire al più presto possibile per Firenze, per conferire col marchese Gualterio e studiare con lui il mezzo di trarre profitto della mediazione del duca Massimo in una impresa dalla quale ridonderebbe al paese immenso vantaggio, togliendo ai nemici d'Italia la speranza di approfittare del sommo pontefice per ritorcerlo a danno di lei.

Monsignor Badia un po' stette sulla opposizione, un po' convenne, e finalmente, discusso ben bene il pro e il contro, condiscese a fare il tentativo.

Sebbene deciso a non perdere tempo, il volontario diplomatico fu obbligato fermarsi a Roma per cinque giorni, e il motivo fu questo. Per comunanza di studi e per affetto personale il Muller nutriva una profonda devozione verso il padre Angelo Secchi, direttore dell'osservatorio del collegio romano. Ambedue dovevano compiere insieme una missione scientifica in terra lontana; quindi è che prima di partire sentì il dovere e il desiderio di recarsi dal P. Secchi per vederlo e prendere concerti relativi al comune incarico.

Il sopravvento preso dalle idee liberali, le vicende della politica vaticana, la presa e l'occupazione di Roma e le future speranze da una parte e i presenti timori dall'altra, avevano messo in seria apprensione i proseliti d'Ignazio di Loiola, tra i quali P. Secchi occupava un posto meritamente elevato. Il Muller lo trovò sconfortato, quasi pauroso della sua sicurezza, così che non pose studio a celare lo stato dell'animo suo, e spontaneamente manifestò il disegno di abbandonare Roma, l'Italia, l'Europa, e di recarsi in salvo in America, ove era sicuro di trovare buona accoglienza, e forse anche la direzione di uno dei principali osservatorii del nuovo mondo.

Negli avvenimenti del giorno il P. Secchi guardava, ci sia permesso il paragone, con occhi di bove, e considerava che il governo italiano, conquistata Roma militarmente, e coll'impulso, diceva egli, della rivoluzione, avrebbe fatta man bassa su tutto e su tutti e prima d'ogni altro sui gesuiti. Questo, secondo lui, si chiamava esser logico nelle conseguenze della politica adottata dal governo italiano, ed in questo concetto lo confermava il fatto avvenuto la sera stessa in Roma, quando un'onda di popolo tumultuante si versò sotto il collegio romano, minacciando di ridurlo in cenere. Il buon senso dei romani limitò quella dimostrazione ad un avvertimento.

Ciò che importava al cittadino italiano che lo visitava era che il P. Secchi, almeno pel momento, non si lasciasse dominare dalle prime impressioni e non desse quindi seguito al disegno di partenza da Roma,

perchè questa risoluzione poteva mandare a monte i vantaggi della ricevuta missione scientifica, tanto più che il dotto gesuita, sebbene si trattasse di affare astronomico da sbrigarsi in un campo dove nè politica nè religione avevano da immischiarsi, si schermiva dicendo ch'egli non avrebbe potuto accettare un incarico che gli veniva dal ministro della pubblica istruzione del regno d'Italia, complice nella conquista di Roma, e molto probabilmente nemico all'Ordine cui egli apparteneva.

Il suo visitatore si sforzò a persuadere il P. Secchi che il governo italiano era ispirato ai principii della civiltà ed aveva quindi il dovere di far rispettare i diritti di tutti. Il celebre gesuita finì per lasciarsi persuadere, ed, avuta promessa che il suo interlocutore avrebbe spinto un personaggio influente ed amicissimo del Secchi a tutelare la sicurezza de' suoi correligionari, abbandonò il concepito disegno di partenza.

Questo personaggio era il prof. comm. Giovanni Cantoni, allora segretario generale di S. E. il ministro della pubblica istruzione.

Intanto che l'ing. Muller si adoperava a calmare i timori del P. Secchi, non trascurava di visitare monsignor Badia, e nella conferenza avuta con lui fu deciso che egli, d'accordo col duca Massimo, si sarebbe prestato a trattative di possibili intelligenze, la urgenza delle quali veniva a dichiararsi maggiore per le voci corse d'una prossima fuga del papa, e dal fatto che la fregata francese l'*Orénoque* teneva costantemente

accesi i fuochi delle sue macchine nelle acque di Civitavecchia.

Sistemate così le faccende, colui che assumeva l'iniziativa di tali pratiche riparti per Firenze.

Suo determinato proposito era dunque: informare il Gualterio delle disposizioni personali del sommo pontefice, non trascurando di accennargli la influenza che D. Mario Massimo duca di Rignano poteva avere sull'animo di lui, e pregare il comm. Cantoni d'interessarsi sulla sorte futura del P. Angelo Secchi.

Il caso volle che il Muller incontrasse pel primo il comm. Cantoni, al quale partecipò quanto eragli avvenuto col P. Secchi, facendogli rilevare la convenienza di far di tutto perchè non venisse a mancare alla scienza astronòmica in Italia uno de' suoi più riputati cultori, e perchè il concorso di questo non si perdesse nella missione scientifica in parte affidata anche a chi parlava.

Assennate parvero queste osservazioni al segretario generale del ministro della pubblica istruzione, tanto che promise di pensarci e di proporre al ministro un adeguato provvedimento.

Da questo argomento, come d'altronde era cosa naturalissima, il comm. Cantoni passò a chiedere notizie di Roma, e il suo interlocutore, sapendo di parlare con personaggio autorevole e prudentissimo, si fece a narrare quanto eragli accaduto precedentemente col prelato a Firenze, e quanto era convenuto di discutere poi col marchese Gualterio.

A siffatte notizie il comm. Cantoni disse chiaramente

che il governo italiano aveva a temere serie complicazioni quando si avverasse un fuga o la partenza del papa; che un tentativo di conciliazione poteva, se non iscongiurare, ritardare almeno l'attuazione di quel divisamento, ed essere quindi di somma utilità ch'egli potesse conferire col ministro Correnti prima ch'egli ne tenesse parola col marchese Gualterio; gelosia forse di mestiere, scusata dalla avvertenza che, dove si fosse giudicato opportuno, il prelato romano poteva mettersi in relazione diretta col ministero, e giungere così ad una più pronta soluzione. L'intermediario aderì, riserbandosi, per iscrupolo di delicatezza, di farne parte a monsignor Badia.

Così avvenne che il disegno cambiò istantaneamente di forme e d'importanza, e l'inviato non si recò neppure dal marchese Gualterio, preferendo di attendere che il comm. Cantoni ne avesse parlato col ministro Correnti.

Infatti, verso le 12 meridiane del giorno successivo, egli ricevette la lettera seguente:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Carissimo ingegnere,

Parlai col ministro dell'affare. Se ne interessò molto, e ne riferiva subito al Consiglio. Gliene scriverò ancora. Intanto parmi che ella può significare al Badia che il Correnti gradì molto la detta partecipazione.

Di fretta, ma con istima

Firenze, 29 settembre 1870.

Suo devotissimo Gio. Cantoni.

A questa lettera tenne dietro la qui sotto trascritta che fu consegnata nello stesso giorno:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Carissimo ingegnere,

Secondo il convenuto nel Consiglio dei ministri, i ministri Correnti e Raeli sono incaricati di ricevere *direttamente* le partecipazioni di monsignor Badia relativamente a quanto ella mi esponeva stamane. Perciò ella può dire al Badia di scrivere *con tutta franchezza* quanto crede meglio all'uno o all'altro dei predetti due ministri, come stimerà. Faccia pure con sollecitudine.

Dichiarandole la mia distinta stima mi confermo

Firenze, 29 settembre 1870.

Suo devotissimo Gio. Cantoni.

L'intermediario scrisse la sera stessa al prelato romano; ma la mattina di poi gli pervenne questo biglietto scritto d'urgenza:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Egregio signor ingegnere,

Se può, favorisca passare al più presto dal signor ministro per concludere l'affare.

30 settembre 1870.

Tutto suo G. Cantoni.

L'ingegnere si recò sollecito al convegno, pur pensando in che modo si sarebbe potuto concludere,

quando non s'aveva ancor ricevuta da Roma nessuna risposta.

Appena introdotto nel gabinetto del ministro, il Correnti gli rivolse queste testuali parole:

— « Caro signor ingegnere! Il Consiglio dei mi-
« nistri vuole affidare a lei la più importante missione
« del momento. È necessario scongiurare a qualunque
« costo la partenza del papa da Roma. Il bandolo sta
« in sue mani; il discorso tenuto dal papa al duca
« di Rignano ed a monsignor Badia può essere questo
« bandolo. Ella parta subito per Roma; io le darò
« una credenziale per chi oggi rappresenta a Roma
« l'autorità civile del governo italiano. Faccia come
« crede, come vuole, purchè si ottenga il risultato.
« In quanto al padre Secchi, se la intenda con Can-
« toni; ma parta subito ».

Per quanto le parole del ministro fossero categoriche, l'ingegnere si permise di discutere la convenienza di recarsi immediatamente a Roma, mentre aveva scritto al prelato, e doveva attenderne la risposta. Ma il Correnti soggiunse:

— « Come! ella è forse titubante? Vuol rinunziare
« alla invidiata occasione di rendere al paese il più
« segnalato servigio, poichè, riuscendo, ella toglierebbe
« il governo e la nazione da un impiccio crudele?
« Parta; dia prova di patriottismo, ed io e il governo
« glie ne saremo riconoscenti ».

E queste parole, afferma quegli a cui furono dirette, se non testuali nella dizione, lo sono scrupolosamente nel significato.

Allora egli rispose presso a poco così:

— Sono pronto. Stassera col diretto partirò per Roma. Vado a prevenire telegraficamente monsignor Badia.

Il ministro lo trattenne a lungo sul modo più conveniente per raggiungere l'intento; sulla parte che conveniva assegnare al comm. Giacomelli, il quale trovavasi a Roma, in qualità d'incaricato dal ministro delle finanze, e come rappresentante civile del governo italiano; sull'intervento personale del generale Cadorna, nelle trattative relative, e su molti altri punti che era savio consiglio di prevedere.

L'intero colloquio, che durò per oltre due ore, fu riferito dal Correnti al Consiglio dei ministri.

Un'ora prima di partire, circa le 9 di sera, l'inviato si recò al ministero per prendere le necessarie credenziali.

Il ministro era assente: il segretario generale commendatore Cantoni, lo ricevette, e, nel consegnargli le credenziali, gli diede altre istruzioni, prevenendolo che il Correnti aveva telegrafato al Giacomelli per annunziargli l'arrivo di lui, e volle accompagnarlo poi fino alla stazione, per essere certo che nessuno spiacevole incidente avrebbe ritardata la partenza dell'inviato.

Ecco il testo delle citate credenziali:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Firenze, 30 settembre 1870.

Caro Giacomelli,

Mando a Roma appositamente l'ing. Diamilla Muller per un oggetto di grande importanza. Perchè la pratica che il

sig. Muller deve iniziare possa riuscire a buon fine, è necessario il concorso del sig. principe Massimo di Rignano.

Io spero che V. S. Ill.ma potrà dire, o, alla peggio, far dire dal generale Cadorna una parola al suddetto signor principe e disporlo ad assisterci in un'impresa che può essere feconda di infiniti beneficii e che esso può assecondare efficacemente senza alcun suo rischio.

L'ing. Muller le spiegherà a voce di che si tratta. Ella gli può prestare pienissima fede e acconsentire ogni maniera d'assistenza.

Io sono lieto di esprimerle in questa occasione le mie sincere congratulazioni pel modo con cui ella sa condursi in queste difficili emergenze, e pei nuovi meriti che acquista verso il paese e il governo.

Suo affez.mo CESARE CORRENTI.

Sig. comm. G. GIACOMELLI
Incaricato di S. E. il ministro delle finanze
del regno d'Italia
Roma.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Firenze, 30 settembre 1870.

Reverendissimo signore,

Incarico l'ing. Diamilla Muller di portare alla E. V. Rev^ma^ i miei saluti ed auguri, e di conferire con lei intorno all'argomento di cui il Muller doveva parlare col signor marchese Gualterio.

Io le sarò molto riconoscente se V. E. Rev^ma^ vorrà interporre i suoi buoni uffici allo scopo che tutti vorremmo raggiungere. Affidi al signor Muller la risposta che mi auguro conforme ai desideri di tutti gli uomini onesti e religiosi.

Con molto ossequio

Suo devotissimo: il ministro CESARE CORRENTI.

A S. E. Reverendissima monsignor PASQUALE BADIA
Presidente della consulta di Stato
Roma.

Insieme a queste due credenziali il commendatore Cantoni rimise al Muller la lettera seguente per il padre Angelo Secchi:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IL SEGRETARIO GENERALE.

Firenze, 30 settembre 1870.

Reverendissimo e carissimo Collega,

Non voglio lasciar trascorrere l'occasione favorevole che il nostro Muller si reca costì, senza ripetervi ch'io mi terrei per felice se potessi aver tempo d'essere con voi a discorrere dei nostri studi, ed insieme a far voti pel migliore avvenire delle grandi questioni che ora s'agitano nel campo della politica e della civiltà. E più in particolare vorrei mostrarvi come gli uomini di scienza sanno allearsi coi banditori devoti della religione, quando la verità e la carità siano le guide delle opere e dei pensieri nostri. Perdonatemi se la stringenza del tempo mi fa chiudere queste righe, dicendomi con tutto il cuore

Vostro affezionatissimo collega Gio. Cantoni.

Al reverendissimo sig. professore padre Angelo Secchi
Roma.

L'inviato giunse a Roma nelle ore antimeridiane del dì primo di ottobre.

Presso l'uscita della stazione ferroviaria trovò la carrozza di mons. Badia ed il segretario di quest'ultimo che lo stava attendendo.

Dopo che mons. Badia ebbe letto la officiale ministeriale, il Muller prese a spiegargli gl'intendimenti del governo italiano, manifestandogli apertamente quale

fosse il mandato che ne aveva ricevuto, e che poteva riassumersi in questi punti principali:

1° Informarsi se il pericolo di partenza o di fuga del sommo pontefice fosse eliminato;

2° Se tuttora esistente, scongiurarlo con tutti quei mezzi che potessero essere in suo potere;

3° Stabilire il piano, perchè don Mario Massimo, d'accordo con mons. Badia, iniziasse la prima proposta per una possibile conciliazione;

4° Trattare di questa, ponendo in rilievo il mantenimento nel papa del carattere di sovranità, col rispetto di tutte le prerogative ad esso inerenti;

5° Assicurare della nessuna ingerenza dello Stato nelle questioni ecclesiastiche.

Questi cinque punti principali doveano però essere concordati dal comm. Giacomelli, il quale doveva essere inoltre tenuto in giorno di quanto altro si fosse reputato necessario di praticare per rendere certa la buona riuscita dell'impresa, quanto ardua, altrettanto certo delicata.

Il prelato romano, spinto un po' dalla sicurezza propria, un poco anco dal lustro che sarebbe derivato al suo nome, quando l'opera propria avesse potuto condurre a qualcosa di concreto, si assunse subito l'incarico di chiamare a sè il duca di Rignano, di comunicare a lui il testo della officiale del ministro Correnti e di concertare insieme tutto quanto era da farsi.

Il Muller si recò quindi al palazzo di Firenze, residenza e sede del comm. Giacomelli, che già per via

telegrafica era stato opportunamente prevenuto del di lui arrivo.

Appena introdotto dall'incaricato del ministro delle finanze, l'inviato presentò la credenziale rilasciatagli dal ministro Correnti, e, dati gli schiarimenti che gli vennero chiesti, credette di accorgersi che il commendatore Giacomelli prendeva il contegno di chi, non approvando una cosa, è obbligato a farla contro il proprio convincimento. Tuttavia fu stabilito che l'abboccamento con monsignor Badia e col duca Massimo avrebbe luogo la sera stessa, e che intanto, per rendere più piana la via da percorrersi e giungere così sollecitamente ad una soluzione, lo stesso Giacomelli avrebbe ordinato in giornata alla tesoreria di pagare al Vaticano i circa 70 mila scudi, rappresentanti la quota del mese di settembre, sull'assegno dovuto al papa.

Il pagamento fu eseguito e la somma venne accolta nelle casse del santo padre.

Ognuno sa come il pontefice ricusasse, dopo quella, ogni altra offerta di danaro che venisse dalla tesoreria dello Stato. Fu bisogno allora, o calcolo dopo? Noi non siamo in grado di rispondere; ma i fatti sono e non si possono smentire.

Per maggiore speditezza, e nel tempo stesso per sicurezza maggiore, il Muller chiese ed ottenne di servirsi fino da quel momento del telegrafo e delle cifre governative per informare subito il ministro Correnti di quel che era stato concertato.

Quando l'ing. Muller ritornò da mons. Badia, questi

aveva già avuto il combinato abboccamento col duca di Rignano.

Don Mario Massimo, com'è naturale, accettò con evidente soddisfazione il difficile incarico che gli veniva affidato, ma consigliava che avanti di muovere la prima pedina si fosse atteso l'arrivo del luogotenente del re, generale La Marmora.

Ognuno intende come sulla venuta e sull'intervento di un personaggio che tanta parte ebbe in tutte le più ardue questioni politiche e in tutte le più difficili missioni diplomatiche, la corte pontificia doveva riconoscere le più ampie guarentigie delle offerte che le si sarebbero fatte, e la solennità del carattere che avrebbero assunto le trattative nelle quali si trovavano così congiunte ragguardevolissime individualità.

Verificato intanto che più non si faceva parola di partenza immediata dal Vaticano, e che Pio IX vi dormiva tranquilli i suoi sonni, il Muller spedì a Firenze i due telegrammi seguenti:

Roma, 1° ottobre 1870.

Ministro Correnti — *Firenze.*

Eliminato pericolo partenza immediata (*del papa*). Amico (*mons. Badia*) ha parlato al duca di Rignano il quale accetta l'incarico (*di tentare la conciliazione col papa*), ma crede conveniente attendere l'arrivo del generale La Marmora per eseguirlo. Spiego i motivi di ciò per lettera. Giacomelli parlerà questa sera con monsignor Badia. Mia lettera dettagliata partirà dimani, mancando oggi il tempo di scriverla prima della partenza della posta.

Roma, 1° ottobre 1870.

Ministro Correnti — *Firenze.*

Prego prevenire La Marmora dell'affare duca Massimo. — Prego fornirmi lettera credenziale per La Marmora — ovvero prevenirlo della necessità d'un mio abboccamento. Colla posta di domani manderò nota ragguagliata.

Il generale La Marmora, sia per l'entità della carica che avrebbe rivestita in Roma, sia per l'importanza del nome, avrebbe senza dubbio facilitato la riuscita di questo tentativo di conciliazione.

Nè questa convinzione deve sembrare un'utopia, quando si rammenti che Vittorio Emanuele in varie circostanze aveva dichiarato che, come re e come cattolico, avea la ferma risoluzione di assicurare la indipendenza assoluta del sommo pontefice, e la libertà della Chiesa, le quali cose confermò egli stesso più tardi alla deputazione che gli recava il plebiscito della popolazione romana; come pure le confermò il ministro Visconti-Venosta nella circolare diretta, pochi giorni dopo (18 ottobre 1870), agli agenti diplomatici all'estero. Visconti-Venosta diceva avere speranza certa che sarebbe venuto un giorno in cui il santo padre avrebbe apprezzato gl'immensi vantaggi che lo Stato offriva alla Chiesa, e cessato dal rimpiangere il tempo trascorso.

Ogni minuto segnava in tanto una nuova fase di questo interessante episodio, che meglio forse avrebbe potuto finire se il commendatore Giacomelli vi si fosse prestato con buona volontà e con pieno convincimento.

Dalla nota qui appresso e dalla lettera che in pari

tempo il Muller spedì a Firenze si vedrà quali furono i risultamenti di questa missione.

Roma, 2 ottobre 1870 (ore 8 antimeridiane).

A sua eccellenza il ministro CESARE CORRENTI — *Firenze.*

Nel breve mio telegramma di ieri V. E. avrà compreso come dopo avere riconosciuto il terreno sia stata ripresa la prima idea, cioè d'adoperare l'influenza personale del duca Massimo dopo l'arrivo del generale La Marmora.

Per far la migliore economia di tempo, in caso di pericolo di partenza del papa, aveva io prese le opportune determinazioni perchè al giungere alla stazione di Roma potessi sicuramente abboccarmi con monsignor Badia e questi potesse senza indugio intendersi col duca di Rignano se per avventura le sue buone disposizioni si fossero nel frattempo modificate.

Dal colloquio, che il prelato ebbe la diligenza di tenere tosto col duca, risultò:

1° Non esservi pericolo di partenza, almeno immediato, poichè avendo la sera precedente parlato a lungo col papa, lo aveva lasciato convinto che non partirebbe.

2° Essere il papa esacerbato contro la giunta pel decreto di sequestro dei beni ecclesiastici, e per la fondazione d'una medaglia che, a detta del papa, glorificava l'assassinio, poichè sarebbe conferita agli emuli di Monti e Tognetti.

3° Non essere perciò propizio il momento di proporre una conciliazione, ma doversi attendere la venuta del luogotenente del re, il quale probabilmente farebbe qualche atto di ordine pubblico da fare impressione nell'animo del papa.

4° Finalmente potersi sperare il successo del mandato accettato dal duca, purchè si tenesse il sistema nel frattempo di non esacerbare la curia.

Il duca narrò in proposito avere il papa due giorni innanzi malmenato l'ambasciatore austriaco, per essersi intromesso onde S. S. ricevesse il generale Cadorna.

Reso così io sicuro non esistere il timore accennatomi

dall'E. V. d'una immediata partenza, mi recai dal commendatore Giacomelli, stimando utile porlo in contatto col prelato Badia.

Debbo confessare a V. E. che la mia speranza di successo avrebbe dovuto svanire dal mio colloquio col commendatore Giacomelli.

Questi crede un'utopia la possibilità d'una conciliazione, perchè la logica stessa degli avvenimenti, secondo le parole del cardinale Antonelli, la rende inutile. Il commendatore Giacomelli, non solo è convinto che riuscirà vano qualunque tentativo, ma egli crede che il governo italiano dovrebbe condursi come se il papa non esistesse. V. E. può ben comprendere quanto sia difficile discutere su di una questione, quando una delle parti è convinta della sua inefficacia.

Ciò nullameno pregai il commendatore Giacomelli di tentare questo mezzo, osservando che non si correva alcun rischio. Egli mi ha promesso il suo concorso e questa mattina alle 9 antimeridiane dobbiamo recarci insieme da monsignor Badia.

Ore 12 meridiane.

Il concertato colloquio del commendatore Giacomelli con monsignor Badia non ha avuto più luogo. Ho trovato il Giacomelli totalmente cangiato su questo proposito. Egli mi ha detto che, avendo ricevuto avviso del prossimo arrivo di La Marmora, e dovendo egli medesimo rimanere in Roma, non credeva prudente pregiudicare la quistione; ma preferiva lasciarla tutta all'iniziativa del generale. Averne in proposito parlato col generale Cadorna e con Blanc, e avere ricevuto da questi il consiglio di che sopra.

A tale dichiarazione ho soggiunto che, credendo la mia missione esaurita, contavo ripartire questa sera per Firenze.

Ma il commendatore Giacomelli mi ha consigliato di fermarmi, poichè scriverebbe egli stesso a V. E. e parlerebbe col generale La Marmora appena giunto.

Allora ho pregato il Giacomelli di trasmettere a V. E. un altro telegramma allo scopo di far prevenire il generale La Marmora del progetto del duca Massimo, e porre me in

grado, se lo si giudica conveniente, di continuare col medesimo la pratica, finchè non risulti realmente la sua inefficacia.

Mi son dunque recato solo dal prelato e posso di nuovo confermare a V. E.:

1° Che il duca Massimo accetta l'incarico;

2° Che chiede di scegliere l'opportunità del momento, specialmente se il luogotenente di S. M. compirà qualche fatto, che indichi al papa il vero desiderio del governo italiano di tutelare la sua autorità;

3° Finalmente, secondo il modo di vedere di monsignore, allo stato delle cose d'oggi, niun altri, tranne il duca Massimo, potrebbe con profitto intavolare simili trattative col papa.

Monsignor Badia mi ha rimesso l'acclusa per vostra eccellenza, pregandomi di farle noti i motivi che l'obbligano alla massima prudenza, in modo da doversi ritirare se il suo nome venisse una sola volta pronunciato.

Dopo tutto ciò, prego V. E. di farmi pervenire i suoi ordini, sia per mezzo del commendatore Giacomelli, sia direttamente all'*Hôtel d'Angleterre*, sospendendo fino all'arrivo di questi ordini qualsivoglia altra pratica diretta o indiretta.

Col massimo ossequio, di V. E., ecc.

Ing. D. M.

All'illustrissimo signore comm. Giovanni Cantoni, *segretario generale del ministero della pubblica istruzione — Firenze.*

Per non moltiplicare lettere ho scritto oggi, come era mio dovere, a S. E. il ministro una nota ragguagliata di quanto è avvenuto dal momento del mio arrivo qui.

Ho trovato il commendatore Giacomelli convinto della inefficacia di qualunque tentativo di conciliazione, e da un'altra parte il duca Massimo convinto della sua efficacia se, sapendo scegliere il momento opportuno, il generale La Marmora farà qualche cosa che chiaro dimostri il fermo volere del governo di tutelare l'autorità del pontefice.

Ma la convinzione del commendatore Giacomelli ha posto

me in una posizione difficilissima, non avendo potuto ottenere dal medesimo, sebbene ieri fosse stato convenuto, che oggi si abboccasse con monsignor Badia.

Questi lo attendeva e credo che avrebbe fatto dichiarazioni molto esplicite.

In questa mia difficile posizione ho fatto trasmettere dal Giacomelli stesso un secondo telegramma, in cifre, a S. E. Correnti, perchè prevenisse La Marmora, e, se lo credesse utile, inviasse a me una lettera d'introduzione pel medesimo.

Senza di questo mezzo io credo la mia missione esaurita, quindi la supplico, appena giungerà la mia lettera al ministro, di farmi pervenire telegraficamente un avviso all'*Hôtel d'Angleterre* se debbo fermarmi o restituirmi a Firenze.

Pronto dunque ai suoi ordini, e confidando che mi perverranno nella giornata di domani, la prego di credermi col massimo ossequio

Roma, 4 ottobre 70.

Devotissimo: ing. D. M.

PS. Ho rimesso in proprie mani la sua lettera al padre Secchi. — Essendo presente il prof. Cacciatore, Secchi mi ha pregato di ritornare da lui dimani per poter conferire in proposito di quanto le accennai.

Al collegio romano ho trovato grande commozione.

Si dice pronto il decreto di soppressione dei gesuiti, non so se per opera della giunta o del governo italiano.

Interpellato, ho risposto nulla saperne, ma essere certo dello spirito conciliativo che anima il governo su tutte le questioni che si riferiscono alla religione ed alla civiltà.

L'indomani 3 ottobre un telegramma del ministero *invitò* il comm. Giacomelli a recarsi immediatamente a Firenze. Infatti egli partì la sera col diretto.

Mentre il Muller aspettava gli ordini in riscontro alle varie sue lettere, ed affinchè il suo viaggio a Roma

riuscisse utile a qualche cosa, dopo una lunga conferenza tenuta col padre Secchi, scrisse le seguenti, che meritano di essere conosciute:

Roma, 4 ottobre 1870.

Illustrissimo signor comm. Cantoni, *segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica.* — *Firenze*

Non avendo avuto riscontro al mio telegramma di ieri, ho pregato il segretario del commendatore Giacomelli, signor G. Marchi, di ripeterlo oggi per non rimanere nella incertezza.

Le accludo una lettera del P. Secchi. Egli m'incarica di pregarla di fargli pervenire in Roma le 4000 lire di cui abbisogna (1).

Il P. Secchi rimarrà definitivamente qui, quando al governo piacesse trattarlo nè più nè meno come tratta i direttori degli osservatorii d'Italia, in quanto al personale e all'onorario. Egli sarebbe riconoscente se potesse avere su questo proposito un'assicurazione categorica che lo togliesse dai dubbi.

Mi permetto eziandio farle osservare che il governo farebbe cosa eccellente quando potesse dare assicurazioni formali sull'avvenire di certi personaggi, i quali hanno influenza nell'opinione del pubblico intelligente. Lo stato d'incertezza in cui vivono, li rende titubanti nel giudicare il nuovo ordine di cose, e insinuano per necessità il dubbio ai loro amici. — Per esempio, qualunque sia il modo con cui si deciderà la questione dei gesuiti, nel collegio romano sono venti o trenta professori, in massima parte vecchi e impotenti ad espatriare. Costoro hanno un numero considerevole di amici nei loro allievi e nelle famiglie di questi.

L'idea d'essere messi, come dicono, in mezzo alla strada, li tiene in uno stato d'inquietudine che aumenta il numero dei titubanti.

(1) Questa somma doveva essere e fu impiegata all'acquisto d'un istromento astronomico per la commissione scientifica del prossimo eclisse totale del sole.

Il P. Secchi mi fece un quadro commoventissimo di questa situazione e le confesso che rimasi impressionato del vantaggio che si ritrarrebbe, a profitto del nuovo ordine di cose, se il governo potesse assicurare quei professori che a suo tempo provvederebbe con rettitudine, e come si addice a governo civile e spassionato.

Io ho promesso al P. Secchi che, profittando dei di lei buoni sentimenti, non avrei mancato di chiamare la sua attenzione sopra questo argomento, notando che, venendo data tale assicurazione, migliaia di aderenti che dividono il timore di quei padri cambierebbero linguaggio.

La supplico quindi di prendere in considerazione queste mie parole.

Monsignor Badia è dolentissimo della specie di dualismo che sembra esistere fra le idee conciliative del governo con quelle dei suoi rappresentanti in Roma.

Non dispero però che alla venuta del generale La Marmora questa differenza cessi, e si possano riprendere le trattative progettate.

Conoscendo l'imbarazzo in cui si trovano qui per l'alloggio da destinarsi al generale La Marmora, mi sono recato dal segretario del commendatore Giacomelli proponendogli di scegliere il palazzo della *Consulta*, che trovasi a lato del Quirinale, in posizione magnifica e dignitosa. Quel palazzo è abitato dal cardinale Vannicelli, il quale è assente da Roma, perchè arcivescovo di Ferrara.

La prego di presentare i miei ossequi a S. E. il ministro e credermi, ecc., ecc.

Al P. Angelo Secchi, *direttore dell'osservatorio del collegio romano — Roma.*

Roma, 4 ottobre 1870.

Non avendo ancora ricevuto ordine di partire, trasmetto col corriere d'oggi la sua lettera al prof. Cantoni, e nello stesso tempo una breve memoria relativa alla posizione eventuale dei professori del collegio romano.

Conoscendo le idee del ministero, credo poterla assicurare che l'interesse di quei vecchi professori sarà tutelato

dal governo, ed a questo proposito ho indicato la convenienza di dar loro una assicurazione immediata, affinchè possano essere tranquilli e sicuri da ogni incertezza dell'avvenire.

Io sarò ben felice se avrò contribuito per una piccola parte alla sistemazione d'una questione di giustizia e di umanità.

Mi tenga sempre per suo devotissimo ammiratore, ecc.

Ing. D. M.

Intanto il Muller aspettava sempre gli ordini da Firenze.

Finalmente la sera del 4 gli pervenne il seguente biglietto del segretario del comm. Giacomelli:

Roma, 4 ottobre 1870.

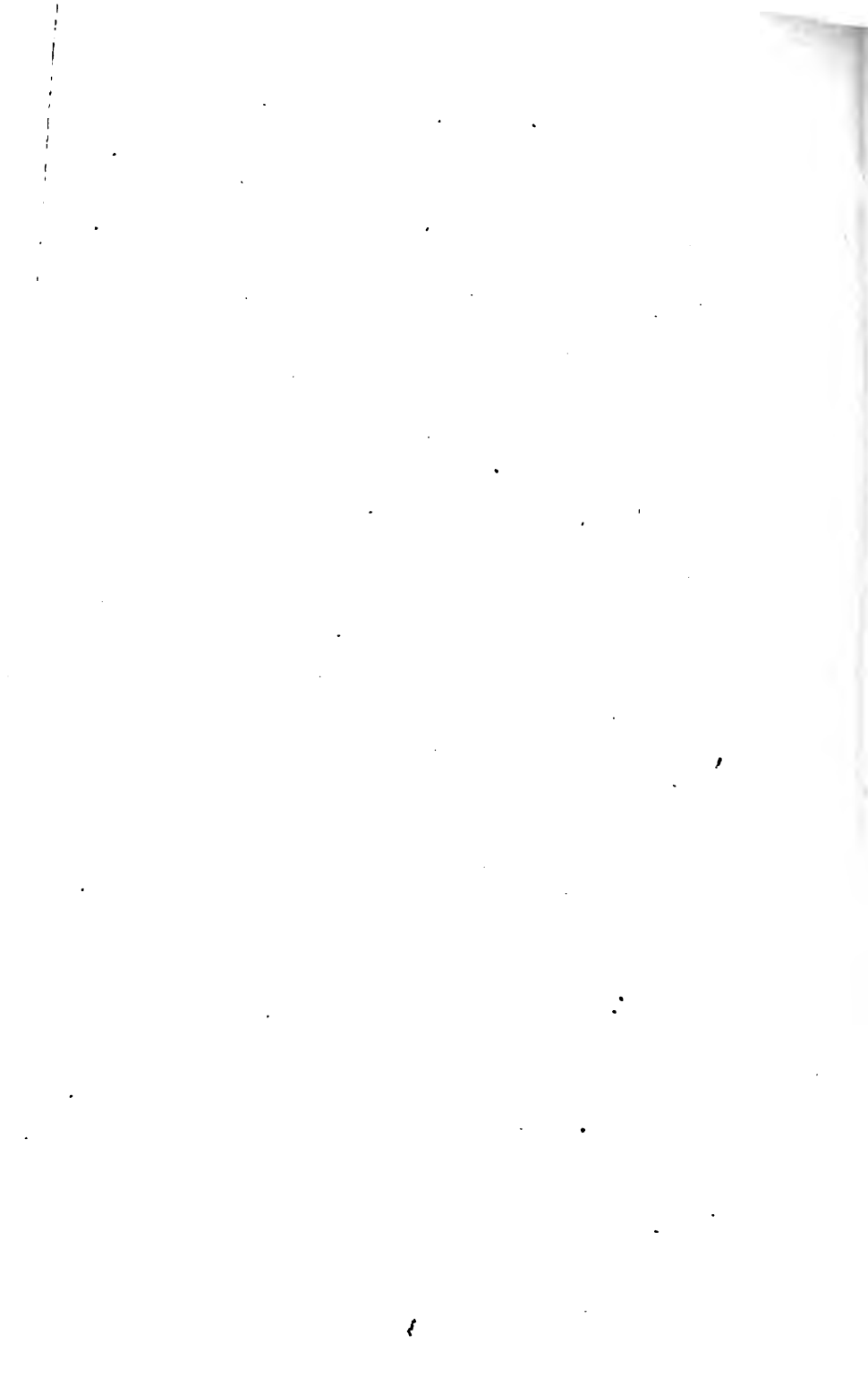
Pregiatissimo Signore.

Un telegramma testè ricevuto dal signor commendatore Giacomelli mi invita a partecipare alla S. V., in riscontro alla interpellanza di questa mattina, che ella può liberamente partire per restituirsi a Firenze.

Devotissimo servo: G. Marchi.

Così ebbe termine questa manovra diplomatica che, incominciata con tanta accortezza e con tanta energia, meritava di essere diversamente compiuta.

Il ministero tenne per lungo tempo involti uomini e cose, e per lungo tempo rimase inesplicabile il brusco richiamo del comm. Giacomelli da Roma.

Oggi questo richiamo ha la sua spiegazione.

INDICE ALFABETICO

DEI PERSONAGGI CITATI NELL'OPERA

INDICE